



Anno XVII — 1885

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Nel primo numero d'ogni mese ha una splendida appendice di mode e lavori femminili, modelli, figurini, ecc. affatto separata dal giornale e redatta da una distinta signora.

Promuove la coltura della Donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Sem. L. 6, Trim. L. 3.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 12, Sem. L. 7, Trim. L. 4.

Un numero separato Lire Una.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Sem. L. 9, Trim. L. 5.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 20, Sem. L. 11, Trim. L. 6.

Un numero separato Lire 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE
(Un ricco fascicolo che esce al 5 di ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 8, Sem. L. 5, Trim. L. 3.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 12, Sem. L. 7, Trim. L. 4.

Un numero separato L. 1.

(Pagamenti anticipati)

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello, in Torino.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne.

Sommario delle materie contenute in questo numero :

Divagazioni (A. Vespucci). — Vano amore! (Tommasina Guidi). — L'inquietudine (dal francese di X. Y.). — Matrimonio dei militari (Rina). — Spigolature e curiosità. — Non ingannate i bambini! — Sogni di fanciulla (libera traduzione dal tedesco di E. Nevers). — Nozioni d'igiene. — Di sera (Emma Rotigliano). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Scetticismo in amore (E. De Albertis). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Indovinello.

DIVAGAZIONI

Fecomi di ritorno dal mio viaggio in Germania. Nel riprendere la direzione del giornale mando un cordialissimo saluto alle associate ed alle lettrici, e ringrazio i redattori che con affettuoso interesse mi rappresentarono durante la mia assenza.

Ricevendo oggi il giornale vedrete una novità, o signore: la mancanza de' miei ricordi di viaggio.

Debbo dirvene la ragione.

Dovetti convincermi che, perchè gli scritti di tale natura possano presentare qualche interesse, bisogna averli interi sott'occhio; non bisogna cioè che la pubblicazione si prolunghi indefinitamente, ciò che sarebbe senza dubbio avvenuto trattandosi di un giornale che esce ogni quindici giorni.

Ho quindi riconosciuto che i miei amici avevano ragione e decisi di troncargli la mia relazione, raccogliendola in un volume.

Sarà un guadagno per tutti.

Quelle fra voi che lessero già a stento o non lessero affatto le mie chiacchiere su Ems, su Anversa e su Amburgo, si sentiranno sollevate da un peso.

Quelle poi che amavano prender parte a quelle mie conversazioni, procurandosi il volume sapranno già di che si tratta.

La parte pubblicata è la meno importante. Non condussi le lettrici che alle porte di Berlino, ed ho fatto troppe osservazioni nel mio soggiorno relativamente lungo sulle sponde della Sprea, perchè non debba avervi consacrato un lungo capitolo.

L'anno scorso si mise a soqquadro il pubblico italiano perchè un ignoto giornalista berlinese aveva parlato delle donne italiane. Io pure presi parte alla discussione e scrissi qualche franca parola all'indirizzo del vostro detrattore.

Viaggiando in Germania ho voluto farmi un'idea esatta di ciò che si pensa dell'Italia e degli italiani. Spesso per conoscere il vero non rivelai la mia nazionalità, e potrò dire ora se il giornalista tedesco dell'anno scorso era un'eccezione malevola oppure l'eco di una maggioranza che, inebbrata dalle vittorie, giudica come razze inferiori i popoli che hanno un numero minore di fucili e di cannoni.

Provai impressioni dolci ed impressioni amare. Sorrisi e mi rammaricai.

Amo con delirio il mio paese — questo lo sapete — e vorrei che tutti all'estero ne avessero il con-

Giornale delle Donne.

cetto elevato che ne ho io. Non appartengo a quella categoria d'italiani che perchè leggono nella storia di Roma di essere stati un giorno il primo popolo del mondo, si cullano nella modesta persuasione di non aver nulla da imparare.

È verissimo:

Eravam grandi e lor non eran nati

ma abbiamo attraversato dei periodi storici non adatti a renderci memori dell'antica grandezza.

In Germania l'italiano può imparare molte cose — ma, via, è pur vero che anche il tedesco venendo nel nostro paese, se è di buon conto, deve confessare che riparte con qualche cognizione di più.

Vi farò un rapido sommario di quanto è contenuto nei capitoli dei miei *Ricordi* che già consegnai al proto e che vedranno indubbiamente la luce ai primi di novembre, formando il volume XVIII della *Biblioteca delle Signore*.

Visitai a Berlino quanto v'è di notevole sotto ogni rapporto, e siccome mi trovavo là il 2 settembre — l'anniversario di Sedan — ho potuto anche assistere, grazie alla squisita cortesia del nostro ambasciatore, ad una di quelle splendide feste militari di cui il vecchio imperatore Guglielmo va giustamente orgoglioso.

Gl'incantevoli giardini di Postdam, il castello di Sans-Souci, prediletto soggiorno di Federico il Grande e così ricco di ricordi storici, ebbero in me un ammiratore entusiasta.

Parlai lungamente di Dresda, questa bella città dove tanto si rimpiangono le vittorie del 66 sull'Austria e forse anche quelle del 70 sulla Francia, perchè le tolsero la sua corona di capitale rendendola una città soggetta a Berlino.

Parlai dei suoi musei dove si trova, fra l'altre cose, il più bel quadro di Raffaello; dei suoi dintorni deliziosi che a ragione hanno il nome di Svizzera Sassone, della gentilezza dei suoi abitanti, del loro amore per il nostro paese...

È a Dresda che avendo chiesto in un caffè un giornale francese udii rispondermi:

— Non ne abbiamo. Ne vuole uno italiano?

Nel volume dei *Ricordi*, che qualcheduna di voi forse leggerà, vi è un capitolo consacrato alla curiosa esposizione di Norimberga, che è alla sua volta una esposizione di vecchie torri e di vecchie mura molto melanconiche ma altrettanto interessanti.

E la tranquilla Monaco? Vi rivive la Grecia antica,

vi rivive la nostra Firenze che vede là riprodotte la sua loggia dei Lanzi ed il suo palazzo Pitti.

Nel palazzo di cristallo di Monaco v'era, quando io vi fui, una esposizione giapponese, sulla quale presi delle note appetitosissime. Vi si vedevano un centinaio di giapponesi autentici nel loro costume nazionale tranquillamente intenti ai più svariati lavori come se invece che a Monaco si trovassero a Yeddo.

Tutto ciò fu per me in sommo grado curioso ed interessante.

Ignoro se il modo con cui io descrivo i miei viaggi vi piaccia o no. Se si avverasse l'ipotesi negativa ne sarei proprio desolato, ma non saprei introdurre la menoma correzione, il più piccolo miglioramento.

Scrivo come parlo, come vivo, come penso e non sarei assolutamente capace di assumere il tono di chi scrive a freddo e comanda al suo cuore ed alla sua mente come un sovrano assoluto.

Sono lieto di averne dato un saggio pubblicando i primi capitoli del mio lavoro. Quando vedrò che un'associata preferisce il mio volume come regalo per il suo abbonamento potrò illudermi pensando ch'ella mi dia tutta la sua approvazione.

E sarà molto per me!

A. VESPUCCI.

VANO AMORE!

(Continuazione a pagina 421).

La parola era detta; il labbro di Rosa Blam*** aveva proferita la più difficile, la più vietata delle espressioni che una donna possa tradurre in parola: — Sposatemi!

L'umiliazione era immensa.

Rimase annientata dalla fatica, sepolta nella vergogna di quella sua grande dignità che l'aveva trascinata ad un argomento intrattabile per la donna. Che cosa avrebbe risposto il cugino?

Pasquale assaporò la novità a guisa di un leone, che, addosso alla preda desiderata, comincia a sentirne l'allettamento: quella donna *di senno* scendeva già alla più volgare delle dichiarazioni, si proponeva a moglie! Benissimo; almeno aveva avuto il coraggio di dirglielo a voce piuttosto che con lettera, piuttosto che per terza persona! Quando una donna si risolve a siffatta sincerità di termini, è forza credere che abbia una bella benda sul ciglio!

Blam*** sorrise dolcemente e l'attirò a sé, circondandola delle sue braccia alla cintura.

— Buona cugina!... e se io... non dicessi « tu sarai mia moglie » credi tu per questo che il mio amore fosse meno vivo, meno vero?...

— Purtroppo lo crederei.

— Il matrimonio, a parer tuo, è dunque l'unica dimostrazione di un amore sincero... Cosicché, se ti amo, ti debbo sposare...

Rosa accennò di sì con la testa.

Pasquale prese una seggiola, vi fece assidere la cugina, ed esso in piedi, di faccia alla finestra illuminata dal tramonto, si lasciò il mento, affissò le nubi color di rosa.

— Parmi già d'avervi detto, Rosa, che a questa legge cristiana, morale, sociale, come vorrete chiamarla, detta « matrimonio », che, secondo l'opinione vostra, è fondamento di amore, io veramente non son gran fatto devoto. Abborro tutto ciò che è convenzione, servitù, contratto, meno del contratto che in commercio mi fa sicuro d'un lauto guadagno. Ho in mente, fra le altre cose, che il matrimonio distrugga l'amore anziché raffermarlo, e in appoggio al mio parere potrei accennare a migliaia di esempi. Or dunque io non vedo il perchè, noi che ci vogliamo bene, dobbiamo affrontare il caso di diventare indifferenti l'uno con l'altro, e finire per non intenderci più, per formalizzare davvero la gente... mentre, rimanendo quali siamo, facciamo del bene a noi stessi procurandoci della felicità, e risparmiando al prossimo uno dei soliti quadri poco edificanti di matrimoniale scissura.

A Rosa tornò il coraggio, perchè una discussione sul matrimonio era appunto ciò che di meglio poteva presentare come occasione di esternare le massime sue.

Andò appresso al cugino, raccolta nella sua modestia, agguerrita nella sua dolcezza, come una vergine che sa di poter uscire gloriosa dalle tentazioni.

— Se hai stima in me, Pasquale, puoi star sicuro che fra di noi non vi sarà disaccordo; poiché basando l'amore sopra il rispetto reciproco, considerandolo come un sacramento divino...

Pasquale l'interruppe con un gesto amorevole, prendendole galantemente una mano che baciò in fretta.

— Non bastano la stima e il rispetto, e il reciproco amore, mia cara, per condurre a buona riuscita il matrimonio. Noi possiamo rispettarci ed amarci col miglior animo del mondo, e poi annoiarci... e dopo la noia vien la rovina del resto.

— Per la gente comune, sì, Pasquale, può esser vero, ma noi non lascerem tempo che questa brutta nemica si introduca in mezzo a noi! disse Rosa sollevando i dolci occhi in fronte al cugino, la cui vivace bellezza sfolgorava agli ultimi raggi di fuoco che irradiavano dall'occidente. Noi abbiamo l'intelligenza e l'operosità che ci terranno guardati dal difetto di stancarsi di tutto. Tu agli affari, io alla casa... saremo felici.

— Felici! ripeté Pasquale socchiudendo gli occhi, posando la guancia su la testina bionda di quella donna che aveva parlato col cuore.

Rosa trasalì; credè d'aver trionfato; si strinse

contro di lui come una bimba amorosa.

— Mi amerai sempre! mormorò posando la bocca sul panciotto inamidato, di sotto al quale essa credeva di sentir battere un cuore.

— Sempre! replicò Blam*** distratto.

Rosa si scostò; guardò un istante suo cugino, poi, per nascondere l'esuberanza di gioia che doveva scorrere su la faccia, si coprì con le mani, e stette un pezzo così.

Blam*** poté contare i brividi, i sussulti, i fremiti che agitavano le fibre di lei, e poté sentirsi profondamente soddisfatto d'essere amato in guisa tanto onesta e sincera. Ma invece di corrispondere a quella mutua dichiarazione di amore, si allontanò adagio dalla finestra, allungò il braccio al portapanni.

Rosa gelò.

— Andate via, Pasquale?

— Mia cara, la vostra dottrina è la legge che mi intima di allontanarmi. Ch'io ne abbia il cuore straziato lo lascio pensare a voi, che avete sentimento gentile. Parto, Rosa...

Essa era rimasta immobile presso la finestra, le braccia pendenti lungo le pieghe dell'abito bianco, la bocca semi-aperta, l'occhio dilatato. Non aveva forza di parlare.

Pasquale Blam*** tornò indietro, la trasse da parte, le scosse un po' vivamente le spalle.

— Sei tu, Rosa, tu che mi congedi. Partirei io se trovassi in te comunanza di massime, idee precise alle mie?... È inutile che ti addolori! Tu vedi le cose attraverso a un velo di misticismo che urta orribilmente con la semplicità del mio pensiero. Tu invochi il matrimonio come garanzia contro l'opinione del mondo, ed io, che non mi curo del mondo, cerco l'amore nella sua bella, vera fisionomia di libertà. Liberi l'uno in faccia all'altro, ti giuro d'essere tuo...; vincolati da un atto autorevole, no, non accetto. È questione di pensare... è un problema di educazione! Ogni uomo, come ha la sua fede politica, ha la sua fede d'amore. E quando la donna ami davvero, e sia appunto padrona di sé come tu hai la sorte di esserlo, non discute mica tanto, Rosa! non assottiglia mica tanto le sue pretese!... Con le pretese sai dove si giunge?... Si giunge a dare di sé un meschino concetto. Una donna che mendica!... oh mai!... L'amore, quando è vero, sorvola a qualsiasi possibile asperità di situazione e copre tutto con la sua fiamma, co' suoi entusiasmi. Ho ragione, Rosa?...

Aveva parlato in calma, lasciandole con mano leggera i capelli, intrecciando le dita dell'altra mano alla mano di lei, fredda ed inerte.

Le prime ombre della sera avvolgevano la cameretta, e solo dalla finestra veniva un chiaror debole di stelle, di luna pallida, nebulosa.

— Ho ragione, Rosa? ripeté guardandola fiso, rovesciando dolcemente indietro la testa di lei con la mano spianata su la fronte.

La coscienza di Rosa le suggeriva di rispondere: « No, non avete ragione »; ma Rosa era sedotta, e ad ogni giusto impulso del sano discernimento, veniva una bellezza nuova riscontrata in Pasquale a contrapporre un desiderio, ad accendere una scintilla.

Stette cheta, le mani incrociate sul petto, l'anima che si addormentava lentamente nell'oblio de' suoi doveri.

La scena sembrava a Pasquale tanto attraente, che troncarla sarebbe stato peccato.

— Senti, Rosa!... Se dai ragione a me, null'altro vi è da dire, e noi siamo felici. Se poi... (si attirò indietro e prese un'aria di compunzione e di severità poco naturale alla sua figura di zerbino) allora voi mi direte quando mi sia lecito venirvi a trovare.

Rosa Blam*** scosse la testa, lasciando cadere due lagrime sul pizzo della manica.

— Come volete che faccia, Pasquale! se il pensiero di non vedervi sempre con me mi trapassa da parte a parte, come volete che faccia a contentarmi di qualche visita rara... come diventassimo estranei... come non fossimo più...

— Quelli d'oggi! concluse Blam*** tenerissimo; quelli di questo momento, eh Rosa? ah sì! il sacrificio sarà enorme, ma tu l'avrai voluto!

— La mia religione, il mio onore, Pasquale!...

Egli ritirò la mano e rispose freddo:

— Quando c'entra l'onore e la religione, non ho altro da dire. Addio, cugina.

Rosa piegò la testa sul petto e pianse a lunghi singhiozzi.

Pasquale s'impazientava oramai con quel pianto che rappresentava la forza di resistenza di cui ancora era capace una donna.

Si avviò all'uscio; posò la destra sul nappino di vetro. Ma non udendo chiamare, voltò la testa, e, adirato, invaso da un sentimento egoistico, trafitto dalla *sconvenienza* di vedersi posposto all'idea rigida, inopportuna, esagerata del dovere, buttò verso Rosa questa frase insultante:

— Commedia, signora mia! commedia bella e buona.

Rosa alzò la fronte con impeto.

— Senza tanto raggirò potevate andar dritto e sposare il vostro dottore. Come si chiama appunto? Mi dimenticavo di chiedere il nome del successore al mio degno cugino. Si chiama dunque?...

Rosa non poteva rispondere; stringeva fra le dita contratte un lembo della veste e vacillava nella penombra della camera.

— Lo direte un'altra volta. Oh! proruppe Blam*** battendo forte il pugno sul tavolo. Con queste donne elevate la gran pazienza vi vuole! E parlano di voler bene! di avere del cuore!... Cuore? Avrete cuore per la Divinità, ma per l'umanità no, perdio! Cuore per quello che chiamate orgogliosamente dovere, ma per chi vi ama no!... E vorrei vedere se amaste davvero?... Allora, vi saluto, signor dovere! Siete vili. Usate del pianto e dello svenimento come di un'arma contro la giusta libertà dell'uomo, ma se andiamo in fondo al sentimento, non vi troviamo che egoismo, interesse e bassa civetteria.

Aprì l'uscio: era buio; ma a tentoni poteva trovare la porta d'uscita.

— A rivederci, disse con voce stridente. Se non sentite dire ch'io mi sia ammazzato, fatemi sapere quando potrò salutarvi... se, ben inteso, il vostro dovere ne darà il permesso.

Un irradamento di luce fugò le ombre delle pareti. Era Luigia che, reggendo un lume, dalla cucina andava in camera da pranzo.

Pasquale Blam*** colse il momento per andar fuori.

La serva, ritta su la soglia, guatava con occhio torbido la padrona rovesciata sopra una seggiola, la faccia bianca e desolata come quella di un penitente.

— Queste son le nozze, n'è vero? Questo è l'assetto della famiglia?... Questo è il trattare da galantuomo?...

— Abbiate pietà di me, abbiate pietà di me! mormorava Rosa stringendosi la testa fra le mani.

— Pietà di lei?... Ma se vuol lei la croce, che ci ho a far io! Ma io mi ricordo che il povero signor Blam*** diceva...

— Zitta! gridò Rosa turandosi le orecchie, correndo all'altra estremità della camera, fulminando Luigia con un terribile sguardo d'indignazione.

Luigia, nella sua qualità di donna integerrima, rispose con una alzata di spalle terribile altrettanto, perchè nella grossolana impertinenza significava:

— Non ho paura di voi.

Dopo un mezzo minuto di silenzio, la serva esclamò:

— Vedo che me ne dovrò andare...

— Vattene!

— È lei che mi scaccia!

— Vattene!

— Mi aveva pregata di rimanere...

— Vattene!

— Oh che ingratitudine!...

Quando Gherardo X., che de' suoi ventiquattro anni ne aveva vissuti dodici almeno nell'intenso desiderio di vedere il mare, vide per la prima volta

la pura, sconfinata curva azzurrina, l'immensa ampiezza a cui niun'altra ampiezza che quella del cielo si può assomigliare, divenne pallido pallido, raccolse le mani l'una dentro l'altra sul petto e pensò:

— Il mare, eccolo! L'avevo veduto in sogno, ma non così bello.

Giacomo Zanti osservava sorridendo l'espressione di profonda e giuliva meraviglia dell'amico.

— Ti pare, Gherardo, che se dai finestroni dell'ospedale noi vedessimo il mare, sentiremmo meno il disgusto delle miserie da cui siamo circondati?

— Sì, rispose Gherardo; e non mi farebbe più cattivo senso la morte. La vista del mare mi aiuta a comprendere l'immortalità dell'anima.

— In quanto a me, soggiunse Giacomo malinconico, vorrei che il mare sparisse dallo sguardo mio, a patto che Rosa Blam*** comparisse al mio fianco.

— Rosa Blam*** non è immagine da evocare, credilo a me! Eleva lo spirito in alto, lascia il vano amore fra la polvere del sentiero. Odi, Giacomo:

« L'océan magnifique

« Ependait une voix joyeuse et pacifique,

« Chantait comme la harpe aux temples de Sion

« E louait la beauté de la création.

« Sa clameur qu'emportaient la brise e la rafale

« Incessamment vers Dieu montait plus triomphale;

« Et chacun de ses flots, que Dieu seul peut dompter,

« Quand l'autre avait fini se levait pour chanter! ».

Gherardo aveva appoggiata la testa su lo schienale della carrozza, la faccia rivolta al mare, lo sguardo che rivelava una profonda emozione.

Giacomo Zanti, che non s'inteneriva alle bellezze della natura, nè facilmente andava in estasi pei versi dei poeti, fosse uno di questi, *Victor Hugo*, voltò la testa dall'altra parte, e con voce che tradiva un dispetto intimo, un forte attacco di collera, borbottò chiudendo gli occhi:

« O ma charmant

« Ecoutes ici

« L'amant qui chant

« Et pleur aussi! ».

..... La casa di Zanti sorgeva modesta e ridente fra il paesello chiamato Cattolica e la spiaggia dell'Adriatico. Da un lato lo spazio azzurro spumeggiante d'argento, dall'altro i campi verdi, e lassù, profilate sul fondo grigio delle nuvole estive, le creste dell'Apennino con le memorie delle sue romantiche tradizioni.

Il signor Zanti, uno di quegli uomini che non si inquietarono mai, che non dissero mai insolenze al prossimo, che non spinsero mai lo sguardo una pertica più in là della propria abitazione, si levò il berretto all'apparire di suo figlio dottore, e ringraziò Iddio che gli concedeva tanta consolazione. Abbracciò dopo l'amico di Giacomo, conducendolo in casa.

— Questa, signor mio, non è la casa di un ricco, ma è la capannuccia di un amico che si chiama contento di mettere a sua disposizione quanto possiede. Mio figlio ha fatto bene a prenderlo seco; vede? là vi è il mare che brontola sempre, ma ride anche brontolando, ne' suoi momenti buoni; qui abbiamo un po' di campagna che ci dà ombra, e Cattolica è a due passi, sicchè lei amando la compagnia, può andarne a cercare. C'è Masotto, il mio servitore, che ha allevato Giacomo, e racconta le reti, un buon diavolo che brucia il pesce invece di arrostarlo; ci son io... vede? fumo e ciarlo volentieri. Si accomodi dunque, e fino a tanto che ci sta volentieri, rimanga con noi.

— E non vi sono ancor io? disse Giacomo abbracciando da un lato il vecchio padre, e dall'altro il povero Gherardo che pareva schiacciato da una felicità troppo grande. Sì, vi sono anch'io, prosegui rallentando le braccia e chinando la fronte con improvvisa tristezza; ma vi manca un'altra persona!

Suo padre lo guardò curiosamente.

— Chi vorresti ancora, Giacomo mio?... vorresti il curato?...

— Un curato di Bologna, scommetto io!... vestito da donna! esclamò il servitore, che, fermo su l'uscio, divorava con gli occhi il giovane padrone, a cui non aveva potuto ancora gettare le braccia al collo.

Giacomo si rattivò; fece un salto verso il vecchio che lo aveva amato fin da piccino, e gli disse all'orecchio, tenendolo stretto al petto:

— Se tu vedessi, Masotto!... un angelo!

Il signor Zanti stentava a capire, e guardava fiso l'amico.

— Dio santo! è lo studio di medicina che ha fatto diventare mio figlio così sottile, o sarebbe... qualche altra cosa?

— Cose da niente, rispose Gherardo con imbarazzo.

— Mica vero, padrone! gridò il servo, a cui si eran bagnati gli occhi di lagrime nella gioia di quell'abbraccio e di quella confidenza. Il signor Giacomo si è trovata moglie.

— Moglie?...

— Ah! no, no, non guastiamo la pace di questi momenti, mormorò Gherardo.

— Sia la benvenuta in famiglia! Io ringrazio Dio di poter rivivere nei figli di mio figlio! disse il vecchio Zanti togliendosi ancora il berretto e sollevando al cielo lo sguardo tranquillo.

— Ma egli è...

— Che cosa?

— Egli è un amor vano! sentenziò Gherardo; poi aggiunse sorridendo, avvicinandosi all'amico che lo guardava agrottando il ciglio: L'amore dello

studente deve cedere il posto all'amore del laureato; ed ora, caro Giacomo, in questo splendido paesello tutto luce, aria, salute, tu devi trovare l'oblio di quanto ti piacque e ti amareggiò nella grande città. Hai udito tuo padre?... brama di rivivere nei figli tuoi, vivaddio! esaudisci i suoi desideri, gira intorno lo sguardo e posa il cuore in una giovane donna degna di te.

— Ma... ma...

Il signor Zanti, con la sua faccia buona e un tantino melensa, mostrava di non comprendere perfettamente.

— Ma...

E si grattava un orecchio intanto che Giacomo, nella fiorente sua bellezza, teneva la testa bassa, quasicchè il pensiero dell'amore lo gravasse a guisa d'un enorme fardello.

— Ma, signor Zanti, ripigliò Gherardo risoluto di mettere in chiaro l'argomento, la cosa è semplicissima. Giacomo ha preso affetto per una donna che non lo vuole.

— Non lo vuole?... esclamarono ad una voce il padre ed il servitore.

— La parola è dura, ma è vera. Io, amico di Giacomo, ho cercato di dissuaderlo e non vi sono riuscito...

— Riuscirò io! — E il vecchio servo, preso confidenzialmente il braccio del padrone, gli disse a voce alta: — Sappia, signor Giacomo, che la figliola dello speciale domanda sempre di lei, e la ragazza che lei conosce bene è belloccia ed ha quindici mila lire di dote; vi è poi la Nazarena delle Gabiccie che vuol maritare le sue tre figliole, tre brune alte come son io, con spalle forti e denti bianchi; v'è ancora la Giovanna delle Gradare che...

Giacomo rideva ed il signor Zanti asseriva.

— Se la cittadina non vuole il signor Giacomo, il signor Giacomo se ne impippa! gridò Masotto con certa quale ferocia che dava alla sua fisionomia una tinta di ridicolo stupendo. Il nostro signor Giacomo che è diventato dottore, trova un milione di donne sol che batta il piede in terra. Un milione, capisce lei, signore?

Gherardo fu pronto a dire di sì.

— Sì, questo lo credo anch'io, borbottò il signor Zanti compunto e grave.

— Alle cittadine che non vogliono il signor Giacomo, noi, guardi, signore — e si volse a Gherardo — noi facciamo così...

E Masotto sputò irriverentemente.

Giacomo si fece serio.

— Ohè, galantuomo!... disse breve.

— Masotto non ha tutto il torto, riprese l'amico che coglieva appunto l'occasione di rompere l'incanto a furia di fatuità e fosse pure di scherno, la

più terribile e la più giovevole delle medicine per le passioni d'amore. Non ha tutto il torto, ti dico, perchè quando un giovane pari tuo ha un rifiuto motivato dall'indifferenza, è naturale che ei debba offendersene e rispondere con lo sprezzo... e volgere altrove la sua attenzione... tanto più quando l'impertinenza è venuta da una donna che... è vedova — concluse guardando Masotto in aria cimentatrice. E Masotto ruppe in una grande risata.

×

Era calato il sipario dopo il primo atto dell'opera. Giù in platea si faceva conversazione.

— Chi è la bella donnina al N° 9? La vedo spesso in teatro e nessuno ha saputo dirmene il nome.

— Dev'essere una castellanuccia venuta da poco tempo in città. Suo marito ha la cera più desta di lei.

— Suo marito chi? il giovanotto che è seco?... ma non ha moglie. È Blam***, il negoziante; lo conosco perchè gli ho pagate l'altro ieri più di cinquecento lire in nastri e blonde comperate da mia moglie.

— Non è suo marito?

— Ti dico di no.

— Vi dirò io chi è, disse un terzo voltandosi verso il palco. È suo amante, e soprappiù suo parente. Lei si chiama Blam*** ed è vedova di un suo cugino. Sta di casa poco lontano da me e la vedo dalla finestra.

— Bella donnina! ripeté il primo tenendole fisso il cannocchiale. Peccato che abbia l'aria un tantino monacale: stona con la toeletta.

— La toeletta le costa poco.

— Lo credo bene. È mantenuta.

Seduto nell'unica panca di platea, un giovane attento alla conversazione che veniva fatta vicino a lui, rabbrivì da capo a piedi.

La conversazione andava avanti.

— Blam*** è un uomo che fa fortuna, ma che presto si rovinerà in grazia de'suoi capricci. Guadagna da un lato e spende dall'altro a rotta di collo.

— Per amore della cugina?...

— Eh via! la cugina è la più piccola delle sue passioni.

— In tal caso m'incaricherei io volentieri di togliergli il peso della cugina, giacchè mi piace... Stupenda! Ha un profilo delicatissimo, e quella mestizia ha un fascino grande. Come hai detto che si chiama?

— La vedova Blam***.

— Carina! ripeté l'assiduo ammiratore esaminandola con indiscrezione.

In quel momento Pasquale Blam*** si alzò e uscì dal palco.

— Tò! la lascia sola.

— Andrà a prendere dei fiori o dei confetti.

— Ad ogni modo, disdice. Puh! sa di bottega lontano un miglio.

— Essa è di una compostezza perfetta.

— Guarda! entra nel palco della marchesa di... Oh, oh, quali strette di mano!

— Te ne fai caso? Si sa bene che oggi la nobiltà è molto affabile e non istenta a farsi senza riserva perfino merciaiuola quando il padrone di negozio sia un bellimbusto o una mercantessa elegante. Blam*** è l'idolo delle signore.

— Tanto meglio. Sua cugina va a diventare l'idolo mio. Non diresti che ha le lagrime agli occhi?... per bacco! una donna sentimentale la vado sognando da un pezzo. Questa è la volta che non me la lascio sfuggire.

Il giovane seduto rivolse adagio la testa e guardò i conversanti. Erano tre o quattro giovanotti della borghesia. Nessuno di loro poneva attenzione a lui; continuavano a sbirciare col binocolo Rosa Blam***, splendidamente vestita, pallida e dolce nella profonda malinconia che le copriva la fronte.

La visita di Pasquale Blam*** fu brevissima; all'alzarsi della tenda era già tornato al suo posto.

Finito il secondo atto, il giovane che non aveva mosso lo sguardo dal palco scenico, estraneo tutt'occiò all'azione che vi si era svolta, tanta era la preoccupazione in cui era assorto, si alzò, uscì.

Nell'atrio guardò l'orologio.

— Dieci ore e un quarto, disse fra sè: oggi è martedì, Gherardo è di turno; lo troverò all'ospedale.

Andò direttamente, di passo affrettato, all'ospedale maggiore.

L'astante, dottor Gherardo X., era stato chiamato pochi momenti prima al letto di un'ammalata.

Giacomo Zanti, a cui ogni indugio era disturbo, sali ed entrò nella corsia a sinistra, fermandosi al N. 14, dove un infermiere avevagli detto, passando, esservi il dottore. Infatti Gherardo assisteva una moribonda.

Il frate stendeva la stuoia ai piedi di lei, e il medico non avrebbe più avuto a che fare, ma la moriente, in pieno conoscimento di sè, pregava il dottore di non abbandonarla.

— È affar breve, borbottava, tenendo stretto fra le dita l'abito del dottore.

Quando comparve Giacomo Zanti, il dottor X. lo interrogò con lo sguardo.

— Hai bisogno?...

— Sì, rispose Zanti, mettendogli al fianco; e guardò nel tempo stesso la povera vecchia giacente.

E anche lei volse i cupi occhi su l'arrivato e sbattè due o tre volte le palpebre.

— Veh!... lo studente... Ci conosciamo.

Giacomo impallidi.

— Vi conoscete? domandò Gherardo dolcemente, asciugando con la pezzuola le gocce rade e grosse che imperlavano le rughe di quella fronte.

— Sì, signore...

— Mi ricordo, mi ricordo, disse Giacomo.

La vecchia sorrise in maniera terribile.

— Il signor Blam***, esclamò interrottamente, non mi avrebbe, no... lasciata morire... all'ospedale.

I due amici si guardarono.

— Ah no!... ma lei, sì... Se la vedranno glielo diranno.

— State zitta, disse Gherardo, chinandosi.

Essa voltò debolmente la testa.

— Ci starò del tutto a momenti... Diranno alla padrona che sono morta all'ospedale perchè... mi ha scacciata... perchè patii freddo e fame... perchè....

— State zitta, vi dico.

Giacomo Zanti si scostò dal letto, fece un giro nella corsia e si avviò alla scala.

Tornato nella camera dell'astante, si buttò sopra una seggiola, il capo chiuso nelle mani, il petto ansante, l'anima disperata.

— E dire che io sono un uomo!... e un uomo che si dà importanza! che ha l'orgoglio di credersi qualche cosa di non comune. Dire che io, di faccia a una quistione d'amore, sarei pronto a giurare che quando corrispondenza non c'è, scema l'interesse, svanisce il sentimento; che, se sotto l'aspetto naturale vediamo spegnersi la lampada che non ha alimento, deve necessariamente, sotto l'aspetto morale, cessare affatto la fiamma del cuore tosto che nessuno la ravviva... Dire tutto ciò, saperlo, e sentire nonostante, sentirlo profondamente, di amar sempre quella donna!... che cosa son io?... mica il dottor Giacomo Zanti; Zanti lo sciocco! Zanti l'imbecille, ah!... e non esser capace di farla finita, di guardare in faccia a un'altra donna buona, bella, e dire « sii tu il mio amore! » No! lei sola davanti agli occhi. Non c'è che lei a questo mondo; e saper tutto!... e averla veduta disprezzabile nelle sue vesti di seta, compassionevole alla luce sfacciata di un grande teatro, scopo alle osservazioni, alle dicerie, ai cattivi scherzi degli uomini. E adesso dalla bocca d'una moribonda udirla accusata di crudeltà!... Sono un eretico in materia di sentimento! amo, e vorrei stimare ciò che è falso, che è turpe... Dio santo! e se per imbarazzarmi di questo tedio terribile che mi si è attaccato all'anima, facessi anch'io quello che tanti fanno?... se....

Raccapricciò.

La sua anima era buona, la sua fede era salda. Credeva in Dio.

— No, no, sono pazzie da tener lontane, codeste! disse ad alta voce intrecciando le mani sopra la testa, guardando fiso il soffitto. Rosa Blam*** chi è? è una bella donna che m'avea l'aria di santa; una donna che m'è piaciuta e mi aveva fatto sperare in una vita tutta dolcezza e pace... Dio santo! alla mia età non vedere che una donna nel mondo! Gherardo ha ragione, mio padre ha ragione, Maso ha ragione. È cosa da matto. Rosa Blam*** va dimenticata. L'infelice! è caduta. Dio, caduta! così buona. Che non farei io per lei con tutto che non mi ami! potessi sottrarla all'infamia, redimerla, strapparla da suo cugino. Perchè non diventa sua moglie?... come può un uomo mettere a brani così la dignità di una donna e recarla in faccia al mondo perchè il mondo l'osservi e la vilipenda?... e uomini simili hanno la preferenza su i buoni, su gli onesti, su i galantuomini! Non le supponevo io queste cose: il mondo me lo figuravo migliore, la donna, io la credevo rispettabile; di certe sordide colpe non mi ero fatto un concetto! Ora è finita per me. Con questo tormento nell'anima dimentico la gioventù, gli affetti, e l'avvenire. Studiare? lavorare, perchè?... le mie buone intenzioni si sono sfraccellate contro il cuore di una donna di marmo. La mia professione esige serenità di mente, vigoria di spirito e di corpo. Tutti gli ammalati vorrei che morissero! tutti i sani vorrei vederli ammalati; sono ammalato io!... ho perduta la speranza!... diavolo! come potrei essere utile agli altri, e amare il prossimo quando mi sento inutile a me stesso, e nessuno mi ama. Ecco qui — esclamò ad un tratto fermando lo sguardo su lo scrittoio di Gherardo. Qui si studia e s'impara. Gherardo progredisce nella carriera, coglie soddisfazioni e giunge a riempire il cuore di sentimenti elevati senza che amor di donna lo turbi. Invece io, bello, sano, ricco trascino la vita nelle smanie come fello, un condannato alla galera. Non ho scopo, perdo! datemi uno scopo e vedrete se saprò fare anch'io della vita una cosa degna.

Si assise. L'orologio suonava le undici e mezza.

Si alzò tosto, prese il cappello e andò all'uscio.

— Voglio vederla rientrare in casa; arrivo a tempo sì... vado.

La voce del dottor Gherardo lo trattene sul primo gradino dello scalone.

— Dove vai, Giacomo?

— Ci rivedremo domani.

— O che sei venuto a fare se parti subito?

— Nulla. Ho bisogno d'andar via.

— Ascolta. La vecchia è morta.

— Morta! ripeté Zanti retrocedendo d'uno scaglino.

— Già. Non poteva essere altrimenti. Mi ha consegnato un oggetto.

— Che cosa?...
 — Risali dunque.
 Zanti risali in fretta.
 Gherardo si avviò alla sua camera, ma l'altro gli prese un braccio.
 — Fammi vedere.
 E alla luce del fanale appeso in mezzo al corridoio potè vedere una fotografia.
 — Di chi è questo ritratto?
 — È il ritratto del padrone morto, che la serva invia alla vedova Blam***.
 — Perché?
 — A quanto pare, perchè la signora Blam*** si ricordi di tutt'e due.
 — Me ne incarico io! esclamò Zanti, strappando con impeto la fotografia dalle mani del dottore.
 — Bada, veh!... non farmi sciocchezze. Lasciala a me.
 — No. È ciò che mi vuole per vederla, per parlarle...
 Scappò giù dalle scale.
 Gherardo immobile, pensoso, malcontento, lo stava a guardare, e di nuovo gli disse:
 — Non farmi sciocchezze!...

×
 Zanti andò ad attendere che Rosa Blam*** tornasse a casa, all'angolo della via, appoggiato ad una colonna che rimaneva all'oscuro, e dalla quale in pochi passi si era alla porta di casa.

Ebbe poco da attendere. La prima vettura che sboccò dalla strada attigua, andò a fermarsi dinanzi alla porta, e Giacomo allora avanzossi per transitare e nel tempo stesso per vedere.

Vide Pasquale Blam*** balzar giù, e dietro a lui, senza aiuto di braccio, scendere Rosa Blam***.

La carrozza se n'andò tosto.

Giacomo era passato vicino ai due, che in piedi su la porta si scambiavano qualche parola; a dieci passi si fermò per accendere il sigaro, e intanto teneva l'orecchio.

— Non salgo, perchè ho fretta...

Rosa parlava troppo piano per poter essere udita.

— Perchè ho altro da fare, vi dico... ah! proprio così! già... non andiamo alle scene... buona notte!

Zanti fece breve tratto di strada, strisciando sul muro altri due zolfanelli.

Blam***, richiamato probabilmente, tornò alla porta, ma fu un lampo. Dietro a sè, Giacomo udì subito un passo affrettato, e vide Pasquale Blam*** passar oltre, chiuso nel lungo paletò bigio, le mani in tasca, l'incedere altero da zerbinotto felice.

Zanti lo lasciò trapassare di dieci metri, poi voltò indietro.

Rosa Blam*** doveva necessariamente salir le scale sola, e ciò gli parve un orrore.

Difatti la signora, nella splendida mantellina di panno bianco ricamata a vivi colori, rasente alla parete, a capo chino, saliva la scala, e dall'alto la cameriera, che rischiava le tenebre con la candela, diceva:

— È sola, signora?... scendo?...

Rosa Blam*** rispose con voce debole:

— Non importa.

Ma la cameriera, giovane pronta e meglio abituata di quello che il fosse l'antica Luigia, scese incontro alla padrona.

Zanti dal loggiato buio poteva vedere e ascoltare con la massima sicurezza.

— La signora è sola...

— Sì. Oh Dio! quale fatica! quanto mi sono annoiata! Non vengo avanti...

E si lasciò cadere metà seduta, metà inginocchiata su un gradino.

— Il signor Blam***?...

— Vedete bene! non c'è.

— Ah! credevo...

Rosa si raddrizzò tosto. Il pallore della sua faccia svanì in un rossore ardente; ciò accadeva tutte le volte che la cameriera cercava con aria pettegola di insinuarsi fra lei e il cugino.

E la cameriera furba, ricca di cognizioni molto mondane, capiva il debole della signora, nè lo rispettava gran che. All'opposto della vecchia Luigia, i cui terrori per lo scandalo la rendevano ossessa, questa giovane domestica che era venuta a surrogarla si dimostrava niente meravigliata dell'equivoca situazione di cose, e piuttosto stupiva di certe freddezze e riserve svolgentisi sotto ai suoi occhi.

Rosa Blam***, che saliva lentamente, posò la mano sul parapetto della scala, e fermatasi guardò abbasso, stando in ascolto.

(Continua).

T. GUIDI.

L'INQUIETUDINE

L'inquietudine è una spina al cuore; a nessuno è dato scannarla del tutto. Saggio e felice colui che può sempre francamente ad alta voce confessarne la causa.

L'inquietudine d'un'anima retta ed onesta nasce per solito dall'apprensione dei mali inerenti alla natura umana. Si teme per la vita e per la felicità di coloro che si ama. Si soffre, ma con dignità perchè si ha la coscienza di non aver nulla a rimproverarsi nel subire questo cruccio inevitabile. Ma se l'inquietudine deriva dal ricordo d'essersi lasciati indurre ad azione, sia pur soltanto un poco repressibile, tale inquietudine segreta che si prova, ha qualche cosa d'amaro, e se la colpa sia grave è per dir vero ben più che inquietudine. È rimorso, rimorso che ci fa vivere nel disprezzo di noi stessi, e nel timore di venire disprezzati dagli altri.

(Traduzione dal francese di X. Y.).

LE MOGLI DEI MILITARI

LETTERA APERTA

alle Signorine che leggono il Giornale delle Donne

V'ha nell'esistenza della moglie di un militare una sì ampia posizione di sacrificio, d'abnegazione, d'azzardo, che tien sospeso il labbro e il cuore dei genitori.
 T. GUIDI.
 (La mia casa, i miei figli!).

Le parole che posi in fronte alla mia lettera, vi diranno, fanciulle mie, il tema che voglio trattare per voi e che a voi dedico. Da 25 anni circa, sono moglie di un ufficiale e giro per l'Italia al fianco di mio marito. Se credete che io possa, con coscienza di causa e per frutto d'esperienza, darvi un consiglio, un avvertimento, ove la sorte vi portasse a sposare un ufficiale, leggete la mia lettera.

L'ho detto altra volta nelle pagine di questo giornale, credo che la causa principale della cattiva riuscita di molti matrimoni, sia il poco studio reciproco che si fa dei propri caratteri, sia la mancanza di mutue concessioni. Se lo studiare il carattere del marito, se il cercar di comprenderlo, è necessario a tutte le mogli, lo è doppiamente a quelle degli ufficiali. Credete a me, fanciulle mie, non vi lasciate abbagliare dal luccichio delle spalline, non vi lasciate cullare dalle illusioni di una vita allegra, animata, brillante! Pensateci bene prima d'impegnarvi e non contraete mai un impegno guidate dalla sola riflessione, contraetelo per amore. Se la vostra condizione, le vostre idee, le vostre aspirazioni, vi portano a desiderare il matrimonio e v'inducono ad accettare un marito per riflessione, fate a modo mio, sposate un borghese. Avrete la vostra casa, la vostra famiglia, le vostre comodità, le vostre amicizie, che vi aiuteranno a passar bene la vita, che faranno da cornice al vostro quadro; e se questo non corrisponderà all'ideale del vostro cuore, potranno, almeno in parte, compensarvene. Avrete dei figli e sarete certe di non vedervi mai staccare da voi e nel loro amore troverete il compenso al vuoto che possa esservi nella vostra mente. La madre completerà la moglie e potrete esser tranquille e fors'anche felici. Ma se per caso v'incontrate in un ufficiale, se arrivate realmente ad amarlo, se vi sentite seriamente amata da lui, allora, fanciulle mie, armatevi di coraggio e d'abnegazione, sposatelo pure e siate senza timore per l'avvenire del vostro cuore.

Il militare, credetelo, è il migliore dei mariti, ma ha più d'ogni altro il bisogno d'un'ottima moglie.

Il militare non ha abitudini proprie, create dallo ambiente esclusivo nel quale vive, come le ha il borghese; il militare ha quelle che gli creano il servizio, l'orario in vigore. Le sue ore libere le dedica alla famiglia, è colla moglie che va a passeggiare, che va al teatro, è presso la moglie che passa quasi tutte le sue

serate; conduce persino la moglie a far visite, quando ne ha il tempo, si preoccupa della famiglia, idolatra i figli, ha per la moglie le più delicate, affettuose attenzioni; è, in una parola, un modello di marito, e la moglie che lo ama trova un compenso a quanto le manca; ma è pur molto quel che le manca, e bisogna pure sia immenso quest'affetto!

Una giovanetta, ignara della vita, che sposa un ufficiale si trova ad un tratto tolta alle proprie abitudini, al proprio paese, alla propria famiglia. Fu abituata ad avere una casa propria e non l'ha più, non dorme neppure nel proprio letto. Ha un quartiere ammobigliato che da un giorno all'altro lascerà, in contra relazioni che avranno la durata della *guarnigione* o del *distaccamento*. È lontana dai suoi cari e sa che per vederli bisogna arrivi l'epoca nella quale le *esigenze del servizio* permetteranno al marito di avere la sua *licenza*. Si troverà molte ore del giorno sola, isolata, e naturalmente, poverina, penserà al passato, alla madre lontana, alle sorelle, alle amiche, al suo paese nativo, sospirerà, farà anche un pochino gli occhi rossi, ma poi penserà al marito che sta per tornare stanco, trafelato, coperto di polvere e di sudore dalla *piazza d'armi*, dall'*esercitazione tattica*, dalla *marcia-manovra*, e che poveretto, anche lui avrà bisogno di trovare un sorriso, una parola d'amore, un viso allegro al suo ritorno, che lo compensino della fatica fatta, che gli ridonino lena e vigore e gli rialzino magari anche il morale abbassato da qualche osservazione, da qualche rimprovero ricevuto. Il pensiero del marito, farà tornare il sorriso sul labbro della giovane sposa, e questi tornando la troverà serena d'animo e piena d'amorevoli premure per lui. Poi verrà il giorno della prova più ardua, un ordine repentino cagionato da un'inondazione, da una sommossa, da un cordone sanitario allontana il marito, e la povera sposa resta sola, in preda, Dio solo lo sa, a quali ansie, a quali trepidazioni!

Fanciulle mie, è un giorno terribile quello nel quale la moglie amante, affettuosa, vede allontanarsi il marito e correre là dove il dovere lo chiama, la patria l'invita, il pericolo l'aspetta! E anche qui se si vuol essere buone mogli, non debolezze, non pianti; abnegazione, sacrificio di sè al dovere. Col dovere il militare non transige mai, non deve mai transigere per penoso che sia il compierlo; la moglie deve altamente comprenderlo ed aiutare il marito col proprio contegno calmo e dignitoso ad adempierlo in tutta la sua integrità.

Conobbi molte donne che furono colle loro esigenze e colle loro querimonie, la rovina morale e materiale dei loro mariti, molte che indussero i mariti a troncarsi sul più bello la loro carriera, per non resistere alle pretese, alle lagnanze della moglie; ma ne conobbi altresì moltissime, che divisero coraggiosa-

mente col marito disagi, incomodi, contrarietà, disgrazie, che furono il loro appoggio, il loro conforto nei momenti difficili e che non mancarono mai della forza d'animo, dell'energia necessaria nella loro posizione.

Uno degli scopi principali della moglie d'un ufficiale è di non essere un inciampo, un bastone fra le ruote nella carriera del marito.

Conosco la moglie di uno fra i più distinti ufficiali dell'esercito italiano, che quando suo marito frequentava la Scuola di Guerra in Torino, passò tre anni in quella brillante città senza frequentare un teatro, una conversazione, senza uscire mai di sera, per non togliere al marito un'ora sola di studio. Fra la sua bambina che dormiva e suo marito che studiava passò quei tre anni, senza per nulla ostentare l'aria di vittima rassegnata, e si ebbe il più grato dei compensi quando il marito, terminata la Scuola di Guerra, risultò il primo del corso.

Ebbi a carissima amica la moglie d'un ottimo capitano medico. Essa non solo seguì sempre il marito, ma allevò e crebbe sei figli; amava tanto questi suoi cari, aveva pel marito tal devoto affetto, che fra loro si sentiva felice e pareva nulla le restasse a desiderare; ma il sereno della sua vita si mutò ad un tratto in crudo strazio. Un giovanetto di sedici anni, il maggiore dei suoi figli, le fu rapito dal tifo e quattro mesi dopo una cruda malattia di cuore, lunga, straziante, dolorosa, le rapiva un altro figlio di dodici anni. Ciò accadeva l'anno scorso a Napoli durante la fatale epidemia cholericca, e il marito della mia povera amica era Direttore del Lazzaretto militare. Quella povera martire era sola col figlio morente e il marito al lazzaretto! Eppure non le venne meno il coraggio, chiese a Dio la forza di vivere per gli altri quattro figli che le restavano e per loro resistette ai duri colpi dell'avversa sorte. Otto giorni dopo la morte del suo secondo figlio, ricevetti una lettera che straziava l'anima, per la calma stessa che dimostrava. Il suo immenso affetto pel marito non si smentiva, e nel dirmi dei suoi timori, delle sue ansietà per lui, mi parlava anche della di lui nobile condotta, degli elogi, degli incoraggiamenti che aveva ricevuti dal nostro Re e dal cardinale Sanfelice durante le loro visite al lazzaretto; si comprendeva quanto conforto portasse al suo cuore l'esser degna compagna d'un uomo tanto degno di stima. Povera amica mia! Pochi mesi fa, una rapida inesorabile malattia la rapiva all'affetto immenso e meritato dei suoi cari e lasciava inconsolabile il marito per sì amara perdita e orfani i quattro figli da lei tanto amati!

Alla moglie d'un ufficiale è d'uopo batta in petto amore e carità di patria; certi sacrifici son troppo dolorosi senza un ideale che vi sostenga, e qual più sacro ideale dell'amore di patria?

Ma non basta, vi è poi un mondo di piccole difficoltà, di oscuri sacrifici, di scogli dolorosi che non si comprendono che da chi vive nella medesima sfera. Quelli che hanno molti mezzi di fortuna possono appianare molte difficoltà e a prezzo di denaro aver meno incomodi, ma per quelli che hanno mezzi limitati quanti sacrifici nascosti! La posizione sociale ha le sue esigenze, e queste nella carriera militare sono forti più di quelle d'ogni altra carriera. Spetta alla donna il compito di far fare sempre buona figura alla propria famiglia, senza sbilanciarsi oltre le proprie forze. Se sapeste quante spese imprevedute, e viaggi e traslochi e alloggi e poi un mondo di piccole spese, ignote del tutto a chi fa la vita calma e pacifica del borghese in casa propria. Se sapeste poi com'è guardata, commentata, tenuta d'occhio la vita della moglie di un ufficiale, particolarmente nei piccoli centri! Ecco un altro scoglio per la donna che sente la propria dignità e rifugge all'idea d'esser scopo ad insulsi pettegolezzi, scoglio anche questo che supera facilmente la donna che ama d'amore il proprio marito. Tutti gl'incomodi, tutte le difficoltà, tuttigli scogli li supera perchè ama e della propria volontà, della propria esistenza fa omaggio alle proprie affezioni e prima che a sè, pensa a chi ama. Per quanta forza abbia l'idea del dovere nel cuore della donna, v'è d'uopo d'un altro potente ausiliario, l'amore!

Fanciulle mie, quante cose ancora potrei dirvi, ma temo d'essere indiscreta e vi lascio; ma se qualcuna fra voi ha qualche domanda, qualche obiezione, qualche critica a farmi, scriva pure liberamente; sarò felice di poter rispondere. Una cosa ancora però voglio dirvi, non traete dalle mie parole la conclusione ch'io abbia voluto sconsigliarvi dallo sposare un militare... No, tale non fu la mia idea, ho voluto dirvi: state in guardia, interrogate voi stesse, le vostre forze, il vostro cuore prima d'impegnarvi. Io, che scrivo, se potessi tornar indietro e rifare la mia strada, la rifarei senza esitare, ma vorrei avere l'esperienza d'oggi e son certa riuscirei migliore.

RINA.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'anemia della terra. — Incoraggiamento al bene. — La terra del fuoco. — Malizia dei profumieri.

×
Come il sangue è la vita dell'uomo, così l'acqua è la vita del nostro pianeta.

Se non vi fosse più acqua sulla terra che farebbe l'umanità? Quali prodotti darebbe più il suolo? E privi di prodotti alimentari, come potrebbero vivere uomini ed animali?

Eppure a questo si giungerà.

Quando?

Facciamo qualche calcolo.

L'età della terra è calcolata da alcuni a 500 milioni d'anni, da altri 100 milioni e da altri ancora, fra cui il duca d'Argyll, a soli 10 milioni.

Nessuno ne calcola l'età in un numero minore, sapendo attraverso a quali cataclismi dovette passare. Altri pianeti subiscono le stesse trasformazioni.

La ragione per la quale altri pianeti differiscono tanto dalla terra si è che essi sono più o meno avanzati di lei nella durata della loro esistenza.

La terra si deve raffreddare.

Newton scoprì, benchè non potesse dirne la ragione, che la terra perderebbe a poco a poco tutta l'umidità e diventerebbe perfettamente asciutta. Da quell'epoca fu trovato che Newton aveva ragione.

Nel raffreddarsi la terra diventerà porosa e vi si formeranno nell'interno grandi cavità, che assorbiranno l'acqua. Credesi che tale processo abbia già cominciato a funzionare, inquantochè è provato che l'acqua diminuisce annualmente in proporzione dello spessore di un foglio di carta all'anno, il che continuando per 6,000,000 d'anni la farebbe sprofondare ad un miglio al disotto del livello attuale, e ne farebbe sparire ogni traccia, lasciando perfettamente secca la terra in poco più di 15 milioni d'anni.

Che cosa bevano dunque i posteri?

×
Non è gran tempo, si distribuirono a Parigi delle ricompense decretate dalla Società d'incoraggiamento al bene.

Fra le altre fu consegnata una medaglia d'onore tra gli applausi degli astanti, a un bambino di 11 anni, Giorgio Etienne. Questo piccolo eroe aveva la mamma e due fratellini. Una mattina il padrone di casa voleva cacciarli via, sequestrando i mobili. Vedendo la mamma piangere, il piccolo Giorgio andò dal padrone e gli promise di pagare il fitto, purchè non sequestrasse i mobili. Il padrone acconsentì. Allora Giorgetto corse dal curato e ottenne di essere ammesso come chierichetto a 7 fr. il mese; quindi si diede a far servizi per i vicini e ad adoprarsi in ogni altro modo per mettere da parte dei soldi.

Insomma, in capo a sette mesi, Giorgetto fu in caso di pagare il debito al padrone.

×
Da una dotta memoria pubblicata da D. Lovisato nel *Cosmos* sulla etnografia della Terra del fuoco, troviamo alcuni appunti notevolissimi.

L'unico affetto vero e proprio di quei selvaggi Fuoghini è « l'amor di se stessi ». L'amor materno, l'amor filiale, l'amor coniugale sono lettera morta.

Lovisato narra d'un vecchio che si mangiava tranquillamente un pane senza curarsi della moglie e dei figli che, col volto contratto dalla fame, stavano attenti alle briciole che ne cadevano a terra per buttarvisi sopra e contenderselo rabbiosamente; narra di una moglie che bastonava di santa ragione il marito, mentre le altre mogli assistevano indifferenti alla scena; narra di un selvaggio che ritornando dopo un'assenza di venti giorni alla sua capanna, andava a sedersi accanto al fuoco senza degnare d'uno sguardo la sua numerosa famiglia, e senza che pur uno dei membri di questa si curasse di lui. Quando un padre perde il figlio non ne pronuncia più il nome; se muore ammazzato lo ricorda solo con la frase « quell'amico ».

Non credono in una vita futura, ma credono agli spiriti; non hanno alcuna nozione di divinità, ma sono superstiziosissimi.

Non hanno alcun governo, non riconoscono alcuna autorità; solo in qualche tribù il più forte si impone agli altri. La legge del taglione è in pieno vigore presso di essi.

Sono buoni camminatori e discreti lavoratori. Praticano la poligamia su larga scala. Le donne a 10 anni possono essere sposate; però solo a 16 o 17 diventano madri.

Sono poverissimi.

La loro lingua è dolce, piacevolmente risonante, ricca di vocaboli: contiene circa 30,000 parole. Il reverendo Bridges ne sta compilando un vocabolario.

Le loro armi sono arponi, lance, fiocche e coltelli. La loro

passione predominante però — per gli uomini come per le donne — è la passione degli ornamenti. Consistono questi in collane di budelli di guanaco, d'ossicini d'uccelli, di semi, alle quali sono attaccati i più strani pendagli: conchiglie, pezzi di ferro, colli di bottiglie, chiavi, scatole di latta...

La maggior parte di essi non veste affatto o solo qualche volta portano delle pelli di lontra o di otaria sulle spalle a modo di mantelline.

Si nutrono di molluschi marini, di polpi, di pesci, di crostacei, d'uccelli o di funghi: raramente della carne di qualche mammifero, di balena, ad esempio, di cui sono molto ghiotti. Sono avidissimi di vini e di bevande alcoliche, ma preferiscono agli uni ed alle altre i sigari ed il tabacco.

La loro intelligenza è limitatissima, scarsa la memoria. Numerano gli oggetti da uno a tre; quando il numero degli oggetti è maggiore li dicono molti, ed è tutto.

×
Nello scorso numero parlammo dei profumi. Termineremo oggi parlandovi delle malizie dei profumieri.

Un profumiere parigino, fece mettere davanti alla porta del suo magazzino una gabbia di ferro, entro la quale trovai un orso.

Sulla gabbia vi è un cartellone, sul quale si legge:

« Quest'orso sarà ucciso fra breve e verrà trasformato in pomata da cinque franchi il vasetto. »

« Nota Bene. Intanto quelli che si servono del grasso d'orso potranno comperare la pomata fabbricata col grasso della femmina di questo animale, morta di crepacuore nel giardino zoologico di Anversa (5 franchi il vasetto) ».

Il *Gaulois* dice che l'orso ed il cartellone sono il *nec plus ultra* della *réclame*, ma il *Gaulois* s'inganna.

A Londra vi fu un profumiere che seppe fare una *réclame* più artisticamente combinata. Il suo orso, che morì poi di vecchiaia, era originariamente biancastro, ed egli lo ammazzava tutte le settimane, senza ucciderlo mai.

Ecco in qual modo operava l'ingegnoso profumiere; ritirati il suo orso dalla gabbia annunciava su tutti i giornali di averlo ucciso per fabbricare della pomata, ma due giorni dopo, un orso, che era bianco, o bruno, o nero, faceva la sua comparsa nella gabbia, e pochi giorni dopo scompariva come il suo predecessore.

È superfluo il dire che il profumiere non faceva altro che colorire diversamente il pelame del suo orso.

NON INGANNATE I BAMBINI!

Siamo fatti per la verità: ed ogni educazione che disturba, ritarda o impaccia questo nobilissimo fine è falsa, dannosa, riprovevole. Quando si dice educazione non vuoi intendere soltanto un'arte determinata ed apposta ch'esercitano i maestri, i pedagoghi, i genitori illuminati verso i fanciulli. Tende a educarli, e forse di più ancora, tutta quella serie d'azioni, di parole, d'oggetti che li circondano, sino da quando le loro menti cominciano ad essere rischiarate dagli albori nascenti della ragione. Chè le prime idee o sensazioni che al bambino vengono dal di fuori, lasciano nella sua memoria, nella sua fantasia segni profondi, dei quali poi si varrà per formare ed emettere giudizi, per compiere azioni, per correggere od allentare, seguire o no istinti buoni e cattivi. D'onde si vede con quanta cura debbono governarsi coloro che stanno vicini ai fanciulli per illuminarli sempre e non ingannarli mai. Ma così

avviene di rado. Molti fra i domestici o famigliari, per leggerezza, per ignoranza o per comodo ingannano le menti infantili, vi creano pregiudizi ed errori, sciupano la loro fantasia, vi seminano terrori o paure, falsificano i loro cuori rendendoli doppi, simulatori, sospettosi.

Quell'età benedetta dell'innocenza e della semplicità, inesperta di tutto, facilmente ascolta e presta fede alle parole dei maggiori. Per questo sarebbe opera di anima abietta valersi della propria superiorità per dare ad intendere il falso. È vero che talvolta alcuni fanno questo non per malignità di natura, ma per divertirsi ed osservare gli effetti curiosi di tale credulità. Per esempio, una volta certi fratelli già adulti facevano credere a due tenere loro sorelline che, come ponendo sotto terra i semi delle piante nascono i frutti e i fiori, così sotterrando cavallini e fantocci, questi il giorno dopo ne generavano altri molti e diversi. Le bambine ci credevano e andavano a sotterrare in giardino le loro bambole colla speranza di trovarle propagate il dì seguente: il che pareva loro che veramente succedesse, poichè i fratelli maggiori provvedevano a preparare di nascosto in quel medesimo luogo la nuova generazione di bambole.

In tal modo quei giovanetti si prendevano giuoco delle menti infantili che, ingannate, accoglievano un errore per una verità. Ma quando poi le replicate esperienze, riuscite senza esito, le fecero avvedute dell'inganno, allora sentirono il rammarico dell'amor proprio offeso, conobbero che si era abusato della loro semplicità; e in questa faccenduola, quasi direi, vi prese parte il cuore illuso delle piccole donne; temerono di esser sempre ingannate, e divennero guardinghe, incerte, sospettose: titubavano a credere anche la verità.

Ma i bambini talvolta assalgono con tal foga irruente di *perchè*, da mettere in serio imbarazzo anche i più accorti, per le troppo difficili o non convenienti spiegazioni che talora richiederebbero le loro domande. Mi pare che in questi casi, senza ingannarli, si possa rispondere che tali cognizioni essendo molto superiori alla loro età, non potrebbero intenderle; quindi si debbono rassegnare ad acquistarle in avvenire.

Inoltre, perchè i fanciulli crescano dotati di un carattere schietto da cui trasparisca, come da limpidi vetro, l'animo loro, si tengano lontani da tutte quelle cerimonie, affettazioni e finzioni della società adulta, maschile e femminile, delle classi agiate, dove si mentisce o si finge per complimento, per salvar l'apparenza e per altre vane lustre o miserie. Davanti a questa generazione di simulatori, la prole crescente verrebbe su anche più simulatrice e bugiarda.

Gaspere Gozzi, che osservando da filosofo e scrivendo da pittore lasciò vivi ritratti di persone, ecco in qual modo dipinge uno di cotesti simulatori:

« Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, li diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra. Lisandro s'acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo si lagna; se più differirà tanto, lo minaccia della sua collera. Della moglie, dei figliuoli, delle faccende chiedegli notizie. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbrogottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi. — Non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: ricordatevi di me; venite; vostra è la mia casa in ogni tempo. — L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: t'incolga il malanno! dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi ch'io son fuori. Costui nol voglio. — Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale ».

Siffatte doppiezze, elaborate e frequenti negli adulti, non accadono mai tra i fanciulli; che invece non di rado per la naturale e schietta apertura dell'animo loro, per aver sempre, come suol dirsi, il cuore sulle labbra, fanno arrossire gli adulti.

Ma un'altra maniera d'inganno, fonte perenne di pregiudizi e paure, è bene qui additare, come quella che guasta specialmente le fantasie infantili.

Per acquietare questi poveri piccini, li atterriscono con la minaccia di far venire la signora coi baffi, il cane nero, la fata grignotta, il lupo manaro ed altri simili spauracchi, al cui annunzio si vedono i pargoletti spalancare gli occhi, impallidire e guardare atterriti. Queste immagini, spesso accompagnate da cupe voci o racconti paurosi, non è a dire qual fascino terribile esercitino non solamente sugli spiriti, ma ancora sui corpicciuoli, con danno della loro salute. Quando poi ciò non avvenga, egli è certo che siffatte fantasmagorie, oltre al perversimento del senso morale, perchè si reggono sopra falsità, avvezzano il bambino timido, pusillanime, debole.

Che se per tenerlo tranquillo fa bisogno ricorrere a qualche ingegnoso espediente, invece di spauracchi, si faccia uso di figure dipinte o in moto, di suoni melodiosi e piacevoli, di oggetti allegri e vivaci che destino la curiosità e l'ilarità, essendo queste cose più conformi all'indole fanciullesca, tutta vezzi e brio. Con tali mezzi divengono educativi i piccoli sollazzi, valgono a correggere i difetti di temperamento, o non coopereranno almeno a inserire germi perniciosi; chè non di rado certe consuetudini, certi errori o pregiudizi, certe disposi-

zioni di animo o di corpo, attribuite al carattere naturale d'un uomo, se meglio se ne studiasse l'origine, si conoscerebbero effetti più o meno immediati delle prime impressioni ricevute nell'infanzia, da parte di gente ignara, disattenta od improvvida, che non ha saputo guidare le prime orme del fanciulletto inesperto.

SOGNI DI FANCIULLA

(Libera traduzione dal tedesco di E. NEVERS)

(Continuazione a pag. 425).

« Non interrompermi. Ciò che ti dirò ti sembrerà amaro: ma Dio voglia che ti faccia profitto. È la storia di Lisetta. Sai che volevo già dirtela in primavera, perchè mi accorgeva del tuo amore nascente; ma allora, non aveva potuto decidermi. Mi duole non averlo fatto! Ascoltami.

Il barone Fritz, il prozio di Nelly e d'Armando, era sposo di Lisetta: s'erano intesi in segreto ed io sola lo sapeva. Il barone voleva aspettare la sua maggior età per chiedere in moglie Lisetta e parlarne al fratello. Dopo avrebbe comperato un'altra casa e sarebbero vissuti contenti ed in pace. Se tu sapessi come s'amavano, come erano belli e felici! Il barone che era di guarnigione in una città vicina, veniva spesso e Lisa si metteva sulla loggia e guardava la strada e la torre. Quando in quella torre c'era un lume voleva dire che l'aspetterebbe nel solito luogo, nel bosco.

Una sera, la giovane sposa del fratello maggiore, la nonna di Nelly e d'Armando giunse al castello. Io l'ho veduta in quella sera. Il castello era illuminato e al piede della scala i servitori con torcie in mano aspettavano la giovine coppia. Era bella, la nuova signora, ma spirava tale superbia dal suo sguardo, dal suo contegno che Lisetta ebbe un presagio di guai ed illividi.

Non mi amerà mai, Maria, disse. Ed aveva ragione. Sa il Cielo in qual modo quella donna orgogliosa risapesse l'amore di Lisa e Federico, e concepisse l'infernale progetto di separarli; ma quel che è certo si è che fu tenace nel suo proposito e non badò all'indegnità dei mezzi per conseguire il suo fine.

Ecco come fece.

Era autunno; il castello era pieno di cacciatori, s'udiva lo squillo dei corni pel bosco ed a sera c'era festa; da tutte le finestre la luce pioveva in onda d'oro sui giardini e sulle praterie. Si era iniziata quella vita di svaghi e di baldorie che doveva recare in breve alla rovina della famiglia. Intanto *Fritz* (così noi chiamavamo famigliarmente il giovine barone) dovendo partire per lungo tempo, Lisa gli

diede un cuoricino d'oro che soleva portare al collo. L'udii che gli diceva: Mettici i miei capelli e non dimenticarmi. Ebbene! guarda che cos'è mai il destino! Quel cuoricino d'oro doveva essere cagione della morte di Lisetta.

Il barone Fritz partì e scorsero quindici giorni. I due innamorati non potevano scriversi perchè allora si sarebbe scoperto ogni cosa; una lettera per Lisa o per me sarebbe stato un avvenimento alla cartiera e a farsela spedire ferma in posta, peggio ancora... Poi, allora, si scriveva meno facilmente e meno spesso di oggi.

Fritz era dunque partito: nè si sapeva quando tornerebbe, ed ogni sera Lisetta saliva all'ultimo piano per guardare la torre che restava sempre buia il che era naturale avendo egli detto che non credeva di essere di ritorno prima d'un mese.

Ma ecco che una sera Lisetta venne correndo in camera mia.

— Gesù! È tornato! balbettò tremante. C'è lume nella torre.

Era vero; la torre splendeva come un faro.

Lisetta, senza aspettar altro, uscì per informarsi. Tornò di lì a poco, accorata.

— Non è venuto. Che può significare quella luce?

— Lo saprai domani, Lisetta. Interrogherò Cristiano.

Ma Cristiano non venne; doveva andar a comperare un cavallo per la giovine signora.

Lisetta era in una agitazione febbrile. Appena fu notte, tornò alla finestra e di nuovo vide il lume. Allora si diè a piangere disperatamente, dicendo: È qui e non cerca di me. Non mi ama più. Io morirò, lo sento, se è così.

Il posdomani accadde la stessa cosa.

Finalmente il quarto giorno una ragazza comparve alla cartiera.

Era una certa Francesca, fannullona, che a furia di pigrizia s'era ridotta alla miseria. Non la riconoscevo sulle prime tant'era ben vestita — lei, solitamente sudicia, arruffata e cenciosa: ma essa, sorridendo con cento moine, ci raccontò come la giovine signora l'avesse presa a ben volere e desiderata con sè, perchè diceva che coi suoi occhioni e capelli scuri le ricordava il proprio paese, la Spagna, e come ora fosse felicissima.

Ci mostrò le belle buccole d'oro che aveva agli orecchi, il grembiale ed il fazzoletto di seta, tutti doni della baronessa.

Lisetta ed io stupivamo.

Perchè era venuta? Perchè ci raccontava queste cose?

Non era amica nostra.

Ed io, francamente, mentre ella mi diceva che facevo la superba, glielo osservai.

— Non sono superba, ma non mi spiego perchè tu abbia pensato a noi.

— Via, vi vergognate della mia visita, lo vedo. Ma avete torto; non sono più oziosa, non domando la limosina. Lavoro come una brava ragazza. Ma come sei pallida, Lisetta! È l'amore eh?

Lisetta arrossì e sciamò un po' irritata:

— Che c'entri tu?

E fece atto di alzarsi.

— Veh! come te la pigli! sciamò Francesca, sogghignando.

Ma all'improvviso io vidi Lisetta ricadere, livida, sulla seggiola; i miei occhi tennero dietro alla direzione dei suoi ed allora notai al collo di Francesca un cuoricino d'oro.

Lisa afferrò le mani della ragazza e con voce che tremava:

— Chi, balbettò, chi t'ha dato quel cuoricino?

— Risponderò come te, fece Francesca, svincolandosi. Che c'entri tu?

— Io? quel cuoricino m'appartiene. Oh! Maria, aiutami; diglielo; è mio... No, è suo... Sai che gliel'ho dato!

— Che vuoi dire? A udirti parrebbe che io fossi una ladra, sciamò Francesca. Questo cuoricino me l'hanno donato. Ed ora, lasciatemi. Me ne vado e non metterò più piede qua.

— Fermati, Francesca, fermati! sciamò Lisa con un grido così pieno d'angoscia che mi fece rabbrivire. In nome di Dio che ci ascolta, rispondi: chi t'ha dato quel cuoricino?

Francesca s'era fatta pallida anch'essa e parve esitare; ma ricuperò subito la sua audacia e disse:

— Vuoi saperlo? E perchè? Io non ti ho mai chiesto però chi t'aveva dato quell'anello d'oro che baciavi così teneramente una mattina sotto alla pergola. E non posso aver anch'io un amoroso? Credi che soltanto le ragazze ricche trovino a chi piacere! Addio, non farmi tanto la sentimentale.

E se ne fuggì.

Lisa era quasi priva dei sensi: mi respinse quando volli confortarla e si chiuse in camera. Volevo seguirla ma ne fui impedita da varie commissioni. Appena fui libera corsi in traccia di Lisetta; la camera era aperta... essa giaceva svenuta sulla soglia.

Mi pare un incubo oggi quella storia....

Lisetta ammalò di tifo ed il medico dichiarò che c'era poca speranza di salvarla; i genitori erano disperati; io le stavo notte e giorno al capezzale. Nel delirio essa rivelò tutta la verità, ed io doveti dare i ragguagli della storia al padre ed alla madre.

Fu un'atroce scoperta per essi e prestarono fede al tradimento di Federico. Solo il fratello di Lisetta ripeteva: è impossibile, io conosco Fritz, non è capace di commettere falsità. C'è sotto un mistero.

Ah! mia cara, quanto s'è pianto e pregato allora nella cameretta azzurra!

Ma Dio non muta i suoi disegni per forza d'umane preghiere e il nono giorno Lisa morì. Per un momento, i raggi dell'aurora ridonarono un'apparenza di vita al pallido viso, ma i suoi occhi azzurri si erano chiusi per sempre. Era calma, ora, povera creatura, era liberata da ogni ansia terrena! ».

La cugina s'interruppe e si asciugò gli occhi.

La fanciulla, la seconda Lisetta, singhiozzava piano.

« La sera stessa, riprese la vecchia, io ero scesa in giardino, appunto mentre cominciavano a suonare la campana da morto per Lisa. Ad un tratto scorsi un lume nella stanza della torre. Abimè! essa non poteva più vederlo. Mi poggiai al muro piangendo. Fuori udivo il padre sconsolato errare per la casa ed il figlio confortare, con parole sommesse, la madre singhiozzante. Tutto era silenzioso: la cartiera era chiusa e la servitù camminava in punta di piedi, senza profferire parola, rispettando l'ultimo sonno della povera Lisetta.

All'improvviso nella gran quiete udii un passo d'uomo. « Dio mio! È Cristiano! » pensai.

Ma al punto stesso una fresca voce giovanile, che m'era ben nota, vibrò gioconda. Il barone Fritz!

Me lo vidi apparire davanti con aria lieta e disinvolta...

Il vecchio Erving aveva udito anche lui quella canzone e balzando fuori fece atto di lanciarsi contro l'uffiziale. Ma suo figlio lo fermò e, rivolgendosi turbatissimo al barone:

— Fritz, tu ignori certamente la disgrazia che ci ha colpiti. Seguimi.

Io rimasi fuori e tutto tornò tranquillo. Dopo una mezz'ora stavo per rientrare, quando vidi al cancello una donna livida, che mi faceva cenno di raggiungerla.

Era Francesca, che col volto contratto e tremante per ogni vena, s'aggrappava alle sbarre per sostenersi.

— Maria, balbettò, è vero? è vero? Suonano per Lisa?

— Sì, risposi duramente. È morta!

— Dio mio! Dio mio! gridò la sciagurata cacciandosi le mani nei capelli.

In quel punto il barone Fritz usciva. Vide la donna e con un grido:

— Ed a costei avrei dato il sacro ricordo della mia sposa? Avete potuto crederlo, lei, che io amava, tu che m'eri fratello! Ma parla! parla! Confessa che lo hai rubato quel cuoricino d'oro che non potevo più ritrovare e credevo d'aver smarrito nel bosco!

— No, oh! no! signor barone, gridò Francesca.

— Non vuoi confessare? raggi il giovine.

— Uccidetemi, lo merito, riprese lei fra i gemiti, ma ladra non sono; e mai non avrei preso quel regalo; nè l'avrei messo al collo se avessi saputo la disgrazia che doveva risulturne.

— Va, va, mentitrice, disse il barone. Rispetto troppo questo luogo, quest'ora per darti il castigo che meriti. Va...

— Chiedile *chi* le ha dato quel cuoricino e ordinato di metterlo al collo, suggerì il fratello di Lisa. Francesca diede un grido.

— Non posso dirlo, non posso! sciamò.

Fritz stette immobile per un momento con l'occhio torvo...

Poi:

— Che giova? disse con voce spenta. Tutto è finito... Gli iniqui che ci insidiano hanno vinto...

E con la testa bassa, il piede vacillante se n'andò per quelle verdi praterie dove poco prima era passato così lieto e baldanzoso.

Non ho più riveduto il barone Fritz da quell'ora.

L'indomani è partito da Derenberg: per alcuni anni ha cercato svago nel giuoco, nel vizio: poi è perito miseramente in un duello.

Anche Francesca da quella volta sparì e credo che la sua fine non dev'essere stata meno dolorosa che quella del giovine barone.

Dicevano qui — a bella posta — che fossero insieme: ma era falso.

Ebbi un giorno due righe di scritto, quasi indecifrabile, in cui Francesca mi diceva:

« Poco mi resta da vivere e non posso sperare che si dica bene di me dopo la mia morte: ma non voglio che tu mi creda più malvagia di quello che sono. Era la mia signora che mi aveva ordinato di mettere al collo il cuoricino d'oro, dicendo che si trattava di fare uno scherzo a Lisetta. Sanna può farne testimonianza. Io nulla sapeva ed ho obbedito senza sospettare un'insidia. Dio mi perdoni e intanto perdonatemi voi altri tutti ».

Ecco, bimba mia, ciò che ha fatto quella donna quand'era giovane e innamorata e felice, e doveva intendere l'amore. Giudica di quello che farebbe oggi contro di te, oggi che è vecchia, inasprita, più superba che mai e che si tratta del nipote suo, dell'ultimo erede del suo nome. Ricorda, Lisetta cara, le nostre angosce, e non volere che ci tocchi una seconda prova così dura ».

Lisetta asciugò gli occhi.

— Non temere per me, disse. Armando starà in guardia. Cugina, cugina, se vuoi evitare una sciagura, se vuoi che il dolore non mi strugga come Lisetta, aiutami! Lo amo troppo per rinunziare a lui. Persuadi i miei genitori, fa per me quello che avresti fatto per la tua Lisa...

Il cuore della vecchia si strinse.

Era questo dunque il frutto delle sue parole?

— Dio mio! pensò dolorosamente; ciò che le ho detto non è dunque giovato; E dire che io so come egli non l'ami. Se avessi il coraggio di dirglielo! Povera fanciulla! Suo padre non consentirà mai.

— Cugina, mormorò Lisetta volgendo lo sguardo supplice degli occhioni inumiditi, parlerai tu ai miei genitori?

— Ah! bimba, sarà inutile. Conosco le idee di tuo padre. Ad ogni modo ci penserò domani: tu intanto dormi in pace.

— No, cugina: oggi, subito, devi parlare. Domani egli viene. Bisogna che il babbo possa pensare questa notte a ciò che gli risponderà. Te ne prego, cugina.

— Ebbene, hai ragione, bimba. Meglio finirlo subito, dopo tutto. Vado, ma tu prometti di riposare; ti dirò domani la risposta.

— E come potrei riposare: considera!

La vecchia capì che Lisa aveva ragione. Uscì senza rispondere, e scese la scala. Lisa si chinò sulla ringhiera, ascoltando il suono dei suoi passi che si allontanavano, poi stette immobile nel gran silenzio.

All'improvviso udì la voce di suo padre alta e adirata. Gran Dio! Rifiuterebbe forse? Le pareva impossibile. Rifiutare Armando!... Udiva anche la voce sommessa della cugina che pareva pregasse, ma invano, poichè Erving parlava sempre più forte, sicchè alla fine essa distinse queste parole:

— No, mille volte no. Non cederò: so quel che ho da fare.

Lisetta restò per un momento senza voce, con lo sguardo smarrito; poi scese la scala ed in un attimo fu in salotto.

— Babbo, sussurrò con voce supplichevole, facendosi ora rossa ora bianca per dolore e confusione.

Erving era ritto in piedi, con gli occhi fiammeggianti di sdegno.

— Lisa! sciamò la cugina. Che fai? Vieni, vieni con me.

— No, cugina; lasciami udire ciò che dice il babbo.

— Ciò che dice il babbo? sciamò Erving con nuovo scoppio d'ira. Dice che sei una scongiata a cui non si doveva lasciare tanta libertà. Ma si può tuttavia riparare al male, la Dio mercè.

— Federico! interruppe la cugina con inquietudine.

— Non sperare di convincermi. Finora sono stato sempre arrendevole: ma questa volta farò a modo mio.

— Dunque rifiuterai Armando? mormorò la fanciulla facendosi del colore della morte.

— Sì, figlia mia, disse lui raddolcito. Pel tuo bene.

— Pel mio bene... L'amo tanto!

Poi arrossì dell'involontario grido e chinò gli occhi.

— Tu lo ami! Ma ciò non mi basta. Dal mio genere voglio ricambio d'affetto per te. Non intendo che ti si sposi per far un buon negozio. Mi capisci?

— Federico! sciamò la cugina, circondando delle sue braccia la fanciulla che vacillava.

— Un buon negozio? susurrò Lisa.

— Basta così, Federico, disse la cugina con tale occhiata ch'egli non ebbe coraggio di dir altro.

— Babbo, non capisco, riprese Lisa. Tu vuoi dire forse che Armando non mi ama? Ah! l'inganni! Eppoi se anche non mi amasse molto, so che gli posso giovare, che ha bisogno d'un affetto divoto, che non si rassegnerà a vivere che se gli riesce di...

— Di pagare i suoi debiti! sciamò amaramente l'industriale. Lasciamo le frasi romanzesche, figlia mia. Spero che ti adatterai a seguire la volontà di chi ha esperienza degli uomini e delle cose. Per ora, non parliamo altro di questo incidente. Sei agitata; le tue mani tremano. Va a riposare...

La ragazza si volse a sua cugina.

— Cugina, credi anche tu che Armando voglia sposarmi per interesse? Hai migliore opinione di lui, non è vero?

Aveva parlato con tanto fuoco che la vecchia si sentì commossa fino alle lagrime.

— Vieni, Lisa. Ha ragione tuo padre. Ne ripareremo domani.

— No, cugina; voglio che tu dica il tuo parere a babbo: egli ha tanta fiducia in te.

La vecchia, messa in così crudele dilemma, non trovò più parole: la faccia le si coprì di lagrime e lacque...

— Dunque anche tu pensi così? sciamò Lisa con disperazione. Ah! babbo... Eppure non è vero: io sento che non è vero!

— Intendo il tuo dolore, Lisetta, disse il padre, ma come puoi essere tanto illusa da credere all'amore di Armando? Di solito hai più senno. Egli ti conosceva da anni: eppure non ha mai pensato a sposarti, non t'ha detto mai una parola d'amore. Anzi, è andato in cerca d'una forestiera — ricca — rinnegando l'amicizia che lo univa alla nostra famiglia. Oggi soltanto — oggi in cui si vede abbandonato dalla sposa patrizia, carico di debiti, prossimo al disonore — oggi dice d'amare la bimba che ha negletto... Questa condotta non prova chiaramente che si tratta di cupidigia?

Lisa non rispose; i suoi occhi fissavano il padre con angoscia indicibile.

— La madre di Nelly è stata vittima anche lei, rispose Erving. Ricca — non amata — s'è veduta negletta dal marito, che apprezzava solo la sua

dote... e sprecata questa in folli baldorie con l'esempio e l'incitamento della vecchia baronessa, s'è suicidato, senza pietà della misera donna e dei figli! Ecco la gente a cui tu vuoi affidare il tuo avvenire, Lisetta! Considera la vita che condurresti tra un uomo indifferente, forse infedele, ed una vecchia superba, malvagia, che, dimenticando il beneficio, ti terrebbe curva sotto il suo disprezzo per la tua nascita e la tua famiglia: — considera, ti dico, e vedi se non è meglio soffocare, finché è tempo, un amore così pieno di guai.

Lisa restava muta, tutta bianca, con gli occhi dilatati, le labbra tremanti...

Finalmente si scosse.

— Grazie, padre, disse con voce spenta. Obbedirò.

E con passo strascinante, con fare da sonnambula, mosse verso l'uscio, salì le scale, andò in camera sua.

Venne la cugina, venne la madre, le baciaron il visino ardente per febbre e gli occhi asciutti, torbidi, e le parlarono di conforti futuri, di anni prosperi, ma ella non distingueva le loro parole; una frase vibrava continuamente al suo orecchio, come sentenza inappellabile: « Egli non ti ama: vuol il tuo denaro, null'altro ».

Dunque egli mentiva là, sotto il vecchio tiglio scintillante di neve, mentiva, baciandole le labbra; susurrandole: « Ti voglio bene: tu sola puoi farmi apprezzare la vita... »?

Dunque nell'udire la sua confessione appassionata egli non era commosso, non sentiva altro che il vile piacere dell'uomo subdolo cui riesce la frode?

Oh! Dio, Dio! Era atroce...

Non poteva piangere, non poteva pregare; quell'inganno le pareva così empio!

L'ira dolorosa che ci obbliga a maledire quelli che erano il nostro idolo sulla terra, gonfiava quel cuore innocente del suo veleno letifero...

Non chiuse occhio.

Pensava alla venuta di lui, al rifiuto del padre, alla sua collera; ma gioiva quasi di quella collera che gli proverebbe ch'essa lo aveva abbandonato senza rammarico, sapendolo vile.

Finalmente si levò l'alba: scorsero le prime ore del mattino...

Lisetta, con l'occhio fisso sull'oriuolo, aspettava le undici.

Verrebbe?... Sarebbe puntuale?

Sì: era puntuale.

Alle undici e due minuti un passo suonò nel cortile, una voce...

Lui!

Essa udì il saluto rivolto al padre, la risposta, l'invito: — Entrate qui se volete parlarci — poi più nulla...

Ora colui saprebbe di essere indovinato nella sua cupidigia e nella sua falsità — ora...

Ma d'un tratto, all'idea della ripulsa e delle sue conseguenze, all'idea della rovina che colpirebbe Armando, una metamorfosi incredibile ebbe luogo nel cuore di Lisa...

Dicevano che egli non l'amava? E che perciò? Che cosa contava lei, Lisa, e la sua felicità? Poteva salvarlo; non era giova sufficiente? Salvarlo, essere sua per un giorno e poi morire...

Qual orgoglio malvagio le aveva fatto acconsentire al rifiuto? Doveva sostenere Armando, chiudere nel cuore il dolore del disinganno, sposarlo ad ogni modo...

E se il padre, se la cugina sbagliassero?... Se egli fosse stato sincero dicendo di volerle bene?...

Si levò impetuosamente, corse giù...

Era in tempo ancora, forse, di gridare a suo padre: — Io gli credo, io lo amo... — in tempo di salvarlo...

Ma nel momento in cui ella giungeva sul ripiano, vide Armando uscire con la testa alta, l'aspetto sdegnoso.

Chiamò: — Armando! — Ma la porta già si richiudeva.

Egli non udì...

Non udì... ed essa sentì che era finito, che accettava la ripulsa, sentì che il povero amore, nato ieri, era già spento...

Tornò in camera, si buttò ginocchioni, colla faccia nelle coltri per soffocare i singhiozzi...

Il mondo oramai le pareva vuoto... la vita una condanna.

XVI.

La vecchia baronessa sedeva in camera sua accanto al caminetto aspettando il nipote con impazienza febbrile. Già tre volte Sanna era scesa per chiederlo alla madre ed ogni volta era tornata dicendo che il signor tenente non era ancora comparso.

La vecchia signora andava continuamente alla finestra sospirando.

— Che ne sarà di lui? Che ne sarà di noi? I creditori cominciano a scrivere, ad allarmarsi... E lui va a passeggio, lui è tranquillo in mezzo a tanti pericoli. Non ha sangue nelle vene quel ragazzo!

E guardando il parco solitario ricordava le sue liete visioni svanite, tutte quelle carrozze sontuose con ruote scintillanti al sole e ricchezza di livree patrizie che le pareva già di scorgere nei viali, e quegli ospiti illustri di cui già udiva le felicitazioni.

— Ah! quella vipera, quella Bianca! mormorava mordendosi le labbra... Dire che da lei dipendeva la nostra salvezza!

Ma s'interruppe. Armando entrava.

— Finalmente pensi a me, ai casi tuoi? disse ella ironica. Finalmente torni dal passeggio.

— Non era a passeggio, disse lui con voce fredda.

Essa fu colpita dal suo accento. Lo guardò fisso.

— Dove eri, in tal caso? Tre volte già t'ho fatto chiamare. È grave quello che ho da dirti, sei indolente come tua madre e dormi sul cratere del vulcano, tu?

— Sbagli, nonna, rispose il giovane. Questa mattina, anzi, mi sono accinto a porre in pratica uno dei tuoi consigli.

— Davvero? E quale?

— Ho tentato... ho tentato di migliorare la mia sorte con... con un buon matrimonio.

Essa lo guardò stupefatta.

— Un matrimonio? Qui?

— Sei sorpresa? Ed io non capisco come non te ne sia mai venuta l'idea. Ma non ricordavi o non sapevi dunque che Lisa Erving è milionaria?

— Lisa? diventi pazzo?

— E perchè? *Il faut bien fumer ses terres*, diceva M. r De Grignan. Son idee tue codeste: il denaro plebeo giovi al lustro patrizio.

— Mai non ho pensato simil cosa, mai non accetterò qui quella sciocchina smorfiosa e sentimentale....

— Quietati, diss'egli con freddezza sdegnosa. Ti dicevo che « ho tentato ». Va là..... mi hanno respinto.

— Respinto? esclamò lei.

— Ma sì, recisamente; respinto senza appello. Non ho fortuna in amore, soggiunse con amaro sogghigno.

— Respinto? ripeté la vecchia signora. Ma come? È incredibile! coloro respingere un Derenberg! Che motivo hanno dato?

— Ecco: Erving mi ha detto che voleva per sua figlia un marito che l'amasse, che non la pigliasse come un onere annesso alla dote. È chiaro, non è vero! Non posso biasimarlo. Tutto gli permette di credere che io non agisca che per vile interesse. Ma t'accerto che stamane, in faccia sua, ho sofferto così acerbamente che... che (via, te lo dico schietto!) val meglio una palla nella fronte che tanta umiliazione.

La vecchia si strinse nelle spalle.

— Parole! I matrimoni oggi non si fanno che per interesse o convenienza. Mi stupisce che ti abbiano rifiutato. Era un bel vanto per loro veder la figlia baronessa. Vi dev'essere sotto qualcosa.

Sedette e si diè ad attizzare il fuoco.

— Hai ragione, rispose lui. Vi è qualcosa sotto. Ho detto al padre che saprei amare sua figlia e farla rispettare da tutti...

— Ah! sì?

— E così sarebbe stato. Quella ragazza è generosa, gentile! io la stimo e per certo l'amerei con tutto il cuore se mi sposasse. Ho avuto prove della sua bontà quest'anno nelle cure date a mia madre....

— Ah! ti piacciono le suore di carità ora? Via, capisco. È un'antitesi con Bianca!

Egli non rilevò la satira.

— Dicevo che se Erving non mi ha prestato fede e mi ha rifiutato, dev'essere perché una vecchia storia molto dolorosa gli ispira rancore contro i Derenberg. Son deciso a verificare da qual parte stia il torto in quella storia che non conosco.

Nel dir così il giovane fissava l'avola che impallidì un po' (almeno così parve a lui), ma restò indifferente.

— Poco mi premono i motivi del *cenciainuolo*, disse, nè conosco la cronaca della sua famiglia. Ma il suo rifiuto non mi commove. Se egli avesse accondisceso, rifiutavo io.

— Allora avrei fatto a meno del tuo assenso, disse il giovane con calma, perchè avevo data la mia parola alla ragazza e ne ero stato gradito. Comunque, capisco che i genitori non me la daranno, perchè non vogliono che essa corra il pericolo d'essere infelice entrando nella casa dove abita la loro antica nemica, dove abiti tu, nonna!

— Io! esclamò ella con violenza.

Ma si calmò subito.

— Che storie ridicole! disse. Coloro mi sono affatto indifferenti.

— Per altro non hai mai trattato Lisa con benevolenza.

— Perché non mi pareva compagna adatta per Nelly.

Vi fu un breve silenzio.

Poi la vecchia riprese, con tuono conciliante:

— Lasciamo queste inutili divagazioni ed ascolta ciò ch'io volevo dirti. In altri tempi, quando ero giovane e bella, e appunto quando l'avolo tuo mi vide e mi amò, un altro mi amava, un suo compaesano ed amico, il duca di Tiesch. Io preferii tuo nonno... Destino!...

(Continua).

NOZIONI D'IGIENE

Igiene dei bambini — Sul cholera — Pericoli della paura e del cattivo umore — Aneddoti per guarire quest'ultimo.

La medicina dei bambini specialmente poppanti, salve poche eccezioni, potrebbe ridursi allo studio delle sole simpatie nervose e morali. La natura è il più sicuro di tutti i medici, ed il solo del quale abbisogna il bambino, purchè si abbia la pazienza e prudenza di non contrariarla, di mantenersi docili ai suoi dettami. Per acquistarsi fama di celebrità medicale dei bambini, basta la convinzione di questa mas-

sima, incartocciata nella prodigalità di carezze a questi e di chiacchiere alle mammine. Nei primi mesi della vita extra-uterina il sistema linfatico predomina; il sistema nervoso-cerebrale è più fantastico e capriccioso, sommanente puntiglioso per i più piccoli eccessi e disordini nella vita vegetativa, dei quali subito si risente come di cosa propria; l'apparecchio della digestione con pronta facilità si sconcerta e reagisce, e dalla sua tasca muscolo-membranosa, che è il ventricolo, si irradia l'aura di tutte le malattie, a guisa di gerente responsabile. Che i bambini non sappiano farsi comprendere, è vero sino ad un certo punto; ma se non parlano la nostra lingua, ne hanno una che bisogna studiare (Tissot). Con lo studio delle espressive alterazioni della figura, si può ascoltare il grido degli organi (Lavater). In nessuna età della vita la modificazione dei tratti della figura è più pronta e meglio in armonia con i mutamenti interni (Richard de Nancy).

Secondo Jadelot, tre sarebbero i tratti caratteristici della faccia, che possono guidare nella diagnosi ipotetica di qualche malattia dei bambini; il primo parte dall'angolo interno dell'occhio, e si perde al disopra della protuberanza fatta dall'osso malare e dal pomello della guancia per le malattie nervose cerebrali; il secondo incomincia dalla parte superiore dell'ala del naso e discende verso l'angolo delle labbra per le malattie gastro-intestinali; il terzo nasce dalle commessure labiali, e si perde obliquamente, gradatamente verso il collo, per le malattie dell'apparecchio circolatorio e respiratorio.

I movimenti convulsivi sono lo spavento delle madri, le quali ravvisano in essi un eccesso di dolore, causa delle strane smorfie che deturpano la dolce fisionomia dei bambini, e non sanno che quasi sempre assolutamente manca la sensazione dolorosa, sebbene la causa predisponente sia l'estrema sensibilità.

Le cause determinanti delle convulsioni nei bambini sono le acidità, le brusche transazioni dal caldo al freddo, l'insolazione, la soppressione di esantemi, la presenza di vermi; ma presso tutte le madri questi ultimi sono sempre i primi. La teoria dei vermi è la più diffusa, la più elastica, la più strana e bizzarra; è una lunga catena di errori e pregiudizi, collegata per le sue due estremità ai due antipodi della sfera sociale.

La molteplicità, varietà ed oscura formazione dei vermi, la bizzarria dei sintomi che fanno nascere, danno una grande importanza a tutto quanto si riferisce alla medicina vermifuga. Un bambino non può ammalare che di vermi; quando un adulto languisce è mangiato dal verme solitario; i vermi sono il grido di guerra delle balie, delle comari, i vermifughi la cuccagna degli speziali. Chiunque parla contro i vermi dispone il pubblico in suo favore; se un ragazzo si scavezza il collo, per prima cosa bisogna rimediare ai vermi; la paura genera istantaneamente i vermi; il corpo umano insomma è un recipiente serbatoio di vermi ad ogni minima richiesta; se sortono, si vedono; se non sortono, segno che sono fusi. Spaventevole è l'uso e l'abuso che si fa della santonina, ormai abbandonata nelle mani di tutti i bottegai, che la maneggiano come lo zucchero, e fortunatamente molto mescolata allo zucchero.

Certi fenomeni convulsivi dipendono unicamente dall'abuso e dalla inopportunità di questo rimedio somministrato a casaccio; quando un bambino muore nelle convulsioni; suolsi dire che è morto per i vermi, sebbene non esista il menomo ragionevole indizio di verminazione, sebbene chiaramente protestino evidenti sintomi di altra più terribile malattia.

Il cholera fa di nuovo parlare di sé e miete vittime nella generosa Sicilia. Speriamo che cessi presto e che soprattutto cessi la paura che è del cholera la migliore alleata.

A proposito del cholera non torneranno discare alcune osservazioni che l'astronomo Delaunay fece l'anno scorso sul *Gaulois* circa il risultato delle sue osservazioni intorno ai legami intimi che corrono tra la mortalità colerica e le circostanze atmosferiche.

Ecco le leggi che egli dice di aver trovate dopo uno studio statistico coscienzioso:

1. Le curve fornite dalla mortalità a Tolone e a Marsiglia passano per dei massimi e dei minimi sensibilmente alle stesse epoche.

2. La mortalità sembra aumentare o diminuire secondo che il barometro s'abbassa o s'innalza.

3. La mortalità è di tanto più grande quanto il termometro è più elevato.

4. L'azione termometrica è molto più importante e più marcata di quella del barometro.

5. Pare che i venti del sud siano più micidiali di quelli del nord e quelli dell'ovest di quelli dell'est.

6. La mortalità è tanto più considerevole quanto l'atmosfera è più calma.

Questa legge è chiarissima.

7. Il cielo senza nuvole aggrava l'epidemia.

8. Un cielo nuvoloso, coperto ed umido l'attenua.

9. La nebbia e la pioggia sembrano senza influenza.

**

Aneddoti per combattere il cattivo umore, altro buon amico dello zingaro.

∞ In alcune regioni della Cina vige un uso strano. Quando un dottore ha la disgrazia di far morire un suo ammalato, la autorità appende presso la porta della casa di lui un fanale a vetri colorati. Si capisce quindi che tutte le case dei dottori in quelle regioni sono più o meno sfarzosamente illuminate.

Un viaggiatore, avendo bisogno dell'opera di un figlio di Esculapio e trovandosi in una città della Cina in cui quell'uso era rigorosamente osservato, incaricò il suo servitore di chiamare quel dottore, la cui porta di casa non fosse illuminata. Il servitore ne cercò invano una, ed alla fine si decise di entrare in casa d'un dottore, alla porta della quale non vi era che un sol fanale.

L'ammalato fu in certo modo contento della scelta; ma non poté trattenersi dal fare i suoi complimenti al fortunato dottore, pel numero scarso di fanali onde l'autorità aveva ornata la sua casa, e dal domandargli da quanto tempo esercitasse la sua nobile professione. Al che il dottore rispose con susseguo:

— Signore, io esercito da 24 ore!

∞ Vecchia, ma pur troppo di circonstanza.

— Come? lei non mangia un po' di prosciutto col melone?

— Mai, mai, non vede che sono vivande in...fette?

∞ Due giovanotti stanno discorrendo di cholera;

— Hai preso qualche precauzione, tu?

— Senza dubbio.

— Hai comprato dell'acido fenico?

— Ma che!

— E allora che hai fatto?

— Ho fatto... fare testamento a mio zio.

DI SERA

Sui letticiuoli dormono,

Tranquillamente i miei figli diletti,

Dormono il sonno placido

Dopo averli baciati e benedetti.

Qual'è la vaga immagine

De' vostri sogni d'or? che mai vedete?

Or chi vi fa sorridere?

Ditemi, fanciulletti, dove siete?

Vi par d'esser cogli angeli,

O forse in un giardin pieno di fiori,

Ove gli angeli cantano,

Ove ghirlande intracciano gli Amori?

O pur vedete un limpido

Azzurro mare e le conchiglie in fondo?

Orsù, via, rispondetemi!

Chi vi carezza quel capino biondo?

Io che amorosa viglio

Il vostro sonno, figlioletti cari,

So che sognate gli angeli,

So che sognate i fior, le stelle, i mari;

Ma talora mi palpita

Più dolcemente il cor, se mi chiamate,

Se con vocina febile

La vostra mamma in sogno rammentate!

EMMA ROTIGLIANO.

DI QUA E DI LÀ

Il necessario e superfluo — Mie modeste pretese — I tenori di due secoli sono — Altra storiella. — « Cosas de America » — Pianto artificiale — Indovinelli a premio — Come amino l'uomo e la donna.

Quale è il limite del necessario e quale quello del superfluo?

A Gérard de Nerval era superfluo il letto per dormire, ma erano necessari i bei mobili antichi e le pietre preziose; ad Alfredo de Musset era superfluo il pranzo, ma era necessaria una cenetta modestissima fatta in mezzo ad una profusione di luce; a Giorgio Sand era superfluo tutto il *confortable* della vita, senza un mazzolino di violette in pieno inverno.

Io che non sono nè Gérard di Nerval, nè Alfredo de Musset, mi contenterei di... cinquanta mila lire di rendita. Benignamente le riterrei sufficienti per provvedermi del necessario e liberarmi dall'obbligo di lavorare venticinque ore ogni giorno, perchè — è bene che lo sappiate — anch'io, come quel certo capo di divisione, mi alzo un'ora prima del suddetto.

Pensavo l'altro giorno melanconicamente: Perché Dio non mi diede, per esempio, una voce fenomenale di tenore? A lui costava nulla, ed io in pochi anni, come Tamagno, ch'era un semplice corista spiantato ed ora ha ville e palazzi, sarei diventato per lo meno tre o quattro volte milionario.

Ma a quanto pare, si è presa lassù un'altra decisione sul mio conto e converrà che io mi rassegni al mio destino.

Nominai un tenore famoso: sentite un aneddoto relativo ad un altro, morto da qualche secolo.

Nel tempo che i tenori non eran così ben pagati, come Tamagno, Niccolini, Yachtel e molti altri, ma che dovevano accontentarsi di mille franchi all'anno, nel secolo XVII, viveva alla corte di Carlo II, re di Inghilterra, un celebre cantante per nome Gian Abell. Durante l'interregno di Giacomo II, Abell, allo scatto della rivoluzione, venne esiliato coi pastori.

Così errando, dava concerti in Olanda, in Germania ed in altri paesi, e guadagnava qua e colà molti denari. Ma Abell era uno di quegli uomini

che non sapeva regolarsi, spendeva tutto quanto guadagnava, dimodochè era sempre senza danaro.

Era proprio ridotto all'estrema miseria quando giunse a Varsavia. Vi giunse in quella città a piedi con ad armacollo la sua chitarra e la borsa vuota. Una lettera della polizia aveva avvisato il maggiordomo al palazzo del re dell'arrivo del rinomato tenore. Il re, ch'era un uomo impaziente, voleva udire questo tenore la sera stessa.

Un gentiluomo venne incaricato di recarsi con una vettura a prendere l'artista all'albergo ove era alloggiato e condurlo al palazzo reale.

Arrivando all'albergo, il gentiluomo trovò Gian Abell che si preparava a far onore ad una buona cena, non pensando come egli avrebbe potuto parlarla. Appena il gentiluomo ebbe esposto lo scopo della sua visita, invece di accettare con giubilo un tale invito, volle rifiutarsi. La sua dignità d'artista si risentiva come offesa; un re che non era conoscitore di musica, non dovevasi permettere di cercare di lui per godere d'un talento che nessuno avrebbe saputo apprezzare.

Non potendo però con una secca parola rispondere all'ordine del re, il cantante simulò d'aver la tosse; cantò con voce rauca, e rispose al gentiluomo di non potere, in causa di una forte tosse, soddisfare al desiderio del monarca. Il gentiluomo fece finzione di credere e prese commiato da lui, osservando di voler ritornare dal re e raccontargli in quale stato deplorabile avesse trovato il celebre tenore. Prima di partire però bisbigliò alcune parole all'orecchio dell'oste.

Abell attese finchè si allontanasse la carrozza reale; poi, affamato qual era, cantò a bassa voce.

Ma poco dopo capitò l'oste, il quale, per eseguire gli ordini del gentiluomo, fece togliere la tovaglia.

— Cosa è questo? — chiese il cantante tutto sorpreso — non avete capito che io ho una fame indivoluta?

L'oste fece un'infinità d'inchini e rispose, sorridendo ironicamente:

— Mi scuserà.... Ma ho avuto ordine di non lasciarle prender cibo, se non dopo una visita medica alla quale ella dovrà sottoporsi.

Di lì a pochi istanti, invece di un medico, si presentarono all'albergo una dozzina di cavalieri ben armati; senza lasciargli il tempo di tirare il fiato, Abell venne preso, messo a cavallo e scortato sino al palazzo reale.

Singolari disposizioni furono prese pel nuovo arrivato. Lo s'introdusse in una grandissima sala, intorno alla quale, ad una certa altezza, girava una spaziosa loggia, sulla quale tutta la corte stava radunata. In mezzo alla sala vi era una grande sedia della forma di una comoda poltrona, sulla quale si fece

sedere il cantante. Inaspettatamente, dietro un segnale del re, si diede moto ad una ruotella e la sedia col suo tenore la si vide innalzarsi sino all'altezza della loggia.

Abell nulla comprendeva ed incominciava ad essere agitato; ma il suo spavento non ebbe più limite quando due porte della sala s'aprirono e con passo maestoso entrarono nella sala stessa sei orsi; formarono un circolo al disotto della sedia e coi nasi volti all'insù, incominciarono ad odorare la preda umana.

Diverse dame di corte allibirono, ma il re incominciò allora a battere le mani e tutti fecero altrettanto. Il cantante tremava come una foglia, la sua gola era serrata dallo spavento, e questa volta incominciò a tossire veramente.

Per calmarlo gli si propose l'alternativa o di cantare, oppure calarlo in basso tra gli orsi. Egli riacquistò la voce quasi per miracolo e per più di un'ora divertì col suo canto l'aristocratica assemblea. E non cessò di cantare fino a tanto che si ritirarono.

Abell fu compensato generosamente dal re Augusto II. Partì da Varsavia senza dare altri concerti, poichè aveva premura di abbandonare il regno di un sovrano, il quale conosceva mezzi così energici per far guarire dalla tosse un tenore.

Desiderate altri aneddoti? Vi servo subito.

L'altro giorno Lili, una cara bambina di cinque o sei anni, diceva con grande serietà al babbo:

— Papà, quando mi mariterò non t'inviterò alle mie nozze...

— E perchè, signorina?

— Perchè tu non mi hai invitata alle tue!

La curiosità del piccolo Gino.

— Papà, chi è che fa piovere?

— Dio, figlio mio.

— E perchè fa piovere?

— Perchè!... per far nascere il grano, i legumi...

— Allora perchè piove nel cortile?

Al Tribunale correzionale.

Presidente. — Come mai, disgraziato, avete potuto rischiare il vostro onore, la vostra libertà, tutto il vostro avvenire, per trenta miserabili soldi, che erano nel cassetto del querelante?

Imputato. — Ha ragione, ha ben ragione, lei signor presidente; ma è forse mia colpa se non ci era di più?

Y** è d'un'avarizia fenomenale. Ieri, un amico gli domandava:

— O dimmi, perchè tutti i giorni vai tu a pranzo mezz'ora più tardi del giorno precedente?

— Perchè studio il modo di far venire quel giorno in cui pranzerò l'indomani.

A proposito... di avari, l'altro giorno per un capriccio della stagione ci fu a Parigi una gran nebbia, una nebbia fenomenale e inglese.

Il signor H***, un avaro celebre, si restituì in seno alla sua famiglia; tutto pallido d'emozione.

— Figli miei! grida quel proprietario, che paura ho avuto! A due passi di qui non vedevo più la mia casa!

Questa è successa in America.

Louis Stewart, giovane negoziante, agiato di Centralia nell'Illinois, giorni sono doveva sposarsi a Miss Mollie Johnson, bellissima ragazza ventenne, alla quale aveva fatto una lunga e assidua corte.

Due ore prima del tempo fissato al *sacro rito*, lo Stewart se ne andò a casa della fidanzata, arzillo, contento e colla sua brava licenza matrimoniale che era andato a levare a Salem, capoluogo vicino. Ma là, con sua altissima meraviglia e sorpresa, trovò che la signorina Mollie aveva cambiato di parere e non voleva più sposarlo.

Il caso era imbarazzante: gli invitati cominciarono ad arrivare! in cucina fumavano già le vivande del banchetto nuziale.... Il povero Louis era diventato color dell'avorio e del giglio, a dir poco: faceva compassione ai sassi!

Allora avvenne una cosa. La sorella minore di Mollie, che — si vede — non disaggradiva il buon giovane, si offrì spontanea e franca a sposarlo: era bella quanto la sorella, e Louis non disse di no.

Detto fatto, si cambiò il nome della licenza matrimoniale, e poi si andò in chiesa e i due furono marito e moglie.

Dice la cronaca, che, venuta la sera, in quella casa vi era una tale che mandava grossi sospironi: era la signorina Mollie.

Giacchè incidentalmente vi condussi in America, voglio mettervi a parte di un'invenzione di un illustre chimico di quel benedetto paese. Questo signore, che, a quanto narrano i giornali, ha già fatto parecchie scoperte umanitarie, ha ora trovato il mezzo di estrarre dall'aglio un'essenza oleosa, di cui una sola goccia sul fazzoletto costringe a spargere un mare di lagrime alla persona che mette la pezzuola sotto gli occhi. Due goccioline provocheranno, a quanto è lecito supporre, i singhiozzi e le disperazioni più disperate!

Ecco un ritrovato di innegabile utilità in questo nostro basso mondo, dove spesso non si sa dove la sincerità stia di casa.

Non vi pare?

Ma io vi parlo di cose svariatissime e dimentico una promessa fattavi nello scorso mese.

Vi promisi di pubblicare nuovamente degli indovinelli e delle sciarade a premio, e per tutto l'oro del mondo non vorrei che voi mi battezzaste come un mancator di parola.

Eccovi senz'altro quanto ho potuto mettere insieme:

I (Logogrifo).

Capo e petto sono fiore:
Piede e petto, piede e capo
Sol dall'acqua abbiam favore. —
Se i tre membri insieme metto
Sono pregio o son difetto?

II (Enigma).

L'uomo onesto ha di me gelosa cura:
Vivo tranquillo in fondo a nobil core.
D'uno spirito leggiar sol ho paura.

III (Rebus).

Mon Mon Mon Mon XII miseri.
Mon Mon Mon Mon
Mon Mon Mon Mon
Mon Mon Mon Mon Vocale.

IV (Sciarada).

« Il saver colla morte all'uom fu dato (1) ».
Studiando questo verso troverai
Il secondo ed il terzo — e se saprai
Il mio primo cercar nel Canavese
Facilmente l'inter ti fia palese:
L'inter di cui, a dirla tale e quale,
Si parlò già più volte sul giornale.

V. (Parola incastrata).

In due parti un legume si divide
Ed una nota musical si incida:
Avrem per tale incastro con stupore
Il nome illustre d'un riformatore.

Avete tutto il tempo signore, di sciogliere questi cinque problemi, che con molta probabilità troverete troppo facili.

Io attenderò le spiegazioni fino al 25 corrente. Fra le signore che li indovineranno esattamente tutti cinque, ne estrarrò a sorte venti, e farò loro spedire un volume in regalo — eternandone per giunta i nomi sul giornale, come eterno ora, per finir bene, quello di una buona vecchia, Caterina Ferraris, di cui i giornali hanno solennemente annunciato l'arrivo a Lucca in uno degli ultimi giorni di settembre.

Vi è arrivata perchè il suo reggimento deve stare di guarnigione nella gentile città della Toscana!

La Caterina ha ottantadue anni, ma fa ancor parte attiva del suo reggimento, quello d'Aosta-cavalleria, a cui si unì volontariamente nel 1831, che è quanto dire la bellezza di cinquantaquattr'anni fa.

Allora era giovane; viveva suo marito ch'era caporale nel reggimento di fresca formazione; ella, pertanto, ubbidiente al codice, lo seguì dovunque.

Suo marito morì, morì giovane e caporale; ma la Caterina non poté abbandonare le bandiere. Un'affezione sostituisce l'altra, ed ella prese forse ad amare tutti quanti quei giovani per memoria di quel giovane solo che avrebbe dovuto essere il compagno della sua vita.

Ed è in tal modo che diventò — idealmente — la sposa del reggimento.

Gli squadroni Aosta-cavalleria hanno galoppato

(1) SCHILLER, *Cassandra*, trad. di A. Maffei.

parecchie volte in battaglia; hanno girato per tutte le guarnigioni d'Italia; si sono riformati con tre generazioni successive; ma sempre, dietro loro, hanno avuto la Ferraris, che, anche adesso, li ha seguiti a Lucca.

Dove le sarà fatta una piccola festa: perchè gli ufficiali del reggimento hanno ottenuto che siano date a lei quelle poche centinaia di lire che spettano al reggimento per la medaglia d'oro al valore militare concessa alla sua bandiera.

Terminerò con un cenno su una curiosa polemica nata in un giornale francese.

Uno dei redattori sostenne questa tesi non priva di arroganza:

« L'amore che la donna ispira val meglio dell'amore ch'ella dà ».

Ed una donna gli ha risposto: « Voi siete uno sciocco. L'amore che una donna dà, val meglio dell'amore ch'ella ispira, perchè quello che dà l'uomo, in generale, è fatto di desiderii e d'incostanza, mentre il femminile è tutto abnegazione e tenerezza ».

Chi ha ragione?

G. GRAZIOSI.

SCETTICISMO IN AMORE ⁽¹⁾

« Perchè questa specie di scetticismo d'amore che ostentano gli uomini? », chiede la signora Luigia De E... di Milano.

Quando la donna saprà far comprendere all'uomo come l'amore non sia un nome vano e un frivolo sentimento, allora l'uomo guarirà da quella specie di scetticismo che in oggi traspare tanto vivacemente dalle sue parole e dalle sue azioni.

La questione se sia l'uomo che ha da insegnare il ben vivere alla donna, o questa che ha da insegnarlo all'uomo, è affatto fuori di proposito dal momento che tutti ricordiamo l'antichissimo detto — è su le ginocchia della donna che si forma l'uomo.

Adunque quando vediamo il mal costume o i deboli sentimenti parlare alla dignità, alla forza, alla gentilezza del cuore, siamo costretti ad esclamare: — oh, donna! sii sposa e madre, degna di portar questi nomi.

Il tasto è estremamente delicato, ed io toccandolo in guisa acerba farò sì che più d'un'associata prenderà ad abborrirmi. Ma non son nuovo alle freccie! Anche Santo Stefano, di gloriosa memoria, ne fu trafitto, ed io meno santo di lui le ricevo, le strappo, le pongo in tasca per servirmene all'opportunità.

(1) Veggansi le *Conversazioni in famiglia* dello scorso numero, a pag. 432, prima colonna.

Dicevamo dunque che su cento uomini ammogliati, ottanta vorrebbero far conto di non esserlo. Stranezze! mentre su cento ragazze, novantanove vorrebbero aver marito. Perchè? per brillare.

Brillare? già. Oggi è la sposa che inalbera la bandiera del divertimento, che corre alle feste, che ruba alla ghirlanda delle fanciulle il fiore più bello onde abbellirsi e dar nell'occhio agli uomini. E di simili donne vorreste, signora, che un marito vantasse il possesso? E di fronte a simili esempi vorreste che il celibe, domandando consigli su l'argomento matrimoniale, udisse risponderli tutt'altro che — andatevi a buttar giù dal Duomo! — Ma, signora... con il bel semenzaio che abbiamo di giovani spose, credetelo, non si può pretendere dai mariti un diverso linguaggio.

Direte che i mariti per parte loro fan questo e quest'altro... lo so! è vero! Ma ciò non scema il torto che ha la donna di far questo e quello.... La donna, sia bene o male accompagnata, ha l'obbligo d'essere savia.

Savia! e sarà la benedetta, la rispettata, l'amata. Savia! e avrà per sé Dio e gli uomini.

Certo che il — divertirsi — male non è quando lo svago stia dentro il limite delle convenienze. Ma siccome oggi, nel furibondo, cocciuto entusiasmo del nuovo, del grande, del bizzarro, vediamo che perfino la festiccioia di famiglia prende aspetto di pretensione; oggi che la moda va pervertendo il buon senso, e la paura di non comparire abbastanza splendidi ha creato quel mostro nominato — sposato — oggi, dico, la donna è in pericolo di prevalere tosto che si affaccia sul palcoscenico della società; e dir rovina oggi è come all'incirca dir donna! Non vedete la cameriera? La cameriera è l'infimo gradino della scala; prendete norma da lei che veste in casimiro e calza guanti di seta, e riceve omaggi dai signori, prendete, dico, norma da lei per indovinare che cosa è la padrona.

E il marito godrà di questo molto lusso, che gli caccia dinanzi agli occhi due o tre volte all'anno liste spaventevoli!... godrà, anzi anderà superbo di avere la moglie nominata nelle cronache giornalistiche (care quelle cronache che accennano al colore degli abiti e ai grandi occhi delle signore!), anderà lieto il marito di sapere che a casa sua si conversa fino a tardi assai, intanto che i figliuolletti — affidati alle serve — possono aver bisogno della mamma?...

Ma diciamo la verità: dove è andata la borghesia massai, casalinga, custoditrice delle abitudini di famiglia, dove è andata?...

Lasciamo che l'uomo si crei il bisogno dei clubs, dei caffè, dei ristoranti, ma voi donne restate in

casa, amatela, custoditela, se volete esserne gli angeli!

Ah! vorrei, come dice sensatamente la signora Bertolini, che le donne cominciassero a riflettere che invece di *parere* è meglio *essere*, e fossero buone faccendiere, brave sorveglianti, anche allora che un censo abbondante porta loro in grembo ogni grazia di Dio. Vorrei che, non dando orecchi a uno stolto amor proprio e al desio di comparire, non giocassero gli averi e la reputazione sopra effimere albagie di conquista, e su tanti cenci che costano mille, e appena indossati costano niente.

Vorrei così.

E allora, fatta la donna, modellata la sposa, ottenuta la vera madre, gli uomini smetteranno la stupidaggine di far vedere lo sprezzo quando a buon diritto saranno tenuti alla fede nell'amore, alla stima nelle loro compagne, al rispetto pel matrimonio.

Nè mi state a dire, per pura contraddizione, che togliendo la donna alle feste e ai teatri, la società è disfatta. Non voglio nulla disfare, voglio che la donna sia della società il gioiello, il fiore, il raggio... e questo è possibilissimo purchè ognuna stia al suo posto.

La donna può aver tempo d'andarsene a fianco del marito alla conversazione o al teatro, dopo aver consacrate le debite cure alla famiglia; può levarsi la voglia d'una toeletta elegante e non metter mano al portafoglio per inutili spese; può, facendo i conti, essere tanto signora quanto glielo permettono le finanze; può, riflettendo ai proprii impegni, concedersi tanto svago quanto gliene permettono gli'impegni stessi.

E qualora ciò avvenga, la società farà acquisto di gemme, e gli ammogliati non ostenteranno più tanto brutto scetticismo in fatto di amore.

E. DE ALBERTIS.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signorina E. M. R. — Come ha visto, il mio collega E. De Albertis ha preso la palla al balzo ed ha risposto parole di fuoco alla signora che nello scorso numero mi scriveva intorno allo scetticismo che i signori uomini hanno per l'amore e per il matrimonio.

Dalla briosa lettera ch'ella, o signora, mi dicesse su questo argomento mi piace trascrivere il brano seguente che farà sorridere più d'una associata:

« La dio mercè il frivolo non sa, non osa affermarsi, nè sostenere le sue ideuzze, nè professarle da per tutto e apertamente. Dinanzi al mondo ufficiale, di fronte alle forme costituite dell'organismo sociale, nella stampa, negli uffici, in famiglia, e soventi anche dinanzi a se stesso, egli non ha il coraggio di dire: il matrimonio è una sciocchezza! Egli ne teme il ridicolo, ma ne sente il bisogno; ride dei mariti, ma piange di sé, e in fondo al suo cuore prova una iracunda invidia del marito felice e insidia la pace del suo nido.

« E quando è stufo del miserabile celibato, delle avventure, appena gli capita un'occasione, una fanciulla semplice,

due occhi vivi e timidi, una fronte modesta, una treccia nera e morbida.... il povero sogghignatore, lo scettico, il celibatario impenitente perde la bussola, non ragiona più sul, ma di un matrimonio, e pensando al nuovo ideale di una buona moglie, di una casa, di un bimbo, casca ai piedi della fanciulla dagli occhi timidi e vivi, dalla fronte modesta, dalla nera treccia, e le dice: ti sposo ».

Signorina E. D. R., Bergamo. — Ella ama proporre una questione alle altre associate ed io la secondo molto volentieri:

« Le parrà molto strano, ella scrive, che una donna, e precisamente una ragazza diciottenne, possa avere il coraggio di sollevare una questione nel pregiato suo giornale, appunto contro le signore della moderna eletta società: che invece come donna dovrebbe difendere e scusare.

« In generale, quando una signora si è maritata si crede dispensata di studiare i gusti dello sposo nell'intimità delle pareti domestiche, perciò pur troppo si osservano giovani spose che in casa non si curano affatto di piacere nei modi, nell'abbigliamento, nei diversi gusti allo sposo, e vivono affatto emancipate con curandosi di rendere attraente la tavola, la disposizione delle camere, ed infine di tenere la loro persona con una certa proprietà non priva di quell'eleganza un po' civettuola, che ci tengono a far risaltare cogli estranei. Ora domando:

« Perchè, signore spose, non vi curate del vostro marito, che molte volte stanco d'una giornata di fatiche mentali o di uggiose controversie incontrate al di fuori, gioirebbe tanto di ritornare all'ora del pranzo ben accolto da una giovane ed affettuosa moglie tutta gentilezze ed attenzioni per lui?

« Perchè non rendete felice al suo ritorno in casa un marito che lavorò tutto il giorno per il vostro benessere, coll'incanto d'un vostro sorriso, colla gradita emozione d'un complimento dettato dal vostro cuore che sapete rendere sensibile quando assistete ad un dramma di Ferrari, oppure alle note patetiche del cigno catanese?

« Perchè, la vostra posizione permettendolo, non scegliete un abito per casa elegante e comodo al medesimo tempo, che aggiunga nuove seduzioni alla vostra personcina che trova il modo d'essere bella solo con gli estranei?

« Perchè osate presentarvi alla colazione con un abito indecente all'estate perchè discinte, appena in semplice sottana che sarà anche ricamata o coperta di merletti se volete, ma che non cesserà di essere una sottana; ed appena chiuse le vaghe forme da un audace busto, in un bianco corpetto, che anche se di seta, resterà sempre un corpetto triviale quanto si può dire?

« All'opposto, cogli altri, specie l'elemento maschile, cercate di rendervi amabili, affettuose, eleganti, di buon gusto, per la gioia di sentirvi a dire al vostro passaggio: *Che creatura celeste!*

« Ma come avete il coraggio di lamentarvi perchè vostro marito si assenta dalla casa molto più che non dovrebbe; perchè frequenta salotti dove trova signore inappuntabili; perchè vi lascia sole a pranzo, cercando invece al circolo, al restaurant quell'accoglienza che avrebbe il diritto di trovare a cento doppi nel vostro profumato *chez-soi*, od agli ozi del vostro caminetto, colla vostra seducente e spiritosa conversazione, gaia di sorrisi argentini, infiorata da melodiose parole che usate solamente con altri?

« Credetemi, belle signore, che vostro marito non può trovarsi bene in casa, da voi trattato a questo modo; ed è perciò che al giorno d'oggi la maggior parte dei mariti, dopo la luna di miele, si staccano sovente disgustati dalla loro casa, dove non sono benvenuti, dove in realtà sono terribilmente trascurati.

« Potrebbero le signore abbonate e lettrici dare una smentita a questi fatti?

« Se il signor direttore sarà tanto gentile di mettere anche questo tema sul tappeto per ottenerne una discussione da parte sua e delle associate, gliene saprò grado ».

Signora Rosa Bianca, Sicilia. — Non pare anche a lei un lavoro troppo semplice per essere pubblicato?

Signora Rina L. R. — In altra parte del giornale troverà la lettera ch'ella diresse alla parte più giovane delle associate. La questione del matrimonio degli ufficiali è di piena attualità sempre. Io sarò lieto se qualche associata interverrà nella discussione e solleverà qualche obiezione. E una discussione che non potrà fare che del bene.

Ho messo in disparte l'articolo ch'ella volle trascrivere per me da quel giornale milanese. Si appose al vero: non l'avevo letto.

Non è improbabile ch'io me ne valga per le mie solite divagazioni.

Signora Giulia Del Vivo, Empoli. — Perchè no? — La sua egregia amica scrive bene in versi e scriverà meglio ancora in prosa. Vedrei con piacere qualche suo scritto. Delle due poesie inviatemi quella intitolata *Di sera* la pubblicai in altra parte del giornale — la seconda mi piace trascriverla qui:

Mi vedo vecchia dal volto rugoso
Bianchi i capelli e curva la persona,
Dall'aspetto gioioso,
Seduta in mezzo alla gentil corona
Di quei biondi angioletti,
Che mi faran tornare anco una volta
Ai lieti tempi dei primieri affetti.
A quel tenero stuolo
Narrerò della mia tranquilla vita
I rari avvenimenti;
Ed i nipoti attenti
Alla storiella mille volte udita
Sorrideran, come se fosse nuova.
Gli occhiali, la calzetta,
Ed un consunto libro di preghiere
Saran la prediletta
E fida compagnia delle mie sere.
Sulla pendola antica
Di tratto in tratto poserò lo sguardo;
Tu vivrai, le dirò, povera amica!
Tu vivrai più di me, segnando l'ore,
E ricordando ai nipotini miei
Della perduta nonna il grand'amore.
Ma per te pure verrà presto il giorno,
Che la moda oltraggiata
Ti guarderà con torvo occhio d'intorno,
E sarai relegata
Nell'angolo più scuro e più remoto
Misera e senza moto.
Non lagnarti però, la vita è questa;
Serena sul mattin, fosca la sera,
E spesso anche in tempesta.
Saran tali i pensieri
Della mia vecchia mente indebolita;
Senza terrore attenderò la morte
Come premio di vita,
Chiedendo solo alla benigna sorte
Di morir benedetta
Dalla famiglia mia tanto diletta.

Signora X. Y. — Come non gradire tante cose gentili esposte con grazia e spirito di buona lega? — Regalerò all'amico De Albertis la fotografia della torre di Pisa ricordandogli i bei versi di Giuseppe Giusti:

Quanta letizia — Ravviva in mente
Quella marmorea — Torre pendente,
Se rivedendola — Molt'anni appresso
Puoi compiacendoti — Dire a te stesso:
Non ho piegato — Né pencolato.

Sorrisi ed approvai la sua critica a quei versi sul mistero della vita — versi a dire il vero, molto al dissotto della mediocrità.

Verissimo: la vita non è un sogno, non è un gioco, è un affare serio che bisogna condurre a termine con onore.

Sottoscrivo: « La vita è un torrente che alla sua origine baldo e rumoreggiante scuote colle limpide onde il letto dove scorre, come se dovesse correre eterno . . . e invece si acqueta in brevissima ora nel seno d'Oceano ignoto ».

Riguardo all' « idea » . . . e se venissimo senz'altro alla terza?

Signora Enrichetta V. . . , Vercelli. — È mio dovere di trascrivere il brano della sua lettera che può parere una risposta a certe mie osservazioni sopra le medicine e sopra i medici: « . . . Premetto, ella mi scrive, che io non sono nè moglie, nè sorella, nè figlia di medico. Ho fatto leggere quanto si scrisse intorno ai medici in una delle sue ultime conversazioni ad un dottissimo personaggio che frequenta la mia famiglia. Egli trovò che c'era del vero nelle sue parole ma che potevano portare ad apprezzamenti erronei.

« Mentre la scienza medica accenna a toccare il suo apogeo, osservava l'egregio uomo, che cosa fa la società? Ancor sempre troppo impastoiata nei vecchi errori e pregiudizi, seguita a prediligere l'emprismo, l'incognita del soprannaturale, i nuovi corretani di nuovo vestiti. Consulta la scienza nelle strette della malattia, trascura l'igiene che l'allontana da questa. La medicina, quest'apostolato dell'umanità, non può far del bene senza una saggia confidenza ne' suoi sforzi; la fede è la sua radice; il considerarla come una chimera, l'incredulità per i suoi dogmi, la mancanza di apprezzamento del dovere e della missione de' suoi cultori paralizzano la sua azione mediatrice e civilizzatrice. Lo spirito umano è dominato da due forze distinte, diceva madama Staël: l'una ispira il bisogno di credere, l'altra di ragionare; ma come ragionare quando mancano gli elementi? Gli ammalati guariscono qualche volta senza il medico; raramente senza medicina; se vi fu regola, fu secondo l'arte; se azzardo, si avvicinò ai processi della buona medicina. Quando sorte dall'Università, il medico conosce venti rimedi per malattia; dopo qualche anno di pratica constata venti malattie senza rimedio, e l'accasciante stazionarietà nella fede della medicina. Da Ippocrate a noi, lo spirito della medicina è come il pendolo che ciascuno rimuove ed agita a suo talento, e che non potendo stazionare sul centro della regolarità, irregolarmente oscilla ora a destra, ora a sinistra, ritardando od avanzando l'ora del progresso. Boerhaave, per regolarne il giusto movimento, consiglia di prendere consiglio da tutti i maldestri che pretendono saperlo regolare. Le enfatiche, altisonanti espressioni delle sommità create dall'opinione pubblica, ben sovente sfumano davanti all'eloquenza della muta sezione cadaverica; fuori della seria, spassionata osservazione delle leggi della natura, tutto in medicina suona vanità, apparenza, inganno, zero ».

Io mi sono espresso diversamente, ma in fondo sono dello stesso parere. Si narra che l'imperatore Adriano che, come ella saprà, fu medico e scrittore, abbia finito per suicidarsi riconoscendo di aver consultati troppi medici. Io non vorrei correre il rischio di doverlo imitare ed è per questo che pure rispettando i medici mantengo una serena fiducia nella forza vivificante della natura.

A. VESPUCCI.

INDOVINELLO

Ho quattro parti: l'ultima equivale
All'intero che, come le tre prime
Quando son sole, un bel nulla vale.

Sciarada dello scorso numero: **A-tomo.**

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
GIOVANNI BRUNO, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*Rina*). — Vano amore! (*Tommasina Guidi*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — La donna abruzzese. — Spigolature e curiosità. — Enrichetta d'Inghilterra duchessa d'Orléans (*Luisa Saredo*). — Nozioni d'igiene. — Sogni di fanciulla (libera traduzione dal tedesco di *E. Nevers*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Rebus.

DIVAGAZIONI (1)

Il direttore del giornale nel comunicarmi una lettera di una signorina Ebe, m'invita a risponderli ed io m'affretto a prender la penna per aderire al suo desiderio.

Che una signorina non sia del mio parere, non mi fa caso; se 25 anni fa avessero detto a me quel che oggi ho scritto sicura del fatto mio, non avrei, no, risposto come la signorina Ebe, ma avrei giudicato esagerato quello che in oggi credo al disotto del vero.

Fanciulla, sposa, madre, credetti e credo sempre, grande, immenso il sacrificio di staccarsi dalla propria famiglia, dalla propria casa, dal proprio paese e non crederò mai che si possa chiamare un sacrificio passeggero, un dolore effimero, quello di dare un addio alle persone care, che dalla prima ora del viver nostro, fino a quella che dandoci un altro nome ci separa da loro, ne furon guida, sostegno, conforto, ne circondarono d'affettuose, amorevoli cure! Lasciare la propria ed entrare in una nuova casa, sarebbe, secondo la signorina Ebe, un lievissimo sacrificio compensato dal sentirsi chiamare signora padrona! Meschina soddisfazione davvero!

Invitando le fanciulle a riflettere, a consultare le loro forze, prima di sposare un ufficiale, non volli no dissuaderle dal divenirne le mogli, volli additar loro qualcuna di quelle tante difficoltà, che rendono più difficile la vita a noi, destinate a girare l'Italia da un capo all'altro. Ciò premesso seguito la mia risposta.

Mi domanda la signorina Ebe, per quali motivi il militare ha più d'ogni altro bisogno di un'ottima moglie? Perchè più d'ogni altro deve chiederle abnegazione, deve imporle compiti ardui, perchè anche lui ha più bisogno d'affetto, concentrando nella pro-

pria famiglia tutte le affezioni più serie, più durevoli della vita. Il borghese che vive sempre nello stesso paese, vi ha abitudini, amicizie, affezioni; il militare non si attacca seriamente che alla propria famiglia, i compagni stessi coi quali fa vita da scapolo, una volta ammogliato, non tentano di toglierlo alla vita intima, in quelle ore che ha libere; perchè il militare finalmente, fa troppo sacrificio di sé al proprio paese, alla propria bandiera, per non avere il diritto di trovare nella moglie un animo retto e nobile, che senta altamente il sentimento del dovere, ne comprenda tutta l'importanza.

Non è certamente soltanto alla moglie del militare che spetta di studiare il carattere del marito, non è alla sola moglie del militare che s'impongono prove ardue, sacrifici dolorosi, spetta sempre alla donna la parte di consolatrice, è sempre nei doveri della donna l'essere l'appoggio morale della famiglia, ma nella vita della moglie di un militare, questi doveri, questi sacrifici, queste prove si rinnovano e si succedono con una facilità ed una frequenza assai maggiore, sono la regola della vita, non ne sono l'eccezione come nella vita della moglie di un borghese. Ecco perchè trovo più necessario il reciproco affetto, perchè credo indispensabile un vivo e serio amore pel marito.

Se non mi ripugnasse il parlar di me, il mettere la mia vita intima e quella di molte mie amiche su queste pagine, potrei citare mille esempi, a conferma delle idee da me espresse. Dirò soltanto che sposai mio marito, semplice tenente, per amore, 25 anni fa, che nulla trovai troppo arduo appoggiata e sostenuta da quest'affetto, che n'ebbi compensi, soddisfazioni che mi aiutarono nei di delle prove e che oggi, ancora proseguendo la stessa vita, mi trovo tanto tranquilla e serena d'animo, da poter discutere questo argomento con un'esperienza ed una coscienza di causa, che nessuno e, neppure, credo, la signorina Ebe, potrà contestarmi.

Vengo ora alla questione economica. La signorina Ebe dice: « che la legge ha provveduto e che la dote della moglie d'un ufficiale è atta a compensare queste benedette esigenze ». Mi basterebbe questa frase per capire che chi la scrive è una signorina.

Facciamo un po' di calcolo. La moglie ha L. 2000 di rendita, il marito, un tenente, mettiamo (se deve essere un giovanotto), ne ha altre 2000 di stipendio. Totale L. 4000. I militari hanno alloggio ammobigliato, quindi per volerli alloggiare, senza lusso,

(Nota del direttore).

senza pretese, bisogna calcolare una media di L. 60 al mese, L. 720 annue.

Ogni ufficiale ha ogni mese qualche ritenzione, oltre quella dell'associazione vestiario che è in media di L. 20 mensili, ha i regolamenti, la tassa pensioni, la ricchezza mobile, tutte piccole cose che portano via altre Lire 5 al mese almeno, poi il soldato, la cavallerizza l'inverno, un pranzo al distaccamento che arriva, una colazione a quello che parte, una colletta per beneficenza, la festa al campo, un ballo di società, ecc., ecc., tutte ritenzioni, che calcolate ad una media molto bassa portano via altre L. 15 al mese. Calcolando il vitto e le altre spese di famiglia a L. 150 mensili, non credo d'offrire un troppo lauto trattamento a due giovani sposi. Se il marito provvede a tutto il suo vestiario colle L. 20 di ritenzione dell'associazione del reggimento, credo non sarà troppo calcolarne 30 pel vestiario della signora, che deve pur comparire qualche volta in società, e senza troppo mettersi in evidenza sostenere il decoro del marito.

Il totale di tutte queste spese indispensabili mi dà L. 3360 annue; restano dunque alla giovane coppia 640 lire annue: con queste deve provvedere ai viaggi, ai divertimenti, alle licenze per recarsi in famiglia, alle spese imprevedute, fra le quali si può calcolare una malattia, che obblighi ad una cura di bagni, di acque, di fanghi, o una separazione forzata di due o tre mesi, che obbligando a formare due famiglie, ne raddoppia le spese, e poi, dopo tutto questo calcolo, ditemi se non è d'uopo d'ordine, di economia, di *sacrifici nascosti*, per sostenere quel decoro della divisa che l'ufficiale deve sempre serbare, per non scemare quella specie di prestigio al quale l'obbliga la propria posizione sociale?

Cresce il grado, cresce lo stipendio del marito, ma crescono altresì gl'impegni. Vengono i figli: allevarli, crescerli, istruirli, dar loro un'onorevole posizione non è compito indifferente; è moralmente e materialmente un'imposta che costa pensieri, fatiche, sacrifici. Spesso nelle città dove ci si trova non vi sono le scuole necessarie, bisogna allontanare i figli o affidarli ad altri, o metterli in collegio: vi sono le mezze pensioni, sì, nei collegi, ma con tutto questo la spesa non è indifferente, ed il bilancio di una famiglia ne resta aggravato sensibilmente.

Ho appena accennato ai viaggi, che per una famiglia sono una causa quasi annuale di spese, i cambi di guarnigione, i distaccamenti, e tutte le spese inerenti, assorbono da soli gran parte delle risorse di una famiglia. Ricordo nel 1875 di aver speso nel cambio di guarnigione da Mistretta a Peschiera più di 700 lire, malgrado tutte le riduzioni: viaggiavo con quattro figli ed una cameriera!

La signorina Ebe pone queste frasi nella sua lettera. Ma quante mogli d'ufficiali possono vantare di aver la dote militare? Per rispondere a tale domanda debbo toccare un argomento delicato, al quale neppure avrei fatto allusione, senza di essa.

Mogli di militari senza dote non ve ne sono, ed ecco il perchè. Prima del 1870 vi erano molti ufficiali ammogliati senza permesso. Il vincolo religioso che li univa era valido dinanzi alle leggi civili, come cittadini la loro posizione era regolare, come militari no, perchè non avevano ottemperato alle prescrizioni della legge militare, ma questa distinzione, se portava un pericolo per la loro carriera, per nulla intaccava l'onestà della moglie. Era una disgrazia, non una colpa. Nel 1870, appunto prima che in tutta Italia andasse in vigore la legge sul matrimonio civile, venne dal Re concessa una amnistia agli ufficiali ammogliati senza permesso, vennero riconosciute le mogli, e non vi fu più distinzione: è naturale che molte seguirono a far vita nascosta in causa della posizione finanziaria; molte invece presero il loro posto fra noi: oggi, dopo 15 anni, non si distingue più alcuna differenza, il tempo ha tolte le sfumature. Oggi non vi sono mogli legittime nascoste: se vi son donne che convivono con ufficiali, non v'è legge che sanzioni tali unioni; come cittadino e come ufficiale l'uomo può sciogliere questo vincolo, la legge non ne riconosce i figli: è dunque una categoria che nulla ha a che fare colla nostra, e che non ha le nostre esigenze, perchè non appartiene alla stessa posizione sociale. Tutte le mie parole quindi toccano le mogli legittime degli ufficiali, quelle che dividono col marito gli incomodi, i disagi della vita militare.

Torno a ripetere, una moglie saggia, affettuosa, che sappia prender la vita con una certa disinvoltura, che sappia con fermezza di carattere e serenità d'animo essere la coraggiosa compagna del proprio marito, può divenirne l'angelo consolatore, ed essere una donna felice, soddisfatta di sé, per quanto è dato esserlo su questa terra.

Non ho voluto dipingere un *brutto diavolo*, signorina Ebe, nè dar colori foschi alle mie parole: ho voluto invitare le fanciulle a non entrare con leggerezza in una via a loro ignota.

Sarò sempre pronta a rispondere a quelle che credessero rivolgermi altre domande; sono tanto convinta di quel che ho scritto — ho scritto ciò che penso, penso ciò che scrivo, poca fatica mi costa il sostenere gli argomenti.

RINA.

VANO AMORE!

(Continuazione a pagina 440).

— La signora attende il signor Blam***? interrogò ancora la cameriera.

Giacomo Zanti tratteneva il respiro.

— Sì... verrà più tardi, fece la signora con voce mal ferma; lascierete la porta col semplice chiavistello... e voi andatevene a letto, non ho bisogno di alcuno...

Zanti non poté udir altro. La porta rimbombò, tutto fu buio.

Uscì in istrada livido nella faccia, con le labbra contratte da un sorriso amarissimo.

— Ah!... quando si è udito con le proprie orecchie una donna dare simili ordini... ah! non è più fatica superiore alle forze d'un galantuomo quella di seppellire nell'infimo sprezzo la memoria di un amore sincero. Vivaddio! ora sono guarito. Vi voleva questa! Sono guarito...

Fece qualche passo... alzò la testa.

— Io amar voi, signora? pensò, stendendo il braccio verso la finestra della stanza da letto di Rosa Blam***, dalle cui invetriate splendeva il lume. Voi, signora, che state disabbigliandovi attendendo l'amante, voi, amarvi?... non lo crediate.

Rifece qualche passo, barcollando come fosse un po' ebbro di vino; gli occhi risplendevano di fuoco, e il torvo sorriso non spariva dal labbro.

Guardò ai lati onde scoprire se il cugino giungeva; fosse giunto! si sentiva la forza di dargli il — bene arrivato.

Era suonata mezzanotte e i fanali venivano spenti qua e là; diminuiva la luce in istrada e cresceva la collera nel cuore di Zanti. Collera stupida! collera da innamorato! come c'entrava lui nelle faccende di Rosa Blam***?

Nessuno passava; proprio nessuno. Ciò che di meglio restava a fare a Giacomo Zanti era d'andarsene a casa, ma la passione stolta lo riduceva alle proporzioni meschine di un uomo piccolo.

Si diede a girare avanti e indietro dinanzi alla casa, fissando arrabbiato la finestra illuminata. Posto che Pasquale Blam*** arrivasse, che cosa aveva intenzione di fare?...

— Verrà più tardi, borbottava, trasalendo alle folate di vento diaccio che dallo sbocco di tramontana venivano a spezzargli la faccia. Per Dio! fa freddo! è la prima neve che viaggia verso qui. Ci seppellisca tutti quanti una volta per sempre! m'importa di stare al mondo?...

Potevano essere quindici minuti dacchè aspettava vagante, presso il muro, come un cane smarrito.

D'un tratto, nella camera di Rosa Blam*** spari il lume.

Zanti cessò di ridere.

Dopo pochi momenti vide uno splendore fuggevole in fondo al loggiato dentro la porta; il lampo di un fiammifero, e poi buio di nuovo.

— Che c'è?...?

Su la soglia comparve un'ombra; e la strada era stretta, e Zanti poté riconoscere tosto Rosa Blam***, imbaccucata in un lungo tabarro, coperta la testa da un fazzoletto. Scese il gradino e scivolò a destra rapidamente.

— Dove cammina Rosa Blam***?

Rosa Blam*** uscendo aveva veduto un uomo, la cui presenza per nulla allarmante non poteva arrestarla nel suo intendimento. La strada è di tutti, e come lei, giovane donna, credeva opportuno, per contentare se stessa, d'andarsene in giro a quella ora, nulla di più naturale che nella corsa a cui si accingeva incontrate avesse parecchie persone. Lei correva l'azzardo d'essere pedinata o conosciuta, ma siccome la paura era in quel momento meno forte dell'impeto della volontà, tirò dritto con passo affrettato, sì da potersi far credere una donna di servizio mandata per urgenza qua o là.

Pasquale Blam*** le aveva detto, lasciandola, di andarsene tosto a casa sua, avendo da ultimare la sua corrispondenza; e ciò accadeva tutte le volte che fra di loro era nato un diverbio; il diverbio vi era stato in teatro, e aspro, a motivo della visita fatta nel palco della marchesa di***, una delle signore più in voga per vivacità di costumi e stranezze d'indole.

Rosa soggiaceva agli spasimi della gelosia, senza avere il coraggio di sostenerne le conseguenze.

Irritata dal contegno di suo cugino, amante di lui alla follia, non osava manifestare i suoi dubbi, imporre la sua volontà e far luce attraverso i sospetti. Ma la pazienza, la prudenza e la soggezione l'abbandonarono in quella sera.

Uscir sola, correre parecchie strade, andare a bussare alla porta di un uomo dopo la mezzanotte, è indecenza per una donna di garbo; ma tant'è! la donna di garbo, messa alle strette da un vano amore, affronterà con una specie di abietta magnanimità i pericoli più evidenti, felice sempre abbastanza di poter dire a testa alta all'uomo per cui si compromette: « ho fatto così perchè vi amo, ma voi lo sapete se sono onesta... »

Rosa Blam*** andava in traccia del suo perfido amante e Giacomo Zanti la seguiva; ambidue rincorrevano pazzamente dietro a un amor vano.

Essa non si avvedeva di essere seguita da un uomo: andava franca per la sua strada senza fare attenzione ai qualcuno che le passavano da vicino, volgendo un tantino la testa. Ai di nostri si fruisce della civiltà, che ha progredito anche in questo: gli uomini non

disturbano affatto la donna che incontrano di nottetempo. Non era così nei tempi passati. Se dopo il tocco dell'*Ave Maria* si avvenivano in una gonnella, pareva loro che fosse obbligo di cavalleria mettersele al fianco.

Rosa Blam*** pensava, camminando: « Pasquale c'è? lo saprò dal portinaio, a cui chiuderò la bocca col denaro. Pasquale non c'è? domani non lo ricevo. Morrò, ma non lo ricevo. La bassa ingiuria dell'inganno mi rivolta l'anima... egli è gran tempo che soffro e maltratto me stessa, mentre so che io son degna di miglior sorte. Zitella, fui povera, ma onesta; maritata, fui compagna fedele, accettai rassegnata l'autorità quasi paterna di un marito vecchio e ammalato; vedova, tutti lo sanno, vissi tranquilla, quasi avessi obliata la mia giovinezza.

« Ora non ho più bene!... dacchè amo Pasquale, si è intorbidita in me la limpidezza del pensiero, si è ottusa la delicata finezza dell'amor di me stessa... Bisogna che Pasquale ponga fine a una storia che man mano può diventare obbrobriosa per me... Il mondo crederà... il mondo, fisso alle apparenze, giudicherà di me... no! bisogna finirlo. Pasquale c'è in casa? benedetto sia Iddio! non mi avrà ingannata. Non c'è Pasquale?... allora... domani... io... ».

Si era fermata d'improvviso sotto l'arcata di un portico, tenendo fisso l'occhio meravigliato su la porta di casa di Pasquale Blam***. Dalla porta spalancata si vedeva il lume del portinaio, e Pasquale usciva in quel punto. Doveva aver fretta. Disse qualche parola volto indietro, poi rasentò con passo rapido la breve facciata e voltò il crocicchio prossimo alla casa.

Il portinaio intanto si accinse a chiudere la porta. Rosa Blam*** si fece innanzi.

— Il signor Pasquale Blam***? domandò forte.

Il buon uomo ebbe mezza paura.

— Domando se il signor Blam*** è in casa.

— Perdiana! è uscito in questo momento.

— Quando tornerà?...

— Perdinci! non siamo alla notte fra il martedì e il mercoledì?... e a casa di*** non sanno tutti che la conversazione finisce a giorno alto?...

— A casa di***? v'intendete dalla marchesa***?

— Proprio. E il signor Blam*** non è sempre il primo ad andarvi e l'ultimo a venir via?...

Un battente era chiuso, e il portinaio aspettava di chiudere l'altro appena la signorina imbaccucata avesse avuto la bontà di ritirarsi.

Rosa Blam***, pallida, stupefatta, indignata, stava muta, ritta, di fronte al buon uomo.

— Ha comandi, signora? ambasciate, lettere... io sono qui apposta; e al signor Blam*** le lettere e le ambasciate e le visite piovono fitte.

Poichè la signorina non rispondeva, il portinaio

che aveva aspettato mezzo minuto, spinse delicatamente la porta.

— Buona notte, disse, soffermandosi ancora.

Rosa Blam*** si avviò silenziosa.

— Ho paura che colei si vada a buttar nel canale, mormorò tranquillamente il buon uomo, serrando e andandosene nel suo stanzino.

Giacomo Zanti non capiva niente. Alla distanza di venti passi teneva di vista Rosa Blam***, che retrocedeva lenta, visibilmente sfinita. Che cosa le era accaduto? chi era andata a cercare? perchè aveva dato alla cameriera un ordine falso? meritava sprezzo o pietà?

Il viaggio non era lungo; in dieci minuti, andandosene adagio, Rosa Blam*** era a casa sua, e Giacomo, nella tempesta de' suoi pensieri, la vedeva scomparire nel buio.

L'orologio delle scuole comunali suonava le dodici e mezza.

Brillò nuovamente il lume nella finestra della stanza da letto; e finchè il tenue bagliore ruppe le tenebre della facciata, Giacomo Zanti non si mosse dalla strada.

×

Pasquale Blam*** rientrava in casa quando la prima debolissima luce dell'alba gettava sulla città quel saluto che par tanto freddo e scortese a chi passò la notte in baldoria, ed è al contrario tanto gradito a colui che, dopo una notte tranquilla, balza in piedi, si affaccia alla finestra e sa che la vita è nella luce del giorno, nella volontà del lavoro.

Pasquale Blam*** guardò l'orologio.

— Le sei meno un quarto! dormirò tre ore.... già non ho sonno.

E sorrise, snodandosi davanti allo specchio la cravatta, che gettò sul cassetto. Dietro alla cravatta buttò via una foglia verde, odorosa, impigliata nella catena dell'orologio. Ma tosto cercò l'erbuccia ancor fresca, e di quella foglietta, fatta col pollice e l'indice una pallottolina, se la recò alle narici, fiutandola a lungo, lo sguardo immobile a terra, il labbro sempre ridente.

L'espressione dolcissima della sua faccia diceva che in quel momento le idee vaganti per la sua testa erano tinte di rosa.

In verità Pasquale Blam*** era bello. E lo sapeva; e peggio di una donna vana, lui profitava della bellezza per farsene un mezzo d'ingrandimento, nella guisa stessa che altri con lodevole proposito tenta di ingrandirsi coi pregi dello spirito e delle opere degne.

Di meriti non ne aveva, toltone quell'unico di saper vendere le sue mercanzie.

Il suo ingegno, tenuto entro limiti molto angusti da madre natura, lo aveva bastevolmente soccorso per apprendere superficialmente ciò che tanti rie-

scono solo ad afferrare dopo lunghe e faticose disamine; e la disinvolture piacevole, la pratica acquistata nei viaggi, la facilità di parlare diverse lingue, di cui grammaticalmente non avrebbe saputo sostenere l'esame, lo avevano reso *distinto* in mezzo alla borghesia compiacente, che si lascia presto abbagliare, e gli serviva di sgabello per arrivare più in alto: alla nobiltà, cioè, e stava appunto per arrivarvi.

Ma la nobiltà è divisa in due rami: quello che alle dovizie del nome unisce la grandezza del severo costume; nobiltà schietta, rigida, chiusa ne' suoi cerimoniali, sobria di cortesie, niente accessibile alle novità della giornata.

Pasquale Blam*** vi si inchinava umilmente, e non sdegnava di starsene in anticamera col cappello in mano ad aspettare l'agente che doveva pagargli il conto della padrona.

La nobiltà, a cui agognava di giungere, era quell'altro ramo, cadetto del primo, quello, per esempio, che è vago di stravaganze, e non si trattiene dagli entusiasmi per le simpatie popolari; che invita nelle sue sale un domatore di cavalli e si famigliarizza con un artista teatrale, con chiunque goda fama di elegante, di spiritoso, di eccentrico e di bellissimo! mentre poi alla circostanza sta in alto sussiego col galantuomo che non possiede l'orpello a grandi strati su la figura, ma che l'oro vero se lo tiene nascosto sotto l'umile scorza.

Quest'era la nobiltà a cui vagheggiava Pasquale Blam*** d'andare a braccio; e difatti più di un giovane conte e di un affabile marchese era stato veduto in sua compagnia al ristorante o intorno al bigliardo del caffè.

Dall'appartamento dei giovanotti al gabinetto della signora non vi è che un passo, e Blam*** lo aveva compiuto con un successo brillante. In breve tempo il circolo delle sue conoscenze si era esteso d'assai; il suo negozio — il tempio, come soleva chiamarlo — lo rendeva celebre nella città, e la sua bellezza, messa in rilievo da un buon gusto d'abbigliamento eccezionale, lo faceva scopo delle osservazioni più lusinghiere.

Le signore gli sacrificavano il pregiudizio perfino di ordinare direttamente le toelette a Parigi, tanto trovavano da soddisfare le pretese e i capricci nel paradiso di mode, che Blam*** aveva creato per loro.

Era un uomo felice.

Odorando con voluttà la fogliolina di geranio che strizzava fra l'indice e il pollice, manifestava una specie di estasi languida e dolce. Gliel'aveva data la marchesa di***, e pensava a lei, graziosa, gentile donzina, che, educata alle facili maniere d'oggi, gli aveva detto, ballando seco la quadriglia:

— Rinunzierei al titolo de' miei antenati per essere la mercantessa di mode della via di***!

Alle quali parole egli aveva rispettosamente risposto:

— Ringrazi il Cielo, marchesa, chè le mode lei le compera, mentre io volgarmente le vendo.

— Volgarmente? no, caro Blam***, essa soggiungeva con una serietà piena di sentimento come stesse facendo un complimento a un nuovo deputato; no, voi portate la distinzione dove gli altri usano la chiacchera sciocca o l'audacia, che è peggio.

Blam*** pensava a queste cose e sorrideva. Il suo servitore era andato a chiedergli di là dall'uscio se aveva bisogno.

— No, rispondeva il negoziante, che si compiacenza in quel punto d'essere solo. Mi sveglierete alle nove, e se allora non vi rispondo, dite al primo commesso che apra, vada poscia alla stazione per ritirare due casse, poi torni qui e mi attenda.

Ciò dicendo s'andava svestendo, riandando ancora col pensiero i discorsi tenutigli dalla bella marchesa. A un tratto non sorrise più; gli ricorreva alla mente un'osservazione, che si era un momento disfatta a guisa di nebbia al sole della sua felicità. La marchesa, all'arrivo di lui, aveva detto, stizzita, additandolo ai parecchi che le stavano intorno:

— Ecco il nostro Blam*** che non è capace di regalarmi l'ultimo atto della *Traviata*. E sapete il perchè?... perchè un'altra Violetta, meno bella, se volete, della Gauthier e provinciale d'avanzo, lo tiene come un novizzo fin che cala il sipario.

Pasquale, nel rammentarsi la poco cortese apostrofe, arrossì nella guisa stessa che aveva allora arrossito. Ma, siccome il pronto sorriso della marchesa non era lì questa volta a ritemperare l'amarrezza dell'invettiva, il rossore di Blam*** fu accompagnato da un impeto di bile che fugò in un batter d'occhio le rose dell'immaginazione.

— Sì, davvero, ben mi sta! esclamò aggrottando le sopracciglia. Ben mi sta, davvero! ho avuta la debolezza di coltivare l'affetto di una donna che in fin dei conti non lusinga nè l'amor proprio nè la passione, ed ecco un po' di ridicolo viene a spruzzarmi in grazia sua. A me del ridicolo?... ma se vi penso ammattisco!... Dovevo disarmarmi di Rosa. Rosa è così schifilosa, così impacciata, così monaca nel suo contegno e nel suo modo di pensare, che naturalmente suscita poca ammirazione nell'agente per bene. È goffa, ecco il termine; goffa come una ragazza che esca dal ritiro! non giova l'abbigliamento a far sparire in lei — la vedova d'un vecchio devoto! — è di natura così; e tale è nella figura, tale è nell'anima. Sia maledetto il giorno che la venni a cercare e mi diedi con entusiasmo a farle la corte! chi sapeva allora che lei m'avrebbe preso a gabbo più di quanto io m'avessi intenzione di prendere lei?... quella sciocca! fissa, morta nelle sue idee di matrimonio,

di dovere, di legalità, è scesa dai suoi rigori fino ad accettare il lusso che le ho imposto, ma non è poi stata capace di sostenere con disinvoltura la posizione in cui si è lasciata adagiare. Tutto il mondo crede che sia... la mia amante! — fece un gesto di collera e rovesciò inavvedutamente un bicchiere e la sottocoppa. — Bravo! disse dando un calcio alla seggiola — andasse così in frantumi il mio cranio, vuoto di giudizio talvolta. È tempo di farla finita! Rosa diventa un intrigo per me; non voglio delle sante io da mantenere! e giacché lei batte dritta la sua strada come io batto la mia, e per sopramarcato sento i commenti del mondo, e vedo rider la gente, si tronchi tutto! se ne stia lei con le sue belle massime del catechismo e richiami la sua serva che le faceva da guardia, e ritorni ai suoi panni da settanta centesimi al metro, io voglio godere, divertirmi, vivere come mi talenta. Avete capito, signora cugina Rosa Blam***? — proseguì cacciando col piede uno stivale; avete capito? coglierò la prima occasione per romperla affatto. Ne ho indigestione dei vostri sospiri, della vostra aria da vittima. Non.....vi..... sposo..... avete capito? — andò in letto, voltò le spalle alla pallida luce che imbiancava la cortina, e seguì a borbottare finché venne il sonno a toglierlo a sé — non vi sposo..... state certa; non..... vi..... sposo.

X

Alle dieci il servitore portò in camera la corrispondenza.

Fra parecchie lettere commerciali e giornali esteri vi era una lettera, la cui soprascritta a caratteri fini attrasse l'occhio di Blam***.

L'aprì e lesse: — « Ricordati che l'anno è passato; il mio corredo è finito, la nonna è ammalata. Se non fidassi in te, sarei la più sventurata delle donne; ma la tua parola mi è sacra. Ti aspetto.

« Tua..... »

Pasquale fece atto di stracciare quel foglio, ma un'idea rapida lo indusse a cangiar di proposito.

— Questo è ciò che mi occorre per far capire a mia cugina che non v'è da fidarsi di me, giacché.....

Non compì la frase, e pose la lettera in tasca.

Sbrigò in un attimo la toeletta.

Uscì di casa burbero in faccia, ma tranquillo nell'anima, poiché sapeva che l'espressione dello scontento dava un'imponenza drammatica alla sua rara bellezza. Lo sapeva perché si era studiato allo specchio fin da ragazzo, e fra tutte le gradazioni di tinta, dalla ilarità ardita e scintillante alla malinconia vera, aveva veduto che la serietà dispettosa gli si confaceva a meraviglia.

Abbottonato dal collo fin oltre il ginocchio, il cappello molto abbasso su gli occhi, gli occhi socchiusi, le labbra compresse gli prestavano l'aria nobilmente

iraconda di un lord che abbia scommesso il suo patrimonio su la velocità di un cavallo.

Il portinaio gli andò incontro per raccontargli che una donna lo era andato a cercare...

— Ho fretta, io!... ho in mente altro!... lasciatemi andare.

Tutti i giorni, prima di recarsi al negozio, saliva dalla cugina che teneva pronto il caffè; quel giorno era tardi e Rosa non lo avrebbe più aspettato; ma egli che meditava una terribile gherminella, andò, suonò a furia il campanello della porta di strada e attese la cameriera.

— Fate presto, perdio! gridò tutto accigliato. Direte alla signora che serbi questo fascio di carte che ora m'impacciano. Verrò a prenderle più tardi... la signora sta bene?... salutetela.

E voltò via.

— La signora è ammalata... ascolti, signor Blam***, ascolti...

Blam*** era già lontano, e la cameriera rifecce la scala, scuotendo la testa.

Rosa, palpitante di commozione, si era trascinata su l'uscio.

— Il signor Blam*** le dà queste carte che gli servono d'impaccio, e la saluta dicendole che verrà più tardi.

La signora prese il fascio di carte e andò nella sua camera.

(Continua).

T. GUIDI.

DI QUA E DI LÀ

Un curioso processo per bigamia — Una mia passione d'un tempo — Cortesia maschile..... e femminile — Il linguaggio dei cuochi — La moda e la scienza — Freddure.

Non vi dispiaccia di venir meco in tribunale.

La signora di Sévigné direbbe che la faccenda Malcolm-Dash, che ha occupato, per cinque o sei giorni, la Corte d'assise di Londra, è la faccenda più impreveduta, più romanzesca, più stupefacente, più straordinaria che mai si sia trattata da un tribunale.

Miss Emma Dash si trovava, durante le feste pasquali, a Brighton, con la madre.

Passeggiando per la piazza, essa fece la conoscenza d'un signore, di mezza età, che si pose a farle una corte assidua, e le domandò, abbastanza bruscamente, la mano di sposa.

Egli diceva d'essere il capitano Macdonald, comandante la nave mercantile « Kalkura », e miss Dash, che ha il cuore infiammabile, acconsentì alla domanda del capitano, benché gli mancasse — poveretto! — un dente.

Una settimana dopo il loro primo incontro, i due innamorati fecero celebrare i loro sponsali nella

chiesa di Brighton, e la sera stessa il capitano condusse la moglie a Chichester.

Ahimè! Le tenere effusioni della luna di miele durarono poco. Quattro giorni dopo, il capitano Macdonald annunciò a sua moglie che egli era obbligato di lasciarla per andare a ispezionare il suo bastimento, ormeggiato nel Tamigi. Egli l'abbracciò e partì...

Da quel giorno — è doloroso il dirlo — miss Dash — cioè la signora Macdonald — non rivide più il diletto marito; ossia sì, essa l'ha rivisto; essa giura di aver trovato il traditore a Londra, sotto il nome di Edoardo Malcolm, venditore di carne di bue al mercato di Londra!

— Scusate, signora, scusate, replica il macellaio! io non vi conosco. Voi sognate! Voi delirate!

— L'infame! risponde miss Dash. Io non lo riconoscerai? Non riconoscerai l'uomo che fu mio marito per quattro giorni?

Miss Dash presentò querela per bigamia contro Malcolm, che a Londra è ammogliato con una donna perfettamente riconosciuta come sua moglie dalla legge ed anche — conviene dirlo — da lui. E l'affare ha occupato per cinque lunghe sedute la Corte d'assise, diventando ogni giorno più oscuro.

La giovane sposa abbandonata ha citato tutti i testimoni del suo matrimonio, dal curato di Brighton alle donzelle d'onore. Tutti hanno dichiarato di riconoscere il seducente capitano Macdonald nella persona di Malcolm, mercante di carne, al quale, oltre tutto, manca precisamente il medesimo dente che al marito di quattro giorni. Inoltre è accertato che Malcolm ha fatto, durante le vacanze di Pasqua, un viaggio a Brighton, e che ha comperato in quel periodo di tempo un anello di matrimonio.

Infine miss Dash ha insistito su una triplice coincidenza: il nome di Macdonald comincia con la medesima iniziale Malcolm, perchè il Don Giovanni non voleva ordinarsi delle biancherie nuove; la nave *Kalkura*, della quale Macdonald si diceva capitano, è quella stessa che portò, mesi sono, un carico di carne a Malcolm; infine la scrittura di Malcolm rassomiglia, come due gocce d'inchiostro, a quella del preteso marinaio.

Ebbene: Macdonald ha sostenuto alla sua volta con abbastanza successo che egli stava spegnendo un incendio a Londra proprio la notte in cui, secondo lei, egli infiammava il cuore di miss Dash; che l'anello di matrimonio era destinato a un amico, e che, infine, il famoso dente mancante gli era stato strappato in data posteriore alla dolce avventura di miss Dash.

Che fare fra queste asserzioni e queste prove contrarie?

Il giuri si trovò discretamente nell'imbarazzo: non

seppe decidersi a sentenziare se Malcolm e Macdonald fossero uno o due; si sciolse, dichiarandosi incapace di discernere la verità. L'affare sarà sottoposto fra qualche mese ad un'altra giuria e frattanto miss Dash pretende più che mai d'essere moglie del mercante di carne.

In attesa del nuovo giudizio, ed augurandolo favorevole alla sventurata *miss*, discorriamo un po' di almanacchi.

Parigi ha in questo campo il privilegio. È di là che ne giungono d'ogni colore ai nostri librai. Un tempo io ero *collezionista* in questo genere, con quello strano entusiasmo che altri mette nel raccogliere francobolli e scatole di fiammiferi.

Non saprei precisamente dire tutte le quarantacinque ragioni per cui me ne disgustai — ma il fatto è che trovai più economico di chiudere la raccolta.

Si ripetono tutti gli anni, ed in quanto a varietà lasciano talora qualche cosa a desiderare.

Sfogliavo l'altro giorno alcuni esemplari della mia splendida collezione, e mi venne in mente di spigolare qualche cosa per le mie solite chiacchiere.

Trovo, per esempio, una signora che tratta della poca cavalleria che gli uomini hanno spesso per le donne, e — curioso! — prende le difese dei primi. Sentite che cosa dice:

« Sia detto fra noi altre, scrive la brava signora, non è forse ingiusto l'accusare *solamente* gli uomini? Non potrebbero essi far valere molte circostanze attenuanti, che comprometterebbero di assai la parte tutta innocente che noi vogliamo avere in cose di cui siamo le prime a lamentarci? »

« Per esempio, se per una scala un uomo si fa da parte per lasciarvi in disparte, se un altro scende dal marciapiede per darvi tutto il posto, se siete in due, quante donne vi saranno che abbiano abbastanza *savoir-vivre* per rispondere ad una cortesia con un'altra, cioè con uno di quei leggeri e graziosi saluti che vogliono dire: — grazie! »

« Credo, ben poche. »

« Però gli uomini, visto che a scomodarsi per noi fanno un mestiere quasi sgradito, non stanno più sui complimenti. »

Poche pagine dopo trovo quest'altro consiglio:

« Se andate a passare qualche giorno in casa di una famiglia d'amici, non dovete riguardar ciò come un'economia, al contrario: dovete portare un piccolo regalo alla padrona di casa, un balocco ai bambini, lasciar denaro ai servitori. »

Che ve ne pare? Sentite quest'altro:

« Quando uno invita in casa propria un prefetto, non sta bene il metterlo a contatto con persone di un'opinione ostile al Governo che serve. »

Vedo un almanacco con copertina a vivaci colori.

V'è dipinto su un cuoco col faccione sorridente. Ho capito: è l'*almanacco della cucina*, dedicato alle buone massaie.

Che stile praticamente curioso! Qui parla del conigliolo, che domanda di essere spellato vivo; della lepre, che preferisce aspettare qualche giorno; dell'anguilla, che si contenta di essere mangiata alla marinara.

In questi casi tutto sta davvero nel contentarsi!

Parlando della lingua di bove alla *écarlate*, l'*Almanacco* dice:

« Lasciate bagnare la vostra lingua per dodici o » quindici giorni, avendo cura di rivoltarla spesso: » fatela cuocere, o fatela seccare per tre giorni al » camino, chiusa in un budello ».

Discorre bene il redattore del *Manuale della cucina*: ma si capisce che non si tratta della sua lingua. Altrimenti!

Di tanto in tanto ha dei lucidi intervalli e fa dimenticare certe sue insufficienze con la peculiare scelta dei vocaboli... Per esempio, a proposito della minestra alla *purée* di castagne e di pernice (manicaretto del quale non ho fatto l'esperienza e che non so quindi se merita una raccomandazione speciale), scrive:

« Questa *alleanza* della pernice con la polpa del » marrone dà un prodotto nutriente e saporito, e » di una grazia delicata ».

Passate per lo staccio qualche dozzina di marroni e una pernice disossata e tritata: diluite il tutto in un buon brodo... e scrivetemi il risultato.

Il letterato, passato oggi ad una professione più seria, quella di cuoco, e che ha scritto l'*Almanacco*, dà ai suoi antichi colleghi ottimi consigli. Per esempio:

« Il maialino di latte procura succhi gravi: i letterati faranno bene ad astenersene, molto più che » un tale alimento viscoso ammorza i succhi digestivi ».

Grazie, o caro confratello!

In un *Almanacco*, dedicato alle signore e signorine, trovo questa riflessione sulla moda:

« È venuto il momento nel quale non basterà più » per essere cucitrici, aver fatto lunghi anni di scuola » in una buona casa.

« Bisognerà aver passato esami alla Sorbona, fatto » studi alla scuola delle Belle Arti, sotto l'occhio » dei maestri nell'arte del colorire e modellare. Bisognerà conoscer tutto; la forma delle tuniche di » Cleopatra, o delle clamidi d'Aspasia, il nome dei » tessuti, di cui si involupavano le sacerdotesse di » Iside, poi sapere della nostra storia nazionale » tutto ciò che si riferisce all'arte del vestire.

« Poichè oggi non è una moda volgare che ci governa; è un sentimento artistico, poggiato su nozioni tecniche molto importanti.

« Non si dice più di una donna ben vestita: è una » *Merveilleuse*, una *Incrovable*. Si dice è un Lancret, un Watteau, un Fragonard, ecc. Bisogna conoscere il genere dei pittori celebri e il periodo in cui sono vissuti, per definire lo stile di una *toilette* ».

Sono passati diversi anni dacchè questa osservazione fu scritta, ma conserva tuttora un po' di attualità.

Ma lasciamo stare quei vecchi almanacchi, che era forse meglio lasciare sotto il denso strato di polvere che li ricopriva.

Vi spiffero quindi qualche aneddoto *pour la bonne bouche* e me ne vado senz'altro, anche per non far perdere un tempo prezioso a quelle fra voi che stanno decifrando gli indovinelli a premio dello scorso numero. Il I, il III ed il IV trovarono già molte indovinatrici. Gli altri due no....

Un mio amico intimo, che si entusiasma per i grandi ricordi storici colla facilità con cui si accende uno zolfanello, la prima volta che si recò a Roma volle subito essere condotto, dal primo botaro che incontrò, sulla via Appia, e là giunto non poté trattenersi dall'esclamare:

— Salve, terra dei Gracchi, dei Scipioni, dei Fabrizj.... dei....

— No, sa, lo interruppe il fiaccheraio: queste sono tutte terre del principe Borghese.

Naldino ha ricevuto l'altro giorno una severa lezione di galateo dalla mamma.

— Naldino! Quando si è già toccato un pasticcino, bisogna prender quello.

Naldino resta pensoso e contrito.

Ieri, a pranzo, quando gli vengono presentati i pasticcini, egli vi posa su la mano spiegata, e poi se li fa cadere tutti nel piatto.

— Che cosa fai, Naldino?

— Mamma mia, li avevo toccati tutti!

Caccia e grammatica:

— Papà, schioppo si scrive con un *p* solo ovvero con due?

— Ecco; se è uno schioppo con una canna sola, si scrive con un *p* soltanto; se a due canne, lo si scrive con due.

Tra un capitalista e il suo cassiere.

— Voi avete commesso un abuso di confidenza veramente indegno.... Come! Io vi lascio le chiavi della cassa, e voi ne avete profittato per rubarmi ventimila lire!...

— Quindicimila....

— Ventimila!

— No; quindicimila soltanto, signore!

— Ventimila, signore!

— Oh! non sono che quindicimila, in parola d'onore!...

G. GRAZIOSI.

LA DONNA ABRUZZESE

Da uno studio che il signor E. D'Orazio pubblicò sulla *Riforma* sul « vecchio Abruzzo » ci piace trascrivere il brano seguente dove egli descrive la padrona-massaia:

« Ah! io vorrei delinearvi questa mite figura femminile che è stata la *signora* abruzzese fino alla penultima generazione; un tipo umile e patriarcale di serva-patrona, riponente tutta la sua ambizione nella sua opera di massaia infaticabile e provvida, offrente tutto il rigoglio della sua giovinezza, tutta la vigoria della maturità, tutta la vita sua, a questo unico ideale, di servire il marito, di servire i figli, di servire i suoi servi, in un sacrificio intero e incondizionato di tutta la sua esistenza; una figura strana ed unica di donna-miracolo, la quale, spesso agiatissima, talvolta ricca addirittura, dimenticava, ignorava, quasi, la sua fortuna, governandosi non altrimenti che l'ultima delle sue ancelle, in un abbandono completo di sé, in un abito di economia che sovente arrivava alla più miserevole avarizia, in una trascuratezza di abbigliamento e di vita che non di rado raggiungeva quasi la sordidezza.

« Dopo tutto, espressione perfetta dell'altruismo femminile, arbitra e donna potenzialmente, in azione schiava fedele e miracolosamente disinteressata. A venti anni, trasportata, quasi ignara del caso, sul dorso di un mulo rosso-bardato, dalla casa paterna o da un monastero di femmine alla magione maritale, eccola, di punto in bianco, sostituire il breve telaio da ricamo e il libro di preghiere, col bisunto mestolo, con le cazzuole, con la nausea delle fetenti miciche verminanti del formaggio bacato, delle ricotte putrefacenti, del butirro formicolante, tutto il poema della fermentazione verminosa germogliante sulla realtà della arcadia pastorale.

« Le piccole mani bianche si ritraevano dapprima inorridite, penavano alquanto ad adusarsi ai nuovi contatti maculanti; ma, in un non lungo lasso di tempo, l'irruzione della sporcizia, l'universalità della sporcizia, come la fatalità dell'ambiente, come il sentimento dell'impossibilità di scampo, invadeva e conquistava la piccola matrona montanina: in men di un anno, la distinzione sollecita dalla serva di casa già incominciava per lo straniero ospite a diventare malagevole.

« Niuna esistenza, come vedete, più oscura, più misera, più fisicamente riprovevole, di quella che la *signora* abruzzese ha menata fin qui: esistenza di schiava e di condannata, sacrificata incondizionatamente a questo principio e base delle istituzioni umane — la famiglia — commovente trionfalmente sotto il lercio grembiule, il greve fascio di chiavi penzolanti, la sua croce e la sua catena, quasi fosse la sua bandiera o il suo scettro.

Giornale delle Donne.

« Esistenza chiusa affatto ad ogni manifestazione o attività non grettamente o immediatamente materiale, e in cui la continua immanente preoccupazione dell'interesse pecuniario ha raggiunto sovente tale intensità da assumere i caratteri di una vera monomania.

« Un esemplare di donna, a cui l'uniformità del costume aveva attribuito quasi in tutta la regione l'universalità: moralmente, letterata appenatanto da poter biasciare su un *uffiziolo* una preghiera macchinale, per il marito accingentesi al tratturo o pei figli svernanti nel Tavoliere; materialmente, condannata dalla eterna reclusione a veder guaste e disfatte le femminili forme fin dalla prima maturità, per la immancabile pinguedine.

« Malgrado tutto, malgrado la miracolosa superstizione e la supina ignoranza, forse — ahimè! — appunto per questo, moglie casta e ineccepibilmente devota al marito, madre inimitabile, cittadina esemplare per l'esercizio di parecchie tra le più sante virtù umane, limosiniera, pietosa, umile, consolatrice, non di rado provvidenza viva e universale della propria borgata ».

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I topi e le esposizioni — Taglia-carte colossale — Suore decorate — Costumi russi — A Massaua — Pettirosi.

×

I topi, che evitano ordinariamente la vicinanza troppo rumorosa dell'uomo, fanno una eccezione per le esposizioni che essi invadono letteralmente. All'esposizione d'igiene a Londra essi erano in tanti da riescire assai fastidiosi, eppure appena chiusa l'esposizione sparvero tutti. Quando si aprì l'esposizione degli inventori subito si vide la falange dei topi ritornare ed il loro numero di giorno in giorno crebbe di tanto da assumere proporzioni spaventose. Quando si demolirono i fabbricati dell'esposizione del 1867 a Parigi, i topi, bruscamente sloggiati, divennero un serio flagello per le circostanti abitazioni.

Non sappiamo se ora all'esposizione di Anversa vi sia alcuno dei commissari che studi questo importante problema della simpatia dei topi per le esposizioni.

×

Alcuni mesi fa un giovane ed opulento rajah del paese di Holkar, trovandosi in visita presso lord Dufferin, vicerè delle Indie, vide che quest'ultimo prendeva i giornali illustrati venuti colla posta e li tagliava con un taglia-carte d'avorio.

Era la prima volta che il principe indiano vedeva far uso di questo strumento.

— Regalatemelo, disse al vicerè; ve ne renderò un altro.

Lord Dufferin si arrese con premura ad un tale desiderio ed il rajah ripartì pel suo paese.

In questi ultimi giorni egli è ritornato a Calcutta, conducendo seco ed offrendo al vicerè un giovane elefante i cui denti laterali sporgenti sono tagliati nel modo più artistico in forma di taglia-carte.

Un servitore pose sul tappeto, davanti all'elefante, dei giornali illustrati e degli opuscoli non tagliati; l'intelligente animale li prese colla sua proboscide, li tagliò con molta sveltezza coi suoi denti e li ripose delicatamente sul tappeto.

×

Si legge nel *Journal officiel* della Repubblica francese: « In esecuzione del decreto del 31 marzo 1885, e sul parere conforme del Comitato di direzione dei servizi d'igiene, il

Ministro del commercio ha decretato la medaglia d'onore in bronzo, per abnegazione in tempo di malattie epidemiche, a « Murat (Maria Andrea), religiosa addetta all'ospedale di S. Claudio (Giura);
« Breney (Marthe), religiosa addetta all'ospedale di S. Claudio (Giura);
« Joubert (Allype), religiosa addetta all'ospedale di S. Claudio (Giura);
le quali si sono distinte per la loro abnegazione durante una epidemia di vaiuolo che ha infierito nella città di S. Claudio, nel 1884-85 ».

X

Nel distretto di Minassinsk in Russia scoppiò quest'estate l'epizoozia.

Riuscendo vano ogni altro mezzo per combatterla, i contadini ricorsero ad uno strano e supertizioso rimedio. Furono scelte sette vergini, due donne vecchie ed un ragazzo del villaggio di Kamena non ancora infestato dalla malattia del bestiame.

Come racconta il *Sujet*, si formò una processione nell'ordine seguente: Venivano prima le due vecchie, che portavano immagini di santi, poi le sette vergini che tiravano un aratro sotto la direzione del fanciullo e con quest'aratro fu fatto un solco attorno tutto il villaggio.

Secondo la credenza popolare, questo solco deve essere più che sufficiente per impedire che l'epizoozia entri nel villaggio.

X

Ora che molti italiani sono a Massana o che perciò è facile poter ricevere prodotti da quella regione, indichiamo alle nostre lettrici la *Cailliea dichrostachys* che è un curioso alberotto conosciuto su quelle coste col nome di *Connak*. La *Cailliea* forma cespugli foltoissimi e spinosi a rami divaricati e si copre di bei fiori che al mattino sono di color rosa e verso sera bianchi.

X

Per finire, ecco alcuni graziosi pettegossi di paleoscenico:
Un brillante doveva dire nella *Tazza di thè*: — Che vedo? madama esce dal gabinetto con un lume in mano! E disse invece: — *Che vedo? Il lume esce dal gabinetto con madama in mano!*

Nella *Francesca da Rimini*, un personaggio doveva declamare flebilmente: — Egli a Ravenna fu mandato ed arse — Pel più leggiadro dei celesti spiriti. L'attore disse: *Egli a Ravenna fu mangiato ad arte — Dal più leggiadro dei celesti spiriti.*

Nella *Torre di Nesle*: — Entrate in quella stanza se volete vedere il cadavere.... — L'attore disse con accento truce: — *Entrate in quella stanza se volete vedere il mio cadavere!*

ENRICHETTA D'INGHILTERRA DUCHESSA D'ORLÉANS

Gli ammiratori di Bossuet citano oggi ancora, fra i saggi classici della eloquenza francese, quel celebre passo del discorso funebre nel quale « l'aquila di Meaux » dipingeva l'impressione prodotta dall'annuncio della morte di Enrichetta d'Inghilterra (1). Il grande oratore francese, colla voce potente e col fascino della parola, era avvezzo a trascinare gli uditori: commosso egli stesso, in quell'occasione scop-

(1) « O nuit désastreuse! o nuit effroyable; où retentit tout à coup, comme un éclat de tonnerre, cette étonnante nouvelle: MADAME se meurt! MADAME est morte! Qui de nous ne se sentit frappé à ce coup comme si quelque tragique accident avait désolé sa famille? Au premier bruit de ce mal étrange on accourut à Saint-Cloude de toutes parts: on trouve tout consterné, excepté le cœur de cette princesse! etc. ».

piava, ad un tratto, in singulti, e il pubblico speciale che riempiva la vasta chiesa di Saint-Denis piangeva con lui a calde lagrime. Gli è che quasi tutte le persone colà raccolte avevano conosciuto Enrichetta d'Inghilterra, e rammentando la sua grazia, la sua bellezza, la sua bontà, sentivano che poche donne, nate sui gradini di un trono, avevano avuto sorte più ingiusta, più tragica della sua. La sua breve vita (ventisei anni appena), cominciata fra battaglie e stragi, era terminata in modo sì misterioso e crudele, che ne rimaneva ancora un senso di sorpresa e di terrore nell'animo di quanti avevano potuto apprezzare la soave creatura recisa, come un fiore, nel brillante mattino della sua esistenza.

Nè solo le drammatiche vicende della nascita e della morte segnarono orme dolorose nella storia di Enrichetta d'Inghilterra; i pochi anni suoi furono spesso tanto travagliati che, senza la gaiezza naturale del suo carattere, e fors'anco l'educazione leggiera che aveva ricevuta, ella sarebbe vissuta infelicitissima. Figlia di un re morto sul patibolo, si comprende quanto presto dovette conoscere l'avversità: riparata in Francia colla madre, vi campò d'elemosina, e tollerò ristrettezze vergognose e penosissime umiliazioni. Un'altra al suo posto sarebbe cresciuta diffidente, malinconica, irritata contro un destino che non cessava di perseguitarla. In Enrichetta invece le sventure, i duri ammaestramenti della prima età non alterarono punto l'amenità franca ed aperta dell'indole, la bontà estrema del cuore, e quella innata ed inarrivabile gentilezza che la fecero proclamare da tutti come la principessa più amabile del suo secolo.

Forzatamente mischiata ai bassi intrighi di una Corte licenziosa e volgare, a malgrado della affettata grandezza delle sue pompe, la principessa Enrichetta non fu certamente esente di biasimo. Imprudente e leggiera, fu civettuola forse più che a donna avvenente si addica: ma la sua bellezza veramente affascinante, al dire di coloro che la conobbero, la grazia incantevole che emanava da tutta la sua persona, congiunte agli esempi che le si offrivano ogni giorno sott'occhio, erano incentivi troppo forti perchè la sua virtù non avesse a vacillare sul poco saldo piedistallo che la reggeva. Le persone però che furono famigliari con lei, e descrissero la sua vita, assicurano che falli irreparabili non ne commise giammai, e che le parole dirette dalla giovane principessa sul suo letto di morte al poco simpatico consorte, furono la schietta espressione di un animo fiero e sicuro della propria lealtà (1).

(1) Fra gli scrittori moderni si può citare Sainte-Beuve il quale, dopo di avere accennato più volte alla probabile innocenza d'Enrichetta d'Orléans, usa questo parallelo, parlando della virtù contestata di un'altra principessa, morta

Siffatto giudizio pecca esso per soverchia indulgenza a dispetto della verità? Può darsi: ad ogni modo è cosa forse troppo avventata l'affermare il contrario, come fece il Michelet in un suo articolo (1) più notevole per l'accanimento con cui discredita la povera principessa, che per la forza degli argomenti che produce. Se Enrichetta non ha diritto ad un'intera indulgenza, non meritava neppure tutte le maligne insinuazioni che cercarono di deturpare la sua memoria.

Ma lasciando da parte gli errori della sua giovinezza, è certo almeno che la sua infanzia vagabonda, le circostanze singolari della sua vita, non che la sua morte atroce, che nessuno ha creduta naturale, basterebbero a renderla degna di compianto e di simpatia. Di questa principessa adunque, che fu madre alla virtuosa regina Anna di Savoia, moglie di Vittorio Amedeo II, io mi occuperò brevemente nel presente studio, valendomi particolarmente delle memorie del tempo in cui trascorse la effimera e tempestosa sua vita, e di alcuni documenti inediti esistenti nell'archivio di Stato di Torino.

I.

Dei genitori di Enrichetta è superfluo tener parola. Tutti conoscono la lamentevole storia di Carlo I d'Inghilterra, le sue sconsideratezze, le imprudenti prepotenze, i continui tradimenti verso i suoi popoli che sollevarono contro di lui quasi tutto il paese e lo condussero ad espriare i suoi falli sul patibolo. Sua moglie, Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV, non ebbe virtù di sposa, nè dignità di principessa. La sua influenza fu disastrosa pel consorte, il quale, da questo lato almeno, meritava migliore destino.

Enrichetta fu l'ultimo rampollo di questa coppia infelice. Quando ella nacque, le vicende della guerra civile, che era in tutto il suo furore, tenevano separati i sovrani d'Inghilterra, e la regina stessa, rifugiata nella città d'Exeter, vi era rimasta assediata dalle truppe ribelli. Era sprovvista delle cose più necessarie al punto che Anna d'Austria, reggente di Francia, dovette inviarle una donna di fiducia per servirla, e recarle tutto ciò che poteva occorrerle nella circostanza in cui si trovava.

Dodici giorni dopo la nascita di sua figlia, la re-

pure nel fiore degli anni: « Madame Henriette d'Angleterre, duchesse d'Orléans, disait au moment de mourir à Monsieur, à qui elle était suspecte: — Hélas, Monsieur, vous ne m'aimez plus il y a long temps, mais cela est injuste: je ne vous ai jamais manqué. — La duchesse de Bourgogne, mourante, eût-elle pu dire de même au due, son mari, si celui-ci était avisé d'être soupçonneux autant qu'il était confiant? ». SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, vol. II, pag. 100, quatrième édition.

(1) *Madame Henriette d'Angleterre*, par M. MICHELET: *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto 1859.

gina Enrichetta abbandonava Exeter: si disse anzi che fuggisse con un amante; ma era forse il timore di cadere in mano ai rivoltosi che la spingeva a quella fuga; e può darsi che il ministro favorito che la seguì, e la servi poscia in Francia, fosse l'uomo così designato. La piccola Enrichetta rimaneva intanto come ostaggio in mano ai Puritani, protetta solo da una governante, la signora Morton, la quale, attraverso a mille pericoli, poté condurre, dopo due anni, la bambina in Francia.

Enrichetta non fu più fortunata presso la madre: la sua infanzia trascorse in mezzo alle privazioni. La regina d'Inghilterra viveva letteralmente delle sovvenzioni della Corte di Francia; ma queste sovvenzioni non erano pronte, nè regolari. Le era stato assegnato il palazzo del Louvre per dimora, e promessa una pensione: la pensione era pagata solo di quando in quando, il Louvre mancava di tutto e la regina sottoposta alle più dure privazioni. Anna d'Austria e Enrichetta di Francia non si erano punto amate in gioventù: tanto è vero che persino Madame de Motteville, sempre ottimista quando si tratta di parlare del suo idolo, Anna d'Austria, accenna nelle sue Memorie a certi dissensi fra le due cognate (1); cosicchè se la reggente di Francia aveva accolta la profuga dall'Inghilterra coll'apparenza della amorevolezza, si può supporre facilmente che il risentimento che serbava in fondo al cuore non la spinse ad occuparsi di lei con eccessiva tenerezza.

Del resto la Corte di Francia si trovava anch'essa in condizioni tali che non le permettevano di soccorrere nè Carlo I, sempre in guerra aperta contro i suoi sudditi, nè la regina Enrichetta, bramosa sempre di spedire denaro al consorte per sostenere la guerra, nella speranza che una buona vittoria lo rimettesse sul trono. Mentre la triste sorte di Carlo I stava per decidersi in Inghilterra, anche il governo di Francia era in piena anarchia. La tempestosa reggenza di Anna d'Austria traversava i suoi più difficili momenti. Il partito della Fronda (2) osteggiava viva-

(1) « La reine fut ravie de la (regina d'Inghilterra) pouvoir secourir dans ses malheurs, quoiqu'elle en eût reçu de grands chagrins quand elle étoit encore en France. Car cette princesse étant soutenue par la reine mère, qui n'aimoit point la reine, lui faisoit de petites malices qui sont des grandes maux à ceux qui les reçoivent dans le temps présent, mais qui sont incapables d'altérer l'amitié quand ils sont passés ». (*Mémoires de Madame de Motteville*, vol. I, chap. IX).

(2) Ecco, per chi la ignorasse, l'origine della parola *fronda* o *fronda*, che significava, come ognuno sa, il partito contrario alla Corte. Mouglat nelle sue Memorie dice: Il y avoit dans les fossés de la ville une grande troupe de jeunes gens qui se battoient dans ce temps là avec des frondes, dont il en demeuroit quelques fois des blessés et des-morts. Le parlement donna un arrêt pour leur défendre cet exercice: et un jour qu'on opinoit dans la grande chambre, un président parlant selon le désir de la Cour, son fils, qui étoit conseiller aux enquetes, dit: « Quand ce sera mon tour je fronderai bien les

mente il cardinale Mazzarino senza del quale la reggente non sapeva far nulla. I torbidi che aumentavano di giorno in giorno stavano per obbligare la regina col giovane Luigi XIV e la loro Corte a rifugiarsi a San Germano (1). La confusione era dovunque, ciascuno pensava ai casi proprii, e la regina Enrichetta d'Inghilterra, colla figliuola gracile e delicata, erano pienamente dimenticate al Louvre.

Si può comprendere quanto dolorosa fosse la loro condizione nel rigore dell'inverno, in mezzo a una città in piena rivolta. La loro povertà era così grande che la piccola Enrichetta, la quale soffriva atrocemente il freddo, non poteva uscire dal suo letto senza gelare. Il cardinale di Retz, nel visitare la regina d'Inghilterra, la trovò nella camera ghiacciata della figliuola; ella accolse il visitatore dicendogli che era là per tenere compagnia alla piccola Enrichetta a cui mancava il coraggio d'alzarsi per timore del freddo. Il cardinale soggiunge nelle sue Memorie che la verità era che, da sei mesi, il cardinale Mazzarino non aveva più fatto pagare la pensione assegnata all'esule regina. I mercanti che la servivano non volevano più farle credito, e in tutto il vasto palazzo del Louvre si sarebbe cercato invano un pezzo di legna da ardere.

Il cardinale di Retz assicura che da quel giorno la regina d'Inghilterra e la principessina sua figlia non ebbero più a stare a letto per timore del freddo; poichè egli parlò di questo con tanto calore, esagerando anche un poco la cosa, che il Parlamento ebbe vergogna di siffatta meschinità, ed inviò subito 40,000 lire alla moglie di Carlo I (2).

II.

In tal guisa passò l'infanzia di Enrichetta d'Inghilterra; alle privazioni materiali si aggiungeva

opinions de mon père ». Ce terme fit rire ceux qui étoient à côté de lui, et depuis on nomma frondeurs ceux qui étoient contre la Cour. Le mot fit fortune, et à l'instant on eut du pain, des chapeaux, des manchons, des éventails, des mouchoirs, des gants à la mode de la Fronde ». (MOUGLAT, Mémoires, quatorzième campagne).

(1) A proposito delle ristrettezze della Corte di Francia in quei tempi burrascosi, è curioso quanto Madame de Motteville, testimonia oculare di tutto ciò che accadeva, narra di questa fuga a San Germano. « Le roi, la reine et toute la Cour se trouvèrent en ce lieu (Saint-Germain-en-Laye) sans lits, sans officiers, sans meubles, sans linges, sans rien de tout ce qui étoit nécessaire au service des personnes royales et de toutes les autres qui les avoient suivies. La reine étant arrivée, coucha dans un tout petit lit que le cardinal Mazarin avoit fait sortir de Paris quelques jours auparavant à cette intention. Il avoit de même pourvu à la nécessité du roi et il se trouva aussi deux autres petits lits de camp dont l'un servit à Monsieur et l'autre demeura pour lui. Madame la duchesse d'Orléans coucha une nuit sur la paille et Made-moiselle aussi. Tous ceux qui avoient suivi la Cour eurent la même destinée, et en peu d'heures la paille devint si chère à Saint-Germain qu'on ne pouvoit pas en trouver pour de l'argent » (*Mémoires de Madame de Motteville*, vol. III, chap. XXVI).

(2) *Mémoires du cardinal de Retz*, II, 7.

spesso la tristezza mortale che ella vedeva regnare intorno a sè. Alla morte tragica del genitore (9 febbraio 1649), ella contava cinque anni appena; ma ciò che poté osservare della disperazione della madre, e del giovane fratello, il duca di York, venuto anch'esso da poco in Francia attraverso a mille pericoli, dovette colpirla in modo particolare, e del genitore che conosceva soltanto di nome, lasciarle una memoria incancellabile.

Carlo II, il fratello maggiore, venne allora egli pure in Francia povero, derelitto. Accolto con apparente affetto, era un nuovo peso per la famiglia reale di Francia, che gli offerse a dimora il castello di Saint-Germain così ben arredato di paglia. Carlo II dovette accettare quella non splendida elemosina, e si ritirò colà insieme alla madre. La loro vita era tutt'altro che regale. Madame de Motteville non può a meno di far cenno, nelle sue Memorie, dello squalore che li circondava, col dire che quella specie di Corte inglese stette per qualche tempo a Saint-Germain ove fu pochissimo frequentata dai francesi. Nessuno visitava la regina d'Inghilterra, nè il re suo figlio: alcuni signori inglesi, che avevano seguito i destini dell'esule famiglia, componevano tutto il personale della loro Corte. Nè bisognava stupirsi di quella solitudine: la sventura era con loro; non avevano grazie, nè favori da concedere; avevano una corona senza potere, che non dava loro il mezzo di innalzare, nè di soddisfare nessuno (1).

Tutto ciò prova quanto l'ospitalità accordata dalla Corte francese mancasse di cordialità: ma la cordialità non entra mai nelle cose di governo, e i reali d'Inghilterra non potevano dolersi: si strinsero fra loro, e la piccola Enrichetta invece di attingere dalla sventura sentimenti d'invidia e di sconforto, crebbe e si sviluppò con tutta la serenità di un'anima affettuosa e sincera. Suo fratello, Carlo II, cominciò fino d'allora a mostrarle quell'affetto tenerissimo, ma egoista, che gli fece sempre riguardare la giovane sorella come un prezioso gingillo.

Strana famiglia, questa degli Stuardi, pronta ad obliare ed incapace di apprendere mai nulla dalle dure lezioni ricevute. Forse è per ciò che Enrichetta poté serbare la sua gaia natura, crescendo in mezzo alle privazioni, ai dolori, alle umiliazioni. Giova notarla a sua lode: la vita semplice che fu costretta a condurre, non impicciolì il suo spirito, ma lo avvezzò di buon'ora a tutto ciò che è naturale ad una giovanetta di condizione ordinaria, mentre l'istinto della sua natura elevata serbò in lei tutto quanto è nobile e piacevole in una principessa.

Anna d'Austria, benchè non potesse soffrire la re-

(1) *Mémoires de Madame de Motteville*, vol. II, chap. XXXIV.

gina Enrichetta, amò sinceramente la principessa d'Inghilterra, e ottenne con tutta facilità l'affetto della giovinetta. Madame de Motteville assicura che la figlia di Carlo I aveva un tal rispetto per Anna d'Austria, che sembrava considerarla almeno quanto la propria madre. Anche quest'ultima, domata dalla sventura, cercava ogni via per conciliarsi la benevolenza della cognata, e forse sperava segretamente ciò che ad Anna d'Austria stessa non sarebbe interamente spiaciuto, vale a dire un'unione fra Enrichetta d'Inghilterra e il giovane Luigi XIV, ove quella tanto vagheggiata coll'Infanta di Spagna, Maria Teresa, non si fosse potuta compire.

Ma Luigi XIV non aveva allora simpatia alcuna per la cugina. Più attempato di lei di sei anni circa, guardava con indifferenza la fragile bambina, che non prometteva mai di divenire una maestosa e poderosa persona. In una festiciuola data da Anna d'Austria per divertimento particolare del figlio, la piccola Enrichetta fece la sua prima comparsa; aveva undici anni, e il re teneva così poco conto di lei, che invece di invitarla subito, come avrebbe dovuto fare, essendo essa l'unica principessa di sangue reale presente alla festa, scelse una delle nipoti del cardinale Mazzarino, la duchessa di Mercœur.

Anna d'Austria fu estremamente malcontenta di quell'atto poco cortese. Madame de Motteville (1) dice che si alzò bruscamente da sedere e strappò la signora di Mercœur dalle mani del figlio, ingiungendogli all'orecchio di invitare la principessa d'Inghilterra. La regina Enrichetta, avvedendosi della collera della cognata, tentò di pacificarla col dire che sua figlia non poteva danzare perchè aveva male ad un piede. La regina Anna rispose allora che se la principessa Enrichetta non danzava, si sarebbero tutti privati di quel divertimento; ciò indusse la cognata a lasciar ballare la figliuola, divorando in silenzio il suo malcontento pei sentimenti che indovinava nell'animo del re.

Già prima d'allora Luigi XIV aveva più volte espresso la sua poca simpatia per la piccola principessa, la quale, anche bambina, era già idealmente bella. Di questa poca simpatia il giovane monarca non sapeva dire la ragione, e infatti, afferma la signora de Lafayette, che conobbe tanto intimamente Enrichetta d'Inghilterra, « sarebbe stato difficile l'averne alcuna (2). Il dono di piacere era precisa-

(1) Vol. IV, chap. XLIX.

(2) La verità probabile è che i gusti di Luigi XIV, soprattutto nella prima giovinezza, erano piuttosto singolari, per non dire volgari. Non occorre parlare dell'oggetto del suo primo amore, il quale non fu altro che una vecchia cameriera di sua madre, una certa Beauvais, di aspetto comune e grossolano, e di cui Saint-Simon, che la conobbe più tardi, dice che non aveva mai potuto essere bella; e la chiama *vieille*,

mente quello che la principessa possedeva in modo superlativo. La grazia era sparsa in tutta la sua gentile persona, in ogni suo atto, nel suo spirito, e nessuna principessa fu mai capace come lei di farsi amare dagli uomini e adorare dalle donne » (1).

Nel crescere, la sua avvenenza aumentò; ma fu sempre un'avvenenza tutta soave e delicata, che non trovò grazia che più tardi agli occhi del poco sentimentale Luigi XIV. Come supporre che questa prima avversione del re, suo cugino, non abbia crudelmente addolorata la giovinetta, che aveva, senza dubbio, indovinate le speranze della madre, coadiuvate dalla tenerezza dimostrata da Anna d'Austria? Al pari di tutte le donne della Corte di Francia di quei tempi, Enrichetta doveva veder raccolte nel giovane monarca tutte le perfezioni umane: pronta probabilmente ad amarlo, riuchiuse in se stessa il suo rammarico, ciò che spiegherebbe sino ad un certo punto la specie di rivincita che ella bramò prendere in seguito, facendo pompa di un favore, generalmente invidiato, ma che per molte ragioni si può credere tutto superficiale.

III.

Come ho già accennato, un affetto vivissimo legava tutta la famiglia d'Inghilterra. Enrichetta amava particolarmente il fratello Carlo e ne sentiva fortemente i dolori. Soffriva delle umiliazioni a cui lo vedeva esposto, e soffersse particolarmente di quella che la ragione di Stato gli impose, allorchè la corte di Francia accolse gli inviati di Oliviero Cromwell, dichiarato Protettore del Regno Unito. Un trattato era stato firmato tra la Francia e l'Inghilterra, e gli ambasciatori del Protettore inglese ebbero gli onori dovuti a quelli delle teste coronate. Carlo II e suo fratello, il duca di York, lasciarono allora la resi-

chassieuse et borgnesse, soggiungendo che veniva spesso alla Corte perchè Luigi XIV aveva conservato *beaucoup de considération pour elle* (*Mémoires de Saint-Simon*, volume I, VII). Le altre che piacquero maggiormente al re giovanetto, le due Mancini, erano le più brutte fra le numerose nipoti del celebre cardinale. Madame de Motteville ci mostra Olimpia Mancini, nella sua infanzia, bruna, col viso lungo, il mento acuto, tale insomma che era impossibile per lei il divenire giammai una bella donna; e più tardi infatti, quando fece breccia nel cuore del re, ci assicura che la sua bellezza era delle più contestabili; in quanto alla non meno celebre Maria Mancini, di cui il re fu innamorato al punto di volerla sposare, era, al dire della stessa Madame de Motteville (*Mémoires*, vol. IV, chap. XLIX), a quindici anni francamente brutta. Alta e forte, aveva il collo, le braccia smisuratamente lunghe. Era bruna e gialla; i suoi occhi grandi e neri non avevano splendore, la bocca era ampia e schiacciata (*plate*); e tolto i denti, che erano belli, non aveva alcunchè di piacevole nella sua persona. Come si vede, la bella e fragile giovinetta che ebbe nome Enrichetta d'Inghilterra, non poteva, a quei tempi, competere con loro.

(1) MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire de Madame Henriette d'Angleterre*.

denza di Saint-Germain, e andarono a cercare un asilo in Fiandra, ove rimasero sino alla restaurazione monarchica in Inghilterra (anno 1660).

Questa separazione, amarissima per Enrichetta, avrebbe dovuto forse, col criterio un po' assoluto delle donne in generale, irritarla contro i parenti di Francia. Ma l'animo della giovanetta non conosceva irritazioni, nè rancori. Venuta su, a malgrado di tante affezioni, con un carattere festevole ed espansivo, « le sventure della sua casa non avevano potuto accasciarla nella sua prima giovinezza, dice Bossuet nel suo elogio funebre; e d'allora in poi si vide in lei una grandezza che non doveva nulla alla fortuna » (1). Parole giuste in mezzo alla fraseologia sonora del grande oratore francese.

La fortezza dell'animo non era lieve infatti in Enrichetta d'Inghilterra; e la grazia disinvolta e lo spirito scintillante celavano acume e tenacità di propositi non comuni. Non si potevano chiedere, è vero, giudizi spassionati ed equi su certe cose che a lei, avvezza a vedere dipendere la sorte de' suoi da quella Casa di Francia, che le pareva la più grande della terra; allorchè la novella, non so quanto felice pel paese, ma lietissima per le principesse esiliate, del trionfo delle imprese di Monck e del richiamo di Carlo II al trono dei suoi avi giunse a Parigi, Enrichetta non si smarrì per la gioia, come non si era esaltata nel dolore, ma sentì rinforzati quei sentimenti d'affetto misti a rispettoso timore che la legavano appunto ai soli parenti che l'avevano più o meno soccorsa nella sventura.

Quindi è che si trovò pronta a tutto per loro; e pel desiderio di ciò che credeva il bene de' suoi, pronta poi anco ad accettare la mano del duca d'Orléans, poichè l'essere cognata del re di Francia poteva sempre metterla maggiormente in grado di rendere qualche servizio al fratello in bilico sul vacillante suo trono.

Mentre Carlo II riaffermava lo scettro, parecchie novità erano avvenute alla corte di Francia. Le combinazioni tra Francia e Spagna avevano avuto la loro conclusione con lo stabilimento del matrimonio di Luigi XIV e della Infanta Maria Teresa. Tutta la Corte era partita per San Giovanni di Luz, ove le due famiglie reali dovevano incontrarsi, e donde Luigi doveva ritornare poi in compagnia di quella sposa che ebbe il destino d'un fantoccio seduto sul trono.

Eppure torna qui in acconcio il dire, per incidenza, che la povera Maria Teresa di Francia non meritava pienamente la sorte crudele che le è toccata. La si disse interamente sciocca e brutta. Forse la sua sciocchezza si riduceva a molta timidezza, che il sapersi amata e onorata dallo sposo avrebbe vinta

in breve; in una grande ingenuità, unita ad una virtù indiscutibile (1), e si sa che le donne virtuose lasciano difficilmente traccia di sè. In quanto alla sua poca avvenenza, è cosa pure che può essere contestata. Coloro che la videro nel fiorire della giovinezza, la dipinsero tutt'altro che brutta. Madame de Motteville che fece il viaggio con Anna d'Austria e suo figlio quando si recarono ad incontrare la sposa, dice nelle sue memorie (vol. IV) che l'Infanta non era di statura imponente, ma era ben fatta; che si poteva ammirare in lei un abbagliante candore di carnagione: occhi azzurri bellissimi, che incatenavano per la loro dolcezza ed il loro splendore. La sua bocca vermiglia, i suoi capelli di un biondo argenteo si addicevano perfettamente ai bei colori del suo viso. Con un personale più maestoso e denti più regolari, Maria Teresa di Spagna avrebbe potuto prendere posto fra le più belle donne d'Europa.

Ma alla povera Infanta mancavano, con tutto ciò, quelle grazie raffinate che erano il distintivo delle dame francesi. Era orribilmente vestita alla moda spagnuola, al punto che la sua vita graziosa ne rimaneva sformata. Ci volle del tempo, senza dubbio, prima che potesse adattarsi agli usi civettuoli ed un po' libertini che regnavano in Francia, e pel re suo sposo ella concepì poi un affetto così vivo, che la rese in breve stucchevole alle persone licenziose e leggiere da cui era circondata.

Ebbe nondimeno anch'essa il suo momento di trionfo e di gioia fra l'esultanza e l'ammirazione del popolo che l'acclamava regina. Quando fece il suo ingresso solenne in Parigi, in una specie di carro trionfale, vestita alla francese, « destò un vero fanatismo. Il color d'oro dei capelli, la carnagione rosea e bianca, che spiccavano cotanto sull'azzurro degli occhi, davano qualche cosa d'ideale alla sua bellezza al punto da farla parere veramente straordinaria » (2).

Il re, in tutto lo splendore della sua maschia avvenenza; le stava al fianco a cavallo. Anna d'Austria, giunta prima a Parigi, assisteva allo sfilare del cor-

(1) La regina Maria Teresa era così virtuosa ed ingenua da non poter facilmente immaginare che le altre donne non fossero tutte come lei. Onde mostrare quanto il suo animo era innocente, basta il rammentare la risposta data da lei ad una monaca carmelitana che aveva chiamata per aiutarla nel grave affare di prepararsi ad una confessione generale. La suora le chiese se, nella sua prima gioventù, prima di essere sposa a Luigi XIV, non avesse avuto alcuna simpatia per qualche cavaliere della Corte del re suo padre. — Oh, madre mia, rispose la buona regina scandalizzata, come mai avrebbe potuto avvenire una cosa simile? vi giuro che alla Corte di mio padre non v'era un solo uomo che assomigliasse al re mio marito. — Tratto dai *Souvenirs de Madame de Caylus (Collection de Mémoires relatifs à l'Histoire de France, vol. 66)*.

(2) *Mémoires de Madame de Motteville, vol. IV, p. 225.*

teggio in compagnia della regina d'Inghilterra e della principessa Enrichetta, da un balcone parato a festa. Quali pensieri assalirono Enrichetta alla vista del trionfo della nuova regina? Avrebbe voluto essere al suo posto? Quale giovanetta regale, alla sua età, avrebbe pensato altrimenti? Ma se così fu, l'invidia non la morse, e, se sofferse, nessuno lo seppe mai. Del resto, la sua sorte veniva bentosto fissata: era promessa in moglie, come si disse, a Filippo, Monsieur, divenuto duca d'Orléans per la morte di Gastone, fratello di Luigi XIII.

IV.

Quel matrimonio non poteva essere la felicità per lei. Se, giovanetto, Filippo d'Orléans era d'aspetto piacevole, ciò che era bello nella sua persona, non aveva nulla di nobile, nè di dignitoso. I ritratti che i contemporanei hanno tracciato di lui sono poco lusinghieri. Era fin da giovane molle di spirito come di corpo; di carattere gretto, timido, irresoluto, era ciarliero, diffidente, meticoloso; non aveva insomma in sè nulla di ciò che costituisce le qualità di un uomo, e possedeva invece tutti i difetti delle donne, senza averne i pregi.

Fisicamente pure aveva qualche cosa di grottescamente femminile; era piccino, tondo, bianco, paffuto nell'aspetto. Sempre coperto d'ornamenti, s'imbellestava, portava braccialetti, monili, come le donne, anelli a tutte le dita, fiotti di nastri, e s'inondava di essenze odorose. Amava poi particolarmente i vestiti muliebri, e compariva alle feste vestito da gran dama, pavoneggiandosi e maneggiando il ventaglio come se non avesse mai fatto altro in tutto il tempo della sua vita.

Madame de Motteville, che non si permetteva di giudicare severamente un figliuolo della sua diletta regina, Anna d'Austria, dice nondimeno di Monsieur che invece d'ammirare la bellezza delle signore, amava essere egli stesso ammirato, e nulla eragli più caro di un elogio sulla sua grazia e la sua avvenenza. Si compiaceva di stare colle signore, ma con maniere tali da far credere che fosse egli stesso una donna (1).

È certo che, foss'egli anco stato di vaghissimo aspetto, queste abitudini, queste tendenze l'avrebbero reso perfettamente ridicolo: Enrichetta d'Inghilterra dovette soffrire non poco nel trovarsi unita ad un uomo di simile stampo.

È vero che tanto il duca di Saint-Simon quanto il marchese de la Fare nelle loro memorie accennano in alcuni punti a Monsieur come ad un principe capace di guidare un esercito: gli fanno vincere una battaglia, la battaglia di Saint-Omer (2), durante la

(1) *Mémoires de Madame de Motteville, vol. V, p. 273.*

(2) *Mémoires du marquis de la Fare, chap. VIII. — Mémoires de Saint-Simon, vol. XII, chap. I.*

guerra di Fiandra, facendo intendere anzi che Luigi XIV se ne ingelosì al punto di non permettere più al fratello di porsi a capo delle truppe: infatti quella vittoria fu la prima e l'ultima ottenuta da Monsieur: d'allora in poi nessuno lo vide mai più sopra un campo di battaglia.

Questo, in ogni caso, accadeva nel 1677, quando Enrichetta d'Inghilterra era morta da un pezzo. Per contrapposto narrasi che, trattandosi di mandarlo per la prima volta a fare parata di sè al campo, durante quella stessa guerra di Fiandra che durò tanti anni, bisognò permettergli di recar seco ogni sorta d'abiti e di gingilli da toletta, in mezzo ai quali passava tutto il suo tempo. Indarno l'abate Cosnac, incaricato di esortarlo a fare qualche cosa che assomigliasse al dovere di un principe in guerra, voleva trascinarlo in mezzo ai soldati. L'abate si esponeva risolutamente, sperando di indurre il duca d'Orléans a fare altrettanto. Il duca rifiutava di muoversi piagnucolando, risolvendosi soltanto ad uscire quando si trattava di andare ad ammirare il suo favorito, il cavaliere di Lorena, sotto le armi.

Tra il vincitore di una battaglia e il principe che piange, si può scegliere il mezzo termine: vale a dire che il duca d'Orléans fosse un uomo di mediocre coraggio e di minore energia. D'altra parte le qualità attribuitegli in guerra non escludono i difetti enumerati più sopra, e che nessuno ha mai pensato a porre in contestazione.

Tale era l'uomo destinato ad essere compagno della leggiadra, vivace, spiritosa Enrichetta. Ella accettò nondimeno la sua sorte senza lagnarsi, paga forse di entrare a far parte di quella famiglia di cui era avvezza a subire la legge. Il suo cuore, in quel momento, era tutto in Inghilterra, ove Carlo II cominciava il poco glorioso suo regno: la regina, sua madre, si disponeva a recarsi colla figliuola alla Corte di Londra, ed Enrichetta non pensava che alla gioia di riabbracciare il fratello.

Il viaggio non era soltanto di piacere. Il ritorno di Carlo II nei suoi Stati ispirava alla regina madre la segreta speranza di una restaurazione pura e semplice, col ristabilimento della religione cattolica e dei privilegi antichi. La Corte di Francia bramava pure essa, naturalmente, che il giovane re seguisse più o meno la via battuta dal genitore, col favorire i cattolici a detrimento dei protestanti. Per indurlo a questi propositi, allorchè il matrimonio della principessa Enrichetta con Monsieur fu ben deciso, s'ideò il viaggio in Inghilterra, ove la giovanetta, inconscia del male che poteva operare, avrebbe esercitata la parte di tentatrice. Fortunatamente la prima missione politica di Enrichetta non ebbe alcuno degli effetti desiderati; Carlo II non era uomo da compromettere così presto il suo trono

(1) BOSSUET, *Oraisons funèbres*, pag. 55 (éd. Didot).

per un'idea: Enrichetta, benchè gli fosse teneramente cara, non riesci a fargli mutare di un filo la linea di condotta che si era in quel momento prefissa: ella riesci invece a commovere e ad ammaliare tutta la Corte del fratello colla sua grazia e colla sua bellezza. Quel suo aspetto tutto aereo e delicato entusias mò letteralmente i gentiluomini inglesi.

Parecchi s'innamorarono di lei, e uno di essi tanto sul serio che giunse a commettere le maggiori follie. Era il duca di Buckingham, il figlio del gran Buckingham, ambasciatore per tanto tempo alla Corte di Francia, e particolarmente simpatico ad Anna d'Austria. Allorquando, persuasa di non poter ottenere nulla dal figliuolo, la regina Enrichetta si decise a partire, lord Buckingham trovò il mezzo di imbarcarsi a Portsmouth sulla nave stessa destinata a ricondurre la principessa in Francia.

Il viaggio fu disastroso. Il bastimento, partito col vento in poppa, ebbe a sopportare una bufera tremenda che lo pose nel più grave pericolo, e l'obbligo a riparare al primo porto, malconco ed avariato. Fosse lo spavento, fosse piuttosto la fatica sopportata, troppo grave per la sua personcina delicata, la principessa Enrichetta venne assalita da fortissima febbre. Ma se debole era il corpo, forte era lo spirito della giovanetta, che volle ad ogni costo, appena allestita la nave, proseguire il tragitto.

Male gliene colse: essa peggiorò talmente che venne in punto di morte, e per molto tempo non fu poscia in grado di abbandonare il bastimento. Lo stato della fanciulla amata pose il duca di Buckingham totalmente fuori di sè. Ebbe l'aspetto di un pazzo e di un disperato, dice Madame de Lafayette nella sua storia d'Enrichetta d'Inghilterra, finchè la principessa rimase in pericolo. Quando poi, riacquisita un poco di forza prima di muoversi dal legno, lord Buckingham concepì una gelosia così stragante per le cure che l'ammiraglio inglese le prodigava, che ne macquero dissapori ed alterchi: la regina, temendo qualche serio disordine, dovette imporre al duca di andarsene a Parigi, mentre essa rimarrebbe all'Hàvre finchè sua figlia avesse ripreso le proprie forze.

L'amore insensato del gentiluomo inglese commosse il cuore inesperto di Enrichetta? Pare di no. Madame de Lafayette dice ancora che Buckingham, quantunque amabile, aveva avuto spesso la disgrazia di non essere amato, e che la principessa seguì in ciò l'esempio di molte altre.

Difatti, appena ristabilita, si dispose a divenire la sposa di Monsieur, e quando, più tardi, la gelosia di quest'ultimo costrinse Anna d'Austria ad allontanare lord Buckingham dalla Corte di Francia, Enrichetta non se ne mostrò menomamente commossa.

V.

Il matrimonio intanto si era compito colla più lo devole soddisfazione apparente. Allorchè la principessa Enrichetta giunse a Parigi « Monsieur le andò incontro con tutta la premura immaginabile e continuò a renderle degli omaggi, nei quali altro non mancava che l'amore; ma il miracolo di infiammare il cuore di questo principe non era dato ad alcuna donna della terra » (1).

Dalla parte d'Enrichetta, la sua bellezza, la sua grazia incantevole, lo spirito arguto che la distingueva, erano altrettanti impedimenti ad una rassegnazione piena ed intera alla sorte che le era toccata. La sua unione con Filippo d'Orléans fu naturalmente tempestosa. Monsieur era di carattere geloso, e concepì bentosto mille sospetti sulla condotta della moglie. La sua gelosia però non assomigliava tanto al sentimento d'uno sposo inquieto quanto ad una bassa invidia contro la donna più avvenente di lui e più stimata alla Corte che egli non lo fosse.

La sua gelosia, sventuratamente, non doveva mancare di pascolo, perchè la giovane principessa era adorata da tutti, un po' civetta, benchè virtuosa (2). Ella non sarebbe forse stata malcontenta di governare Monsieur, il quale si lasciava invece governare dai favoriti, e notevolmente dal cavaliere di Lorena, il capitale nemico della principessa Enrichetta. Non trovando amore e neppure amicizia presso lo sposo, era quasi naturale che ella concepisse viva passione pei divertimenti che abbondavano allora alla Corte di Francia. Enrichetta rideva volentieri e si lasciava talvolta trascinare ad imprudenze che la sua giovanissima età, i costumi del tempo e gli esempi da cui era circondata potevano facilmente scusare.

I suoi pretesi amori con Luigi XIV hanno tutto l'aspetto d'una favola; ed è più naturale, parmi, l'analizzare a questo proposito ciò che affermano i raccoglitori di Memorie che vivevano alla Corte e ne penetravano i segreti, anzichè prestare ciecamente fede alle conclusioni che i maligni trassero per conto proprio. I contemporanei parlano bensì d'una specie di intimità, mista a molta galanteria, tra il re e la propria cognata, ma la spiegano, come Madame de Lafayette, col dire che « essendo entrambi infinitamente amabili e venuti al mondo con disposizioni particolari alla galanteria, poichè si vedevano ogni giorno in mezzo ai piaceri ed ai divertimenti, parve bentosto agli occhi di tutti che avessero l'uno per l'altro quell'inclinazione che precede ordinariamente le grandi passioni ».

(1) MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire de Madame Henriette d'Angleterre* (Collection de Mémoires relatifs à l'Histoire de France, vol. 65, pag. 176).

(2) *Mémoires du marquis de la Fare*, chap. VI.

Ma l'avevano così poco questa inclinazione, che la grande passione non fu poi Enrichetta che l'ispirò al re, sibbene la timida e simpatica La Vallière. Vero è soltanto che in quel turno di tempo Enrichetta d'Orléans era l'anima e la vita della Corte, e che Luigi XIV, vedendola ben d'avvicino, dovette convincersi che « era stato veramente ingiusto non giudicandola altravolta come la più bella e la più cara persona della terra » (1). Le partite a cavallo, le danze si succedevano, e in mezzo a quella ebbrezza l'amor proprio di vedersi corteggiata dal re poté dare ad Enrichetta un istante di vertigine che la gioventù, l'inesperienza e le circostanze particolari in cui si trovava spiegano e rendono degno d'indulgenza.

Un altro fatto e un'altra testimonianza poco sospetta vengono pure in appoggio di quest'asserzione. Il fatto è che Monsieur, geloso di tutti, pronto sempre a lagnarsi della moglie, non ebbe mai una parola ed un biasimo per la civetteria della duchessa col re. E la testimonianza è quella della principessa Palatina, Carlotta Elisabetta di Baviera, seconda moglie di Monsieur, la quale, in una sua lettera del 13 agosto 1716, dice che suo marito non aveva mai tormentata la prima moglie a proposito della sua civetteria col re suo fratello. « Mi ha narrato, soggiunge Carlotta Elisabetta, tutta la vita di Madama, e non avrebbe al certo passato sotto silenzio una cosa simile se l'avesse creduta vera. Credo dunque che in questa circostanza tutti furono ingiusti verso Madama (Enrichetta d'Inghilterra) ».

D'altra parte Luigi XIV ebbe tante favorite, che sarebbe difficile il trovare un momento della sua giovinezza, durante la breve vita della cognata, in cui questo posto poco onorevole non fosse occupato. E il supporre che Enrichetta d'Inghilterra abbia potuto accettare un omaggio diviso con un'altra, è cosa poco possibile, dato il carattere che tutti le attribuiscono. La sua civetteria si accomodava bensì volentieri di vedere quasi ai suoi piedi quel re che l'aveva guardata con disprezzo alcuni anni prima; e la sua spensieratezza, il nessun affetto che lo sposo le aveva ispirato, le impedivano di preoccuparsi di ciò che potevano dire e pensare di lei i maligni che le stavano d'attorno.

Così ella poté essere creduta colpevole da coloro che non miravano che all'apparenza; in fatto era colpevole soltanto di vanità soddisfatta: ma questa soddisfazione pure ebbe brevissima vita.

V.

Enrichetta si trovò troppo spesso mischiata, senza volerlo, agli intrighi ed ai pettegolezzi di una corte piena di volgarità e di mal costume. La gentilezza

(1) MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire d'Henriette d'Angleterre*.

dell'animo suo, la sua natura fiduciosa ed aperta l'esponevano a lasciarsi facilmente sedurre dall'aspetto di un'amicizia menzognera, mentre la bontà veramente eccezionale del suo cuore le consigliava di perdonare qualunque offesa. Allorchè scoperse che il re, suo cognato, la visitava e la corteggiava solo per aver agio di vedere e di corteggiare alla sfuggita la signorina Luisa de la Vallière, sua damigella d'onore, il dispetto congiunto ad un sentimento d'orgoglio offeso la spinsero a rivoltarsi contro la suocera, la quale biasimava la sua intimità con Luigi XIV, e a gettarsi imprudentemente nelle braccia di quella odiosa Olimpia Mancini di cui si parlò più sopra, la quale, divenuta contessa di Soisson (1), rappresentava alla Corte il partito contrario alla regina madre, e conservava forse ancora qualche impero sull'animo del re.

Costei dovette provare una gioia maligna alla delusione sofferta da Enrichetta d'Orléans: delusione tanto più amara in quanto che, distruggendo la fiducia nel cuore di lei, non apriva parimenti gli occhi a coloro che vedevano, nei suoi rapporti col re, tutt'altro che una intimità fraterna. La regina madre l'aveva accusata, e non ritirò mai l'accusa; la regina Maria Teresa comprendeva che il re aveva un nuovo amore nel cuore, e non sapendo di chi doveva essere gelosa, lo era terribilmente della cognata (2). La discordia si era posta fra le tre donne regali state sempre amiche sino allora, e qualunque difesa tentata, a questo proposito, da Enrichetta, non avrebbe servito che a peggiorare la sua condizione. Perciò taceva sdegnosamente, soffocando il suo cordoglio. Indovinando il suo stato, l'astuta contessa di Soissons trovò ella il mezzo di profittarne per far udire insinuazioni e perfidi consigli che la duchessa non seppe respingere! V'è la storia curiosa d'una lettera scritta in lingua spagnuola e destinata a rivelare alla regina, Maria Teresa, gli amori del re, suo consorte,

(1) Maritata il 20 febbraio 1657 a Eugenio Maurizio di Savoia, conte di Soissons; creata soprintendente della casa della regina Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, visse così splendidamente alla Corte di Francia che era divenuta la vera regina delle feste: il timore di dividere il proprio impero o di perderlo affatto, la spinse a tali intrighi che la fecero poi cacciare dalla Corte col conte di Vardes e il conte di Guiche. Ottenne di ritornarvi, ma dovette rinunziare alla sua carica, che fu data alla marchesa di Montespan. Nelle Memorie di Saint-Simon, vol. VI, si trovano su questo punto dei ragguagli interessanti.

(2) Questa stessa contessa di Soissons (madre del gran capitano, il principe Eugenio di Savoia) che avvelenò più tardi, colla complicità del conte di Mansfeld, la regina di Spagna Maria Luisa, figlia primogenita della principessa Enrichetta e sorella di Anna Maria d'Orléans, duchessa di Savoia.

(3) « La jeune reine ne savoit point de qui le roi étoit amoureux: elle dévinoit pourtant qu'il l'étoit et ne sachant où placer sa jalousie, elle la mettoit sur Madame ». MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire d'Henriette d'Angleterre*, pag. 409.

colla Vallière, nel componimento della quale alcuni vorrebbero che Enrichetta avesse avuta la sua parte. Ciò non è provato; e il marchese de la Fare, che lo dice nelle sue Memorie, non è neppure d'accordo con altri scrittori sul destino avuto da questa lettera. Egli la fa cadere precisamente nelle mani della regina, la quale pianse, si disperò e corse a recarla alla suocera, mentre la signora de Lafayette, vivente nell'intimità della famiglia reale, le attribuisce una sorte tutta differente. Essa afferma che la lettera, combinata semplicemente per opera della contessa di Soissons e del suo amico intimo, il conte di Vardes, mezzo complice anche il conte di Guiche, il solo che conosceva la lingua spagnuola, venne consegnata, come una di quelle che la regina era avvezza a ricevere, alla signora Molina, sua donna di confidenza. Ma la Molina trovò a quella missiva una fisionomia tutta differente dalle altre che venivano di Spagna, e insospettata, l'aperse, la lesse, e corse a consegnarla nelle mani del re.

Comunque sia, la storia della lettera è autentica: la lettera produsse non poco scandalo alla corte. Gli scalpiti, del resto, le piccole e le grosse querele, le relazioni colpevoli con tutte le loro conseguenze, le accuse, le calunnie più strane, erano le occupazioni ordinarie di quei gentiluomini e di quelle dame che si dicevano i meglio educati della terra. A leggerne la storia si rimane colla testa confusa, e si è obbligati a domandarsi come si poteva vivere in mezzo a quel caos, a quel turbine di odii, di amori, di rancori, di tradimenti, di dispetti e di scandali, senza divenire interamente pazzi o cattivi. E si capisce che la buona, la poco riflessiva Enrichetta d'Orléans abbia dovuto essere travolta da questo vortice, ed abbia commesse imprudenze che la compromisero agli occhi di tutta quella gente dissoluta ed incapace di credere che l'innocenza potesse esistere sulla terra.

I suoi celebri amori col conte di Guiche fecero gran romore alla corte, è vero: ma « ce galant comte de Guiche », come lo chiama replicatamente Saint-Simon, aveva avute molte passioni romorose nel corso della sua vita, troppe passioni anzi, perchè qualcuno le potesse prendere sul serio. La signora De Lafayette, persona assennata, più attempata di dieci anni di Enrichetta d'Orléans, vedova giovanissima di un marito imbecille, e la cui fama non pare ottenebrata dalla sua lunga amicizia col pessimista duca de la Rochefoucauld, avrebbe voluto porgere qualche utile consiglio alla giovane principessa riguardo a certe apparenze, le quali potevano dar luogo a supposizioni spiacevoli. Ma non ne trovava il destro, sebbene la principessa le dimostrasse molta amicizia e amasse conversare lungamente con lei.

Essa le narrava spesso molti particolari della corte e della sua vita medesima, ma non le parlò mai del

conte di Guiche, nè delle follie che quest'ultimo si permetteva finchè egli rimase alla corte. Queste follie proverebbero, in certa guisa, più l'innocenza che la colpa della giovane donna, poichè l'uomo felice è quasi sempre circospetto e prudente. Non fu che più tardi, allorchè Guiche si fu proprio allontanato, che Enrichetta, la quale non sembrava poi tanto addolorata della sua partenza, disse un giorno alla signora de Lafayette:

— Non vi pare che, ove tutto quanto mi è avvenuto fosse scritto, potrebbe formare un bel racconto? (*une jolie histoire*). Voi che sapete scrivere così bene, provatevi un poco, ed io vi fornirò i materiali (1).

La signora de Lafayette non si rifiutò, quantunque un cosiffatto incarico l'imbarazzasse non poco: non si diede perciò molta premura di cominciare il suo lavoro. Senonchè qualche tempo dopo, avendo appunto la principessa Enrichetta data alla luce la sua ultima figlia, Anna d'Orléans, e vivendo molto ritirata a Saint-Cloud per motivi di salute, riparlò alla signora de Lafayette del lavoro progettato. Madame de Lafayette dovette dunque cominciare a scrivere, e leggeva giorno per giorno alla principessa quanto aveva fatto. Qualche volta si sentiva estremamente impicciata, perchè Enrichetta voleva la verità, tutta la verità, e la scrittrice temeva d'offenderla; ma la duchessa d'Orléans si divertiva dell'imbarazzo di lei, l'incoraggiava allegramente a continuare, e non di rado la aiutava vergando da se stessa intere pagine del racconto.

Tutto ciò vale più di qualunque affermazione in difesa della principessa. Se il suo amore pel conte di Guiche fosse stato davvero tanto vivo, se soprattutto fosse stato colpevole, ella non si sarebbe, al certo, tanto divertita nel rammentarlo. Il divertimento durò tutto il tempo della malattia: poi Enrichetta, perfettamente guarita, abbandonò St-Cloud, ritornò alla corte, e del lavoro non si parlò mai più.

Madame de Lafayette narra questi particolari nella prefazione alla sua storia d'Enrichetta d'Inghilterra: il lavoro doveva essere di una certa estensione, e trattare di altre cose e persone relative alla corte; ma quando la duchessa d'Orléans morì, ciò che avvenne un anno dopo, la signora Lafayette sentì così amaramente questa perdita, che nel riprendere più tardi il lavoro, non ebbe che il coraggio di restringere la sua narrazione alla vita e alla morte dell'amata principessa.

LUISA SAREDO.

(La fine nel prossimo numero).

(1) Notice sur Madame de Lafayette (Collection de Mémoires relatifs à l'Histoire de France, vol. 65, p. 356).

NOZIONI D'IGIENE

Il gatto disinfettante — Tisi polmonare — Cura della dissenteria — Il cholera in China e nel Giappone.

Sarà vero? Il dotto medico e chimico Khameron ha compiuto sul gatto studi minuziosi ed accurati, e ne rende conto nella *Physiological Revue* di Calcutta.

Fra le altre cose il Khameron ha trovato nei baffi del gatto un nuovo corpo detto *Fenilina*. È un alcaloide velenosissimo, avente sapore di aglio color latteo e forte potere antisettico. Esso uccide microbi d'ogni specie, e lo scopritore dice di aver guarito molti colerosi a Calcutta con le iniezioni di questa Fenilina.

L'autore ha pure trovato che tutto il pelo del gatto, che è sempre carico di fluido magnetico, è un buon disinfettante quando venga riscaldato e trattato con una soluzione di ammoniaca.

Forse per questa sua virtù disinfettante il gatto è fra gli animali uno dei più refrattari ai parassiti.

Il dottor Burz comunicò all'Accademia di medicina le sue osservazioni riguardo all'influenza della declamazione, del canto, del suonare istrumenti da fiato e delle inalazioni di polveri professionali sullo sviluppo della tisi. Dai fatti innumerevoli che ha raccolto, venne alle seguenti conclusioni:

1° Non è vero, come dissero Benoiston e Chateaufort, che quelli che suonano istrumenti da fiato muoiono più presto ed in numero maggiore per tisi polmonare; anzi, questi individui danno a questa malattia un contributo quattro volte minore di quello dei militari;

2° Tutti gli esercizi che tendono a sviluppare gli organi respiratori, quando sieno ben diretti, sono eminentemente salutari, e devono essere introdotti nell'igiene dell'individuo.

L'autore, appoggiato a questi concetti, si applicò a trovare un mezzo per raggiungere lo scopo igienico. Questo mezzo è il *pulmometro*. È un gazometro ad acqua, composto in guisa che serve:

1° A misurare il prodotto di una respirazione qualunque;

2° A far sì che ogni sforzo polmonare venga effettuato per inspirazione ed espirazione;

3° A praticare esercizi graduati di igiene respiratoria;

4° Ad associare all'esercizio igienico anche la inalazione utile di liquidi e di gas.

Il dottor Rawle per combattere la dissenteria suggerisce il seguente metodo di cura. Si avvolga il paziente in coperte di lana riscaldate e si pratici un clistere di circa grammi 700 di acqua tiepida, la quale, sebbene ordinariamente venga tosto evacuata, produce però un notevole effetto calmante. — Quindi si pratici un clistere così composto:

P. Bisolfato di chinina . . gr. 0,60

Tint. comp. di canfora . . » 16 —

Decozione di amido . . » 60 —

M. e amministra caldo.

Se il clistere viene respinto, lo si riapplichi dopo 1-2 ore. Quando si avessero forti dolori spasmodici, si amministri qualche calmante.

Il dottor Leone de Rosny ha fatto in una delle ultime sedute della Società degli studi giapponesi, a Parigi, una interessante comunicazione sul cholera presso i medici chinesi.

La medicina cinese non è probabilmente chiamata a fornire alla scienza degli insegnamenti d'un valore molto considerevole circa le epidemie coleriche.

Tuttavia alcune osservazioni non sono senza interesse. Il cholera si chiama in cinese *ho louan*, vale a dire « l'accidente improvviso ». I chinesi ne conoscono due sorta: il *kan ho luan* o « cholera secco », e il *chich ho luan* o « cholera umido ». Quest'ultimo è considerato il più grave: difatti, mentre si guariscono gli affetti da cholera secco nella proporzione di 70 per 100, la mortalità è per gli ammalati di cholera umido di 1 su 2, allorchè non si prendono le precauzioni volute sino dai primi sintomi dell'epidemia.

I medici chinesi pensano che il cholera si propaga in tre modi:

1° Per la vicinanza e il contatto d'abiti portati già da un coleroso;

2° Per la respirazione dell'aria esposta alle deiezioni dei colerosi;

3° Finalmente per l'atmosfera umida dei tempi burrascosi.

Un'altra osservazione merita forse di richiamare a sé in modo speciale l'attenzione dei nostri medici, e soprattutto dei preposti alla salute pubblica nelle città. Le deiezioni dei colerosi non sono mai contagiose durante il tempo nel quale sono esposte alla luce diretta del sole: sono invece essenzialmente mortifere durante la notte. Anche rimosse e agitate in un sito senza ombra, sono assolutamente inoffensive.

La giustizia di questa osservazione è stata confermata a De Rosny da molti medici già residenti nell'estremo Oriente.

Nel Giappone, dove il cholera era sconosciuto prima della recente apertura dei porti commerciali dell'Occidente, i medici indigeni pretendono di possedere un rimedio che garantisce numerose guarigioni anche allorchè l'epidemia si manifesta con grande violenza. Si tratta di una polvere chiamata *hautan* (il rosso prezioso), che i medici giapponesi fanno bere in un quarto di bicchier d'acqua, dopo la apparizione della diarrea premonitrice. Subito dopo l'ammalato si corica in letto, tutto scoperto, e ventiquattro ore dopo ogni pericolo è sparito.

Ben inteso, dice il dottor De Rosny, che questo fatto avrebbe bisogno d'essere verificato in modo positivo.

Però il rimedio suaccennato è stato portato in Inghilterra, ove dicesi abbia prodotti già eccellenti risultati.

La polvere si afferma essere il segreto di un farmacista di Tokio, già famoso sotto il nome stesso della sua polvere.

I giapponesi aggiungono che in mancanza di epidemie coleriche, questa polvere è ottima per curare le diarree, le dissenterie e molte altre affezioni degli organi intestinali.

Il solito finale.

∞ Ad uno stabilimento ai bagni ove occorre levarsi alle quattro del mattino, bere, prender bagni e ricever doccie tutto il santo giorno, un malato si lagna col cameriere dell'albergo d'essere estenuato.

— Ah! signor mio, risponde il cameriere, il fatto è che per sopportare una simile cura, bisogna esser dotati d'una ben gagliarda salute!

∞ Dialogo colto a volo.

— Di dove esci, mio caro, con quella tua faccia di moribondo?

— Esco dal letto, ove sono stato confinato durante sei settimane.

— Hai dunque avuta una malattia ben grave.

— La malattia era piccola, ma è un gran medico che mi ha curato!.....

SOGNI DI FANCIULLA

(Libera traduzione dal tedesco di E. NEVERS)

(Continuazione a pag. 450).

Il duca se ne accorò assai, ma mi restò affezionato e mi fece solennemente promettere che il giorno in cui avessi avuto bisogno di un amico ricorrerei a lui. Lo rividi molti anni dopo e l'antica benevolenza per me non era scemata: avrei potuto ottenere molto dal suo appoggio, ma il tuo nonno — per sciocche gelosie — non lo volle mai accogliere da amico. Oggi mi sovviene di lui e penso che non vi sarà nulla di male se, vecchia, gli rammento il passato e le sue promesse....

Armando s'era fatto rosso.

— Ecco un mezzo che mi ripugna, disse piano... chiedere soccorso ad un uomo che non era (tu stessa lo dici) amico della nostra famiglia, ma ammiratore tuo soltanto.... Mi ripugna, nonna! Eppoi la tua può essere una mera illusione: a quest'ora gli anni avranno cancellato se non il ricordo, forse l'impressione per cui ti faceva quella promessa.

— Ma allora, che ti rimane? esclamò la vecchia.

— Che cosa? un solo scampo, profferì lui con voce cupa: l'America.

Un grido gli rispose e voltandosi vide sua madre che pallidissima, mormorava:

— L'America! Partire, tu! Partire!

Egli sgomentato le prese la mano, volle acquietarla, ma essa, tremando:

— L'America, ripeteva. Ah! morirò se tu mi lasci! Sarebbe l'ultimo colpo, questo.

— Mamma, balbettò lui: tranquillizzati... nulla ancora è deciso.

— No: t'indovino, riprese lei. Tu mi tacevi ogni cosa: volevi partire in segreto. Lo vuoi ancora. Un giorno mi sveglierò e sarai lontano e non avrò più figlio!

— Non partirei per sempre, disse lui, esitando. Sarebbe un'assenza di mesi; d'un anno al più....

— Ed in capo a quell'anno io sarei morta, riprese ella con voce spenta.

La vecchia signora taceva accigliata.

— Mamma, sciamò Cornelia, non vedete alcun mezzo, voi? Non v'ha risorsa? Ah! impediteli di partire. Ve ne scongiuro.

— A che giovano queste lagrime? Possono alterare i fatti? disse Armando con aria stanca. Ho un gran numero di debiti che mi è impossibile di pagare. I creditori, col nuovo anno, cominceranno a tormentarmi acerbamente. Lo si risaprà e dovrò rinunciare al mio grado. Che ci posso io?.... Lo vedi anche tu che la mia posizione è disperata.... Non togliermi la poca forza che mi resta per lottare contro la tentazione di farla finita....

Così dicendo, il giovine si alzò, fosco e turbato ed uscì rapidamente dalla stanza.

Non parlò a sua madre dell'ultima illusione tramontata: del rifiuto di Lisetta.

Eppure era quel tramonto della speranza estrema che lo rendeva così infelice.

Là, sotto al vecchio tiglio, aveva sognato una redenzione, una vita novella: gli era parso che sotto l'albero nevoso splendente nel plenilunio come pianta fatata, gli sorgesse dinnanzi — come genio dolce, offrente pace e ristoro — la bionda Lisetta, dagli occhi soavi....

Ah! non mentiva dicendole che essa in quel momento gli era cara più che ogni cosa al mondo!

Sentiva davvero nell'anima liberata dal falso, morboso amore per la bellissima e perversa creatura che lo allettava e lo tradiva, sentiva sorgere casto, riverente, l'amore alla fanciulla pura in cui s'incarnava l'ideale pietoso della donna.

S'ella avesse accettato, l'avrebbe amata con tutto il cuore e protetta fedelmente; sarebbero stati felici tutti nel vecchio castello risorto allo splendore antico; felici con l'avola, la madre, Nelly, tutte consideranti la giovine sposa come l'angelo della casa. Invece....

Egli sorrise con disprezzo.

Come lo amava poco, quella Lisa ch'egli credeva tutta sua! Come s'era facilmente rassegnata ai voleri del padre dimenticando le sue promesse di devozione, le sue generose parole.

Era questo il famoso amore femminile di cui tanto si parla?

Ah! no! Le donne non sapevano amare: erano tutte deboli o infide.

Ma la coscienza gli suggeriva:

— Di che ti lagni e che pretendi? Le avranno detto che tu non pensassi che alla sua ricchezza ed essa perchè non lo avrebbe creduto, mentre ogni cosa concorreva a dimostrarlo? Non eri giunto al punto da negarle una buona parola, un saluto d'amico?

Non avevi permesso che davanti di te s'ingiuriasse il padre suo? È giusto ch'ella ti sospetti, ch'ella ti disprezzi e respinga oggi l'uomo che dopo averle preferito una Bianca, viene a lei povero, quasi disonorato....

Un lieve rumore lo riscosse a questo punto dalle sue dolorose meditazioni.

Egli alzò gli occhi.

Errando a caso per sale ed anditi, egli era giunto senza avvedersene nella vecchia sala degli antenati, fra le tele fosche e tutte le faccie severe di quei soldati, di quegli uomini di legge, di quelle dame, pareva guardassero con cipiglio sdegnoso il nipote degenerare: sì tutti: Non v'era un volto che mostrasse commiserazione o benevolenza....

Aveva nemici i vivi, nemici anche quei morti... Nessuno più per lui....

Ma il rumore lo colpì di nuovo....

Si volse allora e... tra le faccie cupe vide di subito un visino, giovine, fresco sebbene pallido — e tra le faccie severe, un visino dolce, buono, pietoso....

— Lisa! mormorò. Lisa! tu qui?

Essa tremava tutta: gli occhi azzurri erano suffusi di lagrime: non trovava voce per rispondere.

— Cerchi,.... cerchi di Nelly? mormorò lui, turbato.

— No — balbettò la giovinetta, mentre un vivo rossore le copriva le guancie. No... di te cerco: di te soltanto.

— Di me? sussurrò lui, stupito.

— Sì... l'inquietudine mi spinge. Nelly, la quale non sapeva, a quel che si vede.... il rifiuto, è venuta ora da noi, piangendo ed ha detto che eri deciso a.... Oh! Armando, non partire! Non andare in America. Ne morrei.

Nel dir così, nascose il viso nelle mani tremanti.

— E che? disse lui con amarezza. Ora mi preghi di restare e questa mattina!....

— Oh! questa mattina ero già pentita della mia durezza, volevo richiamarti, ma...

— Ma....

— Oh! Armando, Armando, diss'ella, rompendo in singhiozzi, nessun dolore, vedi, è paragonabile a questo! pensare che non mi amavi, che le tue dolci parole erano....

— Basta così, Lisa, interruppe lui con dolore. Io non ti fo proteste. Se il destino l'avesse concesso, ti avrei dimostrato con la divozione di tutta la vita che ti amo.

— Mio padre....

— Lo so, riprese lui; tuo padre non crede al mio affetto e ne ha il diritto.

Tacquero per un momento; poi essa proseguì piangendo:

— Armando, non andartene. Laggiù non troveresti chi t'ama. Son fuggita da casa nell'udire le parole di Nelly, fuggita col terrore che fosse troppo tardi, che già tu fossi lontano; Armando! te ne prego, abbi pietà di tua madre, di Nelly, di me: resta, resta!

Essa gli stava dinnanzi, dolcemente bella nella sua umile veste scura, col viso bagnato di lagrime e le lunghe trecce, fine e bionde come seta d'Oriente, semi sciolte sulle spalle.

Ah! sì, quest'era la vera incarnazione di quell'amore di donna che divoto e dolce non indietreggia dinnanzi ad alcun ostacolo, a nessun sacrificio.

— Non essere orgoglioso, Armando, riprese ella. Per tutta la vita sarei infelice se pensassi che po-

tendo salvarti io ho pensato a me, più che a te. Dirò a mio padre che non avrò mai altro marito.... e se anche non mi ami... sarò contenta: te lo giuro.

Egli non trovava risposta.

Che potevate dirle? Che l'adorava? Lo avrebbe creduto? Il timore di sembrare un'ipocrita gli gelava le parole sulle labbra.

Eppoi aveva egli il diritto di vincolare a sé quella dolce creatura, di prepararle lutto e dolori, di gettare la discordia in una famiglia che si amava?...

Ad un tratto un passo suonò nell'andito.

Con moto istintivo Lisetta guardò Armando come per invocare soccorso ed egli la cinse delle sue braccia.

Era la cugina.

Accortasi della mancanza di Lisa e indovinando ciò che era accaduto veniva per riprenderla prima che le fosse sfuggito dal labbro una parola irrevocabile e prima che altri potesse aver notato la sua imprudenza.

Ma era tardi.

Nel vedere i due giovani, la donna restò immobile, poi, senza rimprovero, con la dolcezza dolorosa ma indulgente della età senile che conosce la vita, sussurrò: Contro l'amore e la morte non si può lottare. Ah! Lisa, che hai fatto?

La fanciulla si staccò da Armando e stendendo le braccia alla cugina, volle provarsi a sorridere: ma non poté; le lagrime le salirono agli occhi, e singhiozzando:

— Perdonami, balbettò: non ho potuto far altrimenti....

XVII.

Era una buia e triste giornata quella in cui, nel salottino degli Erving, tra il padre silenzioso, la madre commossa, la cugina taciturna e gli sposi turbati e confusi, si celebrava la promessa di matrimonio di Armando e Lisa.

In casa la servitù aveva veduto un'insolita agitazione: ma tutti erano così tristi che non sospettavano punto si trattasse di nozze.

Ed anche ora, nella loro semplicità, meravigliavano di tanto silenzio e tanta mestizia.

Non erano belli quei due sposi e giovani e adatti l'uno per l'altro? Eppure nessuno sorrideva e Lisa teneva gli occhi a terra, ed Armando non aveva parole, nè carezze per lei: gli è che nel giovine l'orgoglio soffriva crudelmente: nel padre sanguinava la doppia ferita dell'autorità offesa e del timore per l'avvenire, e la fanciulla, dubitosa di sé, divisa tra l'amore ad Armando ed il rispetto ai parenti, si sentiva infelice nell'ora stessa in cui vedeva esaudito il suo desiderio.

Ma un'altra prova l'attendeva.

— Andiamo, disse Armando, dopo una mezz'ora, andiamo dai miei.

Era quello il momento temuto!

Uscirono in silenzio, l'uno a braccio dell'altro; ma quando giunsero vicino al vecchio tiglio, la mano di Lisetta ebbe un tremito.

Pensava a quella sera, alla fede, alla gioia che le inondavano l'anima allora, nel momento in cui le pareva di vedere avverati i suoi sogni di fanciulla....

Strano gioco del caso.

Sposava l'uomo adorato, eppure non c'era più gioia nel suo cuore...

S'avveravano i sogni — eppure essa soffriva.

Ah! gli è che ora intendeva la vita e capiva che tra la realtà ed i sogni v'ha un gran divario!

— Che hai, Lisa? disse lui, notando il tremito.

Essa, turbata, balbettò:

— Tua nonna... sai come io la tema...

Egli non rispose.

Aveva promesso di difenderla; ma non poteva prometterle di risparmiarle delle ingiuste aggressioni.

Il tempo stesso conciliava la mestizia; il vento ruggiva facendo scricchiolare i rami e turbinare le brine.

Dinanzi il vecchio portone, Lisetta accennò il motto scolpito sullo stipite e chiese:

— Che significa?

— *Nunquam retrorsum*. Non s'indietreggi mai.

— Una bella massima, disse lei.

Varcarono la soglia.

Nel cortile Lisetta sentì un intimo sgomento.

— E se essa m'insulta, potrò patirlo? chiese a sé stessa.

E fu presa dal folle impulso di fuggire, di evitare quell'ironia che le faceva tanto male. Che arma aveva per difendersi? Ah! nessuna. Che conforto? Nessuno. I suoi la biasimavano e lui — lui, per cui ella faceva tanto sacrificio, non l'amava!

Ma una voce suonò, fresca, amorosa:

— Lisa, sorella mia, cara sorella! e Nelly venne a gettarsi piangendo fra le braccia della ragazza, la quale, da quella prova di amore fiducioso si sentì riconfortata.

E subito dopo le apparvero poi su, in cima alla scala la nobile figura, il bianco viso da martire rassegnata della giovine baronessa.

— Mamma, diss'ella, chinandosi a baciare la mano scarna di quell'ottima, ti prometto di essere sempre una figlia devota per te ed una sposa fedele per Armando.

La baronessa la guardava con dolce pietà.

Forse ella sapeva che suo figlio non aveva amore da offrire e le doleva della povera illusa, a cui toccherebbe la stessa sua sorte.

Nelly soltanto era schiettamente felice, credeva che il fratello amasse la compagna d'infanzia, e si allegrava d'averla per sempre con sé.

— Lisa, disse Armando, permetti: ti lascio per far annunciare la nostra visita alla nonna.

Il cuore di Lisa ebbe un tremito: ricordò quanto avesse già sofferto per cagione di quella donna: poi vide una pallida figurina piangente ed una croce in cimitero, la zia Lisa...

— La signora baronessa ha mal di capo: gliene spiace, ma non può ricevere alcuno, venne a dire d'un tratto la vecchia Sanna.

— Allora mi fissi domani un'ora opportuna per salutare la mia fidanzata.

La voce d'Armando era calma, ma il suo sguardo rivelava il turbamento dell'anima: la vecchia lo capì, ma si limitò a dar un'occhiata astiosa alla fanciulla.

— Mamma, disse Armando. Ti aspettano alla cartiera...

— Nè mancherò, rispose lei...

Voleva soggiungere altro, ma non ardì, accorata dal contegno dei due sposi.

— La signora baronessa non può fissar ore, disse Sanna, tornando. Prega però il signor tenente di venirle a parlare questa sera.

— Me ne duole, ma non m'è possibile: oggi festeggiamo la mia sposa alla cartiera. Peccato che la signora baronessa non possa prender parte a questa riunione di famiglia. Le dirai, Sanna, che ne siamo dolenti tutti.

— Sì, señor, rispose la vecchia, con un ghigno beffardo.

Lisa taceva; le giungeva dura più che ogni aspra parola quel rifiuto reciso, schiacciante, che metteva un insuperabile barriera tra lei e l'avola.... Che ne direbbero i suoi! Ah! se Armando almeno l'avesse amata! Ma non aveva che spine l'amor suo, povera Lisa!

Nelly e la madre tacevano anch'esse afflitte.

— Andiamo, disse Lisa.

Si sentiva venir meno.

Salutò.

Armando fece atto di accompagnarla.

— Resta, disse lei, che provava un gran bisogno di lagrime. Verrai poi con tua madre.

Ma lui insistette.

Gli pareva il suo dovere.

Tornarono dunque fuori nell'aria fredda, nelle bufere che sospirava intorno a loro, con voce come di lamento.

— Sei poco coperta, disse Armando. Devi aver freddo...

— No, grazie.

— Vuoi che in due salti ti porti uno scialle di Nelly?

— No, davvero.

Il terreno era molto umido: arrivarono ad un punto dove il ruscello della cartiera era straripato.

— Non puoi passare di qua, sciamò lui. Ti porterò.

— Ah! mai! sciamò lei.

— E perchè no?

— Perchè non voglio darti brighe: poco male se anche mi bagno.

Egli non rispose, ma d'un tratto sollevò la ragazza tra le braccia e la portò al di là dell'acqua.

— Scusami, disse con voce fredda, ma era impossibile che tu passassi.

Ella non disse parola.

Pareva che tutto il suo amore fosse trasmutato in sofferenza.

Alla cartiera tutto era silenzioso: la cugina accorse freddamente il fidanzato.

— Entrate in sala, gli disse: vostro suocero vi aspetta per parlarvi, ed io stessa ho delle cose da dire a Lisetta.

Questa, rimasta sola con la vecchia amica, la guardò in volta: aveva gli occhi molto rossi.

— Hai pianto? disse Lisa affettuosamente. Perchè?

— Non vi badare, bimba, rispose la vecchia. Ascolta, io volevo dirti alcune parole oggi.

— Parla, cugina.

— Vedi, bimba, io avevo sempre pensato che il giorno in cui tu ti faresti la sposa sarebbe più allegro di oggi e che tu saresti una fidanzata più contenta. Ma sei tu che l'hai voluto. Poverina! Hai chiesto in ginocchio il consenso di tuo padre e dici che queste nozze sono la tua gioia, la tua vita, ma io ti leggo nel cuore e so ciò che quel povero cuore teme e soffre e perciò soffro anch'io come da anni non soffrivo più.

Lisa non rispondeva.

(Continua).

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signorina Renata, Torino. — La lettera della signorina E. D. R. di Bergamo, inserita nello scorso numero, la involgò ad una risposta. Come sempre con tutte le mie associate, la pubblico volentieri, lieto che le discussioni sul giornale si mantengano vive ed interessanti:

« Alla signorina E. D. R. — ella scrive — non dispiace siano discusse le sue idee, anzi lo desidera.... Così io oso contrariarla, io che non ho più di diciotto anni, che dalle mura d'un collegio passai tra le braccia della mamma, altro mondo non conoscendo in oggi che il mio mondo *piccolo*, dove però sono affetti così grandi!

« Mia madre è un angelo: sul suo viso bianco e gentile non lessi che pensieri soavissimi: in tutto quanto la circonda spirava ordine e poesia. La mia mamma sa essere sposa modello, madre impareggiabile e signora elegante.

« Difficilmente potrà farsi un'idea delle cure amorose, delle gentili attenzioni che essa prodiga al babbo: è per lui che si fa bella, per lui che trova sempre un sorriso.... eppure non la vidi mai ricompensata d'un bacio, la mano forte del babbo mio non passa mai carezzevole sulla fronte della sua buona compagna! Perchè ciò?

« Noti bene che mio padre è gentiluomo; che tutte le sue aspirazioni sono di rendere sempre più brillante la nostra posizione, che i più ambiziosi sogni li fa per noi, per noi sole!

« I circoli, teatri e caffè ci rubano sempre il babbo, egli non trova un angolo gradito nel nostro salottino, egli non trova bella la nostra compagnia! Mi dica Lei il perchè! Se sapesse come è gaio il sorriso della mamma, quanto ne è spiritoso il conversare! Io poi, l'adoro il babbo.... Dopo tutto questo, se resta presso di noi... dorme; già, dorme di un sonno profondo, quando non grida....

« O signorina, e Lei osa condannare la donna se il marito non ama con essa e la casa e i figli? Si fa un carico alla sposa se l'uomo, non curante di lei, cerca gioie mondane?

« Via, creda a me, tutto sta nell'essere fortunate. È necessario che l'uomo nasca disposto agli affetti gentili della famiglia, e allora... ma allora soltanto, la casa sembrerà a lui un paradiso, e nella donna sua vedrà l'angelo sovrano.

« Ben inteso nella vera donna! »

Signora Penelope, Suzzara. — A suo tempo furono fatte conoscere, alle lettrici, Giannina Milli ed Erminia Fuà-Fusinato. Quest'ultima era anche stata mia collaboratrice, e la collezione del giornale ne fa fede. Mi aveva diretto una serie di lettere sull'educazione delle fanciulle. La Milli, già celebre improvvisatrice, si è ritirata o quasi dall'arringo letterario. Che io mi sappia, non pubblicò difatti più nulla che meriti di essere segnalato. I lavori degli improvvisatori si sa del resto che non hanno che una brevissima vita. Dico il vero: su queste due scrittrici che le stanno tanto a cuore io non saprei proprio quello che si potrebbe scrivere sul mio giornale, che non sia già stato detto. Sentenze morali mi pare che se ne pubblichino di quando in quando: non vorrei si eccedesse per non rubare il mestiere ai predicatori. Quella rubrica che ella non gradisce troppo, ha molte amiche, lo creda pure. Riguardo alle *regole di convenienza*, se ne pubblicarono già separatamente due volumi. È veramente sentito il bisogno di nuove aggiunte?

Signora X. Y. — Machiavelli??

Signora S. R., Como. — Trascrivo con piacere integralmente la sua lettera:

« Non so proprio resistere alla tentazione di imbrattare un po' di carta (a costo di farlo impaziente) per dirle che mai verità furono così francamente e così bene espresse come nell'ultimo numero del mio caro giornale. Verissima infatti la lettera della signorina E. D. R., di Bergamo. E niente di più vero di tutto quanto dice il signor E. De Albertis. Egli teme di correr pericolo d'essere abborrito dalle associate. Io, per parte mia — associata e donna — gli stringo cordialmente la mano e gli dico: — Ha ragione! — Non è coi pietosi sottintesi, nè con un ottimismo esagerato che si potranno correggere e tentar di guarire i mali della società (se siamo in tempo ancora). Sincerità, ci vuole, sincerità senza timori e senza reticenze. Ed io proseguo sullo stesso tono del signor De Albertis, anzi vado più avanti di lui.

« Se su cento ammogliati, ottanta vorrebbero far conto di non esserlo, su cento celibi novanta non pensano neppure a prender moglie. E infatti, perchè? Fin che gli uomini hanno una madre, delle sorelle, hanno una famiglia e buona. Poi.... poi avranno quella degli amici. È dura, ma è così. A che prender moglie, per poi doverla vestire e spendere, quando c'è già la moglie dell'amico che esige il suo braccio per il teatro, la sua compagnia alle corse, al ballo? Quando la signora A., una bella biondina, la signora B., una bruna adorabile, fanno a gara ad accarezzarlo, questo giovinotto? Che necessità c'è d'aver un salottino riscaldato e profumato in casa sua, quando in casa dell'amico c'è sempre la propria poltroncina accanto al fuoco ed il proprio posto a tavola? Ed ecco perchè il giovinotto d'oggi si abitua facilmente al celibato. E le signorine che, sempre come dice il signor De Albertis, vogliono pure maritarsi, per finire una volta l'uggiosa parte d'eterna Cenerentola, per sfuggire al ridicolo che circonda sempre la *vecchia zitella*, le signorine, dico, accettano il primo che capita loro, senza pensare se loro piaccia o no, se è giovane o vecchio e magari gottoso, se abbia ingegno o sia un cretino, purché

abbia quattrini e le possa appunto... far brillare. Ed è precisamente in seguito a queste unioni mal assortite, anzi spiate affatto, che succede ciò che dice la signorina E. D. R.

« Naturalmente non val la pena di rendersi amabili per un marito che non si ama, di vestir con buon gusto per comparire davanti ad un signore in parrucca e che si lagna eternamente dei reumi! — Basterà che egli paghi le liste della sarta; — basterà indossare le toilette splendide, eleganti, civettuole, quando la signora dovrà far comparsa davanti alla numerosa falange dei bellimbusti che le fanno la corte — quando s'andrà a far visita alle amiche. Perché se dagli uni piace sentirsi dir belle, dalle altre piace essere chiamate invidiabili. Ora, date ed ammesse queste circostanze, dove andremo a finire? Come potrà sostenersi questa società vizziata e corrotta? »

« Un po' meno lusso, signore mie, ed un po' meno civetteria! Così lascerete ai giovani ancor qualche illusione sul matrimonio e risparmierete alle ragazze delle unioni impossibili. A vostro marito poi piacerete di più, e sarà tanto di guadagnato anche per voi! »

Signora nuova associata, North Shields. — Perché giunga al suo indirizzo, trascrivo qui la lettera che per mezzo mio ella dirige al signor E. De Albertis. Sapendo che viene dalla lontana Inghilterra, egli la gradirà doppiamente:

« Il di lei articolo sull'ultimo numero del *Giornale delle donne* — « Scetticismo in amore » — vale un tesoro.

« Lei ha posto il dito sulla piaga, signor De Albertis, ed ha accennato al rimedio... Voglia la donna valersene! »

« Leggendo le polemiche sollevate nel *Giornale delle donne* su questo tema ingrato, trovai qualche volta ingiusti i lamenti diretti da alcune signore contro gli uomini. Non è precisamente che io ammiri questi re della creazione... oh no! Magari lo potessi! Ma comprendo che la donna è in buona parte causa di questo scetticismo che deplora. E la savia — pur troppo — deve soffrire per la triste.

« Se il di lei articolo avrà dato a noi donne una scossa, tanto meglio: sarà una scossa salutare. Non sia dunque avaro di simili articoli, signor De Albertis. Già lei non teme le freccie... né posso credere che le signore abbonate pensino a fare di lei un secondo S. Stefano. »

Signora Celestina Bertolini. — Darò nel prossimo numero la sua lettera alla signora Luigia De E.

Signora Maria S., Ika. — Ella pure ama discutere la questione sollevata dalla signorina E. D. R.

« Non ho preso parte a nessuna delle molte ed interessanti questioni che si svolgono nel suo pregiato giornale », ella mi scrive; « pure ora, se me lo permette, interverrò nella questione sollevata dalla signorina E. D. R. »

« Comincerò col dire che la signorina ha ragione, e che approvo in tutto le sue idee. »

« Quasi tutte le signore non si curano affatto di studiare i gusti dello sposo e non si curano del loro vestire quando non debbono essere vedute che dal solo marito. Se attendono visite, procurano in ogni modo di rendersi eleganti ed attraenti, e studiano quale toilette fa più risaltare la loro bellezza e la loro grazia, ma all'incontro sono trasandate quando sanno che nessuno le vedrà all'infuori di lui. E fanno male, malissimo. Ora domando a queste signore: che importa se le persone che vi vedono per istrada o che vi vengono a visitare vi trovino belle, eleganti, ecc.? Una moglie non deve curarsi degli omaggi degli estranei, ma deve studiare di rendersi bella pel marito e non trascurare mai la sua toilette dinanzi a lui, ed egli non dovrà mai vedere altre donne meglio vestite della moglie sua. »

« Taluna forse mi osserverà che non a tutte è permesso di vestire riccamente per casa. Ma intendiamoci: non voglio dire che un marito non debba vedere le mogli degli altri vestite più riccamente della sua. No; io intendo ch'egli non deve vederle vestite più elegantemente. E l'eleganza non costa nulla. Non occorre che una signora per parer bella al consorte vesta in raso, in velluto od in seta. No: la stoffa può essere anche di pochissimo prezzo, basta ch'ella sia ta-

gliata con buon gusto e portata con eleganza. Adoperando un po' di quell'arte civettuola che le signore usano per adornarsi allorchè vogliono piacere agli estranei, una signora può sembrare bella ed attraente al marito, vestita in semplici vesti di cotone. »

« Ma non basta che una sposina procuri di rendersi bella agli occhi del marito; deve anche rendere elegante e coquet il proprio appartamento. So che non è dato a tutti di possedere ricchi mobili d'ebano e di camminare su morbidi tappeti persiani. »

« Ma anche qui il buon gusto unito all'operosità deve venire in aiuto alla sposina. Adorni il suo *ch'es-soi* di eleganti ricami, di bei mazzi di fiori, di piante disposte civettuosamente ed otterrà un bell'appartamento anche con semplici mobili; ed il marito ritornando a casa e trovando la casa così in ordine, proverà piacere a restarvi; ed il vedere ch'egli preferisce la sua conversazione a tutto e che si trova bene con lei saranno di premio alla sposina per le fatiche della giornata. »

« Mi permetta poi ora la signorina E. D. R. un'osservazione. Ella esortò le signore a rendersi eleganti ed a rendere attraente il loro appartamento. Ciò va bene, e dalla lunga lettera che mi permetto dirigerle, signor Direttore, vedrà lei e le associate quant'io approvi le parole della signorina. Ma solamente trovo ch'ella fece male a non consigliare le signore a non trascurare pure la loro educazione ed a procurare di adornarsi di nuove doti. Ho detto e ripeto che il marito arrivando a casa e trovando la moglie e l'appartamento in tutto ordine, ne sarà lieto e riconoscente alla sposa e che non sentirà voglia di sortire da casa. Ma anche qui la signora dovrà studiare di far passare bene la serata al marito. Per alcune sere egli si troverà bene e farà complimenti alla moglie per la sua eleganza e pel suo buon gusto, e fra carezze date e ricevute passerà la sera. La signora poi suonerà qualche nuovo pezzo di musica o canterà accompagnata dal marito, o si procurerà qualche tema di conversazione per ricreare il suo spirito. Ma c'è ancora qualche cosa, signore sposine. »

« Fate che il marito riponga tutta la fiducia in voi, ed allorchè egli vi mette a parte dei suoi affari, ascoltatele con interesse ed attenzione, consigliatelo quando credete opportuno, insomma fategli conoscere che se sapete rendervi eleganti per piacere a lui, sapete anche essere buone consigliere, vere mogli affettuose, ed egli v'amerà, vi stimerà ogni giorno di più e sarete felici. »

« A qualche signora non andrà a genio questa questione sollevata da una signorina diciottenne e discussa da me che ho da poco più di due anni passato il terzo lustro, e dirà che alle ragazze spettano altre occupazioni invece che discutere i doveri delle mogli. Ma abbiamo noi torto? Dirà forse ch'io esigo troppo da una moglie, ma non è vero, perchè se vuole essere una buona moglie deve adempiere tutti questi doveri ed altri ancora ch'io non le voglio ora dire, perchè temo di già d'aver annoiato troppo. Senta, signor Direttore: io pure fra qualche mese diverrò signora, e mi regolerò come consigliai a regolarsi le signore, e le saprò dire se tanto io quanto mio marito saremo felici. Credo che questa questione verrà discussa da altre associate, perchè è della massima importanza. »

Lo spero anch'io. A. VESPUCCI.

REBUS

H	Lepanto	T	Retiche	ù
	Duilio	R	Carniche	
	Morosini	V	Giulie	

d 100 T Villaggio presso Genova.

Indovinello dello scorso numero: Z-E-R-O (Zero).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Vano amore! (Tommasina Guidi). — Spigolature e curiosità. — L'insegnamento tecnico femminile. — Enrichetta d'Inghilterra duchessa d'Orléans (Luigia Saredo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Sogni di fanciulla (libera traduzione dal tedesco di E. Nevers). — Nozioni d'igiene. — Il romanzo di due madri (E. De Albertis). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Da un'associata si è sollevata nel secondo numero di settembre una curiosa questione — quella dello scetticismo che i signori uomini ostentano in amore. Nel numero successivo prese la parola, colla sua solita vivacità, l'amico De Albertis, ed altre associate intervennero animose a tener viva la discussione.

La signora Celestina Bertolini — nota alle lettrici per altri assennati articoli — ha voluto inviarmi essa pure il suo giudizio, che io pubblico molto volentieri.

« Ciascuno degli ottanta mariti (ella scrive) che, su cento, a detta della signora Luigia De E..., si fingono celibi, oltrechè in relazione colla rispettiva moglie — della quale ha parlato molto severamente e, pur troppo, molto giustamente, il signor De-Albertis, — deve essere considerato in relazione colla signorina a cui vuole rendersi interessante. »

« È di questa fanciulla che mi voglio occupare oggi per dire chiaro e tondo che, se quell'uomo si finge scapolo con lei, è perchè si crede in diritto di mancarle di rispetto. Gli uomini avranno tutti i difetti del mondo, e ne hanno, i disgraziati! però, salve rarissime eccezioni di fatuità fenomenale e di stupidità classica, hanno il dono di saper distinguere le donne colle quali è loro permesso arrischiare tentativi di conquista con probabilità di felice successo, da quelle colle quali sprecherebbero tempo e parole. »

« Vogliamo dunque evitare alle nostre figlie il disgusto di dover rispondere con un sorriso rientrato: Ah! il signore ha moglie? Educhiamole ad un grande rispetto di sé stesse, ad una dignità a tutta prova. Esse vi hanno diritto, povere e care creature, inesperte del mondo, in mezzo al quale cominciano appena a muovere i primi passi! »

« Si parla molto oggi di diritti delle donne; diritto di servire come testimoni negli atti pubblici, diritto elettorale, diritto di esercitare le professioni liberali al posto degli uomini, diritto di guadagnare molto denaro, e via, e via. Comprendo anch'io che, a questi chiari di luna, con tanto scetticismo che raffredda i cuori, con tanto egoismo che li inaridisce, si ha mal garbo a parlar di dovere. Parliamo dunque di diritto anche noi, signore lettrici, e vedrete che fra noi riusciremo ad intenderci. »

« Se domando quale sia per una donna il massimo

Giornale delle Donne.

di tutti i beni sulla terra, quello, perduto il quale, più nulla le rimarrebbe da perdere, avesse ella tutto l'oro di Crespo, il sapere di Salomone e l'autorità di Cesare, ognuna di voi mi risponderà che è la propria dignità, sotto il qual nome sono comprese e l'illibatezza del costume ed una giusta sicurezza di sé.

« Potrà dunque alcuna darmi torto quando dico che le nostre figluole hanno il diritto d'essere educate ad una dignità a tutta prova? Educate colla parola, coll'esempio, colla lettura, col lavoro e collo studio alla convinzione che la debolezza delle donne deve considerarsi come un fatto, solo dal punto di vista dei muscoli del corpo; ma che esse hanno avuto in dono da Dio quanta forza occorre per difendersi dalle seduzioni e per preservarsi dalle cadute, purchè non si gettino volontariamente nei pericoli con una condotta leggera ed un fare da civettuola. »

« Mi si potrà obiettare che, se le signorine stanno sul tirato, corrono pericolo di allontanare da sé un possibile sposatore; ma io rispondo che uno sconosciuto, finchè resta tale, non può essere considerato altrimenti che come ammogliato, ammogliatissimo, cioè assolutamente fuori concorso; e che quando un uomo studia una fanciulla coll'intenzione di disporla, si sentirà molto più tranquillo per l'avvenire se troverà in essa un conveniente riserbo, che se si vedrà accolto con una premura di pessimo genere, indicante la mania di procurarsi un marito purchessia; e chi ci guadagnerà per il presente e per l'avvenire sarà più che altri la fanciulla. »

« La signora Guidi ha giustamente chiamato: Sposatemi! la più difficile e la più vietata delle espressioni che una donna possa tradurre in parole. Ma domando io se non dovrebbe essere altrettanto vietato e difficile tradurre tale espressione in fatti! »

« Signore lettrici, lasciatemi ripetere anche una volta ciò di cui mi vado ogni giorno più convincendo: qualunque sia la sorte serbata dall'avvenire alla donna; debba essa restar arbitra della moda e circondata di fasto, o giungere al massimo grado di coltura; sia essa chiamata a far risonare colla sua voce le volte del Foro o delle aule parlamentari; debba essa brandire il coltello anatomico, od armarsi di telescopio e di microscopio; il suo regno, il solo luogo dove troverà pace, contentezza e soddisfazione durevole, sarà sempre la famiglia; la sua più perfetta scienza, l'amor vero e santo benedetto da Dio; la massima sua ricchezza, la stima del marito e dei figli. »

« Per serbare ordinato, fiorente e tranquillo tale regno, per mantenere puro tale amore, per meritare e conservare questa stima, non si farà mai troppo. Vi lavorino le giovanette triluistri e le ventenni, le giovani spose e le matrone; le madri soprattutto. Il guadagno di una sarà il guadagno di tutte, perchè gli uomini cesseranno di professare tanto scetticismo in amore, e saranno obbligati a stimarci tutte, come stimano al presente quelle fra noi che hanno saputo tener alta la bandiera della dignità femminile, sulla quale, volere o no, bisognerà sempre che sia scritto: Modestia, abnegazione, pazienza, tolleranza, gentilezza e bontà ».

La signora Emilia Nevers, una delle brave autrici delle *Sorelle d'amore*, desidera essa pure di rivolgere una parola « alle signorine che parlano... di mariti e matrimonio ». — Ella dice:

Ho seguito le discussioni sul dovere della moglie, e trovo che in ciò che s'è scritto dalle signorine corrispondenti del nostro giornale, v'ha del buono, del vero... da ambe le parti. Devo poi soggiungere che trovo giusta assai una frase della signorina Renata.

« È vero; poco giovano dopo tutto l'eleganza e la grazia e lo spirito della moglie... se il marito ha in uggia la casa, cioè la tranquillità domestica, se per lui ci vogliono gli eccitamenti ed il chiasso dei teatri, dei circoli, e dei caffè.

« La moglie non potrà trattenerlo, checchè faccia, e per lunghi anni saranno vane le sue cure, i suoi studi, i sorrisi palesi, le lagrime segrete.

« Ma — ecco il gran punto — se ha pazienza, se persevera, verrà il giorno in cui quell'uomo, stanco di piaceri o troppo invecchiato per profittarne, gradirà il placido asilo del salotto dove la signora gentile lo aspetta, ed alla strimpellatura dell'orchestrina di caffè e alla strofa licenziosa della cantatrice d'operetta, preferirà la dolce melodia di Beethoven, suonata dalla diletta modesta, al chiasso rumoroso delle discussioni politiche, la voce soave della compagna... »

« Verrà... »
« Soltanto, ah! come sembra lontano e tardo alla spina!... »

« È tardo forse sarà; la fiamma d'affetto potrà ella mantenersi calda e viva dopo anni d'inutile attesa e di sconforto? Non si può pretendere ciò che è quasi più che umano! »

« La conclusione a cui vengo è questa, o signorine, che parlando del matrimonio, senza sapere che sia, mi somigliate un viandante il quale, baldo ed animoso guardi all'erta dicendo: « non è ripida, nè faticosa »: — la moglie anche buona e bella e gentile, non riuscirà di primo acchito a tenersi il marito sempre accanto, sempre innamorato della casa se, per indole, questi ama la libertà, i piaceri rumorosi ed anche grossolani, e sarebbe ingiusto credere che quelle che non riescono ad avere un consorte tenero e premuroso ne siano colpa esse stesse; ma, col tempo, con la bontà costante, quella moglie riuscirà a cattivarsi la stima, la gratitudine del marito, ad ottenerne qualche concessione.

« Quello che non le mancherà poi mai, se anche fallisce nell'intento principale, sarà il rispetto del mondo.

« Aggiungerò poi, o signorine e sposine! che un uomo che se ne intendeva, Byron (1), ha detto che l'amore è l'esistenza stessa della donna, ma per l'uomo è una cosa all'infuori della vita, il che significa che, sebbene sia

legittimo il desiderio della donna di trattenerlo lo sposo sempre accanto, essa deve però considerare che l'uomo ha bisogno di distrazioni dopo il lavoro quotidiano, che ha bisogno anche di vivere in società per riportarne una messe d'impressioni e d'idee nuove che gli servono poi per i suoi affari o per il vantaggio stesso della famiglia, per cui il tenerlo sempre nel gineceo è un volerlo impicciolare, un volerli in certo modo limitare l'intelligenza e l'istruzione.

« L'uomo in società vedrà il male, ma vedrà anche il bene, e tornerà dal circolo con la mente ricca di letture, d'idee enunziate e discusse davanti di lui, idee che lo renderanno sempre più uomo e più atto alla vita pratica, mentre a casa, potrebbe, come certo signore che io conobbi, imparare il punto a croce e l'arte del traforo, ma riuscirebbe forse meno a contribuire al miglioramento intellettuale e morale della propria famiglia.

« Non giova negarlo; nel matrimonio la parte della donna materialmente è spesso la migliore, ma moralmente è tutta d'abnegazione e di rassegnazione.

« La ragazza che non vada a marito con quest'idea, finirà col trovare nel matrimonio tali e tante delusioni da crederci e dirsi ed essere infelice.

« Eppure, con tutto ciò, il matrimonio è la condizione più desiderabile per una donna, perchè (statemi a udire): perchè nella donna vi ha una inesauribile tenerezza, che solo in quello stato, con la divozione al marito, con la maternità, con le stesse sofferenze, può trovar sfogo.

« Maritatevi dunque, o signorine, ma senza tenere per fermo che vi basterà essere pettinate con grazia, suonare bene una melodia di Chopin o una rapsodia di Liszt, discorrere bene dell'ultimo romanzo della *Revue* o dell'*Antologia* per trattenerlo il marito, nè a ciò basterà forse nemmeno il parlargli dei suoi affari.

« Ammetto che la donna deve far il possibile per intendere la professione del marito e potergliene discorrere.

« Ma... sono così balzani quegli uomini! se a lui secca di parlarne? »

« Si danno di questi fatti.

« Taluni vogliono la donna tutta dedita a cose di casa; altri, fuori d'ufficio, desiderano scordare le noie della professione... ed allora... »

« No, non poniamo regole, non pronunziamo assiomi.

« È inutile.

« Diciamo solo che la donna deve amare molto, moltissimo... e contentarsi del poco amore od almeno dell'amore egoistico, insufficiente, che, per lo più, riceve in cambio ».

Per oggi lasciamo stare le mogli ed i mariti ed occupiamoci... delle madri.

La bravissima Guidi e la Nevers, autrici delle *Sorelle d'amore*, il romanzo che ebbe quest'anno una eco di così generale approvazione presso di voi, secondando un mio vivissimo desiderio, vi hanno preparato una bella sorpresa. Si tratta di un nuovo romanzo sul genere di quello che avete tanto gradito.

Ne è già quasi ultimata la stampa ed uscirà infallantemente nella seconda metà di novembre, prendendo posto fra quelli offerti alla vostra scelta come regalo per l'abbonamento del 1886.

Nè la Guidi, nè la Nevers — l'una disinvolta, ardente, l'altra più incline ad una filosofia mite e malinconica — sono autrici che scrivono per illustrare una tesi convenzionale; esse prendono i loro tipi nella realtà e fanno sgorgare la tesi, palpitante e dolorosa, da quella realtà stessa.

Non essendo loro lecito, per l'indole d'un giornale

che deve esser fatto in modo da non ledere le delicate suscettibilità della donna, di spingersi ai punti estremi dell'analisi psicologica e patologica, ricercando gli effetti drammatici nella pittura di passioni morbose e di terribili colpe, non possono seguire in tutto la maniera nuova che ha dato al romanzo tanta potenza e tanta efficacia; ma hanno però trovato il segreto di descrivere la vita reale in tutta la sua modernità, e col mezzo d'uno *sperimentalismo* che non offende mai il decoro, pur dipingendo gli affetti ed i falli umani nella loro origine e nel loro intero sviluppo.

Nulla d'artificioso nelle scene da esse dipinte e nei casi da esse ideati: quelle scene, quei casi, sono la logica conseguenza delle premesse, ed in pari tempo, nessuna aridità didattica, nessuna pedanteria di lezioni; narrano i drammi ascosti della vita intima, specialmente della vita femminile, come li hanno veduti e studiati nell'esistenza quotidiana.

Che cosa sia *Il romanzo di due madri* s'indovina dal titolo.

Sono due madri e due madri del tempo attuale, che l'una e l'altra si adattano alle norme di questo tempo; ma in modo ben diverso.

L'una non vede in certe libertà, in certi privilegi, oggi concessi alla donna che un nuovo mezzo di figurare, di divertirsi; se fa istruire la figlia è per menarne vanto e vederla premezzare in società.

L'altra vuole invece che la figlia sua possa avere una onesta indipendenza per non essere schiava del caso che può procurarle un marito ottimo, ma può anche serbarle il dolore di matrimonio infelice o di assoluto abbandono.

La vuole colta per assicurarle il pane, la dignità, i conforti sacri dello studio e del lavoro.

Seguendo la loro via, quelle due madri arrivano ad un risultato inevitabile, logico in cui non c'è artificio di romanziera; un risultato che tutti quelli che conoscono il mondo, potevano fin dalla prima pagina presagire.

Senza dirne altro è facile immaginare l'effetto di queste due vite di madri, di queste due storie svolgentisi parallele in perenne antitesi con scene singolarmente svariate, dall'infanzia delle figliuole fino al tempo in cui nelle anime giovanili si accendono le passioni col loro instancabile corteggio di lotte e di dolori.

Dell'associazione poi delle due scrittrici di così diversa tempra, ne viene un che di nuovo, di svariato, che mette nelle loro opere quel fascino di spontaneità proprio agli scritti genuini di donne, che dà a chi legge, l'illusione efficacissima di avere davanti, non una fredda invenzione fatta a tavolino, ma una pagina di memorie descrittive pene e gioie veramente vissute, ansie veramente provate.

Non è questo il migliore risultato a cui un'opera letteraria possa pretendere?

Un altro volume vi è pure destinato in regalo, quello scritto da me e che riassume le impressioni del lungo viaggio che io feci l'estate scorsa nel Belgio e nella Germania.

Vi apposi il semplice titolo di « Ricordi » e lo feci precedere da una lettera di dedica diretta a voi che, con affettuoso interesse, seguiste il Giornale ne' suoi diciassette anni di vita.

Spero che accetterete la dedica e aggraderete il libro. Ripeto quanto vi dissi un mese fa. Quando vedrò che un'associata preferisce il mio volume come regalo per il suo abbonamento potrò illudermi pensando ch'ella mi dia tutta la sua approvazione.

A. VESPUCCI.

VANO AMORE!

(Continuazione a pagina 462).

Erano carte volanti; fatture, circolari, memorie di conti; vi era frammezzo una lettera da impostare e un'altra dissuggellata. Ma Rosa non vi diede attenzione; le posò macchinalmente sul tavolino, poggiandovi sopra un vaso. Poi cadde seduta, affranta dalla scossa sofferta alla suonata ben nota di Blam***. Aveva giurato di non riceverlo; ma, come altre cento volte, mancando al suo giuramento, non si era sentito il coraggio di dare ordini in proposito; e fra un'ora, fra due al più, Blam*** sarebbe ricomparso, e il colloquio avrebbe avuto luogo necessariamente.

Che il cugino l'ingannava non era più cosa da mettere in dubbio, e ne veniva di conseguenza che quell'inganno stupido in se stesso perchè svolgevasi sopra un terreno di frivola galanteria, era però grande a sufficienza per assicurarla di non essere amata.

Pasquale Blam*** non l'amava; non l'aveva amata mai perchè si stancava di lei, e col volgare raggiro si atteggiava seco alla simulazione che usata ad una donna stimabile prende forma di spregio.

Tutte le sue speranze cadevano, lo sviluppo che si era prefisso risolvevasi a nulla.

Fu sopraffatta dall'avvilimento, dal rimorso, da un senso di pentimento che toccava la disperazione. Guardarsi attorno e pensare: queste ricche mobiglie non sono mie, queste donne che mi servono, io non le pago! quest'abito di seta è il regalo di un uomo che non diverrà mio marito! — Ma l'amore, che cosa è l'amore se lo spogliamo delle sue nobili alterezze, o viceversa se sopra la sua candida nudità vi gettiamo la pompa che offende? Ma la donna, che cosa è, che cosa può diventare se in nome dell'amor suo (fosse il più puro dei senti-

(1) « Man's love is of man's life a thing apart
« 'T is woman's whole existence.... »

(DON JUAN) ».

menti) accetta una falsa posizione e non cura il rispetto dovuto alle apparenze che sono base alle opinioni del mondo? andate a dire al mondo, come la vedova Blam*** avrebbe voluto dire, — non vi è colpa in me; agisco con intendimento onesto; anelo a uno scopo legittimo, ecc., ecc..... il mondo risponderà: Signora, io guardo a quello che fate non a quello che avete in mente di fare — e il torto non è più di chi giudica ma di chi si fa giudicare.

A tutto ciò Rosa Blam***, in mezzo agli ardori dell'insanabile amore quante volte avesse pensato, noi lo sappiamo; ma la speranza di diventare la moglie di Blam*** la manteneva forte sul suo povero piedestallo di creta; e a furia di sofismi si persuadeva che lo scopo giustifica i mezzi, ciò che può esser vero in molti casi, giammai in quelli che si riferiscono all'amore ed all'onestà della donna.

— Non l'amo più! esclamò Rosa ad un tratto, assalita dallo spavento mortale d'aver irrevocabilmente compromessa la sua riputazione. Non l'amo più, e sento di poterglielo mostrare. Dio mi assista.

Suonò con forza il campanello.

— La signora comanda?....

— Vi ha detto il signor Blam*** a che ora viene?

— No, signora.

— Gli avete detto che sono indiposta?

— Sì, signora, ma non deve aver capito poichè ha voltate le spalle senza dir verbo.

Rosa guardò fisa la cameriera che tentò troppo tardi di correggere con un umile inchino la insolente ironia che aveva lasciata trasparire dalla faccia triviale.

Rosa stette cheta un istante. Pensava — dire alla cameriera che congedi il signor Blam*** appena si presenterebbe alla porta adducendo il pretesto che la signora era uscita, tornava lo stesso che dar motivo ad uno scandalo mostruoso, poichè la cameriera non si sarebbe trattenuta di far malignamente capire al signore che la signora era in casa, e Blam*** avrebbe trascorso ad eccessi di collera. Non lasciar ordine alcuno come aveva fatto il mattino, e prepararsi quindi ad un incontro tempestosissimo, le parve orribile cosa, dopo aver meditato così a lungo su la sua posizione piena di inconvenienti. E poi, sapeva per pratica che Blam*** voleva sempre aver ragione, e dinanzi a quel despota che lei aveva tanto amato e che.... (inorridiva a pensarlo) e che amava forse ancora, le sue povere forze l'avrebbero abbandonata, e il giogo le si poteva raddoppiare sul cuore. — No, è d'uopo ch'io non veda più Blam***.

Licenziò la cameriera, si chiuse in stanza, si vestì in fretta, e dopo messo il cappello, prese un foglio e scrisse rapidamente: « Ieri sera dopo il teatro voi siete andato dalla marchesa di *** facendo credere a me d'andare a casa. Dove c'è infingimento

c'è male; or dunque nel vostro inganno scopro un intrigo che mi rivolta l'animo d'indignazione.

« Vi ho amato immensamente e ho sperato di appartenermi e di formare la vostra felicità. Non mi volete ed io vi lascio.

« Non ho macchia in fronte e ciò varrà a consolarmi nel mio grande dolore, e mi darà sempre diritto alla vostra stima. Oh Pasquale! volevo l'amore e la stima! ».

Piangeva, accesa in volto, tremante in tutte le membra. Diede uno sguardo intorno.....

— Non tornerò più, disse reprimendo un singhiozzo. Mia zia mi perdonerà e accetterà ch'io passi a lei la pensione di mio marito incaricandosi del mio mantenimento. Condurrò una vita di reclusione; nessuno saprà più di me..... morirò presto. Addio, Pasquale — e guardò estatica il ritratto del giovane che sorrideva brillante dalla parete — tu fosti tutto per me! e non mi hai dato che male!

Si coprì il viso con le mani, poi si scosse al suono di un orologio. Da un momento all'altro poteva arrivare il cugino e allora la sua nobile risoluzione andava probabilmente a svanire.

Prese la lettera che aveva scritta e da capo si guardò attorno come persona che cerca di nulla obliare.

— Ah le sue carte! mormorò correndo al tavolino, sollevando il vaso, e prendendo in mano il fascio che doveva consegnare.

Vi sovrappose la lettera sua e mosse dritta all'uscio; l'intendimento di Pasquale Blam*** andava in fumo perchè Rosa non fece attenzione alla lettera dissuggellata.

Chiamò la cameriera che fece un atto di sorpresa vedendo la signora pronta ad uscire.

— Direte al signor Blam*** che io sono fuori e gli consegnerete le sue carte.

— A che ora la signora sarà di ritorno?

— Non lo so.

— Se il signor Blam*** dice di aspettarla?....

— Aspetti.

— Signora... ha una fettuccia slacciata.

— Poco importa.

— Impossibile! ha il cappello messo di sghembo.

— Lasciate stare; ho fretta.

— Duolmi che non mi abbia chiamata per vestirla a dovere....

Rosa fece un gesto che arrestò la ragazza a due passi dalla porta. Aprì da sè, e rinchiuse.

— Oh, oh, borbottò la pettegola. Altro che nuvolo oggi! questa è burrasca nera.

E andò lesta alla finestra sopra la strada.

Scese tutte le scale in un lampo poichè Rosa tremava d'incontrare il cugino; ma sul punto di voltare lungo il loggiato che metteva al di fuori,

diè un piccolo grido. Un uomo voltava anch'esso verso le scale.

Era Giacomo Zanti.

— Signora! fece egli indietreggiando pallido come un morto.

Rosa Blam*** non poteva ravvisarlo sì tosto; lo scansò pronta tenendo gli occhi verso la strada.

— Signora.... io veniva a cercare di lei.

— Di me?... che cosa vuole da me?....

— Ho una commissione.

— Non ho tempo....

— Signora.... mi assegni un'ora.

Rosa affannata era quasi giunta alla porta.

— Mi assegni un'ora; ripeté il giovane correndole al fianco.

Quell'insistenza l'offese, l'incollerì, la fermò bruscamente sul gradino.

— Ma chi è lei?.... chiese guardandolo fiso.

— Giacomo Zanti; rispose il giovane con alterezza.

Rosa Blam*** trasalì e lo rammentò perfettamente.

— Se la signora non può in questo momento, abbia la bontà di dirmi quando potrò vederla perchè debbo consegnarle un oggetto.

— Da parte di chi?....

— D'una donna che è morta ieri sera all'ospedale.

Rosa Blam*** smarriva la limpidezza del pensiero, non capiva, non poteva indovinare, e intanto il suo occhio dilatato correva lungo la strada nel terrore di veder spuntare la figura di Pasquale Blam***.

— Da parte di una donna che si chiamava Luigia, soggiunse Zanti dritto su la porta, la testa scoperta, grave e sconcolato.

— Luigia è morta! esclamò la signora obliando tutto, raccogliendo ogni suo pensiero in quella notizia che le passava il cuore. Morta!.... perchè?...

— Glielo dirò, signora, quando ella possa accordarmi dieci minuti di attenzione.

— Morta! ripeté Rosa atterrita.

Ma lo smarrimento non poteva avere durata; il pericolo di veder Pasquale si riaffacciò tosto alla mente; scese il gradino e accennò d'andar via.

— Tornerò, signora, insistè Giacomo Zanti seguendola a due passi.

— Non qui.... non qui....

— Dove, signora?

— In casa di mia zia.... quando vuole... questa sera....

Fuggiva come fosse spinta dalla paura.

Zanti stette fermo un istante a guardarla, poi si allontanò dalla parte opposta.

La cameriera tutt'occhi, rideva dalla finestra.

×

Quando Pasquale Blam*** con molta flemma andò un po' prima dell'ora del pranzo a casa dalla cugina,

fu accolto dalla cameriera, che a brucia pelo, su la soglia dell'uscio gli disse: la signora essere fuori: non importare aspettarla a pranzo poichè non sapeva a che ora sarebbe di ritorno: essere uscita male abbigliata, di pessimo umore: avere essa parlato più di mezz'ora su i gradini disotto con un giovane uomo; lei essere andata a destra, lui a sinistra.... non saperne di più.

Pasquale non disse verbo. Prese le carte dalle mani della cameriera che nella fretta del rapporto aveva quasi dimenticato di dargli, e andò in sala da pranzo vicino ad una finestra.

— Il successo ha superato l'aspettativa, pensò sfogliando le carte: Rosa eccede!... una separazione l'intendo, una fuga no. Oh, questa è una lettera che mi scrive Rosa.... volevo ben dire.

Lesse le parole vergate dalla cugina e ne fu maravigliato sul serio. Come? non alludeva affatto alla lettera di quell'altra innamorata che lo aspettava, insieme al corredo, ma bensì alla nottata scorsa dedicata alla marchesa***.

In quale maniera aveva Rosa saputo che egli non aveva rincasato a motivo della corrispondenza, ma piuttosto per recarsi ad una conversazione che lei disapprovava?.... Si strinse nelle spalle, e logicamente concluse: — A me in fin dei conti poco importa se la cugina mi odia in grazia d'una donna lontana, o d'una donna vicina. Vengo ad ottenere quel che volevo, più di quel che volevo; poichè, in fede mia, stando a ciò che Rosa mi scrive parrebbe che non avessimo a vederci mai più. Sarà andata... dove? e come c'entra un uomo? sentiamo. — Chiamò a cameriera.

— La signora a che ora precisamente è uscita?

— Fra l'unà e le due.

— Ha detto d'aver spese da fare?

— No, signore.

— L'avete accompagnata lungo le scale?

— No, signore. Mi ha chiuso l'uscio in faccia di mala grazia.

— Diceste che un uomo ha parlato seco!!!

— Sì, signore, lo vidi stando alla finestra.

— Chi era?

— Non lo conobbi.

— Vestito bene?

— Molto decente.

— Alto? piccolo?...

— Alto, coi capelli neri, pallido, bello...

— Non vi domando questo, interruppe Blam*** agrottando la fronte. Servite in tavola.

Blam*** passò intanto nella camera da letto della cugina e l'osservò a lungo. Vi regnava un ordine perfetto; sopra una seggiola v'era la vestaglia di lana scura orlata di rosso che indossava il mattino e il foulard celeste che di consueto allacciavasi al collo.

Sopra quei due oggetti di toeletta si affisò lo sguardo di Blam*** e ne subì una specie di fascino dolce e malinconico.

Per quanto poco avesse amata sua cugina, per quanto negli ultimi giorni diventata gli fosse indifferente, pure si rammentava d'averla desiderata, e così d'improvviso non vedersela d'accanto gli tornò cosa sgradita, sentì una fitta nel cuore.

Sopra il tavolino da notte giaceva l'orologio dentro il suo astuccio foderato di velluto, e vicino all'orologio il ritratto di Pasquale nella cornicetta dorata dinanzi al quale, come sempre, qualche fiore raccolto in un piccolo vaso emanava un odore delicato. Più in là, dentro un porta-gioielli v'erano due o tre anelli, un fermaglio, un braccialetto confusi alle perle opache di un rosario. Il libro da messa era aperto su la sponda del letto; Blam*** guardò ad ogni cosa scuotendo di tratto in tratto la testa.

— Poteva cacciar via quel ritratto e quei fiori, disse passeggiando adagio. Non è fuggita?... non ha detto che è meco indignata?... Doveva mettere in bricciolle il mio ritratto e pestare i fiori che vi stanno davanti! avrei capito meglio in tal caso l'odio vero, il disprezzo vero di una donna. Così è un imbroglione. Già, Rosa è stata guastata dalla religione! troppa devozione, troppa coscienza, troppa, perdio!... il marito vecchio ha avvizzita la freschezza morale di codesta giovane donna che pel lungo contrasto ha finito di attossicarsi in un bagno di *Pater nostri*. Se Rosa Blam*** avesse patito meno di virtù potrebbe essere una donna felice, e anch'io non avrei il dispiacere d'averla trattata male un pochino... Oh! proruppe con forza, tentando così di scacciare il rammarico che suo malgrado andava impossessandosi di lui. Oh peggio per lei che non si è lasciata persuadere alle mie massime e mi ha disgustato con la soverchia rigidità! Di matrimonio non vuo' saperne... io! ma se io dovessi sposare tutte le donne che m'impertinano l'onore della loro simpatia, io possederei l'harem del gran Sultano! ma io ne rido!... ma io le lascio cantare!... ma io non voglio ammalarli di sentimento!... se Rosa mi ha voluto un gran bene, un vero bene, tante grazie; meglio così! una di più da inscrivere nel taccuino. Accidenti alle donne virtuose, ne ho piene le scatole.... ecco! il pranzo è in ordine, vado a mangiare.

Pranzò in fretta, bevve con intemperanza, bestemmiò ad ogni piccola disattenzione della cameriera a cui la tardanza della signora cominciava a dare più che curiosità viva, sospetto di sciagura. Il signor Blam*** non figurava padrone in quella casa, quindi, allorchè egli fece capire d'essere in procinto d'andar via, la cameriera non gli chiese ordini.

Blam*** col cappello in testa, stravolto in realtà nell'anima come nelle sembianze, dopo avere atteso

inutilmente che gli si domandassero indicazioni, diede una scampanellata violenta.

— E mi si lascia andar fuori senza chiedere che cosa vi resta a fare?... voi altre pettegole vi credete di star qui a mangiare e bere e null'altro?...

— Ma, signor Blam***, noi staremo ad attendere la signora.

— Che signora d'Egitto! il signore sono io; io vi pago — aggiunse brutalmente gettando in tal guisa l'ultima onta su la riputazione della cugina. Io comando, a me si deve ubbidire. Nessuno esca di casa finchè io torni; a nessuno si apra, capite? a nessuno.

— Ma, signor Blam***, quando verrà la signora?... Blam*** infuriò.

— Vi caccio su due piedi fuori dall'uscio. La cameriera tentò ancora di protestare, ma al gesto rabbioso del signor Blam*** ammutì tosto.

Blam*** staccata una chiave appesa ad un chiodo nel corridoio balzò fuori, chiuse la porta, diè due girate di chiavistello e intascò la chiave.

— Perdio, voglio vedere se qualcuno è buono di entrare o di uscire.

Non era ubbriaco ma il suo cervello non era in istato normale; contuttociò potè, strada facendo, riflettere ed orizzontarsi.

Rosa Blam*** non doveva essere andata lontano; non conosceva d'amicizia persona all'infuori di sua zia dalla quale s'era allontanata di recente in grazia del cugino, ma a cui senza dubbio avrebbe ricorso nella circostanza attuale.

Non era donna la Blam*** da avventurarsi ad un viaggio o da commettere il peccato di suicidarsi. La sua inesperienza del mondo, e l'anima religiosa la salvavano da simili eccessi.

La casa della zia, vecchia bigotta, pensava Pasquale, è un ritiro a proposito per nascondervi dentro le angosce di un'anima santa. Reciterebbero insieme, nipote e zia, il rosario e la *via crucis*! leggerebbero le omelie e le meditazioni di qualche padre gesuita!...

Voleva riveder Rosa, non per supplicarla a tornare con lui ma per ottenere, con una di quelle scene fragorose di cui era inventore ed attore provetto, la soddisfazione di ridursela ancora ai piedi svenuta, piangente, mezza morta di spavento e d'amore.

L'avrebbe respinta, oh senza dubbio! a che prò tenerla seco allo scopo unico di far credere al mondo ciò che in effetto non era, e vedere il mondo in aria beffeggiante sorridere alla goffaggine di quella piccola vedova incapace di sostenere una parte brillante! l'avrebbe respinta. E le cose in tal guisa tornavano ad equilibrarsi in favor suo.

L'essere stato respinto, abbandonato, piantato (come suol dirsi in casi del genere) era per Pasquale Blam*** uno smacco giammai subito, e da non voler subire giammai. Se poi nel profondo dell'anima, un

fine senso di amarezza fosse rimasto era affar suo. Un uomo solo — Pasquale Blam*** — sarebbe giunto a sapere che Pasquale Blam*** pagava il tributo d'un rimpianto alla memoria d'una donna onesta.

A capo delle sue riflessioni determinò di recarsi dalla zia di Rosa; le sette ore erano passate di poco, e doveva ripassar dal negozio, comporre di sua mano una scatola di nastri e di fiori da spedir subito ad una signora, poi sarebbe stato libero di sè. Al teatro, per vedere la marchesa andrebbe più tardi, il tempo c'era onde far tutto, e tutto farebbe a dovere.

La testa gli abbruciava un tantino, ma la mente tornava limpida e il cuore tranquillo. Nell'occhio meno splendido del solito, ma più largo e ardito, scorreva in una chiarezza d'ambra l'espressione soggiogatrice che appartiene alla tigre e rende presto tremante chiunque voglia affisarvisi con balda intenzione. Dalla compostezza irreprensibile di quella figura modellata alla perfezione emanava una specie di magnetismo da dar le vertigini a chi si metteva a contatto.

Nella calma, nella dolcezza, nell'ira, Pasquale Blam*** in tutti i casi era vittorioso; e lo sapeva; e faceva capitale di sè!

Entrò in negozio e si diede dietro al banco a rovistare fra i nastri. Due commessi erano intenti a servire persone, un terzo scriveva in un angolo.

Dopo pochi momenti entrò un giovane che andò dirimpetto a Blam*** chiedendo un paio di guanti. Blam*** alzò gli occhi e si volse subito al commesso seduto dicendogli breve: — Servite il signore.

— Guanti da prezzo?... domandò il commesso alzandosi deponendo la penna.

— Guanti buoni, rispose asciutto l'avventore. Gli si offerse un pacco di guanti, intanto che Blam*** continuava a scegliere i nastri di seta.

— Costano questi?

— Tre e cinquanta. Il giovane fultò tre e cinquanta sul banco, fece un passo indietro e infilò nella destra uno dei guanti comprati che attraverso la palma si fendè dal migliolo al pollice.

— Son questi i guanti buoni?...

Blam*** levò ancora gli occhi nè diede risposta.

— Il signore deve aver scelto il numero che non è il suo, disse il commesso.

— Vi pare?... può darsi. Prendete voi la misura e datemi la tinta che vi parrà migliore.

Stese la mano, su la quale il commesso sovrappose diligentemente i suoi guanti.

— Questi vanno alla perfezione, osservò dopo un momento.

— Vediamo!

E il giovane, come dianzi, tentò la prova. Il guanto sorrise spietatamente tra il pollice e l'indice.

— Eccellente la vostra mercanzia, esclamò il giovane, dirigendo verso Blam*** l'occhio nero, brillante d'impertinenza.

E nel tempo stesso, tratto di tasca uno scudo, lo gettò sopra le lire versate un minuto prima.

Blam*** non si scompose.

— Credo che lei, signore, non abbia abilità per calzare il guanto, e ne sono anzi certo poichè i miei guanti sono dei più ricercati. Or bene?...

— Or bene, ribattè l'avventore con alterezza: vi ho dato uno scudo sopra le tre lire e cinquanta. Pagatevi! e vado altrove a fare il tirocinio della calzatura dei guanti.

— E le auguro un successo migliore, rispose Blam*** con la massima indifferenza.

Il commesso consegnò il resto dello scudo, e domandò con lo sguardo:

— Desidera altro?

— Ne ho avuto abbastanza, fece il giovane, avviandosi.

Ma ad un passo dalla soglia, tornò indietro e prese i suoi quattro guanti rimasti sul banco.

— Penso, disse sorridendo in istrana maniera, che possono giovarmi, e giacchè li ho pagati, li prendo.

— Perfettamente, borbottò Blam***, piegato sopra un monte di nastri e di fiori. In questi tempi.... i guanti son sempre buoni per dare il segnale di una... scaramuccia.

Il giovane asserì col capo, e messosi in tasca il suo avere, uscì lentamente.

×

Giacomo Zanti si era astenuto nella giornata di cercare dell'amico Gherardo, le cui parole l'avrebbero probabilmente dissuaso di muovere un passo verso la vedova Blam***.

Agiva da sè, trascinato dalla passione che lo dominava, felice di appressarsi a quella donna, a cui parevagli di sentirsi legato da un destino!

Nel contegno di Rosa, incontrata lungo le scale, aveva scorto il segreto di un grande dolore; e il ritorno che lei faceva in casa della zia, effettuato come una fuga, gli diceva che una risoluzione istantanea e ferma la riconduceva su la via del doverè.

La fantasia fervida di Giacomo Zanti lavorava con alacrità prodigiosa e cangiava presto di meta; dagli abissi volava ai cieli; dall'orrore della disperazione saliva alle beatitudini di quella gioia, suo bel sogno di gioventù — famiglia e amore.

(Continua).

T. GUIDI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Una fanciulla valorosa — Duello fra un uomo ed una donna — Una vedova innamorata — Matrimonio principesco — Grido del cuore.

X

Tale può dirsi veramente la giovane Concetta Inowa, che abitava in Valpalmas presso Saragozza, in Spagna.

Dietro proposte delle autorità, essa è stata insignita dal re della medaglia di seconda classe al valore civile, ed eccome il perchè.

Durante l'epidemia colerosa che ha infierito crudelmente nel suo villaggio natio, essa sola, insieme al parroco ed al medico, aiutò a seppellire i cadaveri dei colerosi.

Attaccati dal morbo suo padre e sua madre, essa li assistette sino all'estremo momento. Rimasta orfana, curò la propria nonna impotente a muoversi ed i suoi tre fratellini, uno di 9 anni, l'altro di 6 ed il terzo di tre anni.

Contemporaneamente nutrì con latte di capra un'altra sua sorella di 4 mesi.

Poche settimane dopo la morte dei genitori, anche i suoi fratellini furono attaccati l'uno dopo l'altro dal colera. Essa li riscaldò col proprio corpo quand'erano nel periodo algido. Due morirono, ed essa ne portò i cadaverini al cimitero.

Quello di 6 anni però, mercè le sue cure quasi materne, ricuperò la salute.

Il contegno valoroso di questa eroina di dodici anni è fatto segno di ammirazione da tutti gli spagnuoli.

X

Un signore di Varsavia, non avendo potuto ottenere in sposa una bella signora di quella medesima città, sparse sul conto di lei voci calunniose ed infamanti.

Alcuni signori si offerirono di sfidare a duello il denigratore; ma la signora non accettò e gli mandò invece essa stessa la propria sfida, che venne accettata.

In un boschetto non lungi dalla città convennero coi testimoni i due duellanti.

Il duello ebbe luogo alla pistola; ma tanto lui quanto la signora rimasero illesi.

Allora s'intromisero i padrini e misero fine allo scontro, tanto più che il diffamatore dichiarò formalmente di aver mentito e fece le proprie scuse.

X

I giornali inglesi recano come certa notizia che la vedova del principe Federico Carlo di Prussia, madre della duchessa di Connaught, voglia rimaritarsi con un ufficiale di cavalleria prussiano. Nulla valsero le suppliche e le lagrime dell'imperatrice di Germania. La principessa vedova, attempata ed abbastanza bruttina, ne fa questione d'amore irresistibile.

X

Il 22 ottobre ultimo fu celebrato nel castello d'Eu il matrimonio religioso della principessa Maria d'Orléans con il principe Valdemaro di Danimarca.

Il 19 era stato segnato il contratto nuziale nel palazzo del duca di Chartres a Parigi.

Il palazzo risplendeva di lumi. Alle 10 di sera si durava fatica a passare per quella via, talmente era essa ingombra di carrozze che accompagnavano gli invitati. Si può dire che tutta Parigi aristocratica era colà adunata.

In cima alla scala d'onore, in un piccolo salotto, vi è il duca di Chartres. Nel salone a galleria vi sono la duchessa di Chartres, la principessa Maria ed il principe Valdemaro suo fidanzato, che ricevono gli omaggi di tutta la nobiltà parigina e della Francia, delle ambasciatrici e degli ambasciatori delle diverse potenze.

Assistevano pure tutti i principi della famiglia d'Orléans, Monsignore ed il principe di Joinville, il duca d'Aumale, il duca di Nemours, il duca di Alençon, il duca di Penthièvre.

Soltanto il conte di Parigi è restato colla contessa di

Parigi al castello di Eu per ricevere i futuri sposi. Vi erano pure il principe di Galles, il granduca Alessio di Russia, il principe reale di Danimarca, tutti i principi della famiglia Sassonia-Coburgo.

A Parigi da molti anni non erasi veduta una riunione così aristocratica.

La fidanzata, e vicino a lei in piedi il principe Valdemaro, salutava ciascun arrivato e rispondeva con un grazioso sorriso ai rispettosissimi complimenti degli invitati che non finivano mai.

Ella portava una veste rosa di tulle, ed una sola rosa bianca nei suoi capelli biondi.

La duchessa di Chartres, bellissima nella sua tunica bleu di damasco broccato, sopra un *jupe* rosso pallido.

Stupenda la principessa Filippa di Coburgo, figlia del re del Belgio, nella sua superba toeletta *mais e jais* bianca.

La duchessa della Rochefaucauld in satin bianco, con i suoi diamanti seminati su una sciarpa di velluto granato.

Elegantissima la signora Hervé in abito verde.

Dopo i saluti e gli omaggi, i visitatori salivano al secondo piano, dove risplendevano in elegantissimi astucci i magnifici doni offerti alla principessa Maria.

I regali mandati dai parenti e dagli amici sono in numero infinito; ci contenteremo di citarne alcuni.

La regina d'Inghilterra ha dato un medaglione artistico contenente dei capelli del principe Alberto. Questo oggetto, arricchito di grossi brillanti, lo ha recato il principe di Galles.

Il principe di Joinville: *surtouts* e candelabri d'argento. La principessa di Joinville: un ramo di alloro con perle e diamanti.

Il duca e la duchessa di Chartres: una *parure* completa con rubini e diamanti.

Il duca d'Aumale: una collana di zaffiri e diamanti.

Il duca di Penthièvre: una statua in bronzo rappresentante Enrico IV.

I fratelli e le sorelle della sposa: un orologio artistico.

In breve, un museo di piccole e grandi meraviglie in mezzo a mazzi e ceste di fiori gigantesche.

E tanto grande l'ammirazione dei visitatori che vi si trattennero tutti lungo tempo.

Tutti i visitatori sono rimasti sedotti, lasciando il palazzo, dalla grazia naturale della principessa Maria e dalla semplicità dignitosa del principe Valdemaro.

X

Grido del cuore:

— Dimmi un po', Bianca, ti piacerebbe d'avere una sorellina?

— Oh sì, mamma... purchè fosse meno carina di me.

L'INSEGNAMENTO TECNICO FEMMINILE

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione fu invitato dal Governo a dichiarare se, nello stato presente della legislazione scolastica italiana, sia concesso fondare una scuola tecnica femminile separata dalla maschile, e cogli stessi diritti di questa.

Rispose affermativamente il Consiglio superiore fissando questi tre principii:

1. Che le fanciulle le quali adempiano le condizioni prescritte dall'art. 295 della legge 14 novembre 1859 abbiano diritto di essere ammesse a frequentare le scuole tecniche;

2. Che sia di assoluta convenienza che le scuole tecniche frequentate dalle fanciulle siano distinte e separate da quelle frequentate dai maschi;

3. Che quando l'Amministrazione scolastica ritenga necessaria l'apertura di una scuola tecnica per le fanciulle, il Comune sia tenuto agli obblighi del concorso nelle spese prescritti dall'art. 280 della legge 13 novembre 1859.

ENRICHETTA D'INGHILTERRA DUCHESSA D'ORLÉANS

(Continuazione e fine, a pag. 474).

VII.

Nelle notizie pubblicate su Madame de Lafayette (1) si trovano queste testuali parole a proposito del lavoro consigliatole dalla principessa:

« La parte più delicata a trattare era quella che riguardava la passione del conte di Guiche per Madama, e l'impresa era tanto più ardua in quanto che la principessa non vi era stata interamente insensibile. La signora de Lafayette ha posto molta franchezza nella sua narrazione; non ha punto cercato di giustificare le imprudenze della principessa; ma siccome ella non dissimula nulla, siccome ella raccoglie senza affettazione le circostanze che possono scusare una donna giovanissima, senza speranza, circondata da persone pronte a lusingarne la vanità, ed esposta alle maggiori seduzioni, il lettore si trova naturalmente inclinato alla indulgenza, e la confessione fatta dall'autrice stessa dei sentimenti di Madama d'Orléans pel conte di Guiche, non lasciano alcuna trista impressione ».

Ho voluto riportare queste parole perchè danno la giusta misura di quello che si prova leggendo la vita di Enrichetta d'Inghilterra. Ciò premesso, vediamo le vicende di questi celebri amori.

Prima ancora che Enrichetta fosse maritata, erasi predetto dalla maggior parte dei cortigiani, che il conte di Guiche si sarebbe innamorato di lei. E questa profezia giunse fino al conte quando ancora non pensava affatto a sollevare gli occhi tant'alto, giacchè esso pure si era sentito attratto dalla grazia ingenua e un po' selvaggia di Luisa de la Vallière. Appena si avvide però che il re aveva gittato gli occhi sulla modesta fanciulla, il conte di Guiche si affrettò a ritirarsi, e allora ciò che si sussurrava delle tendenze del suo cuore cominciò a solleticare gradevolmente la sua vanità. Non prese dunque veruna precauzione per difendersi contro questo nuovo amore e tanto meno prese perchè la sua passione incipiente fosse conosciuta da tutti.

Faceva letteralmente pompa del suo martirio, come un primo amoroso, e coglieva ogni occasione per farsi vedere al fianco di Enrichetta d'Orléans. A quei tempi erano in vigore, come tutti sanno, certe abitudini che non concorrevano precisamente a dare lustro alla dignità di nessuno. Principi e cortigiani davano rappresentazioni teatrali dinnanzi alle quali, gli altri cortigiani che non vi prendevano parte, *se pâmaient d'aise*, per dirla alla francese. Luigi XIV, pel primo, ballava così in pubblico durante azioni coreografiche (*ballets*) che erano un avvenimento per la Corte. La

duchessa d'Orléans doveva appunto figurare, col conte di Guiche, in uno di questi *ballets*, e Guiche non osando ancora esternarle i propri sentimenti, cominciava a chiedere alla principessa se il suo cuore non batteva per nessuno. Ella rispondeva scherzosamente, come faceva spesso, tanto che il conte, accettando lo scherzo, si allontanava talvolta dicendo che era troppo in pericolo vicino a lei.

L'indole gaia e civettuola d'Enrichetta le faceva considerare tutto ciò come un omaggio naturale dovuto alla sua bellezza ed al suo spirito. I maligni vedevano più chiaro di lei, e andavano ripetendo dovunque che Madama aveva troppa bontà pel conte di Guiche. La passione di quest'ultimo si affermava soprattutto in pubblico, per cui Monsieur fu ben tosto istruito di questa familiarità e della interpretazione poco benevola che le si dava. Già intimo amico del conte di Guiche, il duca d'Orléans cominciò a detestarlo, ed a cogliere ogni occasione per mostrargli il suo cattivo umore: Guiche, sempre imprudente, malcontento di vedersi attraversata la via, cercò ed ebbe una spiegazione violenta col principe, trattando il fratello del re come se fosse stato perfettamente suo eguale.

Si può immaginare lo scandalo che ne nacque: la cosa volò di bocca in bocca, giunse all'orecchio del re, e il conte di Guiche dovette lasciar subito la Corte.

Enrichetta, di salute cagionevole, era spesso obbligata a rimanere nelle sue stanze. In quel giorno appunto non si sentiva in grado di muoversi, e non conosceva nulla di tutto questo. Attendeva anzi il conte di Guiche per ripetere, alla presenza delle sue dame, una scena del *ballet* che si doveva rappresentare fra pochi giorni. Si fu il re stesso che, venendo a visitarla, le diede notizia dell'accaduto. La cosa, dice la signora de Lafayette, fu così presto conosciuta da tutti, che il maresciallo di Grammont, padre del conte di Guiche, rimandò suo figlio a Parigi vietandogli di riporre il piede a Fontainebleau ove la Corte era allora stabilita (1).

Da quest'esilio il conte di Guiche trovò il mezzo di ritornare dopo qualche tempo ad onta della collera di Monsieur; Enrichetta aveva promesso al re di evitare le occasioni di ritrovarsi con lui: ma vi fu chi si diede premura, a furia di raggiri, di farle mutare proposito. Gli intrighi di una sua damigella, la signorina di Montalais, e di un altro amico di Monsieur, il conte di Vardes, favorirono talmente le imprese di Guiche, che Enrichetta, per imprudenza e per leggerezza, non evitò abbastanza le occasioni di incontrarlo. L'amore allora divenne serio? A giudicare dall'apparenza, si potrebbe dire di sì; ma l'apparenza, secondo alcuni, era tutto in codesto affare.

(1) MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire de Madame Henriette d'Angleterre*, ecc., pag. 401-2.

(1) *Collection de Mémoires*, ecc., vol. 64, pag. 356.

Vi furono corrispondenze e colloqui, a cui i due innamorati non avrebbero forse mai pensato, se chi si era posto in mente di incaricarsi della loro felicità, non ve li avesse spinti. Sul principio la duchessa d'Orléans era così poco innamorata, che non aveva alcuna premura di leggere le lettere scritte dal conte di Guiche. La Montalais, che gliele recava in gran segreto, era obbligata di leggergliela ella stessa, mentre la principessa ascoltava con distrazione; nè si curava poi di mettere in serbo quella corrispondenza, lasciando invece che la Montalais se ne desse tutto il pensiero. Da parte di una donna innamorata è facile vedere che la cosa sarebbe stata inconcepibile (1).

Taluno potrebbe chiedersi perchè la Montalais e il conte di Vardes si adoperavano in tal guisa senza essere richiesti dalla principessa. Certo, lo spirito d'ingrigo, il desiderio di rendersi necessari, i vantaggi che si possono ritrarre spesso dall'impiego di confidente, erano i moventi principali della loro condotta. È noto, del resto, che senza lo zelo vergognoso di molti cortigiani, i re ed i principi non terrebbero sovente quella scandalosa condotta, che sembra far parte necessaria della loro vita.

In questa circostanza, Vardes aveva un interesse particolare nel compromettere la principessa, perchè egli stesso l'amava, in un modo tutto suo particolare, e non sperando subito corrispondenza, contava forse sull'avvenire, quando un primo disinganno avesse ammolito il cuore di lei. Ad ogni modo, a furia di battere, qualche scintilla scaldò finalmente il cuore d'Enrichetta, bramosa, se non altro, di provare un sentimento che suo marito non le aveva saputo ispirare. Questo sentimento la condusse ad imprudenze che la ingolfarono in un mare di guai.

Le lettere compromettenti viaggiavano e correvano ad ogni istante pericolo di cadere nelle mani di chi non doveva vederle. Le relazioni con Guiche duravano, grazie alle persone che avevano interesse a favorirle, e a malgrado di certa infedeltà manifeste del conte, e certe leggerezze d'Enrichetta, a cui gli omaggi non spiacevano mai da qualunque parte venissero. Gli incontri si rinnovavano a dispetto delle colere di Monsieur e degli occhi aperti per cogliere in fallo la folle principessa. Narrasi che mentre Enrichetta si trovava, come le avveniva spesso, obbligata al riposo, e stava circondata da tutte le sue dame e damigelle, alle quali sapeva benissimo di non dover

accordare la minima fiducia, Guiche veniva introdotto presso di lei vestito da indovina, e le diceva la buona ventura. Era obbligato di dirla pure alle altre dame che naturalmente lo conoscevano, ma non lo ravvisavano, tanto egli sapeva mascherarsi a dovere. Poi erano altre invenzioni allo scopo di vedersi, esponendosi ai più manifesti pericoli. Si sarebbe detto che il loro languido affetto aveva bisogno di stimoli violenti, e che essi rappresentassero la commedia dell'amore all'unico scopo di divertirsi alle spalle di Monsieur, che detestavano entrambi con cordialità.

Tutto apparisce infatti come un giuoco da ragazzi ben lontano dalla grande passione di cui entrambi vennero accusati: un concorso di circostanze quasi inverosimili diede così tutto l'aspetto di una colpevole alla imprudente principessa, all'amore della quale aspirarono in molti, senza che alcuno l'abbia forse ottenuto giammai.

VIII.

Era destino che ella non potesse ispirare un tenero sentimento senza spingere chi lo provava a stravaganze indegne di un uomo d'onore. Lord Buckingham aveva proclamato il suo affetto ai quattro venti: il conte di Guiche ne riempiva l'aere da mane a sera, ponendosi continuamente nel bivio di doversi allontanare da sé dalla corte, o di esserne cacciato. Il maresciallo di Grammont, inquieto per l'avvenire del figlio, lo ridusse per la seconda volta alla necessità di partire, chiedendo per lui il comando delle truppe che stavano nel Lorenes. Il re accordò subito il comando, e Guiche, sebbene a malincuore, dovette compiere il proprio dovere. Si fu allora che il conte di Vardes credette di poter profittare del dispetto della duchessa d'Orléans per la lontananza di Guiche col tentare di prenderne il posto.

Vardes, stretto da vincoli antichi alla contessa di Soissons, era uno dei più begli uomini del suo tempo. Enrichetta, che non era seriamente innamorata di Guiche, accolse gli omaggi di lui come quelli di tanti altri. Ma Vardes non era soltanto un imprudente e un vanitoso, come Guiche, era altresì un malvagio ben degno dell'affetto di una Olimpia Mancini.

Le relazioni d'Enrichetta col conte di Vardes non valsero che ad accrescere i suoi tormenti. C'è invero da smarrirsi in mezzo al dedalo d'intrighi orditi intorno a quella gaia creatura, che non chiedeva che sorrisi ed omaggi.

Per generosità d'animo, onde non esporre nessuno alla collera del re o della regina madre, finiva sempre con apparire essa la più colpevole. Nelle peripezie dell'amore del re per la Vallière, ella aveva assunta la parte peggiore tollerando, dopo il suo momentaneo dispetto, che il cognato la trattenesse a lungo in pubblico con tutta l'apparenza di quella intimità di cui i maligni li accusavano; in tal guisa l'af-

fetto di Anna d'Austria le venne meno al punto che non di rado la regina madre istigava la gelosia del suo secondogenito, Monsieur, contro la propria moglie.

Il conte di Vardes, mentitore sfacciato, il cui amore per Enrichetta vestiva quasi l'aspetto dell'odio, tanto era ingegnoso nel tormentarla, il conte di Vardes, dico, la pose nel più serio imbarazzo accusando il principe di Marsillac, primogenito del duca de La Rochefoucauld, di amarla con passione. Monsieur divenne terribilmente geloso di Marsillac, il quale fu allontanato bruscamente, senza che avesse scambiato una sola parola d'amore con la duchessa. Vardes era rimasto l'amico di Guiche lontano; egli seppe barcamenare così bene, che si fece inviare da lui, colla scusa di renderle subito, le lettere che Enrichetta gli aveva scritte, e nello stesso tempo ebbe pure in suo potere quelle dello stesso Guiche dirette alla duchessa, che l'infida Montalais aveva custodite con tanta cura. Con queste lettere era mano, egli obbligò la cognata del re a concedergli degli appuntamenti nel convento di Chaillot, allo scopo di riavere la sua corrispondenza. Qualche volta, dopo di avere ottenuto l'appuntamento, Vardes non vi si recava neppure, e quando fu obbligato a rendere le lettere, trattenne le più compromettenti, nelle quali i due imprudentissimi innamorati si erano abbandonati a certi scherzi a proposito del re che potevano esporli a seri inconvenienti. La storia di questa corrispondenza è poco chiara, ed è certo che Enrichetta d'Inghilterra vi avrebbe dovuto fare una migliore figura. Ma essa era almeno di buona fede, mentre l'ignobile conte di Vardes e gli altri che ebbero parte in questo deplorevole affare, non erano capaci che di tradimenti e di menzogne.

Tale era però la bontà d'animo d'Enrichetta che non serbò rancore a nessuno: non avrebbe mai cacciata la Montalais, se Monsieur non lo avesse fatto a sua insaputa; e allorché la contessa di Soissons, divenendo alla sua volta gelosa di lei, le aperse l'animo suo, ella, invece di difendere se stessa, si applicò soprattutto a difendere Vardes per tranquillare l'amica: la contessa di Soissons, poco persuasa, interrogò Vardes, il quale le confessò invece il suo amore per la principessa. Olimpia, disperata, fece pregare la principessa di recarsi da lei, e le ripeté tutto quello che Vardes le aveva detto: e da questo confronto, narra la signora de Lafayette, esse scopersero un tale tessuto d'inganni da parte del Vardes che ne rimasero esterrefatte e si convinsero d'essere state entrambe uno zimbello nelle mani del traditore (1).

(1) *Histoire de Madame Henriette*, ecc., pag. 439. La signora de Lafayette conchiude con queste parole: « La comtesse jura qu'elle ne verroit Vardes de sa vie; mais que ne peut une violente passion! Vardes joua si bien la comédie, qu'il l'apaisa ».

Così Enrichetta d'Orléans proseguì per una via falsa che recò non poco nocimento alla sua fama. Ella rivide il conte di Guiche, il quale dopo di aver combattuto in Lorena, aveva chiesto al re il permesso di andare a guerreggiare in Polonia, ove si distinse pel suo valore e pel suo disprezzo della morte. Ebbe anzi un colpo serio nel petto che lo avrebbe ucciso, ove non avesse tenuto riposto proprio in quel punto un ritratto d'Enrichetta d'Orléans. Il ritratto andò in ischeggie, ma il colpo fu tramortito e Guiche rimase salvo (1). Quando non ebbe più nulla a fare in Polonia ritornò alla Corte, ove il suo amore per la principessa si riaccese colla maggiore intensità. Vardes fece quanto potè co'suoi inganni per tenerli separati, e la principessa si mantenne per lungo tempo inaccessibile. Finalmente essi s'incontrarono all'improvviso ad un ballo mascherato: Guiche trovò il mezzo di scolparsi di parecchie accuse, di spiegarne delle altre, e l'amicizia si rinnovò: essa durò con varia vicenda finchè il conte fu mandato in Olanda. D'allora in poi non si rividero mai più.

La morte d'Anna d'Austria, avvenuta dopo lunga e penosa malattia (2), fu dolorosissima per Enrichetta, tanto più che la vecchia regina non si era persuasa mai che il re suo figlio preferisse la piccola, insignificante La Vallière alla bella, vivace e spiritosa cognata. Colla regina madre sparvero intanto dalla Corte, assicura il marchese de la Fare nelle sue Memorie (3), molte usanze che contribuivano a renderla decorosa e gentile. La presenza della vecchia regina poneva qualche freno alla dissolutezza generale, e obbligava la gioventù ad una certa cortesia di buona lega verso i vecchi gentiluomini e le dame attempate. Quando non si ebbe altro da fare che piacere al re, la fisionomia della Corte mutò; passando egli buona parte del suo tempo in campagna, ne nacque una libertà che esclude la urbanità antica: le dame non si fecero più virtuose, ma più scortesie, e divennero in breve sfacciate.

Se il marchese de la Fare fosse stato già vecchio alla morte della regina madre, si potrebbe credere che rimpiangesse i suoi tempi. Ma egli era contemporaneo d'Enrichetta d'Inghilterra, e possiamo immaginarci che le notizie dateci da lui siano l'espressione della verità. Da questo biasimo generale, egli esclude però sempre la principessa Enrichetta, la quale continuò a brillare, astro mite e gentile, sino alla sua morte.

IX.

Luigi XIV aveva imparato ad apprezzarla, e benchè avesse allora una nuova favorita nella Mon-

(1) « Elle (Enrichetta d'Orléans) étoit considérablement malade. Il (il conte di Guiche) lui écrivoit trois ou quatre fois par jour. Madame ne lisoit pas ses lettres la plupart du temps, et les laissoit à Montalais sans lui demander même ce qu'elle en faisoit. Montalais n'osoit les garder dans sa chambre, et les remettoit entre les mains d'un amant qu'elle avoit alors nommé Malicorne » (MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire de Madame Henriette*, ecc., pag. 409).

(1) MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire de Madame Henriette*, ecc., pag. 431.

(2) 20 gennaio 1666.

(3) Cap. V.

tespan, si mostrava pieno di riguardi per la cognata: la voleva compagna in tutte le feste, e si occupava particolarmente di lei, tanto più che aveva bisogno in quel momento dell'opera sua.

Si trattava di una seconda missione diplomatica in Inghilterra presso il re suo fratello. Stava eccessivamente a cuore a Luigi XIV che Carlo II rinunziasse a far parte della triplice alleanza nella quale era entrato solo per acquietare i malumori interni che romorgeggiavano intorno al suo trono. La triplice alleanza era stata la sola cosa accettata, nel Regno Unito, dacchè Carlo II era effettivamente salito al trono: un altro re l'avrebbe tenuta cara, ma a lui poco importava della soddisfazione del paese, quando non s'accordava interamente colla propria (1).

Egli non aveva mirato mai alla salvezza, nè alla indipendenza della nazione. Trovava molesti i vincoli che inceppavano la sua volontà, e avrebbe bramato infrangerli solo che avesse potuto farlo senza pericolo. Andava dunque ideando mezzi per uscire di tutela: ma questi mezzi non erano nelle mani di un sovrano senza entrate per mantenere soldatesche ai proprii cenni.

Mirando a liberarsi dalla vigilanza del Parlamento, e non avendo forze proprie, non poteva cercare aiuto e protezione che all'estero, e naturalmente in Francia, ove questo aiuto e questa protezione erano sempre pronti mediante, per dirla ancora con Macaulay, « prove sostanziali di gratitudine ». — Il re d'Inghilterra, dice il grande storico inglese, avrebbe dovuto ridursi allo stato di un gran vassallo, e fare pace e guerra a talento del Governo che lo proteggeva. Le sue relazioni con Luigi di Francia avrebbero appunto rassomigliato a quelle del Rajah di Nappore e del re di Oude col Governo britannico (2).

A Carlo II, uomo inabile, di spirito stretto, sforzato di amore e dignità di patria, non ripugnavano simili condizioni. Ma ne paventava le conseguenze. Luigi XIV, d'altra parte, non era facile all'accordo.

(1) La celebre « triplice alleanza » di cui si tratta, fu, come è noto, la pagina più bella della vita di sir William Temple, che ne ebbe il merito del concetto e dell'esecuzione. Gli Stati alleati contro la Francia prepotente di Luigi XIV furono allora l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia, « già da quarant'anni, pel genio di Gustavo Adolfo, sollevata in alto luogo fra le potenze europee ». MACAULAY, *Storia d'Inghilterra*, cap. II. (Vedasi dello stesso autore il saggio su William Temple). Luigi, avuta notizia della formazione della triplice alleanza, ne provò vivissimo risentimento; tuttavia non stimando cosa prudente il tirarsi addosso l'inimicizia dei collegati contemporaneamente a quella della Spagna, si rassegnò a restituire, senza un colpo di facile, gran parte dei territori già occupati dai suoi eserciti. Ma tutti sanno che Carlo II, pentito forse di un atto utile e glorioso pel suo paese, non tardò a ritirarsi dalla triplice alleanza, stipulando con Luigi XIV quel vergognoso trattato di Douvres (maggio 1670) che non fu però ancora la maggior colpa del suo regno.

(2) *Storia d'Inghilterra*, vol. I, pag. 264-65.

Come era suo costume, sembrava concedere solo per compiacere altrui ciò che egli stesso bramava intensamente.

Si cominciò così a negoziare da ambe le parti; ma i negoziati non progredivano, sembrando, senza dubbio, troppo gravi a Carlo II le condizioni imposte. Allora Luigi pensò che, per far pendere dal proprio lato la bilancia, egli aveva uno strumento devoto, inconscio, a cui poteva facilmente dettare la lezione e farla recitare a sua guisa. Questo strumento era la principessa Enrichetta, cattolica, francese di cuore, incapace di discernere sicuramente il bene dal male, e di comprendere da qual lato stavano i veri interessi del fratello. Per compiacere il cognato, pel desiderio di fare un viaggio in Inghilterra, soprattutto poi per la soddisfazione di trovarsi a parte di un segreto di Stato, segreto che ella doveva serbare soprattutto con Monsieur, chiaccherino e pettegolo, ella era pronta ad esercitare tutta la somma della sua influenza sopra Carlo II senza pensare nemmeno che poteva anche trarlo alla rovina come il genitore.

A proposito di questa missione della principessa Enrichetta, il marchese de la Fare dice, nelle sue Memorie, che lord Montaigu, ambasciatore d'Inghilterra amicissimo della principessa, bramando di farla valere, persuase Luigi XIV che nessuno meglio di lei avrebbe saputo condurre a termine questi negoziati. « Il re mutò dunque condotta verso Madama che aveva sempre negletta, ed ella apparve ad un tratto onnipotente alla Corte » (1).

Comunque sia, venuta naturalmente od ispirata da altri, l'idea di questa missione era nell'animo del re che si applicò a mandarla ad effetto. « Principal mediatore, dice Macaulay, fra le Corti d'Inghilterra e di Francia fu l'avvenente, gentile ed accorta Enrichetta, duchessa d'Orléans e favorita d'entrambe » (2). Prima di Macaulay, Voltaire affermava nel suo *Siècle de Louis XIV* al capitolo X, *Conquête de la Hollande*, che del trattato segreto fra il re di Francia e il re d'Inghilterra, per concludere il quale il primo sovrano diede all'altro molto denaro, non furono consapevoli che la principessa Enrichetta, il maresciallo Turenne e il ministro Louvois: « Une princesse de vingt-six ans fut le plénipotentiaire qui devait consumer ce traité avec le roi Charles » (3).

Onde facilitare il compimento della missione affidata ad Enrichetta, il re ideò il noto viaggio in Fiandra allo scopo apparente di visitare le nuove fortificazioni di Dunkerque. Quando il monarca si poneva in movimento, tutta la Corte si moveva con lui. Dame e

(1) Cap. VI.

(2) *Storia d'Inghilterra*, vol. I, pag. 265.

(3) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, chap. X.

cavalieri dovevano seguirlo per rallegrargli la via, e se per isventura una dama designata a partire si permetteva di trovarsi indisposta, erano guai serii che ciascuna cercava di evitare a costo anche della propria salute. In compenso il re procurava loro ogni sorta di divertimenti durante il corso del viaggio: di quello intrapreso in Fiandra Voltaire dipinge in poche parole la stravagante magnificenza. « La pompa e la grandezza dell'Asia erano lunge dello splendore che accompagnava, in quest'occasione, la Corte vagabonda. Trenta mila uomini precedevano o seguivano la marcia del re: gli uni destinati a rinforzare i presidii dei paesi conquistati, gli altri a lavorare alle fortificazioni, altri ancora ad appianare le strade per cui passava il corteggio. Il re conduceva seco la regina sua moglie, tutta le principesse e le dame più avvenenti della sua Corte: Madama brillava in mezzo ad esse, e gustava nel fondo del suo cuore il piacere e la gloria di tutta questa messa in scena che doveva coprire il suo viaggio in Inghilterra: fu insomma una festa continua da San Germano fino a Lilla » (1).

Inebriata da questo primo trionfo, mentre la Corte stava poscia ad ammirare le fortificazioni di Dunkerque, Enrichetta si gettava sopra una nave inglese, mandata a quell'uopo dal re suo fratello, e passava tranquillamente in Inghilterra. Carlo II andò ad incontrarla a Douvres, ove stettero insieme, in mezzo a feste e ad allegrie, dieci giorni consecutivi. I cortigiani francesi dovevano conoscere fortini e palizzate pietra a pietra quando ella fece ritorno tra loro, felice più che mai pel successo ottenuto; chè aiutata dalla sua grazia, dalla sua accortezza, era riuscita a porre ingenuamente il laccio al collo al proprio fratello. I maligni affermano, è vero, che ella ebbe a collaboratrice, nell'opera di seduzione, la signorina di Kéroalles, la quale l'accompagnò in Inghilterra e vi rimase per rallegrare maggiormente la vita di Carlo II.

X.

Riponendo il piede in Francia, la principessa Enrichetta ebbe un momento di vera soddisfazione, dovuto all'allontanamento del cavaliere di Lorena, suo acerbo nemico. Ma la soddisfazione, ahimè, doveva essere prontamente espiata colla sua tragica morte.

Dopo quanto si è detto su Filippo d'Orléans, e dopo quello che ci raccontano le memorie del tempo sull'indole sua, sulle sue inclinazioni, e sull'animo suo verso Enrichetta, è agevole immaginare quale sia la parte che la pubblica opinione doveva attribuirgli circa la catastrofe che chiuse improvvisamente la vita della duchessa. Ho già narrato come egli visse tra i suoi gentilhuomini favoriti che si stabilivano in casa

(1) VOLTAIRE, l. c.

facendola da padroni, e avendo su di lui un impero che Enrichetta non era mai giunta ad esercitare. Sembravano essi, per quanto potevano, la discordia fra i due sposi, onde disporre del debole Filippo a loro talento. Tra costoro il più insolente, come già dissi, era il cavaliere di Lorena, il quale spingeva la petulanza sino a far sentire alla principessa che egli poteva ogni cosa sull'animo del consorte. Enrichetta naturalmente lo detestava, persuasa che non avrebbe avuto pace giammai finchè costui sarebbe rimasto al fianco del duca.

Gli è per questo che ella approfittò della benevolenza straordinaria dimostratale dal re, al suo ritorno d'Inghilterra, per ottenere l'allontanamento del cavaliere. L'irritazione del duca d'Orléans per questo fatto fu tanto violenta che ne ebbe uno svenimento; pianse, corse a gettarsi ai piedi di suo fratello, per indurlo a revocare il decreto d'esilio; ma il re tenne fermo: laonde l'odio del duca per la sposa se ne accrebbe a dismisura, fomentato anche, in quel momento, dalla bassa gelosia che provava vedendola in grande onore e festeggiatissima alla Corte.

Egli se ne andò indispettito a Villers-Cotterets, ove giurava di voler rimanere eternamente. Tuttavia la sua collera non resistette dinanzi a molti doni che il re gli fece e all'assicurazione che sua moglie non aveva avuta alcuna parte nell'esiglio del cavaliere. Ritornò più calmo, e ricominciò a vivere apparentemente in pace colla duchessa.

Ma v'era chi non poteva darsi pace così presto. Enrichetta splendeva come una rosa; non era mai stata in miglior salute; il piacere del trionfo ottenuto l'abbelliva anche maggiormente. Gli amici del cavaliere di Lorena dovettero pensare che se la sua morte sola poteva riaprire le porte della Corte all'esiliato, egli avrebbe dovuto attendere troppo a lungo, ed operarono in conseguenza.

Ecco, secondo Saint-Simon, come avvenne la cosa:

Essendo a Saint-Cloud, la principessa Enrichetta beveva, per salute, ogni giorno un bicchiere d'acqua di cicoria. Un cameriere aveva cura di preparare quest'acqua, e la poneva in un orciolo di porcellana presso il quale ve n'era sempre un altro d'acqua semplice. L'anticamera, ove veniva deposta quest'acqua, era frequentata da tutti coloro che andavano dalla principessa; nessuno però vi si fermava: ma un giorno il marchese d'Effiat (un amico del cavaliere di Lorena) vi si trovò solo; era il giorno 29 giugno 1670: fu quello il momento opportuno che cercava, senza dubbio, da lungo tempo.

« Non v'era nessuno; si volge, va all'armadio e getta il suo veleno; poi, udendo gente, prende in mano l'orciolo dell'acqua comune e beve: mentre stava riponendolo, sopravviene il cameriere che aveva cura dell'acqua di cicoria, e gli chiede bruscamente

che cosa stesse facendo. L'Effiat, senza commoversi, risponde che bisognava scusarlo perchè moriva di sete, sapendo che là dentro stava sempre dell'acqua, non aveva potuto resistere al desiderio di berne. Il cameriere continuò a borbottare, ma esso rimase calmo, e scusandosi sempre, entrò dalla principessa e andò a discorrere cogli altri cortigiani nella più perfetta tranquillità. Ciò che seguì un'ora dopo, non è soggetto per me, ed ha fatto anche troppo rumore per tutta Europa » (1).

Ciò, che pur troppo seguì, lo si può sapere distesamente dalla signora de Lafayette, testimonio oculare di quanto avvenne: se ella non si pronunzia nettamente sul proposito del veleno, gli è che apparteneva alla Corte, e non poteva, nè osava parlare con assoluta franchezza, ma ella è pienamente d'accordo con Saint-Simon riguardo ai risultati.

« La duchessa, in mezzo alle sue donne, stava trattandosi con una di esse, quando le si recò un bicchiere d'acqua di cicoria che aveva già chiesto da un poco. Madama de Gourdon, dama d'onore, glielo presentò: ella bevette, e nel rimettere con una mano la tazza sul piattino, portò l'altra al suo fianco, esclamando con accento singolarmente straziante:

« — Ah, qual dolore! che male, non ci reggo più!... » (2).

Ella venne subito posta a letto, ove rimase oppressa dallo strazio. Era evidente che soffriva in modo atroce. Pensò naturalmente che l'acqua bevuta potesse essere avvelenata, e lo disse. Ma nessuno le prestò fede, e i rimedi che le furono somministrati non la sollevarono affatto.

Ebbe subito la certezza assoluta della sua morte e parve rassegnarsi senza sforzo al suo prossimo fine. Chiese ella stessa il confessore, ma « senza mostrarsi spaventata, e come persona che pensa a ciò che le è necessario nello stato in cui si trova... ». Si confessò stando appoggiata ad una delle sue ancelle, ed ebbe tosto dopo una parola affettuosa per tutti. Quando il re venne a vederla, e le disse, per farle coraggio, che non la credeva punto in pericolo, ella replicò garbatamente, secondo il fare cortigianesco d'allora, « che non aveva mai temuta la morte, sibbene la sventura di perdere la di lui benevolenza (*ses bonnes grâces*) » (3).

Del resto l'assistenza che si porse alla misera principessa fu iniqua. « Dio accieca i medici, dice la credente signora de Lafayette, e non voleva che si tentassero medicine capaci di ritardare una morte

che voleva rendere terribile ». Il fatto è che una complicità misteriosa sembrava presiedere a quella orrenda catastrofe.

XI.

Quando tutto fu compiuto, quando la gentile creatura fu stesa immota per sempre, Luigi XIV addoloratissimo, si pretende, interrogò le persone della sua intimità circa i sospetti di avvelenamento che cominciavano a far capolino; gl'indizi erano gravi; gli si parlò di un tale Purnon, primo mastro di casa della duchessa d'Orléans, come di uno che dovesse sapere qualche cosa di positivo. Il re lo fece comparire alla sua presenza, e gl'intimò, pena la vita, di dire tutta la verità. L'interrogatorio a cui presiedeva il re, è qualche cosa di fantastico, d'inaudito, secondo Saint-Simon. Il re chiede a Purnon se è vero che la principessa Enrichetta sia stata avvelenata, e il Purnon risponde di sì senza esitare.

« — E chi l'ha avvelenata? In qual modo ciò è avvenuto? ».

Purnon risponde che l'autore del delitto era il cavalier di Lorena per mezzo del suo amico, il marchese d'Effiat; allora il re, ora promettendo grazia, ora minacciando morte se non gli si diceva la verità intera, soggiunge tremando di commozione:

« — E mio fratello lo sapeva? »

« — No, sire, risponde Purnon, nessuno era abbastanza sciocco per dirgli una cosa simile; non sa mantenere un segreto e ci avrebbe rovinati tutti.

« A tale risposta il re mandò un gran sospiro come uomo a cui si toglie un enorme peso dal cuore » (4).

Questo strano colloquio getta una luce sinistra sui fatti qui sopra esposti, e sulla Corte ove potevano accadere. Se l'interrogatorio è autentico, che dire di Luigi XIV, il re strapotente, che si contentava di sapere la verità, eppoi lasciava andare libero il colpevole che glie l'aveva brutalmente rivelata? (2) Era il suo egoismo feroce che lo consigliava di tollerare sì esecrandi procedimenti, o non era piuttosto la complicità avvertata del fratello che lo riduceva al silenzio?

Ci vuole infatti uno sforzo singolare per credere che Monsieur fosse innocente. Il Purnon, interrogato dal re, negava la complicità del principe, non già perchè non lo giudicasse tale da porre le mani alla scellerata impresa, sibbene perchè la sua leggerezza

(1) SAINT-SIMON, *Mémoires*, vol. III, chap. II.

(2) Il Purnon venne ricondotto fuori dopo l'interrogatorio del re, e lasciato immediatamente in libertà. Rimase anzi al servizio presso il duca d'Orléans, e fu poi la seconda moglie del duca che trovò la maniera di liberarsene. Il marchese d'Effiat non fu mosso dal suo posto presso il duca d'Orléans che governò sino alla morte, « sovente con insolenza ». (SAINT-SIMON, XI, chap. X). In quanto all'odioso cavaliere di Lorena tutti sanno che fu richiamato dall'esiglio e visse dappoi sempre alla Corte come se nulla fosse mai avvenuto.

gl'impediva di mantenere alcun segreto. La stessa signora de Lafayette, tanto restia nel lasciarsi sfuggire una parola d'accusa, dicendo che la principessa Enrichetta affermava di essere avvelenata, soggiunge: « Ero accanto al letto, vicino a Monsieur, e benchè lo credessi incapace di commettere un simile delitto, una curiosità naturale alla malignità umana, me lo fece osservare con attenzione; egli non parve commosso troppo, nè imbarazzato di questa opinione di Madama » (1).

Il sospetto della signora de Lafayette è certo che fu comune a molti alla Corte. Tanto è vero che Bosuet stesso, obbligato naturalmente a un gran riserbo, perchè si rivolgeva ad un uditorio composto di principi e di cortigiani, usa nondimeno nella sua orazione funebre, citata più sopra, alcune frasi significative che danno non poco a pensare. Così, dopo di avere lodato l'indole benefica della principessa, esclama: « Ah, invece della storia di una bella vita, noi siamo ridotti a tessere la storia di un'ammirabile, ma trista morte! » (2). E quando parla della fermezza d'Enrichetta dinanzi alla morte che indovinava vicina, egli dice, come se volesse rammentare l'ignoranza vergognosa o la complicità infame dei medici, che l'avevano resa inevitabile: « anzichè chiamare i medici, ella invoca i sacerdoti » (3). E finalmente nel deplorare quella morte fulminea e incomprendibile, ha questa frase che deve aver agghiacciato l'animo degli astanti: « *En neuf heures l'ouvrage est accompli!* » (4). Quale *ouvrage*? Allusioni tutte che dovevano colpire coloro che conoscevano le spaventevoli circostanze di quella fine improvvisa.

Mostrando la certezza di essere avvelenata, la principessa Enrichetta sospettava ella il consorte? Chi potrebbe dirlo? Ella non accusò apertamente nessuno, e per lo sposo non ebbe che parole d'affetto oltre a quelle colle quali lo assicurava di essergli stata fedele (5). Quando Monsieur si ritirò dopo che le fu portato il viatico, chiese con ansietà se non lo vedrebbe più: corsero subito a chiamarlo: si abbrac-

(1) *Histoire de Madame Henriette d'Angleterre*, pagina 450.

(2) « *Au lieu de l'histoire d'une belle vie, nous sommes réduits à faire l'histoire d'une admirable, mais triste mort.* » Pag. 67.

(3) « *Madame appelle les prêtres plutôt que les médecins.* » Pag. 80.

(4) Pag. 82.

(5) Ecco come Madame de Lafayette dipinge il momento in cui Enrichetta morente pronunziò le parole già riportate più sopra e rammentate da Sainte Beuve: « Monsieur étoit devant sont lit; elle l'embrassa et lui dit, avec une douceur et un air capables d'attendrir les coeurs les plus barbares: *Hélas, Monsieur, vous ne m'aimez plus, il y a long temps; mais cela est injuste; je ne vous ai jamais manqué. Monsieur parut fort touché, et tous ceux qui étoient dans la chambre l'étoient tellement qu'on n'entendoit plus que le bruit que font les personnes qui pleurent.* » (Pag. 450).

ciarono ancora e allora essa lo pregò di uscire perchè temeva che soffrisse troppo.

Ciò provverebbe forse che Enrichetta non sospettasse di lui? Non esito a dire di no, giacchè dall'esame di tutti gli atti della sua vita risulta così luminosamente che ella era incapace d'ogni rancore, che in quel momento, senza dubbio, avrebbe saputo perdonare e tacere. In quanto all'odio del duca per la sua sposa, era noto a tutti alla Corte. Già prima che avvenisse l'esiglio del cavaliere di Lorena, il duca trattava assai male la duchessa. « Stavano insieme senza parlarsi, e tutto ciò che era del partito dell'uno faceva orrore all'altro; il re fece arrestare il cavaliere di Lorena come persona che fomentava apertamente la disunione fra i due sposi » (1). Si è veduta l'irritazione del duca per l'esiglio del favorito; quale conclusione trarne? Si può rammentare, se non altro, il motto incisivo del nostro Colletta a proposito di un'altra morte celebre, sospetta egualmente di veleno: « se pure bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto » (2).

I colpevoli intanto trionfarono; la morte della principessa passò come un avvenimento ordinario, ed ella fu prestissimo dimenticata anche da coloro che avrebbero dovuto piangere maggiormente su di lei. Suo fratello, Carlo II, che tanto l'amava, benchè consapevole dei sospetti d'avvelenamento (3), non mosse lagnanze, nè accuse. Voltaire, uno dei pochi scrittori che credettero naturale la morte di Enrichetta, dice che « *la perte de Madame*, morte à son retour d'une manière soudaine et affreuse, jeta des soupçons injustes sur Monsieur et ne changea rien aux résolutions des deux rois » (4). Infatti vediamo subito il re d'Inghilterra, unito con Luigi XIV, prendere parte alla guerra d'Olanda, e perseverare in quella amicizia (interessata), nata per opera d'Enrichetta, che non ebbe fine che colla morte di lui. È vero che il bel corpo della giovane principessa era stato solennemente aperto al cospetto degli ambasciatori d'Inghilterra, e che medici e chirurghi avevano dichiarato inesistente ogni traccia di veleno.

Le altre Corti d'Europa non prestarono probabilmente molta fede a queste dichiarazioni. Benchè siavi silenzio assoluto sulle opinioni che correvano in pro-

(1) *Mémoires du marquis de la Fare*, chap. VI.

(2) COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, II, 11.

(3) In una lettera che lord Montaigu, ambasciatore d'Inghilterra in Francia, scriveva al conte d'Arlington, ministro inglese, si trovano queste precise parole: « *Je suppose que M. le maréchal de Bellefond est arrivé à Londres. Outre le compliment de condoléance qu'il va faire au roi, il tâchera, à ce que je crois, de désabuser notre Cour de l'opinion que Madame ait été empoisonnée dont on ne pourra jamais désabuser celle-ci, ni tout le peuple.* » (Paris, le 6 juillet 1670).

(4) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, chap. X.

(1) *Mémoires du duc de Saint-Simon*, III, chap. II.

(2) MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire de Madame Henriette d'Angleterre*, pag. 449.

(3) *Histoire de Madame Henriette d'Angleterre*, pagine 452-53.

posito, vi sono indizi che lasciano indovinare mal repressi sospetti. Così i complimenti d'uso nelle circostanze di morte giunsero assai tardi alla Corte di Francia, la quale doveva attenderli con ansietà, se giudichiamo dall'impressione prodotta dalle condoglianze che il conte Morozzo fu incaricato di recare a nome del duca di Savoia, Carlo Emanuele II, e della duchessa Giovanna Battista sua moglie. Come gradisse il potente Luigi XIV quello attestato del piccolo sovrano del Piemonte lo dicono le lettere che il conte Morozzo dirigeva al ministro del duca, marchese di San Tommaso, e al duca medesimo: Carlo Emanuele II era il primo principe regnante, all'infuori del re d'Inghilterra, che avesse dato segno di vita in quell'occasione, e il re e la regina, scrive il Morozzo, ne esternarono una « oblatione singolare ». Il Delfino « tutto che si trovasse tantosto nell'ora dell'accesso d'una piccol febbre terzana sopraggiuntale » volle nondimeno vedere l'invio del duca di Savoia: è da notarsi invece in tutto questo che Monsieur non mostrò premura alcuna di accogliere il conte Morozzo, il quale dovette ritornare due volte da lui per compiere il suo mandato. « Per non essersi all'ora trovato colà in San Germano Monsieur, mi è convenuto ritornarvi introdotto dal suo maestro di cerimonie mercordì mattina hor scorso, nè ho trovato in Monsieur minore cortesia, ecc. » (1).

Così se la sbriga il conte Morozzo parlando del vedovo a cui dovevano essere porte le maggiori condoglianze. Ecco, del resto, un'altra lettera dell'invio piemontese al duca di Savoia, la quale riassume questa prima diretta al San Tommaso, ed ha, parmi, il suo significato sotto la perfetta innocenza delle espressioni:

« Altezza Reale »

« Domenica hor scorsa che fu alli 24 del cadente ho havuto benignissima udienza dalle luoro Maestà in San Germano, alla quale sono stato introdotto nelle forme ed honori soliti de'quali non raguaglio V. A. R. perchè già benissimo ne resta informato. Solo devo assicurare l'A. V. R. di haver portato alle luoro Maestà con tutta l'efficacia maggiore et possibile alla debolezza de'miei talenti, li atestati del sentimento et afflisione con cui Ella ha partecipata la morte di fu Madama d'Orléans che sono stati ricevuti dalle medesime con dimostrazioni cortesissime. Il Re particolarmente mi disse che restava con molto obbligo a V. A. R. et che, come haveva sentita in questo caso un'afflisione estrema, cossi le riusciva di gran sollievo il vedersi acompagnato in essa da un Principe tanto suo stretto amico et Parente, et devo assicurare V. A. R. che egli ha testimoniato di gradire somma-

mente le espressioni sue afetuose in questo accidente funesto, per il quale sin hora non ha ricevuto mandati da altri principi fuor che dal Re d'Inghilterra et da V. A. R. Dopo aver compiuto per parte di V. A. R. et presentata la sua letera, porgendoli quella di Madama Reale, li atestai anche per parte sua con quanta afflisione havebbe partecipata un si funesto accidente; mi rispose S. Maestà che molto si teneva obligato alla bontà di Madama, et che non dubitava che ella non avesse sentito molto la perdita di Madama d'Orléans, poichè quando ella era in Francia la medesima le portava grandissimo affetto et l'amava teneramente.

« Non sono state minori le dimostrazioni di gradimento della Regina la quale ha corrisposto con somma cortesia alle espressioni che per parte di V. A. R. io li ho portato.

« Ebbi anche il medesimo giorno udienza dal Delfino che non lasciò di ricevere un breve complimento ancorchè fosse nell'accesso della sua febre terzana doppia.

« Hieri l'altro mi è riuscito di avere l'udienza da Monsieur... Egli ha anche ricevuto il complimento che le ho portato per parte di V. A. R. con dimostrazioni di molto obbligo » (1).

È certo che il consorte, il quale avrebbe dovuto figurare almeno come il più afflitto, non si presenta in questa circostanza, nè pare considerato come uomo colpito da recente sventura. La coscienza pubblica ed egli stesso forse sentivano che non poteva essere altrimenti.

Ma se lo sposo non pianse, se la morte della sventurata Enrichetta commosse mediocrementemente l'egoismo dei fratelli, è certo, se non altro, che produsse, anche nel cuore di coloro che la conoscevano appena, una sensazione dolorosissima. Era tanto cara a tutti che parve a ciascuno di non poter più vivere senza di lei: al triste annunzio, Madame di Sévigné scrive al cugino, Bussy-Rabutin:

«... Il vous dira la mort de Madame et avec elle celle de toute la joie, de tout l'agrément, de tous les plaisirs de la Cour » (2).

Il marchese de la Fare scrive pur esso che la principessa Enrichetta fu infinitamente pianta; che perdendola, la Corte perdette la sola persona del suo grado che fosse capace di amare e di distinguere il merito altrui. Dopo la sua morte, egli afferma, non vi fu più alla Corte che confusione e sgarbatezza (*impolitesse*) (3).

È inutile ripetere le espressioni di cordoglio e la pittura lusinghiera del suo carattere che si trovano

(1) Lettera (inedita) del conte Morozzo (20 agosto 1670).

(2) MADAME DE SÉVIGNÉ, *Lettre* 43.

(3) *Mémoires du marquis de la Fare*, chap. VI.

negli scritti della signora de Lafayette e di quanti altri poterono avvicinare la giovane principessa; un giudizio così unanime non può non essere veritiero: Enrichetta era ornata delle migliori qualità di mente e di cuore; se non apparve quale era in realtà, bisogna incolparne, prima di tutto, l'educazione leggiera che le fu impartita, i tristi esempi che ebbe sott'occhio, eppoi l'insistenza di coloro che la blandivano e l'incoraggiavano, per calcolo o per malignità, sul pendio fatale. Ella avrebbe facilmente evitato molti errori, senza lo zelo malinteso, la malvagità insidiosa di persone le quali avevano ogni interesse a sfruttarne la inesauribile bontà.

Ma è doloroso dovere di chi ricerca anzitutto nella storia la verità il riconoscere che, se in Enrichetta d'Inghilterra prevalsero le doti migliori che resero gli Stuardi così simpatici a tanti romanzieri e a tanti poeti, non le mancarono però parecchi di quei difetti e di quelle lacune di senso morale che condussero la sua stirpe a così miserando fine (1). E nondimeno, chi ha seguito con qualche attenzione il presente studio si sarà convinto, io spero, che la dolce figliuola dello sciagurato Carlo I meritava vita più lunga e destini migliori.

LUISA SAREDO.

DI QUA E DI LÀ

Due buone notizie — Battosta toccata al bigamo dello scorso numero — Ricordi dedicati alle lettrici del Giornale delle donne — Gli indovinelli a premio — Confucio e le donne brutte.

Comincio con due buone notizie. Dico così perchè suppongo che vi siate impietosite all'udire le dolorose avventure di Miss Emma Dash da me narratevi nello scorso numero. La povera *miss*, sposa per quattro giorni di quel furfantaccio di Malcolm che aveva moglie e figli, ebbe dalla giustizia del suo paese la più ampia soddisfazione.

I secondi giurati si accordarono nel ritenere che il capitano Macdonald non era che il *fac-simile* del famigerato Edoardo Malcolm e condannò costui a sette anni di lavori forzati. Egli sconterà così duramente il brutto scherzo fatto ad una signorina onesta la quale, in conclusione, avrà guadagnato dal suo falso matrimonio una grassa dote per celebrarne uno vero. Le leggi inglesi non sono taccagne come le nostre quando si tratta di offese fatte all'onore della donna. Non è gran tempo che una giovane e bella attrice inglese che aveva lasciate le scene

(1) Ripensando alle vicende ed al fine della famiglia degli Stuardi, non è chi non ricordi involontariamente la mirabile scena in cui il nostro Alfieri (giudice non interamente imparziale) fa profetare dal fanatico Lamorre a Maria Stuarda le colpe e le sorti future della sua stirpe. (*Maria Stuarda*, atto V, scena I).

dietro promessa di matrimonio per parte di un rampollo di una grande famiglia otteneva un indennizzo di più di un milione.

Edoardo Malcolm è un ricco negoziante di Londra ed il tribunale l'avrà senza dubbio condannato a pagare una somma rispettabile a Miss Emma Dash — somma che andrà a beneficio di un terzo, il quale probabilmente farà una variazione sul vecchio proverbio *tutto il mal non vien per nuocere* — massima profonda come un pozzo e fortunatamente ve-rissima in molte circostanze della vita.

Vengo alla seconda notizia. È d'un altro genere ed assai più semplice — anzi, se avete letta la prima colonna della copertina di questo numero avete già bell'e indovinato di che si tratta.

Fui incaricato di annunziarvi ufficialmente che si sono pubblicati i *Ricordi* dell'amico Vespucci e di darvene l'indice-sommario. È un volume che porta nella prima pagina una lettera affettuosa diretta a voi ed è bene che sappiate che cosa esso contiene:

I. — Da Torino ad Ems. — Il Righi — Lucerna — La cascata del Reno — Sciaffusa — Un padre che celebra il matrimonio della propria figlia — Gli incanti della Foresta Nera — Tribberg — Karlsruhe — Darmstad — La donna rumena — Francoforte — I bimbi tedeschi — Wiesbaden — Le foreste di Niederwald — Ems.

II. — Da Ems ad Anversa. — Echi d'Ems — Coblenza — I lavacri d'Acquisgrana — Bruxelles — Anversa — Il Museo Plantin — Ciò che si pensava nel 1555 sull'educazione delle fanciulle — Visita sommaria all'Esposizione — Il Congo — Colonie francesi e portoghesi — Le macchine — La Kermesse — La prima ferrovia — I lodatori del tempo antico.

III. — Da Anversa a Berlino. — Melanconie patriottiche — Düsseldorf — Anover — Hildesheim — Brema — Amburgo — La patria di Bismark — Berlino — La scienza e l'arte in Italia — Le teorie di Hans — Il Viale dei tigli — Comparsa periodica dell'Imperatore — Il Thiergarten — Note a sbalzi — La festa militare di Sedan — Postdam — Il Castello di Sans-souci.

IV. — Da Berlino a Norimberga. — In viaggio per Lipsia — Intermezzo — Come si debbano scrivere le lettere — Massime orientali — I medici omeopatici — Le utopie dei socialisti tedeschi — La Svizzera Sassone — Dresda ed i suoi musei — Il più bel quadro di Raffaello — Le donne in chiesa — Norimberga — Il Castello — L'Esposizione.

V. — Da Norimberga a Verona. — Monaco — Monumenti greci — Ricordi di Firenze e di Roma — Mitologia tedesca — La Trilogia di Wagner — Esposizione Giapponese — Un re romantico che odia le donne — La Bavaria — Inspruck e le sue

statue — Il Brennero — Curiosi giudizi degli stranieri a nostro riguardo — Presente ed avvenire — *Laboremus!*

Il sommario parla da sè; io non voglio aggiungere altro.

Ebbi pure un altro incarico presso di voi, o signore.

Con questo numero si distribuisce a tutte le associate una *scheda di associazione* per il 1886.

Siete pregate di conservarla gelosamente a tale scopo... anche perchè in fondo alla scheda stessa vi è uno spazio da riempirsi dalla vostra squisita amabilità e cortesia.

La Direzione sarà gratissima a quelle fra voi che invieranno un elenco di nomi ed indirizzi di signore e signorine abbonabili.

Lo farete? Tutti noi della redazione, che vi conosciamo da lungo tempo, ne siamo certi.

Vi dovrei dar ora le spiegazioni dei cinque indovinelli a premio che sottoposi al vostro esame nel primo fascicolo di ottobre... ma nessuna associata avendoli spiegati esattamente, credo bene rimandarne la pubblicazione al primo numero di dicembre. Il concorso rimane aperto a tutto il 25 corrente, e quelle che già hanno spedito la spiegazione in parte errata, potranno ritornarvi sopra e scrivere una seconda volta.

Molte spiegarono il secondo indovinello colle parole *onore e coscienza*. Che senso avrebbe il dire che l'uomo *onesto* ha gelosa cura dell'*onore*? Il mio enigma è antico ed esattissimo così in italiano come in francese. Io lo tradussi da un giornale francese!

Riguardo al quinto problema, molte mi scrissero che devo aver sbagliato, e che legumi che entrino in un riformatore celebre non ce ne sono. Cerco la mia parola nel dizionario e trovo questa spiegazione: *pianta della famiglia delle leguminose, detta comunemente...*; non aggiungo altro perchè non voglio dare io la spiegazione.

Animo adunque, signore e signorine. Riprendete in mano il giornale del mese scorso e ristudiate. Come sarò orgoglioso pensando di essere *riletto!*

Sono pochi infatti gli scrittori cui tocchi questa fortuna!

Due aneddoti appena appena, e poi finisco.

In un'agenzia di matrimoni.

— Signor barone, abbiamo un articolo di primo ordine... una vedova di trent'anni, senza figli, con tre milioni.

— È bella?

— Non molto, ma è però tistica...

— Ne siete certo?

— La nostra casa garantisce la qualità degli articoli, signor barone.

In una serata, con molti invitati.

— Se la signora volesse uscire con me fuori di questo forno, andremmo a cenare alla trattoria, e ci divertiremmo molto meglio.

— Non posso, signore... Io sono la padrona di casa.

Sapete ciò che m'è oggi successo? Ho dovuto lottare perchè il mio articolo avesse posto nel giornale. Non c'era spazio! Siccome però io protestai vivamente di non voler restare fuori dell'uscio, mi ammisero... purchè fossi conciso come Tacito.

Per esserlo, me ne vado senz'altro, trascrivendo un'osservazione di Confucio, trovata in un recente almanacco.

« Le brutte non si perdano d'animo. Nel mondo una donna si fa molto facilmente una fama di bellezza con tutt'altro che col suo volto ».

E Confucio ha ragione.

G. GRAZIOSI.

SOGNI DI FANCIULLA

(Libera traduzione dal tedesco di E. NEVERS)

(Continuazione a pag. 479).

— Più di tutto, continuò la vecchia, mi dà pena vederti così fredda e muta. Povera bimba, parlami un pochino!

— Che cosa direi? Non v'ha argomento che mi dia piacere.

— Vienimi accanto, riprese la vecchia e promettimi una cosa. Se mai egli scordasse quello che hai fatto per lui, se fosse ingrato, ricorri a me, ove io sia ancora in vita, e gli parlerò in modo che non abbia più voglia di ricominciare.

Lisetta sorrise.

— Non crearti delle ubbie, cugina.

— E la vecchia baronessa che dice?

— Non l'ho veduta, cugina; non vuol ricevermi.

La vecchia aggrottò le sopracciglia, e per un momento il suo viso ebbe un'espressione dura che le era insolita.

In quel punto la porta si aperse; si udì il suono di parecchie voci e Dorotea sciamò:

— Ah! Gesù! Gesù!

— È il vecchio servo del pastore, disse la cugina. I bimbi hanno sempre ancora la febbre che li ha colti ultimamente.

Ma Dorotea entrava gridando:

— Il Carletto è morto! Ah! che disgrazia!

— Come! Carletto? sciamò Lisa.

— Sì, oh signorina: s'è assopito alle 6. Ah! quel povero padre, quella povera madre! Se li vedeste! Era così carino, e docile, e bello! Un angelo!

Già Lisa aveva preso cappello e mantello, e si dirigeva verso la porta.

— Dove vai con questo tempo? sciamò la cugina.

— Dal pastore. Lasciami! oh! lasciami!

Essa era già fuori, lottando contro il vento.

Ah! era aspra quella tormenta invernale, eppure ella soffriva meno lì fuori che nella sala ben chiusa e tepida, accanto a quell'uomo che amava tanto... invano. L'estasi del sacrificio era passata: rimaneva l'amarezza... Potrebbe ella resistere vicino a lui? E perchè mai era egli tanto crudele da non trattarla almeno come una volta, quand'erano compagni di giuoco?

Una voce che chiamava: — Lisa! — le fe' volgere la testa.

Era lui.

Ah! se avesse trovato una sola ispirazione del cuore! Se le avesse detto: — Ero inquieto per te — ah! come si sarebbe sentita sollevata!

Ma non era altro che cortesia quella che lo spingeva: era il sentimento dei riguardi dovuti ad una donna.

— Perchè uscire con questo tempo? le disse infatti, come fu vicino. I tuoi sono in pena. Eccoti uno scialle, ed ho pregato ti mandassero la carrozza. Vuoi andare dal pastore? Le sciagure altrui ti commuoveranno dunque sempre in modo da farti scordare te stessa?

— Il pastore e sua moglie sono più che amici per me: li riguardo come parenti, diss'ella.

Già la carrozza li raggiungeva.

— Mi permetti di accompagnarti? disse lui.

Essa avrebbe preferito rimanere sola, ma vedendolo senza mantello, fe' un cenno d'assenso.

La casa del pastore era muta e deserta; ma Lisa s'inoltrò e arrivò fino alla porta del gabinetto di studio del pastore.

Egli sedeva lì, davanti alla Bibbia aperta, col viso sepolto fra le mani.

— Zio, zio! diss'ella rompendo in singhiozzi.

— Sei tu, mia buona Lisa? Sì, siamo duramente provati, figliola mia! diss'egli accarezzando i capelli umidi della ragazza. E sei venuta con questo orribile tempo! Ti mostri ottima ora come in ogni occasione.... Quel povero Carletto! così vispo, così bello.... Oh! è difficile curvarti sotto la mano del signore!... La mia povera Rosina! Quella creatura era la sua delizia, il suo orgoglio....

— Ah! zio, singhiozzava Lisa, come la vita è dura! come è amara!

— Ah! sì: dura, molto dura, disse la donnina che entrava con le guancie molli di pianto. Non dovevi venire qui, bimba: ti farà soffrire.

— Non potrei vedere Carletto ancor una volta, zia? Te ne prego, conducimi!

Essa annuì.

Il ragazzino era sul letticciuolo, col visino cereo posato, come in dolcezza di riposo profondo, sui guanciali.

La fanciulla si chinò a guardarlo. Ah! quante

volte quella boccuccia le aveva gridato festosamente: — Zia Lisetta! — Quante volte quegli occhi, ora celati per sempre sotto le tenere palpebre, l'avevano fissata con gentile malizia!

La madre taceva, affranta.

— Non piangere, zia! disse Lisa, piano. Egli dorme: è in pace: non soffrirà più, d'or innanzi...

Poi si allontanò, e tornando verso il pastore:

— Zio, disse, posso io chiederti un consiglio in simile momento?

— Sempre, fanciulla mia. Si tratta di te e di Armando, non è vero?

— Sì, zio, e vorrei sapere da te come io debba contenermi, poichè, vedi, ho tutti contrari. Io ho insistito, perchè egli voleva partire per l'America ed i suoi si disperavano, ed io sola potevo salvarlo. Ho supplicato i genitori in ginocchio, zio. Ah! Armando non sa quanto mi sia stato arduo ottenere il consenso. Ma ora... ora le forze vengono meno. Dicono tutti ch'egli non mi ama, lo temo anch'io, e sono tanto infelice!

Ruppe di nuovo in lagrime.

— Bimba mia, disse il sacerdote, t'intendo: il sacrificio sembra sempre più facile che non sia. Ricordo una massima che la nonna di Rosina le scrisse sull'albo quand'essa lasciò la casa paterna: « Se mai, o fanciulla, senti in te il senso della vanità offesa lottare contro il desiderio del perdono e dell'amore, fa trionfare l'amore, anche a costo di sembrarne umiliata. La donna è fatta per amare, anche se deve soffrirne ». Sii dunque paziente, fanciulla: sta certa che soffre anche lui, e non riesca a spiegarsi, o non osa per tema d'essere frainteso e creduto ipocrita. Pensa che, se anche oggi non ti ama, l'amore certamente verrà. Niun uomo onesto — e Armando è onestissimo — niega affetto alla moglie che gli mostri virtù e dolcezza femminile. A poco a poco ti stimerà, ti apprezzerà, poi la stima diverrà amicizia, e l'amicizia, amore: quell'amore costante, profondo, che è tanto più degno e dolce che la subitanea, ardente e spesso falsa passione. Ma guardati dal mostrarti esigente od orgogliosa: trattato come un povero infermo per cui ci vuole infinita pazienza.

Lisa si alzò.

— Grazie, zio, disse. E te ne prego, rassicura anche i miei genitori e la cugina. Desidero che essi mi credano sicura dell'avvenire e contenta di Armando. E... un'altra cosa, zio. Fa che il babbo mi perdoni: lo vedo freddo, accigliato. Oh! assicuralo che lo amo, che lo benedico per la sua bontà.

— È naturale che gli dolga vedere la sua Lisa farsi sposa in sì tristi circostanze.

— È vero, ma speriamo che l'avvenire lo compensi... che ci compensi tutti....

Tutti!

Il pastore die' un sospiro.

Per lui non c'erano compensi possibili. Chi gli renderebbe il suo Carletto?

Lisa lo indovinò.

— Ah! zio, non si sta meglio là dov'è lui che qui? disse piano.

Armando l'aspettava, sempre torvo e muto.

Le parve di dovergli dire una buona parola, e dolcemente:

— Scusa, fece, se poc'anzi ero così imbronciata. Sai, avevo ricevuta una triste notizia.... Eppoi, vorrei pregarti di una cosa: il babbo negava il consenso al nostro matrimonio: temeva che non avesse a renderci felici. Compatiscilo, Armando, ed aiutami a dargli fede nel futuro. Fa in modo che egli ti creda... contento.

Egli non trovava nulla da rispondere.

Avrebbe voluto protestare:

— Sono contento! T'amo davvero!

Ma sentiva di aver perduta la fiducia di quel povero cuore ferito.

Essa lo fissava con occhi supplici....

Il giovine l'attirò a sé, volle in un bacio dirle la dolce parola. Ma gli mancò l'ardire.

Tacque, ed essa pensò:

— Non vuol mentire! Non vuol promettere ciò che sa di non poter mantenere. Non mi ama!

Così tutti e due, lacerati dal dubbio, si tormentavano a vicenda, invece di godere quelle ore dolcissime di amore lecito, che rendono così felici gli altri fidanzati.

XVIII.

— E tu dici, Enrico, che la nonna li aveva veduti insieme?

— Sì, Francesca me l'ha confessato, la sera in cui è fuggita.

Il giovine ufficiale sedeva in uno degli ampi seggioloni della sua camera, ascoltando attentamente il vecchio servo che gli stava dinnanzi in atteggiamento rispettoso. Voleva sapere le origini dell'astio di sua nonna contro la famiglia Erving, e udire da un testimone imparziale la storia dei casi a cui il padre di Bianca ed altri avevano spesso volte fatto allusione davanti di lui.

« — In quel torno di tempo, proseguì il vecchio, » il barone Fritz arrivò una sera a cavallo. Pareva » lietissimo. Apersi la camera della torre e vi accesi » il fuoco perchè faceva molto freddo.

« — La camera della torre?

« — Sissignore; era quella preferita dal barone, » e ne so bene il perchè; da quella si vedevano le » finestre di madamigella Lisa Erving. Egli mi do- » mandò che cosa era accaduto in casa durante la » sua assenza. Gli diedi i ragguagli che egli desiderava.

« Lui intanto veniva frugando nei cassetti del suo » stipo; infine mi disse:

« — Hai forse rimesso in ordine le mie carte, tu? »

« — Sì, senza dubbio, signor barone. »

« — E non avresti trovato per caso un cuoricino » d'oro?

« — No. »

« Egli rimase molto turbato: cercò ancora, poi » mi disse:

« — Guarda, Enrico, è una gran perdita per me; » ti darei ben cinquanta talleri se tu me lo trovassi.

« Indi prese cappello e bastone (vestiva in civile) » ed uscì.

« I cinquanta talleri, lo confesso, mi avevano fatto » un certo effetto, e cominciai a cercare per la ca-

» mera, ma inutilmente. Presi il lume e guardai » nella stanza attigua. All'improvviso mi parve udire » dei passi nella camera da letto: vi corsi, e vidi » Sanna che diede addietro, sbigottita, scorgendomi.

« Sono vecchio ora e calmo, signor barone: ma » allora non potevo patire quella femmina magra con » gli occhi grigi e freddi e la pelle gialla ed i capelli » neri, una creatura doppia come una cipolla.

« Le chiesi ruvidamente che cosa cercasse lì. »

« — La baronessa mi manda a vedere se è venuto » il signor Fritz, rispose lei.

« Le dissi con la stessa scortesia che non ci venisse » altro a spiare. Ed ella si moveva, quando uno scam-

» panio lugubre salì dal villaggio.

« — Ascolta! disse allora facendosi il segno della » croce. Sai tu chi è morta? È la Lisetta della cartiera.

« La Lisetta! »

« Mi vennero i brividi. »

« Che direbbe il barone? »

« Era così allegro poc'anzi! »

« Morta! Una creatura così bella, tutto il ritratto » della signora Lisa.

« Era sorto un temporale: faceva molto buio, le » dieci erano suonate, ed il barone non tornava. Fu » una notte terribile, o signore. Infine la porta si » spalancò e vidi il mio padrone, livido, con Fran-

» cesca scapigliata e singhiozzante.

« — Chiama la baronessa! mi ordinò lui. »

« Corsi ad obbedire, indovinando che doveva es- » sere accaduta una cosa terribile. Aprendo l'uscio » vidi la baronessa che voleva entrare: nel primo » momento fece atto di nascondere un oggetto in » tasca, e divenne pallidissima: ma subito, con uno » sforzo, si calmò.

« Era allora una donna di bellezza mirabile, signor » tenente: pareva una regina con la figura superba » e il diadema di capelli neri.

« — Amigo caro, che è stato? disse al barone » con premura affettuosa.

« — Entrate, signora, e tu, Enrico, va! disse lui.

« Allora soltanto la luce cadde sul volto di lui, e » potei vederlo. Ah! era un volto che metteva paura.

« Obbedii, ma tremando per la baronessa, rimasi » vicino per prudenza; c'era anche Sanna.

« In sulle prime nulla potei intendere: distinguevo » solo i gemiti di Francesca e le parole sommesse » con cui la signora cercava di calmare il cognato.

« Ma poi la voce di lui eruppe così fiera e terribile » che ogni parola ci giunse distinta; imprecava alla » vita, al destino, malediva la casa, la gente sua, » chiamava la cognata un'omicida. All'improvviso la » porta si aperse e la baronessa ne uscì correndo, » scese la scala come forsennata, poi piombò in terra » svenuta. Sanna la seguì e la portò via fra le braccia.

« Subito dopo apparve il barone, chiese il cavallo, » balzò in sella, sprofondò gli speroni nel ventre della » povera bestia e partì come un disperato.

« Ma subito ricomparve. »

« — Ascolta, Enrico: di' a tutti che parto per sem- » pre... per sempre!

« E di nuovo sparì nella notte. »

« Da quell'ora non lo vidi più! »

« Francesca, che era fuggita, lo vide partire, lo udì. »

« Andai a lei, e tra i singhiozzi, quasi pazza pel » dolore, mi raccontò che avevano voluto separare il » barone e Lisetta, facendo credere a questa ch'egli » le era infedele, e che la povera creatura era morta » dal dolore.

« Ecco quanto so. »

« Ma v'ha un'altra cosa, sì, ora che me ne ram- » mento, riprese il servo dopo una pausa. Tornando » in camera, passai nel luogo dove la baronessa era » caduta e vidi in terra un oggetto luccicante: lo rac- » colsi: era il cuoricino d'oro che poche ore prima » il barone Fritz veniva cercando. Lo esaminai: re- » cava le cifre L. E. In quel mentre Sanna, che si era » accostata senza che io l'udissi, si avventò su di me » e mi strappò il cuoricino.

« Io l'inseguii, ma essa si rifugiò nelle stanze della » sua signora, dove udii in spagnuolo delle esclama- » zioni gioconde, che non potei intendere, ma che » certo esprimevano molta soddisfazione.

« Col tempo interpretai quella storia... Triste sto- » ria!... Il barone non tornò, e la camera della torre » da quella sera rimase chiusa. Povero signore! Gli » avevano avvelenata la vita ».

— E credi che sia stata la nonna? chiese il gio- » vine con voce tremante.

— Oh signore! non voglio pensar male di nes- » suno in questa casa. Ignoro se il barone avesse di- » ritto di accusare la cognata. Ma so che essa diceva » che per nulla al mondo avrebbe accettato per pa- » rente la figlia d'un industriale.... Signor Armando, » scusate, ma io vi ho veduto a nascere, e parlo a buon » fine: guardatevi, e guardate Lisetta.

— È mia sposa, Enrico.

— Lo so, e me ne rallegro: ma vegliate su di lei. Somiglia tanto alla povera Lisetta: sia diverso almeno il suo destino!

La voce del vecchio era commossa: ne spirava la bontà di un'anima leale.

Armando lo sentì, e dolcemente:

— Grazie! disse. Non dubitare! Se Dio ci aiuta, Derenberg rivedrà ancora giorni più lieti.

XIX.

L'indomani Armando andò per tempo alla cartiera, chiamato dallo suocero.

Era afflitto perchè vedeva intorno a sé lo scontento, e sentiva che, sebbene Lisa lo amasse, nemmeno lei era contenta.

Erving era nel suo studio: un ampio stanzone non elegante, ma *comfortable*, come dicono con intraducibile parola gli inglesi; coi mobili massicci di quercia, le cortine e gli addobbi verde cupo. Sopra una scrivania Armando vide il ritratto di Lisetta quando era bambina; sì, era così che egli l'aveva conosciuta, fresca e sorridente, con le lunghissime trecce scendenti fino alle ginocchia. Povera Lisetta!

Erving aveva il volto pallido e grave: si capiva che soffriva anche lui.

— Perdonatemi d'avervi fissato quest'ora, disse; ma ho molte occupazioni, perchè ieri, forse per la prima volta in vita mia, ho trascurato gli affari.... Sedete, vi prego, e parliamo subito di ciò che c'interessa: io sarò breve. Credo che anzitutto vi venga recarvi al reggimento per assestare gli affari che avete nei dintorni e dare le vostre dimissioni. Mi perdonerete, spero, quest'esigenza; ma Lisa è la mia unica creatura (nel dir così la sua voce ebbe un tremito) e mi sta a cuore averla sempre accanto, sotto la protezione del mio affetto.

Armando fe' un cenno d'assenso, ma le sue guancie s'imporporarono.

— Questa risoluzione vi pesa? disse Erving.

— No, rispose il giovine con voce ferma.

— Non vi chiedo nulla di irragionevole. Sapete che la mia famiglia ha comperato una gran parte delle terre che circondano il castello. Lisa essendo mia unica erede, ho stimato bene che vi portasse in dote quelle terre, perchè voi così ridiventiate assoluto proprietario del territorio di Derenberg. Ho scritto questa mattina a Hellwig perchè venisse a intendersi con me su questa faccenda come sul ricupero degli altri fondi vostri che io non possiedo. Ecco quel che farò per voi. In cambio....

S'interruppe, andò alla scrivania e parve vi cercasse delle carte.

(Continua)

NOZIONI D'IGIENE

Morfinomania — Contro il mal dei denti — L'inverno
Note gaie.

Oh! come mi solleva la morfina! come attutisce l'etere i miei dolori, dicono coloro i quali ne abusano.

Ma leggano ciò che scrive il Régnard! si ammaestrino agli esempi ch'ei porta!

A Parigi, ei racconta, la morfinomania giunse a tal punto che talune signore d'alto lignaggio non disdegnano avere condotto in oro e in smalto, lo schizzetto che pieno di morfina, con astuzia acquistata, deve procurar loro la felicità di un momento e l'infelicità della vita. E secondo che narra il signor Régnard s'è trovata perfino chi di simiglianti pericolosi gingilli fece funesto dono ad amiche anch'esse invase dalla stessa mania!

Io non so se fra coloro i quali leggono queste nozioni, vi sia chi fa uso ed abuso della morfina. Mi giovi sperare di no. Ma se per mala ventura vi fosse, io ripeto il consiglio di leggere e meditare la memoria del dotto fisiologo francese.

Egli stesso lo dice: Non è buono consigliare agli infermi la lettura di libri di medicina, ma in questo caso ai morfinomani, agli eteromani è provvido consigliare di leggere gli scritti che discorrono dei malanni derivanti dall'abuso di quei due nuovi veleni.

Quando ci assalisce il mal di denti, ricorriamo per lo più ai rimedi eroici, cioè l'acqua dentifricia, l'etere, il laudano, il creosoto. Niente di tutto ciò.

Una buona fumigazione bollente, di 15 o 20 minuti, di una decozione di malva, o, molto meglio, di fiori di sambuco e di papavero e per giunta un cataplasma sul dente malato e sulle gengive di quei fiori cotti, e il dolore dei denti si calma subito.

L'inverno s'avvicina. Passeranno presto le giornate che si battezzano « estate di San Martino » e converrà raccomandarsi alle stufe ed ai caloriferi.

Le stufe, in causa del bassissimo stato igrometrico atmosferico invernale, diventano i veri essiccatoi del corpo umano. Si usa in generale mettere sulla stufa un piattello ripieno d'acqua, questo espediente non serve a nulla se l'acqua non si evapora. È assai più conveniente spruzzare il pavimento con acqua. Una camera ordinaria di 46 metri cubi richiede un litro d'acqua. Quelli che hanno alloggi signorili con pavimenti delicati e caloriferi, comperino dai fumisti un saturatore igrometrico.

Note gaie.

∞ Fra igienisti:

— Gli antichi romani praticavano l'igiene alla buona, senza tante precauzioni scientifiche...

— È per questo che sono morti prima di noi.

∞ Echi dell'epidemia di Palermo.

Siamo in tribunale. Siede sul banco degli accusati un uomo che non può passare un anno senza aver a che fare con la giustizia.

— Ah! siete qui ancora! — gli dice il presidente. — Ma, dunque, non vi emenderete mai?

— Signor presidente — risponde gravemente l'accusato — in tempo di colera, avrei avuto paura a cambiare le mie abitudini.

∞ I nostri bimbi:

— Papà, che vuol dire cadere da Cariddi in Scilla?

— Vuol dire, per esempio, andare da un dentista quando si ha il mal di denti!

IL ROMANZO DI DUE MADRI

Viaggio. — Non tanto per divertirmi quanto per imparare, e difatti raccolgo qua e là i frutti del mio buon volere.

L'altro giorno a Milano, dopo aver data un'occhiata ai posti più ragguardevoli che, sebbene di mia intima conoscenza, m'interessano sempre, feci toeletta e mi dedicai alle visite.

Ho scritto *toeletta* e me ne pento! non vorrei essere giudicato da voi, belle signore, un uomo effeminato la cui mira è di piacere per le apparenze gentili; no, signore! ho detto — *toeletta* — riferendomi a un paio di guanti e ad una cravatta da 2,50, il lusso più alto che mi concedo quando ho il progetto di visitare una signora.

Le visite non sarebbero la mia delizia se non sapessi di farle con uno scopo artistico-letterario: se non fossi convinto che le osservazioni a cui necessariamente conduce la visita diventa *articolo* per lo scrittore. Lo scrittore ha d'uopo di pascolo.... e il pascolo per eccellenza è proprio la visita. Pensate! una visita fatta alla giovane signora popola la mente di leggiadre fantasie, offre alla penna un inchiostro azzurro, e profonde alla vena una larga ondata di poesia. Fate una visita alla signora attempata, e proibitevi, se potete, certa serenità di pensiero, certa punteggiatura regolarmente ortografica, e soprattutto una sodezza d'argomento che vi rende simpatico ai lettori che passano la quarantina.

Lo scrittore ha bisogno dell'ammirazione dei vecchi quanto e più forse di quella dei giovani.

I giovani applaudono e obliano. I vecchi leggono due volte, meditano, e se lor piace il libro lo pongono sotto al guancia.

Dunque, riguardo alle visite, se io, per esempio, visito un'artista di canto prendo tosto occasione di dir l'animo mio sopra la musica che non mi va a sangue. Se visito una pittrice colgo la palla al balzo per espandermi sulle bellezze di un tramonto o nei ricordi storici risuscitati su la tela, o nelle tristezze d'una nevicata su i monti.

Se visito una donnina eccentrica, eccomi a scrivere dell'emancipazione femminile; se visito una brava massaia, una tenera madre, una pietosa zia provvida di cuore pei ragazzi che non la chiamano mamma, eccomi pronto ad illustrare la vita domestica, e a sovrapporre pietra su pietra onde tener alta la donna.

Se poi faccio visita ad una letterata, è allora in fede mia che, con un alto solino e il *frach* inappuntabile, mi pongo in posa di osservatore e sbircio da capo a piedi la donna sapiente, e rovistato con l'occhio intemperante ogni angolo del santuario, e penetro col pensiero insistente dentro al cassetto dello scrittoio.

Conoscete la Nevers? l'egregia signora che vive

a Milano, e coltissima, traduce dall'inglese in guisa ammirevole, e scrive in forma elegantissima libri e bozzetti utili e accolti sempre col favor massimo?

Ebbene! io sono stato a visitare Emilia Nevers! Vi dico io, lettrici, che il nastro del fazzoletto di seta me lo era fatto a dovere! vi dico io, signore, che il raccoglimento era profondo e la compiacenza sincera.

Ho veduta una bella e gentile signora che all'annuncio del mio nome mi ha stesa la mano. — Ella è Edoardo De Albertis? il propugnatore caldissimo della musica italiana, lo scettico in materia dell'amicizia fra l'uomo e la donna, la *torre che non ha piegato.... nè pencolato.... mai!!!*

Assentii lieto in fronte. E l'egregia scrittrice mi concesse attenzione.

Ora volete saperlo?.... sta scrivendo.... Ve lo dirò a momenti.

×

Da Milano andai dritto a Bologna, la città delle torri. Mi fermai disotto la Garisenda. Ohè, costei pende di grosso! e l'altra? l'Asinelli? per bacco! questa ha un fusto perfetto. Quale è l'associata cortese che me ne manda la fotografia?

.... A Bologna rifeci la mia toeletta e andai a visitare Tommasina Guidi.

Ci conoscevamo; fu sempre buona con me e divise fraternamente le mie opinioni.

Affollata dalle sue cure domestiche, in mezzo ai figliuoli, indifferente allo sfrondarsi della sua gioventù, attese un istante di libertà per domandarmi sorridendo:

— Vedeste la Nevers?

— La vidi.

— Vi disse?....

— Mi disse....

Tommasina Guidi prese in mano un manoscritto.

— Ecco qui una delle DUE MADRI. È il lavoro che stiamo facendo io e la Nevers. Io mi son presa la parte della donna leggera, della madre cattiva, e la Nevers sostiene la parte di donna prudente, di madre giudiziosissima intendendo ognuna di noi d'essere utili alle lettrici, tanto per gli esempi pratici della madre buona, quanto per i grossi sofismi messi in scena dall'altra ai quali naturalmente fan contrapposto le savie regole dell'educazione sempre meglio riconosciuta e stimata quanto è più pazzamente mal praticata dai deboli di criterio. Le SORELLE D'AMORE ci tennero in corrispondenza l'altr'anno, ed oggi, paghe ambedue della cortese accoglienza fatta al nostro lavoro, ci siam preso l'assunto di presentare alle abbonate del giornale questo secondo libro il cui titolo deve loro piacere. Credete voi, signor De Albertis, che le DUE MADRI possano degnamente salire al posto delle DUE SORELLE?

La risposta a voi, signore, che amantissime della Guidi e della Nevers ne apprezzate da lungo tempo gli scritti.

×

Ora, con l'approvazione dell'amico Direttore, vi dò lietamente, o signore, la notizia che è frutto del viaggio. La notizia aurea d'un libro, cioè, che si sta scrivendo per voi.

La signora Nevers e la signora Guidi dal loro gabinetto ove stanno ora ultimando le « Due madri » mandano per mezzo mio alle gentili associate un saluto e queste parole: — Accordateci sempre quella simpatia che obbliga cuore e penna a raddoppiare di affetto e di alacrità. —

Amen! Siete contente di me?....

E. DE ALBERTIS.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora E. Delle Rose. — Ella mi scrive:

« Mando al giornale una debole eco dei miei pensieri, che ella è tanto gentile da pubblicare ogni volta nelle colonne del suo giornale.

« La questione che si svolge spigliata, arditamente bella circa le spose trascurate e colpevoli, sostenuta artisticamente da signorine educate religiosamente alla vera virtù, mi dice che vi hanno ancora nella presente società caratteri ideali di figlia, di sposa, di madre. Ma sono molto rari.

« Ora vorrei dire a quell'egregia scrittrice Rina che fece molto bene ad esporre alle signorine il sacrificio muto, continuato, immenso cui deve assoggettarsi la moglie del militare; poichè le smaglianti spalline col loro tremulo balenio, quella lucente sciabola che sa imporre al suo passaggio col l'armonia di un cozzare elegante; quel portamento sì *coquet*, quelle movenze sì franche e spigliate, tutto infine ciò che compone il personale dell'ufficiale, ha sulle donne in generale un'immensa forza attrattiva, ha una potenza irresistibile che riesce a dominare anche i nervi più ribelli ad ogni cura. La Guidi dice che ufficiale è sinonimo di seduzione; la profonda conoscitrice del cuore umano dice il vero.

« Decisamente l'ufficiale italiano colla sua brillante divisa, coll'eleganza del suo contegno, colla gaiezza del suo discorso, esercita su noi donne un fascino tanto soave quanto più fatale. Molte signorine abbagliate dalla carriera dipinta con rosei colori dal simpatico De Amicis, si lasciano trasportare da una dorata illusione, cullandosi al pensiero delle dolci emozioni cui vanno incontro sposando un giovane ufficiale.

« Il loro cuore non essendo tenacemente avvincolato a quella persona di cui ambiscono l'unione, non essendo impegnato unicamente, fortemente coll'audacia della giovinezza, colla volontà irremovibile di associarsi alle gioie ed ai molti dolori del marito ufficiale, colla difficile missione di nascondere pietosamente le proprie privazioni penose per allietare lo sposo confortandolo nelle ore di sconforto e di lotta: il cuore, mancando al suo dovere nella prova crudele, ne nascerebbe una vita miserabile di tormenti e di rimorsi.

« Se una ragazza è sempre tenuta a consultare il suo cuore e misurare le forze del suo animo, prima di accordare la sua mano di sposa a chicchessia, lo è doppiamente quando sta per decidersi ad accettare un ufficiale.

« Altro è conoscerli a volo d'uccello nelle sale eleganti in una festa da ballo, fra le tinte superbe delle piante esotiche, fra l'oceano di luce piovente da candelabri dorati, altro è passare la vita al loro fianco. Se prima tutto serve di sfondo perchè la loro bellezza risalti più galante; se l'allegria donata dallo spumante *champagne* li rende invidiabili per la scop-

piettante vivacità che loro s'addice; dopo, nella vita reale della famiglia e del dovere che è loro imposto alle volte barbaramente, la donna resta delusa nelle sue aspettative, e si crede ingannata trovando dura la vita accanto ad un uomo che ha bisogno più di ogni altro di conforto, di coraggio e di un'affezione illimitata.

« Ma se l'affetto d'una donna per un ufficiale non è che un fuoco fatuo dell'amore, se non è che una leggiera nebbia stesa sul cuore che al soffio acerbo d'un primo dolore svanisce non restando che la freddezza, la delusione, allora tutto crolla! ed essa non essendosi dapprima seriamente consultata e decisa di sostenere con animo sereno la dura vita di sposa e di madre, perde se stessa, e crea insieme l'infelicità del marito ».

Signora Nina X.... Sicilia. — Anch'ella interloquisce nelle vivaci dispute iniziate sul giornale:

« Permette, ella mi scrive, anche a me di dire qualche parola a proposito dell'articolo del signor De Albertis: *Scetticismo in amore?* »

« Il signor De Albertis ricorda l'antichissimo detto: è sulle ginocchia della donna che si forma l'uomo. Oggi esso non regge più: l'ha detto pure la brava signora Guidi, riguardo alle fanciulle, che non è più unicamente la madre l'educatrice, si figuri poi per un uomo.

« Egli continua poi dicendo che su cento uomini ammogliati, ottanta vorrebbero far conto di non esserlo, mentre su cento ragazze novantanove vorrebbero aver marito. Perché? Io rispondo: perchè l'uomo, padrone di fare quel che più gli piace senza che nessuno ci trovi a ridere, incontra una catena nel matrimonio, un inciampo alla continuazione delle contratte abitudini, e presto se ne stanca. Per la donna invece, posta ingiustamente dalla società in posizione diametralmente opposta, per la donna, che si deride perfino se rimane zitella, è naturale che sia diversamente.

« Si rimprovera la donna maritata di aver la smania dei divertimenti. Ciò succede, e anche spesso, non si può negarlo, ma per carità, signori uomini, non siate così severi nel giudicare le mogli, voi che, padri o fratelli, negate alla ragazza quegli svaghi a cui pure ha diritto, perchè vi pesa troppo rubare un'ora ai vostri clubs o ai vostri caffè per accompagnarla. Smettete una buona volta la severità, voi che, colle vostre istituzioni, fate della fanciulla un essere sommamente infelice! E se essa se ne lagna, ode ripetersi su tutti i toni: Quando sarete maritata sarà tutt'altro! E da meravigliarsi se nella mente giovanetta si formano idee erronee? se riguarda il matrimonio, non come un dolce desiderio del cuore amante, ma come un bisogno, come la fine de' suoi mali? E se maritata, per rifarsi di ciò che ha sofferto zitella, oltrepassa talvolta i limiti delle convenienze? »

« Conosco giovani donne che da ragazze godettero di quei giusti svaghi sì cari alla loro età, essere il modello delle spose casalinghe; ne conosco che, avvezze al lusso concesso dalla loro posizione sociale in una grande città, divennero economie e si adattarono a vivere in provincia appena videro l'amata testa d'un secondo figliuolo cui potevano far seguito anche altri. Non ne conosco neppure una invece che abbia rovinato il marito ed i figli. Che ve ne sieno, chi oserebbe negarlo? Ma non sono che deplorabili eccezioni. Via, signor Vespucci, ammetta ella meco che l'amico suo è stato troppo severo colla donna; colla madre specialmente, che fa immensi sacrifici per figli, senza ricavarne molto spesso, diciamo francamente, che fredda ingratitudine.

« Mi sentii spinta, mio malgrado, a scrivere queste righe, perchè troppo acerbo fu il linguaggio del suo brillante collaboratore, che si scagliò contro la donna, senza ammetterle neppure un'attenuante, senz'averne neppure una parola di compatimento per lei ».

Signorina Renata, Torino. — Non feci che il mio dovere, dando ospitalità a quella sua letterina. Ella ama aggiungere altre osservazioni all'indirizzo della signora Rina, che, ne son certo, si affretterà a farle risposta:

« Chiusa nella mia cameretta, lessi e ponderai le sue parole riguardanti la vita che dovrà condurre la buona moglie d'un soldato, e poi... sentii un brivido leggiero per tutta la persona! Quella vita dove esistono sacrifici fino ad ora a me sconosciuti, è pure stata e sarà sempre il primo sogno d'ogni fanciulla.

« Non protestino le signorine lettrici, la verità è questa: che per la stessa ragione, quando si è piccine, si ama e si ammira il bambino Gesù perchè ha il vestitino trapunto d'oro e l'aureola di sole, così quando la natura ci fa donne, ma che l'anima e i sensi serbano qualche cosa d'infantile, allora il primo uomo che colpisce la nostra fantasia è l'ufficiale dalla divisa brillante, dalla sciabola chiaccherina.... non c'è l'aureola di santo... anzi... ma se ne fa a meno senza dolore: brillano del pari le stelle del colletto.

« La contessa Rina parlò a lungo della sposa dell'ufficiale, ma non accenna altro argomento che forse interesserebbe anche maggiormente alle giovinette.

« Io qui sono a chiederle alcuni suggerimenti sulla fanciulla che ama e si crede riamata da un ufficiale. Come si dovrà essa contenere di fronte a questo astro luminoso che oggi splende a Torino, domani a Palermo? Come fare a legare a se stessa un essere che cambia tanto spesso guarnigione? »

« Vi sono creaturine che amano queste varietà, lo so; ma pur troppo ve ne sono altre alle quali una disillusione, per quanto leggiera, cagionerebbe dei veri spasimi.

« Per queste ultime, chiedo a lei, sposa e madre fortunata, come ella fece a giudicare che l'affetto di suo marito era in allora, 25 anni fa, un amore vero e non passeggero delirio... fors'anche uno scherzo crudele.

« So la mia domanda molto arditamente, ma ho pure una buona ragione per farmi perdonare. La ragione è: che avendo io l'onore di conoscerla intimamente, sarei felice e orgogliosa di farmi una famiglia simile a quella che ella si è creata! Trepidante, ma fiduciosa, aspetto i suoi consigli ».

Signora X. Y. — Avevo ricevuto tutto. Di parte di quei materiali disposti diversamente... Non le nasce curiosità di sapere come? Non credo che Edmondo De Amicis pensasse a quel suo lavoro. Egli mi disse ultimamente che attendeva a scrivere due volumi sul suo viaggio in America.

Ripeto volentieri che la vita è la cornice dorata d'un quadro brillantissimo. « Quell'oro sparso dalla mano dell'artefice pare una gran cosa e lo sguardo ne rimane abbagliato.

« Quel lusso è un inganno. Sono strati sottilissimi d'oro su un legno di nessun valore. Raccoglieteli: non ve n'ha per riempire un nocciolo di ciliegia ».

Verissimo è del pari questo pensiero di Mercier:

« Non sarà mai troppo ripetere le verità antiche a fine di associarle alle verità moderne; un'idea assolutamente nuova sarebbe senza dubbio per il genere umano un'idea assolutamente inintelligibile; che saremmo ora noi senza i libri elementari che ci hanno aperto la porta della scienza? Sdegniamo oggidì la chiave, eppure la chiave è tutto.

«Si dice che presso i chinesi, libri pieni di massime morali, politiche, economiche, sono nelle mani di tutti, e contribuiscono quanto le leggi alla tranquillità dello Stato... ».

È la prima volta che sento fare questo elogio ai chinesi. Se è meritato, dobbiamo farne nostro pro', anche a costo di provare una certa mortificazione nel dover cercare i buoni esempi laggiù.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Nobil parte dell'uom dà il primiero:
È l'arma d'ogni cuoca il mio secondo:

In ogni fior, lettrice, ha l'intero:
Rebus dello scorso numero:

Una virtù vale più di cento tesori.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Vano amore! (Tommasina Guidi). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Il guanto vecchio. — Una dedica in famiglia (A. Vespucci). — Spigolature e curiosità. — La tratta dei bianchi. — Sogni di fanciulla (libera traduzione dal tedesco di E. Nevers). — Ancora del matrimonio dei militari (Rina, B. R. e Elvira M. R.). — Nozioni d'igiene. — Le donne russe. — Foglie disperse. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifo.

DIVAGAZIONI

Se qualche anno fa un autore avesse presentato ad un impresario teatrale una commedia intitolata *La Dottoressa*, si sarebbe visto ridere in faccia ed avrebbe dovuto chinare il capo all'obbiezione:

— A che scopo parlare di dottoresse se non ne esiste alcun esemplare?

Ed infatti come non v'è sugo a flagellare un difetto che non esiste, non ve ne sarebbe altrimenti combattendo una professione a cui fossero contrarie le consuetudini sociali e le leggi.

Oggi è tutt'altra cosa. Lo sviluppo dato all'istruzione delle donne — sviluppo che apre davanti ad esse quasi tutte le carriere scientifiche fin qui riservate all'uomo — è un elemento di trasformazione non solo nelle condizioni sociali, ma anche nei costumi e nel modo di esistenza delle famiglie.

Vi sono dottoresse a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, come a Torino, a Milano ed a Roma.

Ecco perchè i signori Paolo Ferrier ed Enrico Bocage non trovarono più alcun ostacolo a far accettare alla direzione del *Gymnase* di Parigi la loro commedia intitolata *La Doctoresse*.

Come potete ben immaginare, essi non intesero di far l'elogio dell'innovazione, nè vollero spingere le donne a prendere il loro posto nella facoltà di medicina alla Sorbona. Nessun uomo è così generoso da far buon viso a chi viene a disputargli un posto che dianzi era esclusivamente suo.

I due briosi autori mettendo in scena una *dottoressa* vollero far vedere che i rapporti fra gli sposi ed i parenti subirebbero per questo intervento professionale delle modificazioni profonde su cui non sarà facile ai filosofi ed ai moralisti di mettersi d'accordo.

L'intreccio della commedia dei signori Ferrier e Bocage è assai curioso e vi farà sorridere.

La bella Angela Frontignan ha subito con molto onore gli esami universitari ed esercita la medicina. È diventata il *dottore Frontignan*, conosce realmente il suo mestiere ed il suo gabinetto rigurgita di clienti. Davanti a questa imponente figura di donna, vestita di nero, che colloca un berretto nero sui suoi capelli biondi e un *pince-nez* d'oro sulle rosee narici, suo marito Alfredo Frontignan, uomo di un' indole delicata e timida, rappresenta una parte perfetta-

mente contraria. Egli è ricco, ma quando osa ricordarlo si sente rispondere dalla moglie dottoressa:

— Non mi rimproverate la vostra *dote* e lasciate che io col mio lavoro mi guadagni una fortuna indipendente.

È lei che tiene le chiavi della cassa e che consegna al suo Alfredo la somma di danaro che si deve spendere ogni mese, perchè la signora Frontignan sdegnata queste occupazioni volgari. Di giorno va a visitare i suoi clienti ed impallidisce la notte sui libri scientifici, sì che oltre a tutto il resto Alfredo può considerarsi come ammogliato fino ad un certo punto soltanto.

Il risultato lo indovinate. Privato dei conforti della casa, cerca di divertirsi fuori. Fortunatamente non è ancora riuscito a perdersi, ma la buona volontà l'aveva.

Il barone di Serquigny, un cliente della dottoressa, alla quale, fra parentesi, fa una corte spietata senza alcun successo, ha condotto Alfredo Frontignan in una strana famiglia, tutti i membri della quale sono delle celebrità in attività di servizio o « a riposo » dei circhi inglesi ed americani. Alfredo, che si è fatto presentare a questa società di cavalierie, di *clowns* e di ballerine da corda sotto il nome di visconte di Fronsac, vi ha incontrato un altro visconte, il signor Des Cerceaux a cui hanno fatto sposare miss Betzy Betting, la sorella maggiore di miss Lovely. È quest'ultima che si vorrebbe accollare al preteso visconte di Fronsac.

Vistosi a mal partito, Alfredo tentò di svincolarsene e riceve in pieno petto un pugno violento, che gli ha decretato a titolo di buffetto la donnacolosso della famiglia. Alfredo, a quella carezza impreveduta, cade in svenimento e non rientra in sé che in seguito alla cura vigorosa di un medico. Questo medico è la dottoressa, è sua moglie, che si trovava per caso a visitare un ammalato in quella casa, e venne chiamata a prestar soccorso al visconte.

Il poveretto, stordito e accasciato come una mationetta, subisce in silenzio la valanga di rimproveri, di recriminazioni e di ingiurie femminili della dottoressa inviperita. Essa è diventata donna, questa fredda seguace di Esculapio, e davanti alla gelosia, che rivela la persistenza della sua tenerezza, Alfredo rialza la testa, si risveglia e ridiventa uomo alla sua volta. Rifiuta di seguirla quando ella gli intima di rientrare in casa come un fanciullo, che essa è pronta a ricondurre prendendolo per le orecchie.

I giornali francesi sono d'accordo nel trovare questa scena fine, ben riuscita e divertentissima.

La conclusione?

Angela Frontignan getta la toga ed il suo berretto dottorale e ritorna una donna elegante, che vuole vendicarsi, che vuole piacere, che vuole vivere in una parola.

Il povero Alfredo, dopo quello slancio di rivolta, ricade nella sua debolezza ordinaria. Credendo che la moglie non gli perdonerà mai la sua scappata, ha fatto le sue valigie e si dispone alla partenza.

— Dove volete andare? gli domanda Angela.

— *Mi ritiro presso mia madre*, risponde flebilmente Alfredo.

Si indovina il seguito. Angela, avendo appreso che il legame di Alfredo con miss Lorely si era fermato ai più innocenti preliminari, finisce per perdonargli; e, lasciato l'esercizio della medicina, diventa dopo tanto tempo sul serio la moglie di suo marito.

Questa amena commedia mi suggerisce molte osservazioni piccanti. Non potendolo oggi, per lo spazio limitato, ve ne metterò a parte nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

VANO AMORE!

(Continuazione a pagina 487).

Nella notte scorsa aveva sentito di odiare Rosa Blam***, e l'aveva anzi odiata. Dodici ore più tardi sentiva di amarla, e l'amava difatti più di prima, poichè l'aveva veduta d'appresso, perchè ne aveva udito il suono della voce, perchè, sapendola incamminata dalla vecchia zia, pensava come in quelle braccia oneste potrebbe efficacemente nascondere il rossore del traviamiento e cancellarlo con un ritorno immanchevole ai propri doveri.

Zanti era un uomo tutta fretta, tutta fiducia, tutto cuore. Le impressioni cattive venivano disperse dalle buone, come la brina su i fiori è fugata dal soffio di un'aura dolce.

Nato per la voluttà di un amore romanzesco un poco, e fedele anzitutto, acconsentiva a perdere la speranza allora solo che assolutamente non poteva farne più calcolo. Ma appena un briciolo di sereno gli risplendeva davanti, non tentennava a fargli buon viso, ma se ne inebbriva con incosciente esagerazione, sicchè giungeva a crearselo grande il doppio di quello che era.

Il permesso ottenuto da Rosa Blam*** di recarle in casa della zia l'oggetto appartenuto alla morta Luigia, era stato a guisa di una sovrumana rivelazione, venuta ad assicurarlo che Rosa Blam*** avrebbe potuto diventare sua moglie.

E dinanzi a questo mondo di luce scompariva il passato.

I torti della vedova Blam*** non erano riparati dall'atto magnanimo di quella donna che, abbandonando la sua casa, abbandonava il cugino? E la riabilitazione non è azione degna quanto è stata indegna la colpa?....

E tutte queste cose che si diceva Zanti, rapito enfaticamente in un vano amore, non se le dicono in massa tutti coloro che obbediscono più al cuore che alla testa, più ai sensi cioè che alla ragione?....

E l'ottimo dottor Gherardo, tenuto all'ospedale, non ne sapeva di Giacomo, ma solo fiutava nella ristretta atmosfera della sua cameretta un odoruccio di bruciato che veniva dal lato di Zanti; e visto passare mezzogiorno, le due, le cinque senza comparsa di sorta, scrisse un bigliettino, lo mandò a casa dell'amico, pregandolo di lasciarsi vedere. Zanti ebbe il bigliettino e disse in cuor suo: « aspettami anche un poco: ora ho altro da fare! ».

L'energia dei primi giorni dell'amor suo, spenta dal rifiuto gelido ed ostinato, si rifaceva gagliarda, come la fiamma che, mortificata da una pioggia di neve, risuscita dalle ceneri appena il sole fende le nubi. Riviveva de' suoi venticinque anni e si ricordava d'essere dottore.

Infine, sì, infine l'occasione era sorta per appressarsi a Rosa! doveva morire la vecchia serva nell'ospedale, e nel punto preciso (vedi caso da far trasalire l'innamorato più tepido) nel punto preciso in cui un guasto di rapporti accadeva fra la donna amata e il rivale.

V'era (s'avrebbe detto) il dito di Dio! e Zanti che custodiva nell'animale pie credenze trasfughe dalla madre, conveniva seco stesso che Dio c'entrava nell'amor suo, e stava da lassù ordendo misericordiosamente lo stame della felicità tanto anelata.

Di ritorno a casa alle otto precise, non salì al terzo piano, ove teneva sempre l'alloggio, ma andò direttamente all'appartamento del primo piano, abitato dalla zia di Rosa Blam***, inebbrato dalla felicità che un tetto medesimo li ricoprì.

Trovò Rosa Blam*** e la zia rosse negli occhi, compunte nella fisionomia. Le due povere donne riconciliate avevano pianto insieme, ma le lagrime della zia s'erano rasciugate nel dolce pensiero d'aver riconquistata la nipote, di cui deplorava l'insano capriccio, ma della cui onestà non aveva mai dubitato; mentre le lagrime della giovane donna lucevano ancora sul ciglio attraverso la benda mal lacera del suo grande amor vano.

L'idea spaventosa che Pasquale, indovinando ove Rosa si rifugiava, fosse andato a trovarla, aveva ispirato all'zia la necessità di confonderlo con una bugia, la prima bugia lavorata nel suo santo cervello.

La sua fantesca aveva ricevuto ordine di dire al signor Blam***, capitato che fosse alla porta: « la

mia signora è ammalata, nè riceve persona ». Ove chiedesse della nipote, risponderebbe: « la signora Rosa Blam*** non è qui ».

Tranquillizzata su questo punto, l'ottima zia non erasi ricusata di concedere a Rosa il permesso di ricevere il signor Zanti, che aveva notizie e oggetti da darle della povera Luigia, la cui memoria straziava il cuore di Rosa.

La zia conosceva benissimo Zanti: « un fiore di giovane! oh quello sì!... » e scrollava la testa, sospirando: « quello era il galantuomo da tenersi caro! ».

All'arrivo di Giacomo Zanti, Rosa scattò dalla seggiola, gli camminò incontro senza salutarlo, chiedendogli vivamente di Luigia.

Zanti arrossì, vacillò. Nella dolce malinconia della cameretta, illuminata da una lampada coperta di carta verde, null'altro distinse che la graziosa figura di Rosa Blam***, ritta in piedi, a due passi da lui, pallida, con gli occhi che spiravano ambascia sincera.

— Mi dica subito di Luigia, subito, la prego. Luigia è morta? morta, davvero? ma quando, ma perchè? mi racconti. Oh povera donna!...

Giacomo non trovava parola. Anzitutto avrebbe voluto cominciare con un « buona sera, signore », con un ossequio alla zia, un complimento alla nipote, ma il tempo mancava per i doveri. Rosa gl'intercettava il passo, gli intimava un discorso che non aveva ancor preparato, e lo affannava già con l'affanno suo, e le dava le vertigini con la pura bellezza del volto e il dolce suono della voce.

Giacomo Zanti non capiva più niente.

— Veramente morta! esclamò Rosa Blam***, senza lasciar agio al giovane di organizzarsi e di rispondere. Questa notizia mi fa freddo al cuore, perchè... perchè... so io il perchè!

E congiunse le mani, guardando in alto.

— Mio Dio! datti pace, Rosa, disse la zia, adagiata sulla poltrona a ridosso della carta verde che nascondeva la lampada. Udirai dal signor Zanti come sono andate le cose. Si faccia avanti, signor Giacomo.

— Ed ha un oggetto da darmi? ricominciò Rosa, seguendolo vicino alla tavola a cui egli si appressava quasi a tentoni. Me lo dia... no! prima voglio sapere come è morta Luigia e perchè all'ospedale.

Era bentempo di parlare, e Giacomo rientrò in sé.

— La servente Luigia, che io conoscevo fin da quando ebbi occasione di... vederla in compagnia della signora... qui... presso la signora...

Si arrestò. Al suo esame di laurea non aveva faticato così.

— Ebbene! esclamò Rosa, divorandolo con uno sguardo d'angustia.

— La vidi ieri notte all'ospedale... mentre moriva.

— Di che cosa moriva?...

— Di patimenti, credo... di miseria... di...

Rosa gettò un grido.

Giacomo impallidì, e la zia sparse avanti le braccia.

— Perchè, signor Zanti, viene lei a raccontarci di queste cose?...

— No, no, il signor Zanti ha ragione, mormorò Rosa, piangendo. Io lo interrogo e voglio sapere la verità. Che cosa ha detto Luigia di me?...

— Non rammento, rispose Zanti, abbassando lo sguardo, riacquistando a furia di terrore la padronanza sopra se stesso.

— Faccia di rammentarsene, proseguì la Blam*** risoluta; nè tema di offendermi. Conosco i torti che io ebbi inverso quell'infelice, e sto preparata a iusti rimproveri che mi vengono dal suo letto di morte. Che cosa ha detto Luigia di me?

— Nulla, ribattè Zanti. Ha lasciato un ritratto... semplicemente un ritratto da consegnarle... eccolo.

Rosa gli afferrò la mano mentre lo traeva dal portafoglio; si chinò sul suo braccio, vi affisò gli occhi ansiosamente, poi retrocesse e si coprì il volto.

— Il ritratto di mio marito!

Zanti e la zia tacevano.

— Il ritratto di mio marito!... povera Luigia, grazie.

Si accostò alla tavola, prese la fotografia, vi posò sopra la bocca, poi estenuata dalla commozione sedè lasciando cadere su le ginocchia le mani avvinte al ritratto.

— Vi prego, Rosa, di mettervi quieta; disse la zia premurosamente. Vedete bene che Luigia non è morta disgustata con voi... ella può dirlo, signor Giacomo! lo dica; consoli questa povera figliuola oppressa da tanti dispiaceri.

— È inutile consolarmi, fece Rosa nel suo massimo abbattimento, so quel che feci. Discacciai Luigia sconoscendone i servigi amorosi. Luigia, continuò volgendosi a Giacomo quasi volesse imporre a sé stessa l'umiliazione d'una confessione, Luigia era al servizio di mio marito quand'io entrai padrona; l'affetto di quella donna è stato materno, raro, pensando a ciò che di triste son di consueto le serve. Non lasciò un istante il letto di mio marito nell'ultima sua malattia; gli chiuse gli occhi... ricordo tutto. E l'ho scacciata da casa mia perchè diceva al mio orecchio la verità.

Giacomo non batteva palpebra e neppure la zia.

— Quand'io la licenziai non riflettei alla sua età, alla solitudine e al bisogno in cui sarebbesi trovata, al dolore reale che le infliggevo, poichè lei, povera donna, nell'acconsentire a lasciarmi doveva credere ch'io la richiamassi da un giorno all'altro. Non la

richiamai... la dimenticai... no, non del tutto, chè di frequente mi tornava al pensiero, e parevami di udir ancora quelle verità troppo tristi, troppo vere per me... e allora facevo sforzi sopra me stessa onde persuadermi non valere la pena d'andare in traccia di lei. Altre cure mi riempivano la testa...

Tornò a nascondersi il viso, e la zia colse il momento per far cenno a Zanti di non parlare. Zanti non avrebbe potuto parlare tanto l'anima sua era inondata di pietà e di tenerezza.

Rosa rialzò il capo e guardò il giovane.

— Ho lasciato morire Luigia di miseria e di inedia....

La zia credè opportuno di intimare a Zanti una parola in proposito.

— No, no, signora, balbettò il giovane tutto confuso; non è morta veramente di miseria, io errai. È morta di....

— Di dolore volete dire. Ad ogni modo sono stata io che l'ho fatta morire. E ciò è ben terribile, aggiunse alzando gli occhi privi di splendidezza. Mio marito e Dio non vorran perdonarmi... e già sento che non vi debb'esser più bene per me.

— Male, male aver di questi pensieri. Voi, Rosa, pare appunto che facciate apposta per tormentarvi crudelmente. Se la Luigia se ne andò.... capirete! era vecchia. Recitatele un *requiem* e basta.

— Non basta! rispose Rosa asciugandosi gli occhi.

— Siate soddisfatta di voi che avete trionfato e vi siete liberata dal cattivo impiccio di un amore che aveva il carattere della stravaganza. Diamine! — proseguì la zia poggiando le mani ai bracciali della poltrona e sollevandosi un poco onde imprimere alle rotelle un movimento verso la tavola. — Diamine! bisogna convenire che il divisamento preso oggi da voi è stato stupendo. Chi non falla al mondo? e quanti stanno fermi sul falso. Voi, grazie a Dio, avete riconosciuto ch'egli era tempo di farla finita, e siete volata fra le mie braccia ove potrete starvene con sicurezza. Vi lodo, Rosa, ma naturalmente, trovo che avete fatto più di quanto conveniva; poichè per romperla addirittura coll'uomo che non ha dimostrato buone intenzioni con voi, dovevate agire diversamente. Non uscire cioè dalla vostra casa, ma far uscir lui, capite, Rosa? n'è vero, signor Zanti? la prego di considerare, signor Zanti, che io parlo adesso con libertà quasi lei fosse di famiglia. Lei mi conosce, e riguardo a questa povera, buona nipote, è fuor di dubbio che non ne apprezzi le qualità rispettabili. Le donne — continuò scrollando la cuffia in aria sommamente patetica — vanno incontro a disastri enormi in grazie del cuore! Rosa ha un cuor d'oro.... e fatalità ha voluto che dopo parecchi anni di vedovanza passati in quiete perfetta, le si faccia incontro codesto cugino ignoto, inaspettato, bizzarro

a cui si è sentita attratta malgrado sè stessa. Ora tutto è passato. Rosa è qui, starà meco giacchè nel mio appartamento vuoto a metà possono stare a bell'agio le masserizie di casa sua. E intanto, signor Giacomo, perchè non siede? e voi, Rosa, perchè non parlate? Santo Dio, mi piace sì poco la malinconia che sarei tentata di chiamare abbasso gl'inquilini a mettere assieme un giochetto di tombola.

Rosa aveva trasalito ed erasi alzata vivamente volgendo la testa verso l'uscio socchiuso.

— Che c'è, Rosa?...

Zanti che si accingeva a sedersi si raddrizzò sospettoso.

— Zitti! fece Rosa impallidendo fino alla radice dei capelli, una mano sul petto, l'altra stesa alla porta. Zitti! udii suonare, ed ora parmi di udir parlare.... qui.... nell'altra camera.

— Impossibile, Rosa. Io diedi ordini troppo chiari.

— Eppure, eppure.... ah Dio mio! questa è la voce di Blam***.

E retrocesse fino alla zia che prendendole le mani si affannava a replicare — impossibile. —

Ma in quel mentre l'uscio si aperse e l'imponente figura di Pasquale Blam*** fredda e bianca nella fronte come una statua apparve nella penombra.

Zanti era vicino alla tavola in prossimità delle signore; formavano gruppo.

— Buona sera, signori, disse Pasquale Blam*** con quella voce virile, piena di sonorità, di fremiti, di minacce che soleva adoperare nelle occasioni serie. Non mi si voleva ricevere a conversazione, ma allo scherzo pessimo ho dato il valore relativo, e come vedono, signori, sono entrato lo stesso. La serva è di una falsità e d'una imbecillità stomachevole... consiglio la signora zia di disfarsene alla fine del mese.

Nessuno rispose, quasicchè Blam*** parlasse alle pareti.

Si fece innanzi nonostante, nel portamento signorile, nella proverbiale disinvoltura posata guardando soprattutto Giacomo Zanti che ritemperato in un istante all'energia dianzi compromessa, sosteneva a testa alta l'ispezione di quello sguardo brillante.

— Ah! esclamò tosto Pasquale facendo un moto di meraviglia. Il signore dei guanti, se non erro!.... la riverisco. Ha poi trovati i guanti che si confacevano alle sue mani?...

Poi gli passò davanti liberamente e andò a porsi al fianco della zia; nel breve tragitto, al suo pensiero si affacciarono le parole della cameriera — un bel giovane, bruno, pallido, alto... — Ho capito! disse fra sè in un rapido scatto di bile che gli fremè nel fondo dell'anima.

La zia sbigottita, davasi cura di trovare un atteggiamento molto nobile, molto solenne; e Rosa immobile dietro alle sue spalle, non fiata.

Pasquale fece atto di prendere la mano della signora; e fu quello il segnale della scarica.

— Sa lei, signor Blam***, che il suo procedere non è affatto civile?....

Blam*** sorrise con augusta benevolenza.

— Sa lei che in casa mia ho l'abitudine di comandarlo? e quando dico alla donna — non entri alcuno — tutti devono rimaner fuori; lo sa, signor Blam***?

— Neanche domandarlo! rispose Blam*** conservando l'apparenza di uomo che ha giurato di non inquietarsi e si presta quindi con pazienza magnanima alle sgraffiature d'una nidiata di gatti. Neanche domandarlo! ma siccome, ottimazia, ciò che mi guida a queste mura è cosa di abbastanza rilievo, ho stimato opportuno di non far complimenti. Del resto, trovo maniera di consolarmi vedendo qui un altro reo del mio stesso peccato. O che?... il signore entrò forse dalla finestra?....

La zia drizzò i pizzi della cuffia come il gallo drizza la cresta.

— Lei è in isbaglio!

— Davvero! esclamò Pasquale Blam*** affatto indifferente di Rosa, occupato solo di quell'uomo che a sua grande sorpresa stava lì dritto in fisionomia poco mansueta.

— Il signor Zanti non forzò menomamente la consegna. Egli passò libero in casa mia col diritto che gli concede la buona relazione in cui siamo.

Pasquale aggrottò le sopracciglia.

— Zanti?... non lo conosco; fece senza guardarlo.

— Lo conosco io, e mi pare abbastanza; ribattè la zia a cui il coraggio cresceva in proporzione della calma di Blam***.

— Ma io ho bisogno di parlarle, signora zia, e ci vuol poco a capire che siamo in troppo.

— È giusto; disse Zanti arrossendo, prendendo in mano il cappello, facendo atto di ritirarsi.

— Ah no! gridò la vecchia signora.

Essa aveva in verità una grande paura di Blam*** e l'idea di rimaner sola con lui e con Rosa la cui persona rappresentava il campo di battaglia, fu idea che la sgomentò orribilmente. La presenza di un quarto parve indispensabile per trattenere lo scoppio di un uragano.

— Ah no, signor Zanti, non parta. La prego anzi di perdonare....

— A chi? interruppe Pasquale il cui occhio si accese.

— A nessuno; fu presto a dire il giovane. Io mi ritiro perchè l'educazione me lo impone, e di educazione faccio osservare che non accetto consigli che da me stesso.

Usciva, intanto che la zia colta da un vero spavento mormorava agli orecchi di Rosa: — Fuggi nell'altra camera, ch'egli non ti porti con sè. —

— Bravo! disse Pasquale seguendo con gli occhi Giacomo Zanti.

Zanti udì; voltò la testa; era livido. E Blam*** si mise a ridere bonariamente.

— Se Dio non mi aiuta, pensò Zanti, io ammazzo colui qua, su l'istante.... dentro la camera....

Stette fermo qualche secondo, quasicchè i suoi piedi metterser radice, ma l'intelletto vinse su la collera cieca, su la rabbia insana, e lo spinse fuori dall'uscio.

Pasquale Blam*** si pose allora placidamente a sedere.

×

— Ed ora sono da voi, signora cugina.

— Non voglio che ella disturbi la mia povera nipote, gridò la vecchia piagnucolando, cercando di nascondere dietro a lei la giovane donna che si reggeva ad una seggiola. Tutto è finito, capisce, signor Blam***?... bisogna lasciar le cose al punto in cui le ha portate Rosa, e ognuno per la strada propria... capisce, signor Blam***?

— Capisco. Ma io desidero di udir la voce della mia buona cugina. Naturalmente il mio stupore è straordinario! rompere d'un tratto le buone intelligenze fra due persone unite dalla parentela e dalla amicizia è cosa che passa il limite delle convenienze quando sovrappiù non s'abbiano ragioni sode da produrre....

— Oh signor Blam***! delle ragioni sode ve ne hanno ad esuberanza.

— Proprio? ma sentiamo Rosa una volta.

— Io?... non saprei dirvi che una sola parola, Blam***!.... non ci vedremo mai più; disse Rosa avviandosi lenta verso la camera attigua.

— Brutta parola, rispose Pasquale stando attento alle mosse di lei; e appena l'ebbe veduta vicina all'uscio si alzò sollecito e le impedì di uscire trattenendole il braccio. — Parole brutte che mi rifiuto di ascoltare. Ditemi che cosa vi ho fatto.

— Eccoci agli interrogatori! mormorò la zia torcendosi le mani; lo sapevo che l'andrebbe a finir così.

— La prego, signora zia, di lasciar parlare Rosa. Vieni, cara, siediti qui.

La vecchia faceva smaniosamente dei gesti repulsivi, e Rosa si mantenne ferma a qualche passo, triste e fredda.

— Dico quello che penso, ripigliò ad occhi bassi; e penso di vivere con mia zia.

— Ha udito, signore? la Diomercè, Rosa si esprime chiara. È venuta a star meco e non vuol muoversi di qui. Vivaddio, si fa intendere la poverina.

— Voi, Rosa, obliate in un punto la promessa di affetto che vi piacque farmi in passato?....

— Sì, signore, rispose la zia. Non è amore da coltivare quello che non ha prospettiva di nozze.

Blam*** si fece vento col fazzoletto.

— Or ora la signora zia mi fa perdere la pazienza — e si alzò in fretta, e il suo limpido occhio scintillò di sdegno. — Venni qui apposta, signora, per intendermela con Rosa Blam***. Voi, Rosa, mi avete offeso e ve ne chieggo il perchè. Perchè avete lasciata la vostra casa?...

— Perchè... perchè non era più sua; osò dire la zia con voce tremante.

Rosa sollevò la testa.

— Perchè voi m'ingannate; ed io ho in animo di cambiar vita.

— Avete una debole testa, mia buona cugina.

— Ed ella ha una testa perversa; borbottò la vecchia soffiandosi il naso.

— Rosa, datemi ascolto. Voi chiamate inganno una semplice distrazione. Stanno qui tutti i miei torti? perdio, cugina!...

— Ho spavento dell'avvenire....

— Pazzie!

— Comprendo la mia falsa situazione....

— Avanti e ci siamo; esclamò Pasquale ironico, insolente e voglioso di farla finita. Vorreste che io visposassi!!...

— Oh! mormorò Rosa trafitta dall'acerbità del tuono ironico che dava alla parola un'espressione più che umiliante, oltraggiosa all'amor proprio della donna.

La zia scosse con forza i nastri volanti della sua toeletta.

— E qualora, signor mio, l'intendimento di mia nipote fosse questo,... e in verità è questo, poichè ella è una donna di garbo, lei, signor mio, quale deduzione può ricavarne se non che quella d'aver avuto l'onore d'esser desiderato a compagno della più buona creatura ch'io mi conosca? dica, dica....

(Continua).

T. GUIDI.

DI QUA E DI LÀ

Frutto dei viaggi — Per il capo d'anno — Una rivoluzione — Cartoncini-augurii — Brigante e ballerina — Barzellette alla rinfusa — Finale... armonizzante coll'esordio.

Viaggiando si imparano molte cose, è una verità che ha tanto di barbabianca — ammesso che ciò si possa dire di una parola di genere femminile.

Quando il direttore ritornò dalle sue scorribande in Germania ed in altri siti, tutti i redattori gli furono attorno per sapere se non aveva imparato nulla da offrire alle associate come la quintessenza dell'originalità. Egli ci rispose che, naturalmente, studiando come funzionano i giornali esteri del genere del nostro, che hanno qualche volta la bagatella di centomila abbonate, aveva imparate molte

cose che dianzi ignorava e che non mancherebbe di farne suo pro' man mano se ne fosse presentata l'occasione. Ci fece sorridere dicendoci che *intanto* voleva, imitando un giornale inglese, impedire che le associate per gli augurii del capo d'anno si servissero, per quest'anno, del solito, vecchio, trito, borghese, noiosissimo biglietto di visita.

Visto di che si trattava, tutti — anche l'amico De Albertis, che alcune volte mostrò tendenza a sedere sui banchi dell'opposizione — applaudimmo di cuore assicurandolo che le associate avrebbero a suo tempo imitato il nostro esempio.

Che cosa v'è infatti di più prosaico di un augurio mandato per mezzo di un biglietto di visita? Val tanto come dire: Che seccatura, ma va là che con poco me la sbrigo!

E poi non è forse vero che anche le cuoche hanno tanto di biglietto di visita?

Che si possa usare per far sapere che si fu per cercare un amico e non lo si trovò, sta bene — ma come augurio, no, no, mille volte no!

Fatto questo legittimo sfogo vi dico subito di che si tratta, perchè possiate sospendere in tempo utile la solita commissione dei biglietti di visita, condannati spesso — ah! — a restar giacenti negli uffizi postali fino alla metà di febbraio recando così degli augurii molto in arretrato.

Un nome e cognome nudo e crudo non dice nulla. Ci vuole un fiore, un pensiero gentile, un qualche cosa insomma che segni la nota giusta del capo d'anno e giunga come raggio di sole nella casa de' nostri amici lontani!

State ben attente.

Si ideò un cartoncino elegantissimo che quando è piegato appare tale quale come una busta da lettere col suo bravo suggello... che viceversa poi, non è che un mazzettino di miosotidi — l'amabile e leggendario fiore.

Nella parte interna poi, sono a sinistra disegnati dei fiori di circostanza e accanto ad essi si distende in un caratterino adorabile la dicitura seguente:

..... addì . . . dicembre 1885.

Rechino questi fiori mille augurii di felicità per il nuovo anno!

Nei tratti segnati sopra e sotto da *puntini* voi dovrete porre la data e la vostra firma, nient'altro, s'intende, che il nome ed il cognome perchè, diversamente, si incorrerebbe nella multa postale.

Si può mettere *data e firma* conservando il diritto dell'affrancamento a due soli centesimi che, piegando il cartoncino, applicherete nel punto segnato a stampa. Due linee punteggiate vi indicano dove dovrete scrivere l'indirizzo.

Non è graziosa l'idea? — Non siete curiose di ricevere almeno una ventina di copie di questi *cartoncini-augurii* per inviarli alle vostre amiche lontane?

Vi sono offerti *gratis*: non avete cioè che a rimborsare all'amministrazione del giornale le spese di spedizione, inviando per ogni 10 copie un francobollo da dieci centesimi — vale a dire un centesimo per ciascuna copia. Non se ne spediscono meno di 10 copie, ma ne potete chiedere quante volete. Quelle tra voi che hanno estese relazioni, possono chiederne 50, 60, 100 e anche di più, se lo desiderano, senza tema di parere indiscreto! (1).

Mentre state facendo le vostre riflessioni su quanto vi dissi più su e su quanto è scritto in carattere più minuto in fondo alla pagina; io procurerò di tenervi allegre con qualche barzelletta, alla prima delle quali potremmo dare questo titolo: *Brigante e ballerina*.

Tra le tante avventure capitate alla celebre ballerina Taglioni, quella narrata dal russo Sergio Nossol è certo una delle più curiose. Mentre la Taglioni faceva furore a Pietroburgo e la gente, sfidando neve e vento, correva in slitta, perfino da Mosca e da più lontano per ammirarla, faceva furore anche un certo Trichka, il quale aveva abbandonato le pacifiche funzioni di intendente del principe Paskievicz per mettersi a fare il capo brigante.

Eppure Trichka era un buon giovine, apparentemente di istinti pacifici e quieti, e per giunta appassionato ballerino.

Datosi alla nuova professione, egli l'esercitò con coscienza di onesto... brigante, e non torse mai un capello a nessuno, limitandosi solo a vuotare le tasche di coloro ch'egli sapeva che le avevano piene. Ed ebbe la bella sorte di morire tranquillo nel suo letto, senza esser mai caduto una volta sola nelle mani dei gendarmi.

La stagione teatrale a Pietroburgo era terminata: la Taglioni ne partì sui primi di aprile, carica addirittura di gioie d'ogni fatta e specie senza contare i denari. L'imperatore le aveva consegnato di propria mano una superba collana di perle finissime in attestato della sua ammirazione.

La ballerina viaggiava in due ampie vetture da posta, tirate da sei cavalli ognuna. In una stava lei con quattro compagni, due cameriere e due professori di musica; l'altra trasportava i bagagli.

Alla prima posta, dopo la città di Pskoff, il postiglione avvertì la Taglioni che la banda di Trichka

(1) Le sole associate hanno diritto a ricevere in tal guisa in regalo questi *cartoncini-augurii*. Bisogna però che ne facciano domanda non più tardi del 10 dicembre prossimo all'Amministrazione del *Giornale delle Donne*, via Po, n. 1, p. 3° in Torino. La spedizione si farà nella prima settimana dello stesso mese.

era segnalata nella strada Dunabourg, e le consigliò, nel caso che incontrassero il famoso masnadiero, di serbar sangue freddo, ciò che le permetterebbe forse di cavarsela a buon mercato.

La notte seguente, in mezzo ad una foresta, mentre i suoi uomini sbaravano la strada, Trichka apriva lo sportello della prima vettura, e rivolto ai viaggiatori, chiedeva:

— Con chi ho l'onore di incontrarmi?

— Io — disse l'artista — sono la ballerina Taglioni, e queste persone sono i miei compagni di viaggio.

— Oh! che fortuna! — rispose Trichka. — Il caso ci serba talvolta sorprese gradevoli. Mi è stato impossibile venire a vedervi ballare all'Opera, e vi incontro qui per poter apprezzare i vostri talenti e farvi anch'io le mie lodi. Giacchè — continuò il brigante togliendosi il cappello — spero che farete l'onore a me e ai miei compagni di ballare qualcuno dei vostri passi più celebri.

— Come volete che io possa ballar qui sulla strada?

— Ahimè, signorina! Bisogna pure dal momento che non ho una sala a vostra disposizione. Tuttavia, se credete la cosa impossibile avrò il rammarico di confiscare le vostre vetture e i vostri bagagli, e così vi toccherà di tornarvene a piedi alla prossima stazione di posta.

— Ma, via, signore, siate ragionevole; come volete che io faccia a ballare in mezzo al fango?

— Oh! se non è che questo, voi dovete avere nei bagagli qualche tappeto e i miei buoni compagni si faranno un piacere di tenerlo steso.

Vedendo che spenderebbe invano tutta la sua eloquenza, la Taglioni saltò svelta a terra preferendo dare lo spettacolo richiesto che perdere ogni cosa.

Il tappeto fu steso; i due professori, accordati gli strumenti, si misero a suonare e per un quarto d'ora, al pallido chiarore della luna, la Taglioni ballò con brio e slancio come se fosse sulla scena dell'Opera un certo numero dei suoi passi favoriti.

Il brigante stava a bocca aperta, e quando accompagnò l'artista nella sua carrozza, le baciò rispettosamente la mano ripetendo per la ventesima volta ch'essa gli aveva fatto passare il più bel momento della sua vita.

Un minuto dopo, Trichka e i suoi si cacciavano nel fitto della foresta, mentre la Taglioni erasi rimessa in cammino.

E poi si nega l'influenza della musica sull'ingentilimento dei costumi!

Ho letto su un giornale che il conte Hatzfeld si è messo a studiar l'inglese, dovendo andare ambasciatore di Germania a Londra.

Questo mi ricorda il conte de Luzières...

Al ricevimento un giorno Luigi XIV, per dir qualche cosa, gli domandò:

— Sapete lo spagnuolo, signor de Luzières?

— No, maestà, rispose il conte compunto, credendo che il re gli volesse offrire l'ambasciata di Spagna.

Il conte chiama tosto un maestro e, tre mesi dopo, si ripresenta raggiante al re Sole.

— Maestà, gli dice con orgoglio, ora so lo spagnuolo!

— Fortunato voi, gli risponde il monarca, così... potrete leggere *Don Quichote* nel testo.

A proposito di almanacchi. Noriac non poteva soffrire i calendarii americani, da cui si strappa un foglietto la mattina, e soleva ripetere:

— Così non è il calendario che ricorda la data a voi, ma siete voi che la ricordate al vostro calendario.

In tribunale:

— È provato che voi facevate subire alla vostra sposa i più sanguinosi oltraggi; che la battevatte anche spietatamente. Voi maltrattavate una donna di venticinque anni.

La moglie che assiste all'udienza e piange, colla faccia fra le mani:

— Venticinque solamente, signor presidente!

Ricordi di viaggio. Un signore uscendo dalla stazione così sfoga con un amico il suo malumore:

— In quello scompartimento ci stavo molto male e non ho potuto neppure cangiar di posto con alcuno perchè ero solo.

Gite alpine.

Il marito spenzolato sopra un abisso sta per precipitare; la moglie lo afferra per le falde del *paletot*.

— Tieni forte.... Agostina, per carità!

— Ecco, francamente, Arturo, al posto mio, che faresti tu?

Il caso mi ha fatto venir sotto gli occhi una lettera contenente un invito a pranzo. Essa è redatta in questi termini:

« Caro amico,

« Oggi ti aspetto da me. Vieni, e desinerai con alcune penne famose, con tre buoni pennelli, con due delle nostre migliori spade e con una toga celebre ».

Dall'ultima appendice di un romanzo:

« Il buon curato veniva innanzi, con le mani incrociate dietro la schiena e leggendo ad alta voce le preghiere nel suo breviario, mentre la processione lo seguiva salmodiando: *Ave Maria!* e l'eco della valle rispondeva: *Ora pro nobis!* ».

Echi dei bagni:

Siamo sulla spiaggia.

Lei (*in costume da bagno*). Venite a pranzo da noi stassera....

Lui (*idem*). Ma veramente...

Lei. Oh, senza complimenti, ben [inteso; venite come vi trovate!

Fra gli annunci di quarta pagina:

In un avviso per ricerca di impiego, il proto doveva stampare: « Una signorina di bell'aspetto, e con patente in grado superiore, ecc., ecc. ».

Invece ha avuto il coraggio di pubblicare: « Una signorina di bell'aspetto e *compiacente* in grado superiore, ecc., ecc. ».

Le proteste della signorina immaginatele voi!

Ad una esposizione artistica.

Due borghesi visitano le sale consultando il catalogo.

Si trovano davanti a un Ercole con la clava.

— Vedi un po' che cosa dice il catalogo a questo numero?

— « Busto della marchesa Z.... ».

— Quanto è cambiata!

Ancora un esempio di esattezza di linguaggio, poi me ne vado.

In un ufficio di un ministero qualunque si doveva fare la perizia di alcuni generi da mandar all'asta e siccome i periti andavano avanti a passi di lumaca, intervenne brusco il capo-sezione dicendo loro con tutta serietà:

— Signori! si ricordino che devono *perire* prima delle quattro!

Ho detto di andarmene, ma lo voglio fare con ordine e precisione. Incominciai parlandovi degli augurii e voglio finire con un aneddoto sulle visite.

Sempre armonico io!

Molte di voi — tutte forse — avranno il loro *giorno* per ricevere.

Un amico mi narrò l'altro ieri di due signore che cominciarono anch'esse a *ricevere*, per una combinazione abbastanza ridicola. Le due signore stavano nella stessa casa e un giorno, con un pretesto qualsiasi, una di esse fece visita all'altra. Nel congedarsi le chiese:

— In che giorno riceve lei?

La povera signora non aveva mai pensato di tenere un giorno di ricevimento, poichè non riceveva mai nessuno; pure, per non parere una contadina, rispose:

— Ricevo il *lunedì*: e lei?

L'altra, ch'era precisamente nelle stesse condizioni, pensò un pochino, arrossì e rispose:

— Io ricevo il *giovedì*.

Così che, d'allora in poi, si condannarono volontariamente a restare in casa una giornata intera, niente per altro che per riceverci a vicenda.

G. GRAZIOSI.

IL GUANTO VECCHIO

Quella sera, mentre l'Isabella faceva i conti di cucina, e tirava via a contare sulle dita 5 e 6 undici, 8 e 6 tredici, no... quattordici... suo marito si divertiva coi gingilli sparsi qua e là intorno a lei. Bisogna compatirlo! Da quindici giorni soli, di ritorno dal viaggio di nozze, egli aveva condotto quella cara giovane sposa a regnare nella vecchia casa paterna, e i mille nonnulla, che popolavano quello scrittoio e quei tavolini, per lui erano altrettante curiosità. Enrico dunque prese in mano e osservò ben bene le forbici, gli agorai, i vasettini pei fiori, la scatolina delle penne; poi aperse e richiuse ripetutamente un coltellino d'avorio, stappò la bocchetta dei sali, e finalmente si mise a frugare anche nei cassettini dello scrittoio. Intanto che egli apriva, un po' timidamente, il primo, sua moglie fra una cifra e l'altra, cominciò a dire: « Lascia stare.... Enrico! Via, finiscila! Mi vuoi buttare all'aria ogni cosa?... ».

Ma sì, Enrico cominciava allora a divertirsi. Aveva scoperto un album di fotografie coi ritratti delle compagne di collegio dell'Isabella. L'album era vecchio e lacero, ma dentro c'erano dei visini giovani, veramente carini. Il secondo cassetto non conteneva che della carta da lettere, e Enrico proseguì il suo viaggio di scoperta. Rise molto d'un certo libriccino di preghiere, intitolato *Sospiro di un'anima ardente*; religiosamente serbato, per memoria del convento. E l'Isabella rise anch'essa, e sopportò eroicamente per un pezzo le canzonature di suo marito.

Ma quando vide che stava per aprire l'ultimo cassetto, risolutamente gli posò una mano sul braccio, e, trattenendolo, disse più seria del bisogno:

— Come sei curioso! qui non si tocca!

Enrico, sorpreso di quella resistenza, naturalmente non volle cedere; il misterioso cassetto fu aperto. Dentro v'era un guanto bianco, molto sciupato; ma quel guanto era involto in un foglio di carta finissima, con molta cura, come si farebbe di una reliquia.

— Di chi è questo guanto?

— Che curioso!

— È un guanto da uomo!

— Già, è un guanto da uomo.

— E la mia mano c'entra due volte...

— Ne son persuasa.

— E si potrebbe sapere a chi appartiene?

— La persona a cui appartiene è morta da un pezzo!

Per quanto facesse, Enrico non riuscì a sapere di più. Sua moglie aveva perduto la sua calma abituale, e rispondeva con un tono così secco, così ir-

ritato, che egli giudicò prudente fingere di non dar punto importanza a quel vecchio guanto, e mutar discorso. Ma ci pensò, oh, se ci pensò! Quel malaugurato guanto fece sorgere la prima nube sul suo limpido orizzonte, il primo sentimento di diffidenza nel suo cuore.

Eppure non c'era di che!

Volete giudicarne? vi svelerò il segreto io, così gelosamente custodito, di quel guanto bianco tutto sciupato.

Quattro o cinque anni addietro, quando l'Isabellina usciva di convento, la casa dei suoi genitori era ogni giorno il ritrovo d'una lieta brigata d'amici. Quella era proprio la casa del buonumore: conversazione, musica, ballo, e di tanto in tanto qualche gita, qualche scampagnata: insomma un vero carnevale di dodici mesi. I genitori dell'Isabella, buone persone, del resto, s'erano trovati perfettamente di accordo nell'adottare la massima che a questo mondo il meglio è di godersela: e senza offendere Dio, nè far del male al prossimo, lasciavano volentieri le malinconie e i gravi pensieri a chi se li voleva prendere.

E l'Isabellina, da un giorno all'altro, si trovò in un mondo completamente nuovo. Dagli studi tranquilli, dalle strapazzate della madre superiora, dalle monotone salmodie del convento passava di botto alle festose comitive, ai crocchi spensierati di gioventù.

Sulle prime quel mutamento la sbalordì; ma ei si fece presto, e anzi prese gusto anche lei a quella vita gaia e svagata. È tanto naturale! Tutti la trovavano così carina che glielo dicevano sul viso in tutti i toni; e la lode suona così dolce all'orecchio di chi crede ancora che tutti gli uomini sono sinceri e tutte le donne piene di benevolenza! In un mese la Isabellina fu bell'e sveltita, e aveva imparato moltissime cose: sapeva già d'esser fresca come una rosa, snella come una silfide, e d'aver i più begli occhi celesti di tutta la città.

Una sola persona, forse, nel salotto di sua madre non si lasciava mai sfuggire dalle labbra una parola che somigliasse a un complimento; era il capitano Piccinini; e forse per questo l'Isabellina discorreva con lui senza imbarazzo, e lo trattava con particolare deferenza.

Il capitano Piccinini era una nuova conoscenza; ma in quel torno le sue visite cominciarono a spesseggiare e ad allungarsi sempre più; si che si sussurrava per la città ch'egli fosse innamorato della madre dell'Isabellina, donna ancora giovane e piacente, che il carattere non metteva al coperto di simili dicerie. A quelle supposizioni, però, ridevano gli amici del capitano, che sostenevano essere assolutamente impossibile che egli s'innamorasse o si perdesse a far la corte a una signora.

Difatti, c'era in lui qualcosa di imponente. Era buono, dolce; ma grave, chiuso, riservato, e in fondo in fondo timido fino a parer freddo, indifferente.

Militare per passione, credeva dover suo sprezzare ogni raffinatezza, ogni delicatezza, e riusciva a parer trascurato e tutt'altro che amabile.

Del resto, natura onesta, generosa, come non se ne incontrano tutti i giorni. Nonostante le sue belle e solide qualità, c'era chi rideva di lui perchè si chiamava Piccinini, ed era alto due metri o giù di lì, e poi largo, traverso, come un montanaro! L'Isabellina, per esempio, eradel parere che quel nome sembrava una canzonatura, ed era per lui una mezza disgrazia, della quale, certo, egli non pensava a dordersi!

E dire che quell'uomo, tutt'altro che infiammabile, tutt'altro che debole, adagio adagio, senza volerlo, senza avvedersene, proprio allo stesso modo che uno è preso dalla febbre terzana, si affezionava un giorno più dell'altro a quell'Isabellina stessa, che spesso e volentieri lo canzonava dietro le spalle pel suo nome, per la sua camminatura, pel suo vestiario: all'Isabellina, che allora era poco più di una bambina capricciosa, sventatella la sua parte! Sarebbe difficile davvero trovar la ragione di certe simpatie! Ma insomma Piccinini raggiava di gioia quando essa, col suo fare pieno di grazietta, gli diceva: « Via, capitano, mi insegni a montare a cavallo! Vedrà che allieva docile! ». Oppure: « Capitano, mi faccia un regalo! Ci accompagni al teatro stasera! Papà non può farci da cavaliere! ». Quando essa poi usciva a dire: « Ah! capitano, come faremo a vivere senza di lei, quando il suo reggimento andrà via! », allora, poi, il volto di lui sfolgorava addirittura, rivelando l'interna contentezza.

Era tanto inesperto, pover'uomo!

Non sapeva che generalmente certe cose, quando uno le sente davvero, non le dice, e che quando le dice è cattivo segno.

Ora, pel capitano, che non era l'uomo delle lunghe incertezze, delle mezze misure, venne presto il giorno che s'accorse di non poter più vivere senza l'amore di quella ragazza, e quel giorno decise di sposarla ad ogni costo.

Una bella mattina, dunque, che in cielo splendevano due soli, egli, combattuto tra la speranza e il timore, un po' esitante, un po' ardimentoso, ora affrettando il passo, ora indugiandosi per la strada, si diresse verso quella casa dove il suo destino doveva essere deciso dalle labbra d'una ragazzetta di diciassett'anni. L'Isabellina era sola in casa, e canticchiando rinnovava l'acqua ai fiori del salotto. Piccinini, senza tanti preamboli, semplicemente, ma con molta gravità, le disse che l'a-

mava e le domandò se consentiva a diventare sua sposa. Essa lo guardò un momento, come trasognata, poi scoppiò in una risata delle più sgangherate, e non trovò altra risposta che questa:

— Ma lei è matto!

Il capitano col berretto sugli occhi e il passo di un ubbriaco, fu visto discendere le scale due minuti dopo che le aveva salite, e dirigersi a precipizio verso la sua abitazione.

Rimasta sola, l'Isabellina fu presa da uno sgomento indicibile. Fiutava nell'aria un che di solenne, di fatale, di misterioso, che le dava le vertigini. Guardò l'uscio, dal quale era uscito quell'amico fedele, ch'essa capiva d'aver mortalmente offeso... e vide sulla soglia un guanto bianco ch'egli aveva lasciato cadere partendo.

Essa raccattò pensierosa quel guanto e lo ripose.

Avrebbe volentieri taciuto quell'avventura, ma non fu possibile. Il capitano da quel giorno non si fece più vedere, ed essa, per metter fine alle mille supposizioni cui dava luogo quell'improvvisa ritirata, dovette finire col raccontare tutto a sua madre.

Allora si che ci furon guai!

Una vera tempesta di rimproveri le si scatenò addosso. Sua madre non poteva perdonarle d'aver rifiutato la sua mano al capitano. Non si trova tutti i giorni un marito!

— A un galantuomo di quello stampo! dir di no! Senza una ragione! Che cosa credi di esser tu? Che cosa pretendi di meglio? Forse un Duca, il Principe ereditario?

— Non pretendo niente; ma il capitano non lo voglio.

— E perchè? sentiamo!

— Oh! per tante ragioni. Prima di tutto, l'idea di diventare un'ufficiale mi fa orrore. E poi... come vuoi ch'io sia la moglie di un uomo così lungo, così gigantesco, che è già un po' calvo anche!...

— E poi? N'hai ancora delle scioccherie da dire?...

— E poi... poi... figurati che l'ho visto a tavola a mangiare i piselli col coltello! Un uomo che fa di queste cose è per me un uomo impossibile...

Così l'Isabellina giustificava il suo rifiuto: ma intanto serbava il guanto del capitano.

Una settimana dopo, Piccinini partiva per la Calabria. Egli aveva chiesto ed ottenuto dal suo colonnello di comandare un distaccamento di soldati che veniva destinato a difendere quella provincia dal brigantaggio. Tutti furono sorpresi della sua smania di battersi coi briganti; ma già, si concluse, Piccinini è stato sempre un originale. Se ne parlò otto giorni, e basta.

L'Isabella, però, ci pensò un po' più di otto

giorni. Quella partenza la rattristò, e le fece provare un senso d'isolamento per lei nuovo affatto.

In fin dei conti aveva perduto un uomo che l'amava! Ma poi ci volle poco a dissipare quella melanconia. Venne la primavera, ed essa, tra i fiori, gli augelli, le farfalle, era tornata ad essere quel capo scarico di prima, quando una terribile notizia le giunse all'orecchio, e sollevò una spaventosa procella nell'animo suo. Il capitano Piccinini era morto in uno scontro coi briganti, e, sei mesi soli dopo la sua partenza per la Calabria, i giornali raccontavano la sua tristissima fine, deplorando la perdita d'un soldato così prode, così valente.

« Dopo che si fu eroicamente difeso, dicevano quelle tristi relazioni, egli dovette soccombere, coperto di ferite. Era caduto in una imboscata di briganti, e non aveva seco che due soldati per tener fronte a un centinaio di nemici ».

Quante volte l'Isabella lesse e rilesse quel brano di giornale! Ogni particolare della morte del capitano era per lei un tesoro e insieme un tormento. L'animo suo, ancor nuovo al dolore, era torturato dal rimorso, che, volere o non volere, essa non poteva scacciare quel pensiero: io sola, io sola l'ho spinto a partire! E con angoscia, con raccapriccio pensava, a tutte le ore del giorno, all'orrore di quella morte, alla disperazione della sua famiglia. Un po' alla volta fu dominata dall'idea di avere usata una imperdonabile leggerezza nei suoi rapporti col povero capitano, e di non aver mitigato con una buona parola d'amicizia la durezza del suo rifiuto.

I torti, che sentiamo d'aver verso una persona che non è più, rodono la coscienza e fanno soffrire più di tutto, perchè non abbiamo più mezzo di ripararli. Ora, l'Isabella dedicava al capitano Piccinini — cui aveva rifiutato l'amore, l'amicizia, tutto! — una specie di culto rispettoso, umile, devoto, che in lei nasceva spontaneo, ma che forse era un atto di riparazione, un calmante per la sua coscienza. A poco a poco il famoso guanto bianco divenne una reliquia: a poco a poco colla fantasia essa idealizzò quella figura di onesto soldato, e per qualche tempo si illuse fino a credere di averlo amato come amava la sua memoria.

Nonostante, quattro anni dopo, tutta quella tristissima storia s'era impallidita sino a parerle un sogno; e quando si fece avanti a chiedere la sua mano quel giovane avvocato che era destinato a divenir suo marito, essa non fece una matta risata, nè le venne in mente di rifiutare. No; Enrico le piaceva, forse senza rendersene pieno conto lo amava già, non colla immaginazione, ma col cuore. Accettò la sua proposta senza esitare, senza dubitare. Si sentiva felice perchè amava davvero.

Come mai, dunque, quando Enrico scopriva quello

storico quanto nel cassetto dello scrittoio, essa non voleva dirgliene la provenienza? Forse non pensò che, tacendo, poteva far nascere chi sa che atroci sospetti? O forse credette d'essere ancora debitrice verso la memoria del capitano di quel silenzio, di quella discretezza?

Comunque si fosse è certo che s'accorse presto d'aver commesso un errore tacendo. Domandò a se stessa se doveva proprio sacrificare a un dovere immaginario, inutile, quel che aveva di più sacro, di più prezioso, l'amore, la fiducia di suo marito. E una sera, accanto al fuoco, trovò modo di rammentare quel guanto vecchio, e di raccontarne al marito tutta la storia, non risparmiando a se stessa i rimproveri più severi.

Sulla fronte annuvolata di Enrico tornò a riflettersi la calma e la gioia. Sua moglie se ne accorse, e, fatta più ardita, aggiunse:

« Ah! Enrico! Mi par qualche volta che col rimorso in cuore non si possa essere mai completamente felici! Io vorrei spiare le mie leggerezze passate, visitando il luogo dove il povero capitano è caduto, e posare un fiore sulla sua tomba abbandonata... Prometti di accompagnarmi a quel pio pellegrinaggio? »...

Enrico, ch'era un po' commosso, promise. Ma poi non ha mai mantenuta la sua promessa.

UNA DEDICA IN FAMIGLIA

G. Graziosi ha accennato nello scorso numero alla lettera di dedica che occupa la prima pagina del volume **RICORDI** testè pubblicato ed offerto in dono alle associate annue per il 1886. Crediamo bene di darla qui riprodotta:

Alle associate del GIORNALE DELLE DONNE

Dedicando questi « Ricordi » a voi, o signore, che con affettuoso interesse seguiste il giornale che io dirigo nei suoi diciassette anni di vita, non faccio che il mio dovere.

Intitolo il libro « Ricordi » senza aggiungere che si tratta di un lungo viaggio da me fatto nello scorso estate quando fui nominato dal ministro Grimaldi Regio Commissario all'Esposizione internazionale di Anversa.

Non volendo aver dei segreti per voi, vi dirò candidamente il perchè di tanta discrezione.

Ricordai le parole di Byron:

« Nei nostri giorni brillanti non v'è imbecille che non descriva il suo viaggio meraviglioso, che non partorisca il suo in quarto e non chiegga le vostre

lodi.... Ciò è la rovina del suo editore, ma è per lui un dipinto e frattanto la natura torturata in ventimila modi si rassegna con una pazienza esemplare alle guide dei viaggiatori, alle rime, alle escursioni, agli schizzi, alle illustrazioni».

Visitando tante città, vagando da Sciaffusa ad Ems, ad Anversa, ad Amburgo, ad Annover, Berlino, Dresda, Norimberga, Monaco, ecc., non ho potuto a meno di perpetrare qualche descrizione, ma lo feci quasi per incidenza e posso quindi sperare di salvarmi dalla mordace allusione del grande poeta inglese.

Come vi dissi altre volte, scrivo come parlo, come vivo, come sento: odio il manierismo e l'entusiasmo a freddo.... ed è perciò che se trovate ne' miei Ricordi una miscela dei più varii argomenti, dovete sorridere e passar oltre. Vengono alla rinfusa narrazioni, descrizioni, osservazioni sociali, voti e rimpianti, note melanconiche ed allegre. Qualunque però sia l'argomento svolto non dimentico mai il programma che fece la fortuna del mio giornale e che consiste nel promuovere la coltura della donna e nel difenderne i diritti.

È una circostanza attenuante e voi, sempre così amabili e cortesi, ne terrete conto senza dubbio nel vostro verdetto.

Torino, novembre 1885.

A. VESPUCCI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le amazzoni rumelioti — Una leggenda — Nuova setta religiosa — Cocchiere e padroncina — Appunto tolto dal galateo.

Tutti parlano della Rumelia, causa involontaria dei nuovi garbugli orientali. Diciamone anche noi una parola per celebrare le amazzoni rumelioti. Amazzoni, nè più, nè meno — giacchè la Rumelia, com'è ormai noto, ha dei difensori anche nel sesso debole; le sue amazzoni sono dodici zitelle che compongono uno squadrone comandato dalla signorina Raina.

Questa abbandonò il ricovero di orfani di cui era direttrice per indossare spoglie guerriere.

Il loro difetto è di essere vecchie.

Il costume di queste amazzoni merita una menzione speciale.

Sul capo esse portano il berretto nazionale di pelo; una piccola veste e dei calzoni molto larghi che si arrestano sotto il ginocchio, costituiscono, uniti alle calze bianche, la tenuta di guerra.

Uno scialle rosso che circonda la taglia completa, con una enorme sciabola di cavalleria, è la uniforme di queste amazzoni nazionali.

La signorina Raina conta di già notevolissimi stati di servizio; fu essa che colla sciabola in mano, scortata dal suo squadrone, montò la guardia dinanzi alla casa dello sfortunato Gavril pascià, arrestato dagli insorti.

Queste donne che del loro sesso non hanno più che il nome, danno prova di un vigore e di una resistenza che

molti uomini potrebbero loro invidiare; montano a cavallo come un cavaliere qualunque.

Esse sono già alla frontiera, ove « i loro camerati » le riceveranno come un graditissimo rinforzo.

×
Sempre a proposito della Rumelia, eccovi una truce leggenda.

Ai tempi del *voivoda* Neagoè, nove operai muratori si recarono in Rumelia per costruirvi una cittadella: erano condotti da Manol di Curtea.

Gli operai muratori si misero tosto a scavare un fosso ed a cingerlo di mura robuste.

Ma nella notte le mura crollavano dentro il fosso.

Un giorno Manol disse ai suoi compagni:

— Sapete che sogno ho fatto stanotte? Una voce del Cielo mi ha detto chiaramente che i nostri lavori saranno sempre distrutti finchè non giureremo tutti insieme di murare qui la prima donna, sposa o sorella, che verrà qui fra breve portando il vitto ad uno qualsiasi di noi.

Tutti giurarono.

E Manol, salito sopra un rialzo di terreno, scorse la sua giovine sposa Flora, che gli recava un po' di pane e companatico con del vino.

I nove operai muratori respirarono.

Manol prese la moglie fra le sue braccia, salì sul muro e ve la depose. Poscia le disse:

— Sta ferma, mia Flora. Sta ferma senza paura; poichè vogliamo murarti qui, per ischerzo.

La giovine donna credette alle parole dello sposo e rise di cuore.

Manol cominciò a murare. A poco a poco la muraglia saliva e nascondeva Flora fino al piede, fino al ginocchio.

Ella non rise più: colta dalla paura, esclamò:

— Manol!.... Il muro si restringe e frantuma il mio corpo. Questo scherzo è troppo crudele. Deh! cessa, Manol. Manol si tacque.... e continuò a murare.

La muraglia saliva, e copriva la donna fino al piede, fino alle ginocchia, fino al seno. Flora si lamentava più forte:

— Manol, caro Manol! Deh, cessa... sto per esser madre! Il muro si rinserra e uccide il nostro figlio!

Manol si tacque... e continuò a murare.

La muraglia saliva e copriva la sposa fino al piede, fino alle ginocchia, fino al seno, fino agli occhi, tanto che più Flora non si vedeva e udivasi soltanto la sua voce gemente:

— Manol, Manol! Il muro freddo mi opprime, e il mio corpo si spezza, il mio seno diventa floscio... e la mia vita si spegne!...

Ora bisogna sapere che questa leggenda è la traduzione poetica di una superstizione locale. I rumelioti credono che ogni casa di pietra nasconda un'anima murata. Tutti i monumenti del paese hanno le loro vittime. Ed ai giorni nostri per assicurare la solidità dei fabbricati che elevano, i muratori misurano l'ombra di un passeggiere: poi sotterrano questo simulacro sotto la muratura.

Meno male!

×
Noi abbiamo, o per meglio dire, avevamo i trappisti che non pensavano che alla morte. Scrivono da Odessa che in questi ultimi anni si è andata propagando nella Bessarabia una nuova setta religiosa, la quale è molto diffusa, specialmente tra i contadini di Bender.

Questi nuovi credenti si scavano nella propria casa, o nel giardino, una fossa, in cui si mettono a giacere sino a che, vinti dalla fame e dalla sete, credono di entrare in diretta comunicazione con Dio, cui confessano in segreto i loro peccati, passando in rassegna la vita passata.

Questa fossa è coperta con una tavola di legno in cui è praticato un foro che viene poi chiuso.

Se la fossa, o sepolcro, che essi chiamano *Nido della*

gente pia, si trova nel giardino, essa viene circondata da folli arbusti, ed un grosso cane mastino serve a tener lungi i curiosi.

Gli adepti di questa strana setta sostengono che quando sono assai indeboliti dalla fame vedono angeli, santi e demoni.

Costoro vivono segregati dagli altri e non hanno rapporti tra di loro che il meno che possono, sicchè la loro vita è simile a quella dei trappisti.

×
Un giornale americano che abbiamo sott'occhio parla di un cocchiere che sposò la sua padroncina.

È un cocchiere, di origine scozzese, molto giovine, di nome Swan Carl Franzene, niente più, niente meno ignorante dei suoi colleghi di mestiere, il quale amò e fu riamato da una gentile fanciulla, Annie Kugler, la figlia — nientemeno — del senatore Kugler, al servizio del quale egli si trovava.

Egli però non era uno speculatore, nè uno sciocco.

Aveva concepito una vera passione, ed aveva avuto la fortuna di essere contraccambiato. Conscio della grande distanza di grado sociale fra lui e lei, egli volle colmarla, innalzandosi fino all'oggetto dell'amor suo.

Deposte le redini e la frusta, volse per sempre le spalle alla scuderia, ed intraprese con ardore gli studi teologici per essere ammesso nel ministero ecclesiastico luterano.

I suoi sforzi ebbero pieno successo.

Fu ordinato ministro protestante, e la famiglia della ragazza, che non voleva in nessun modo sentir parlare d'imparentarsi col cocchiere Franzene, ora si è sentita onorata di ricevere nel suo seno il reverendo Franzene.

Il matrimonio è stato celebrato negli ultimi scorsi giorni ad Ardmore, da dove gli sposi son partiti pel Minnesota, essendo stato il giovine Clergyman destinato a missionario dell'Ovest, presso i suoi compatrioti svedesi, che trovansi colà in grande numero.

×
Terminiamo con un'osservazione tolta dal galateo. Molti non si curano delle minuzie del cerimoniale e fanno male. A questi tali ricordate quell'ambasciatore inglese annunziato alla corte di Luigi XIV come il cavaliere più compito d'Europa.

— Lo vedremo, disse il re, che credeva di essere lui il più compito di tutti e il più forte sulle leggi dell'etichetta.

Difatti, arrivato l'ambasciatore inglese a Versailles, e introdotto a presentare le sue credenziali, ebbe invito dal re di passare nei giardini per vedere i lavori, meravigliosi davvero, che Luigi XIV faceva eseguire. L'ambasciatore si tenne pronto ad obbedire, e trovandosi egli davanti ad un uscio, e il re avendogli accennato di passare, fece l'inchino di prammatica e passò risolutamente per il primo.

Ai cortigiani parve infrazione alle regole. Secondo loro l'ambasciatore avrebbe dovuto scusarsi e cedere il passo al re.

— No, disse Luigi XIV. L'ambasciatore inglese è davvero quel compito cavaliere che mi avevate annunziato. Quando il padrone di casa vuole usarvi una cortesia, il primo dovere di un gentiluomo è quello di accettarla.

LA TRATTA DEI BIANCHI

Pochi giorni or sono furono arrestati a Roma, provenienti dall'Italia Meridionale, due mercanti di fanciulli, e deferiti al potere giudiziario. Ma pur troppo non cesserà per questo l'infame traffico, fonte di lauti guadagni agli sciagurati sfruttatori dell'innocenza.

Il mondo civile non tollera più quella ignominia

dell'umanità che chiamavasi la tratta dei negri, e una delle più belle vittorie della religione cristiana e della civiltà è certamente l'abolizione della schiavitù. Le piantagioni immense della libera America non sono più bagnate dal sudore e dal sangue dei poveri negri, tolti alle native capanne e trascinati in terre sconosciute a lavorar sempre, carichi di catene, consunti dai digiuni, sanguinanti per le continue battiture degli aguzzini.

Quando i negrieri esercitavano impunemente il loro commercio di carne umana, s'impadronivano dei poveri negri con tutti i mezzi suggeriti dalla violenza e dalle insidie. Sono commoventissime le descrizioni, fatte dai viaggiatori e dai missionari dell'Africa, dell'immenso dolore che soffrono le negre quando viene loro tolta dal seno la cara prole per trascinarla in schiavitù.

Avviene invece in Italia che gli stessi genitori vendano, cedano o noleggino i proprii figli, indifferente e spontaneamente, per poco danaro a speculatori che non conoscono affatto. Nè sta qui soltanto il male, perocchè avviene che queste vendite inqualificabili sieno fatte con regolare contratto, stipulato innanzi ai sindaci o ad altre autorità comunali. È pur vero che alcune provincie d'Italia sono ancor semi-barbare; ma le madri, i padri, le autorità non devono certo mancar di cuore, dal momento che gli affetti sono istintivi nell'uomo, e l'amor della prole lo sente tanto una contessa di Parigi quanto una selvaggia della Papuasias.

Possono ignorare questi genitori snaturati, i pericoli, i tormenti, le angosce cui espongono i figliuoli per poco danaro, che è il vero danaro di Giuda? No, non possono ignorare che i poveri pargoletti dovranno patire la fame, il sonno e il freddo. Non possono ignorare che i fanciulli devono stendere la mano, divenire impostori, simulare miseria e bisogni per intenerire il cuore dei passeggeri, riceverne l'obolo ed arricchire così i loro padroni. Non possono ignorare che i disgraziati fanciulli venduti, se non fruttano quanto desiderano e vogliono i padroni, patiscono ogni sorta di tormenti, e quindi chiedono al delitto ed alla colpa ciò che non diede la carità, per sfuggire alle busse ed ai martirii.

Il traffico dei fanciulli italiani disonora altamente la patria nostra. Si cammini per le vie di Pietroburgo, di Vienna, di Parigi, di Londra, di New-York, delle prime città del mondo, dappertutto si troveranno fanciulli italiani impiegati in tutte le professioni che rasentano il vagabondaggio ed il vizio. Spazzacamini, venditori di stampe, suonatori di piva, cantastorie, cenciaiuoli, fiorai, saltimbanchi: ecco i bei mestieri che fanno i fanciulli italiani all'estero. Non hanno torto gli stranieri se ci considerano una nazione di vagabondi e di cenciosi.

L'immondo traffico assunse in questi ultimi anni tali proporzioni da impensierire gli uomini di cuore e di coscienza. Gli Stati Uniti d'America fecero una legge per reprimere l'impiego dei fanciulli italiani nelle professioni girovaghe. E così le polizie di Parigi, Vienna e Berlino non tollerano più tanto facilmente l'indecente spettacolo di fanciulli laceri, scalzi, sudici, macilenti, tremanti di freddo, mezzo morti di fame, costretti a strimpellar per le vie uno scordato strumento, accompagnandone le note col canto, che altro non è se non un lamento che lacera il cuore di chi l'ascolta, un sospiro alla patria lontana.

Alcuni anni or sono, l'on. Guerzoni proponeva al Parlamento una legge, intesa ad abolire il traffico dei fanciulli, a tutelare i diritti di questi disgraziati. La legge fu approvata: ma la si applica ben di rado. Come va questa faccenda?

SOGNI DI FANCIULLA

(Libera traduzione dal tedesco di E. NEVERS)

(Continuazione a pag. 501).

— Non ho dato che a fatica il mio consenso, non ve lo celo, riprese con voce benevola: temo per mia figlia molte umiliazioni. Ma essa lo ha voluto, ed io ero certo che, se foste partito per l'America, ne avrebbe sofferto in modo forse funesto. Ho degli esempi che giustificano questa apprensione. Vi ho conosciuto bimbo, non uomo, poichè da anni non venivate più in casa mia; e — lo confesso — il poco che udivo e vedevo di voi non era di natura ad ispirarmi molta fiducia nel vostro carattere. Finora avete seguito le tracce dell'avola vostra, la quale, chi non esce da stirpe patrizia, reputa inferiore. I vostri antenati non avevano queste idee. Erano veri gentiluomini tedeschi, amici del popolano. Oggi, affidandovi ciò che io e la moglie inferma abbiamo di più caro al mondo, la nostra Lisa, vi dico questo: voglio che sappiate farla rispettare, impedendo alla baronessa di trattarla... come ha trattato e tratta vostra madre. Dovete promettermelo solennemente.

Il giovine restava immobile, ad occhi chini.

La generosità di Erving lo umiliava: il sentimento della sua debolezza lo rendeva incerto.

— Potete, sì o no, asseverarmi che mia figlia non sarà infelice per cagione vostra? riprese il padre.

Egli si scosse, e con molta commozione:

— Vi giuro, disse, che Lisa non avrà mai a pentirsi d'avermi salvato dalla rovina, dall'esiglio. Saprete proteggerla: so quali pericoli corre, e posso star in guardia.

— Vi credo e conto su di voi, disse Erving. Voi sapete che dobbiamo partire oggi stesso tutt'e due.

— Sarò pronto, ma prima parlerò alla nonna.

— Badate, disse Erving, che io non vi chiedo di affliggerla: il Cielo me ne guardi! Essa è vecchia e so il rispetto che ci vuole per la tarda età: è vostra nonna e deve rimanervi sacra. Chiedo solo che la mia innocente Lisa non abbia a soffrire. Andate, Armando, e siate uomo, cioè fermo ma dolce, e soprattutto leale.

Armando tornò al castello.

Sulle scale incontrò Nelly, la quale, raggiante di felicità, gli corse incontro e gli domandò di Lisa.

— Vuoi farmi un piacere, piccina? le chiese abbracciandola. Va da lei, presto, anzi subito; dille che la saluto e che stia di buon animo. Mi capisci?

Lei lo guardò stupita.

— Va, va, sorellina, e rimani un bel po' di tempo: devo parlare alla nonna.

Incontrò Sanna nell'andito e le chiese:

— Posso vedere la signora?

— Vi aspetta con impazienza.

Egli entrò subito.

La vecchia signora che sedeva al posto consueto vicino al camino gli accennò colla mano una seggiola dicendo:

— M'hai fatto attendere a lungo.

— Io ero in conferenza col mio futuro suocero, ripose lui, sedendo. Ha avuto la bontà di dirmi i piani d'avvenire fatti per noi.

— La cosa è dunque riuscita, disse la vecchia. In tutti i modi però non siete ancora maritati e si può tuttavia trattare la quistione. Mi permetterai quindi di dirti qualche parola.

Egli fe' un segno di assenso.

D'un tratto osservò che la baronessa teneva in mano una busta di formato elegantissimo; riconobbe quel formato ed un'onda di sangue gli salì al volto.

— Anzitutto, disse la vecchia signora, prendendo un'altra lettera sulla tavola, anzitutto devo farti vedere una risposta cortesissima del duca di Tiesch. Egli desidera di conoscere la tua posizione e mi promette il suo appoggio per te. È una promessa di cui spero tu saprai apprezzare il valore. La tua posizione non è più minacciata; il tuo avvenire è sicuro. Ti consiglio dunque di finirla con questa ridicola farsa della cartiera e di partire.

— Nonna, ma è possibile che tu parli sul serio?

— Oh! certo: vuoi buttarti nella sciagura ed io tento di salvarti.

— Non ho più nessun pericolo da temere ed il mio avvenire è sicuro.

— Forse come socio del suocero, come *cenciaiuolo* di secondo grado?

— Te ne prego, nonna: lascia questo tuono. Ormai tutto è irrevocabilmente deciso. Non cambierei proposito se le promesse del duca mi seducessero: pensa se sono disposto a farlo mentre mi spiacciono.

— Allora prima che colei entri, io uscirò da questa casa! sciamò la vecchia.

— Me nedorrebbe assai, nonna, e spero che cambierai idea. Con un po' di bontà e di arrendevolezza potresti farci felici tutti. Ma se intendi di insultare la mia sposa, allora...

— Sta bene, Armando. Per fortuna so dove andare. E gli additò la lettera che teneva tuttora.

— Bianca ti scrive, dunque? diss'egli con voce malferma.

— Sì, e sai che cosa scrive? Che per salute va a fare un viaggio in Italia, e suo padre non potendo scortarla, mi prega di andare con lei. Io avrei voluto respingere l'offerta con disprezzo, ma alle condizioni attuali, annuisco.

— Tu, nonna, tu vorresti, tu *potresti* andare con quella che mi ha così vilmente tradito? sciamò lui.

— Non ho altro da fare: mai non mi associerò a quelli della cartiera.

— Gente onesta, gente buona...

— Rozza e volgare... Così, così mi premii di tutto ciò che ho fatto per te, dell'amore che t'ho sempre portato! Oh! è incredibile! Mi pare già di vederti seduto, con la penna dietro l'orecchio, allo scrittoio del tuo signor suocero, tu, un Derenberg.

— Quel *cenciaiuolo* però salva l'onore dei Derenberg. Mi rende il nostro antico dominio.

Essa lo guardò incredula; poi:

— A troppo caro prezzo te lo rende! disse.

— Perché?

— Perché in pari tempo t'incatena ad una donna volgare che non amerai mai e che i tuoi sprezzano!

— Non l'amerò? Che ne sai? Avrei creduto che il fatto ti dovesse sembrare possibilissimo per esperienza tua propria. Hai dimenticato Fritz e Lisetta?

Essa si fece bianca come i merletti che le cingevano la faccia altera.

— Mio cognato non ha mai pensato a sposare colei, disse; era un'avventura galante, come i pari suoi ne hanno a dozzine. Quest'idea appunto dovrebbe vietarti di sposare Lisa.

— Anzi m'incuora ad offrire una riparazione alla famiglia ingiuriata da atroce orgoglio.

— Non intendo le tue allusioni, disse la vecchia, molto agitata. Tuo zio era un libertino che ha cominciato male e finito peggio. Non so chi t'ha contato delle fandonie per farti apparire quell'ussero e quella sventatella di Lisa, due santi. Ma nulla può alterare i miei progetti. Se colei entra qui, ne esco.

— Te lo ripeto, mi dorrà assai.

— E nullatanti per impedirlo? gridò lei coniscopio d'ira.

— Che posso fare? Sono costretto a preferire la donna cui ho dato la mia fede.

— Sia: partirò. Resti per te, per voi tutto l'obbrobrio di avere scacciato una vecchia!

— Ma chi ti scaccia? sciamò lui, mentre essa, suonato il campanello, si dava a vuotare i cassetti dello stipo.

— Tu, tu che, come gli altri, non m'intendi, obbedisci solo al sangue plebeo che hai nelle vene.

E la signora, in preda alla più viva collera, continuò a frugare nei cassetti, raccogliendo quanto le capitava.

— I miei bauli, gridò a Sanna che entrava. Noi partiremo.

In quel momento un oggetto luccicante sfuggì dalle mani della baronessa e rotolò fino ai piedi di Armando. Egli lo raccattò; era un cuoricino d'oro con le cifre L. E.

La baronessa non aveva notato il caso.

Egli le si accostò e le porse il cuoricino.

Lei divenne livida.

— Non ho il diritto di farti rimproveri, disse il giovine: sei la madre di mio padre. Ma, te lo giuro: riparerò al male che hai fatto.

Essa non rispose; restò immobile, schizzando odio e rabbia dagli occhi bruni. Egli l'aveva tanto ammirata e tanto amata quella creatura bella, superba come regina...

Ancor oggi, seppur la vedesse ingiusta e la sapesse crudele, l'amava, ricordava la sua tenerezza passata.

— Nonna, pregò, nonna, scordiamo il passato. Rimani con noi... Ti ameremo, ti rispetteremo tutti.

— È inutile, lasciami! diss'ella. Ho preveduto ciò che accade. Tutto è disposto. Parto subito...

Armando ebbe un'ispirazione: corse a chiamare la madre, la sorella, per fare un ultimo tentativo.

Lisa frattanto, salutata Nelly che si recava dal pastore, se ne andava anch'essa verso il castello.

Cammin facendo, ricordava che l'anno era sul finire e nel dargli l'addio, si chiedeva con inquietudine che cosa l'avvenire le recherebbe. Gioia o dolore? Pena o piacere?

V'ha un tempo della vita in cui non si pensa a queste cose, in cui si crede che l'avvenire si farà sempre più bello: il giardino dei nostri sogni allora è tutto fiorito e s'aspetta con impazienza gioiosa che i bocciuoli si aprano. Ma il tempo passa; i bocciuoli cadono l'uno dopo l'altro: ben pochi riescono a fiorire.

E l'anima fiduciosa perde la sua giocondità e teme sempre di quella brina fatale che così presto e crudelmente arde i fiori di cui la primavera si adornava.

Così era accaduto a Lisa.

Una volta salutava festosa ogni nuovo anno.

Oggi invece si chiedeva: « Che ne sarà di me? »

E tremava, povera fanciulla! dinnanzi a quel domani buio, freddo, senza amore.

Tutti i suoi sogni sfumavano.

Non le restava nemmeno l'ultimo: quello di trovare gioia nel sacrificio!

Mentre si accostava al pastore, fu sorpresa di vedere una carrozza che pareva aspettasse qualcuno.

— Chi mai parte? disse tra sé con angoscioso presentimento; lui, forse?

E mille timori le si affacciarono.

— Avesse ceduto alla nonna? Preferisse l'esiglio alla salvezza offerta da lei?

Era una povera carrozza, vecchia, spelata, con due cavalli da contadino.

Lisa entrò nell'atrio; colà suonavano voci e passi, ed ella conobbe la voce della vecchia baronessa.

— Siete voi che l'avete voluto. Che giova piangere, ormai, Cornelia?

Nello stesso tempo apparve la vecchia signora, ravvolta in un mantello di velluto, guernito di pelliccia, che doveva essere stato splendido, e col viso pallidissimo, circondato da un fitto velo di blonda spagnuola.

— Sarò inquieta, mamma, riprendeva Cornelia. Partire di questa stagione, dopo tanto che non viaggiate.

Partire! Essa voleva partire!

Un senso di gioia invase Lisa.

— È la conseguenza della condotta di Armando e della tua fiacchezza. Ma, non temere; sono più forte di quello che tu creda.

— Ah! mamma, e non c'era mezzo di conciliare...

— Che cosa? disse ella duramente.

Cornelia si tacque.

— Credi che io non soffra di lasciare questi luoghi, benché io v'abbia provato solo il dolore? Soffro e mi pare ben amaro alla mia età andar a vivere in casa altrui. Ma accettare l'avvenire che mi si preparava, ma abdicare i miei principii, m'è impossibile! Sono della vecchia fede, io! *Noblesse oblige*. Qui ci sarebbe agiatezza, riposo, splendore di vita.... dove vado vi sarò schiavitù, vi sarò amarezza senza nome. Ma sarò fra i pari miei... ma morirò fra i pari miei...

— Essa parte per cagion mia, disse tra sé e sé la fanciulla che le due signore non avevano ancora veduta nell'ombra del grande atrio.

— Armando sarà tanto afflitto...

La vecchia diede in una risata.

— Affitto! Che dici! Non lo credo, è fiacco anche lui come te; non m'intende. Un uomo che rifiuta la salvezza quando gli si offre rispettosamente e preferisce rinnegare le credenze dei suoi...

— Volete parlare del duca, mamma....

— Sì, del duca. Egli avrebbe trovato modo di serbare ad Armando il suo grado nell'esercito, e di farlo suo aiutante e con quella protezione non avrebbe più avuto luogo di temere i creditori e fra poco gli

sarebbe riuscito di trovare una moglie ricca e della sua condizione.

— Signora baronessa, non partite! sciamò una voce che fece sussultare le due donne. Se è così, non partite! Ignoravo che ad Armando restasse un mezzo di salvezza. Credevo che l'unico fosse questo matrimonio. Giacchè voi gli avete procurato un altro valido appoggio, io mi ritiro, gli rendo la sua parola.

La baronessa aveva dato un grido. Nelly invece si era slanciata verso l'amica, sciamando:

— Che dici mai? Che vuoi fare?

— Dovevate riflettere prima, rispose la vecchia dama con voce secca. Ora è tardi.

— Non è tardi! Io non ho pensato che a salvarlo quando mi dicevano che doveva partire per l'America, quando lo vedeva disperato! ora che mi rivelate come io sia un ostacolo al suo bene, eccomi risoluta a lasciarlo libero. Che potrei fare di più, o signora? E guardava supplichevole l'altra donna.

— Egli non mi ama, soggiunse con voce bassa. Oh! lo so. Sarà più felice così.

Ma, rapidamente, un braccio le si strinse alla vita.

— Lisa! Lisa! Che dici?

Era lui, era Armando.

— Che significa questa scena? Perchè dici che io non ti amo? Perchè piangi?

La vecchia, rianimata da egoistica speranza, prese la parola.

— Essa è più assennata di te, disse. Intende di quanti guai sarebbe feconda per tutti e due la vostra unione e si ritira.

— Chi sa che cosa le avete detto, sciamò lui irritato. Chi sa quali raggiri avete usato. Madre mia, Nelly, mi stupisco di voi!

— Armando, disse la giovine signora, ti giuro che nessuno di noi le ha fatto dispiacere: essa ha udito per caso quello che diceva la nonna.

— Che hai udito? chiese lui teneramente.

Lisa piangeva a grosse lagrime.

Ma riuscì a vincersi e con calma dignitosa:

— Una cosa sola: che tu avevi un protettore da cui potevi ricevere benefici... senza onere.

— Ah! fece lui.

— Credimi, Armando, se lo avessi saputo non sarei venuta a te. Credimi, non ho agito che pel tuo bene; ero convinta che io sola poteva salvarti...

— E difatti, sciamò il giovine con slancio d'amore; tu sola lo puoi! ascoltami, cara, ascoltami: Ah! come sono lieto di poterti parlare a cuore aperto! di poterti dire... ciò che l'orgoglio mi tratteneva sul labbro. Tu sola puoi salvarmi. Sai perchè? Perchè io sdegnò un appoggio che dovrei pagare col servilismo, un appoggio che mi viene da chi l'avo mio ed il padre rifiutavano di avere per amico. Ma se anche gradissi l'offerta del duca che cosa potrebbe

darmi colui se non un vantaggio materiale? Liberato dal timore della vergogna e dall'esiglio, io rimarrei pur sempre senza amore e con la spina acuta del dubbio nel cuore. Tradito nei primi affetti, senza di te non saprei che se v'hanno delle donne false e perverse, ve n'hanno altre che, oh! Lisa, uguagliano gli angeli in bontà...

Essa aveva cessato di piangere: gli occhi, ancora umidi, splendevano di luce celestiale.

Ma crollò la testa.

— Tu parli per compassione.

— No; te lo giuro! sciamò lui. Da quando sei venuta a me con tanta generosità, io t'ho amata: ma non osavo dirlo. Temevo che tu mi accusassi di finzione, di viltà. Ma oggi parlo senza paura. Vedi, io sono libero; io non posso più sceglierti per cupidigia od ambizione. Dunque, oh Lisa, devi credere che ti amo; dunque mi dovete credere tutti e prima di tutti, tu, o nonna: quando io lo assevero solennemente.

— Oh! Armando! susurrò Lisa, vinta e invasa da gioia sovrumana... Armando, io ti credo!

La vecchia signora, senza una parola, si allontanò seguita da Cornelia e da Nelly,

Lisa se ne avvide.

Impallidi, ma subito, dolcemente:

— Armando, disse, essa tornerà. Te lo prometto: saprò farla tornare... e non la temo più, giacchè tu mi ami... Ma è vero! è vero! posso crederlo?...

Nessuno sa che cosa Armando abbia detto allora a Lisa per convincerla, quando, salutata rispettosamente la nonna e messala in carrozza, condusse la fanciulla con sé nel vecchio parco, coperto dalle nevi; soltanto i vecchi tigli, e le querce dalla parrucca di brina, soltanto i silvani e le ninfe di sasso in candido mantello hanno udita la sua perorazione d'innamorato; e tigli e querce, silvani e ninfe hanno dato prova della massima discrezione: quel che è certo però si è che deve esser stato molto persuasivo quel suo discorso perchè da allora in poi Lisa non ha più mai avuto lagrime negli occhi azzurri, nè ha dubitato più dell'amore del suo Armando.

×

Fu in una bella sera di maggio che la nuova baronessa di Derenberg venne a prendere possesso del suo feudo...

Da più mesi la pace regnava nel vecchio castello; Cornelia e Nelly, liberate dalla dura tirannia domestica dell'avola, avevano recuperata la più perfetta serenità, e vi si abbandonavano senza rimorso perchè la vecchia signora scriveva che si trovava felicissima con Bianca la quale desiderava serbarla presso di sé essendole allora appunto morto il padre.

Armando e Lisa giunsero sull'imbrunire; ma a riceverli non v'erano servi con fiaccole ed ospiti il-

lustri, ma tre umili donne, raggianti di felicità, Cornelia, Nelly e la cugina. Visitarono tutta la casa, mirabilmente riordinata secondo il gusto antico, poi sparvero in giardino.

Prati e boschetti spiccavano distinti nel placido lume lunare; gli alberi in fiore diffondevano una dolcezza divina di fragranza e nei rami, lievemente mossi dal venticello, le capinere cantavano amoroze...

I due giovani muti, guardavano, sorridevano.

Da lontano la cugina che era alla finestra seguiva con lo sguardo le loro forme giovanili.

— Ora, mormorò fra sé e sé, posso morire...

Pensò a Lisa, pensò che la gentile si rallegrava con lei lassù, ed una serenità infinita le riempì l'anima, le fece benedire Iddio.

Una voce ruppe d'un tratto la dolce quiete. Cantava:

« — L'amore vien piano come la primavera. Prima che lo si sia indovinato fa germogliare le rose sui rami disseccati.

« Desta le più dolci melodie nel cuore che credeva non vi fosse più primavera, non vi fossero più fiori nella vita!

Era Nelly.

Vedendo la cugina gridò:

— Dove sono, dove sono gli sposi?

— Lasciali, disse la cugina, chinando la testa bianca verso di lei. Sono felici e se lo meritano. Hanno sofferto tanto prima di giungere a quest'ora!

FINE.

ANCORA DEL MATRIMONIO DEI MILITARI (1)

Prima di tutto sento il dovere di ringraziare la signora C. Delle Rose della lusinghiera approvazione data alle mie parole. Il miglior compenso ch'io mi possa desiderare, è appunto l'approvazione delle persone serie ed assennate.

Ed ora a Lei, mia gentile signorina Renata. Alla sua domanda la risposta è facile e difficile ad un tempo. — Venticinque anni or sono avevo anch'io tutte le illusioni, tutte le poesie de'suoi diciott'anni. — Amai seriamente e fui seriamente riamata. — Fu merito, fu fortuna, forse tutte due insieme? Nol saprei oggi ridire, quello che posso dirle si è, che ebbi sempre una fiducia illimitata nell'affetto dell'uomo che amai; che amante, sposa, moglie e madre, non mi venne mai meno questa nobile fiducia, e che oggi ancora ho l'intima convinzione che sia stata sempre meritata, come fu sempre corrisposta.

(1) Veggansi le *Divagazioni* e le *Conversazioni* degli ultimi numeri.

Venticinque anni fa, mio marito, benché giovanissimo, era quello che è oggi, un galantuomo, un uomo che non fa transazioni col proprio dovere. Io era una fanciulla vispa, allegra, piena di brio, ma avevo molto sofferto ed ero cresciuta fra nobili esempi d'abnegazione. Il nostro incontro fu dovuto all'azzardo, al caso se guardiamo alle conseguenze, dirò meglio alla Provvidenza — fu coronato da esito felice — non mancarono le lotte, i giorni tristi, i sacrifici, le lagrime — tutto fu superato e tutto si supera ancora appoggiati all'affetto, alla stima reciproca. I nostri figli sanno come li abbiamo amati e li amiamo, e Lei, che dice conoscermi, signorina Renata, saprà quindi come ci corrispondono.

La signora Bertolini, con alcune sue frasi sopra altro argomento, dice delle verità che mi sembra possano fare al caso nostro. Militare o borghese, l'uomo che corteggia una fanciulla sarà sempre contento di vederla riservata e dignitosa, e più facilmente s'attaccherà seriamente alla giovanetta che sulle prime lo avrà accolto con freddezza. L'uomo ha un intuito speciale per discernere la donna colla quale si può scherzare. Ragazza o maritata la donna che sa stare al proprio posto e sa farvi stare gli altri, difficilmente avrà a temere disillusioni o maldicenze sul proprio conto.

Sconsiglierei però sempre alle signorine, certe freddezze esagerate, certi sgarbi gratuiti con persona alla quale sappiamo di piacere, e che si diletano però a tormentare, credendo di metterne alla prova l'amore: sono gesuitiche civetterie che non danno una buona garanzia del cuore di una fanciulla, e spesso stancano e disilludono chi ne è l'oggetto. Tutto in una fanciulla deve essere naturale, nulla quindi di preconcepito e di studiato: a diciott'anni il cuore ha il diritto di prevalere anche sulla ragione.

Non so davvero se sarò riuscita ad accontentarla, signorina Renata, colle mie risposte. Debbo anche confessarle che non sono bene certa di avere indovinato il suo vero nome, anzi sono molto incerta su ciò; ad ogni modo la ringrazio della fiducia che mi dimostra e la prego a continuarmela rivolgendomi tutte le domande che crederà. Farò del mio meglio per risponderle, e se non riuscirò a soddisfarla ne incolpi la mia limitata capacità, ma non la buona volontà colla quale mi metto a sua disposizione.

Ora, se mi permette, signor direttore, vorrei dire anch'io qualche parola sull'argomento dello scetticismo in amore. Oggi l'ostentazione è una moda, una posa, l'uomo la segue più della donna. — L'uomo ostenta d'averne più difetti di quelli che non ha realmente e posa a scettico non solo in amore, ma in tutte le cose belle, buone, sane.

— « Non credo a niente e molto meno alla virtù della donna, mi diceva un giorno un uomo di spirito e d'ingegno ». Neppure a quella di vostra madre? risposi. « Avete ragione, replicò, sono andato troppo in là ».

Oggi si parla molto e si agisce poco, tutti spacciano teorie, pochi le mettono in pratica; da ciò uno spostamento morale, causa di molti spostamenti materiali. A migliorare l'uomo ci vuole la donna, a migliorare questa ci vogliono buoni esempi, soprattutto buone madri. Trovo che ha ragione la signora Nina X. Perché creare alle fanciulle un vita d'abnegazione e ripetere loro sempre: quando sarete maritate vi divertirete?

Al contrario divertitevi ora che lo potete senza pensieri, ora che avete la madre che veglia e pensa per voi, divertitevi ora che non avete serii doveri da compiere e riserbate le abnegazioni per quando le idee, le aspirazioni, le abitudini, i doveri di vostro marito e vostri vi chiuderanno l'adito ai piaceri, alle gioie spensierate del mondo. Siate allegre fanciulle, per essere poi mogli serie e riflessive.

Tocca alle madri dar buoni esempi alle loro fanciulle, a formarne delle donne sagge, da realizzare quel tipo di moglie onesta ed affettuosa, che possa ispirare all'uomo, oltre l'amore, la stima ed il rispetto. Un uomo che rispetta la propria moglie non la rinnega atteggiandosi a scapolo conquistatore. Non si stanchino mai le madri di predicare coll'esempio quelle virtù che vogliono instillare nelle proprie figlie. Ripeto, poca teoria ma molta pratica. Le vostre figliuole, signore mie, vi guardano sempre, senza avvedersene si specchiano in voi; siate donne oneste e madri esemplari se volete che il vostro esempio dia buoni frutti. La maggior parte delle donne che maritate fanno cattiva riuscita, o furono allevate da cattive madri, o perdettero da piccole questa loro guida naturale. Ogni regola ha la propria eccezione, è un antico adagio: vi può essere qualche moglie mal riuscita, figlia d'ottima madre, ma è, grazie alla Provvidenza delle madri, una rara eccezione, che non fa che confermare la regola.

Che le madri si occupino molto loro stesse delle loro figliuole, non le scostino da loro, ne siano le amiche, le confidenti, le uguali; ispirino tal buona opinione di loro stesse alle proprie figlie, che queste debbano trovare nella madre l'ideale della donna virtuosa, diano esempio d'operosità, d'abnegazione, di forza d'animo, insegnino a non transigere mai col dovere, il dovere sempre innanzi a tutto, e poi vedranno che anche lo scetticismo degli uomini dovrà cedere le armi e darsi per vinto innanzi alla virtù della donna.

RINA.

Signor Direttore

del GIORNALE DELLE DONNE,

M'interessano assai tutte le questioni mosse dal suo giornale, e molte volte vi avrei preso parte, ma io so adoperare l'ago e le forbici meglio che la penna. So fare una calza, una camicia, ed anche, coll'aiuto della parte di mode del giornale, un vestito. Però, se alcuno mi dicesse che nel vestito fatto da me si vedono le forbici e l'ago casalingo, non me l'avrei per un complimento e crederei che si volesse dire che è fatto male. Tanto meno possono averselo avuto per tale le donne di Palermo, che sono sopra le altre, piene di amor proprio. Questo per il signor Comito del *Bersagliere* pel suo articolo pubblicato nel giornale: *Le donne di Palermo*.

Io pure sono moglie di un ufficiale, e prego la egregia signora Rina a perdonare se, non richiesta, entro a far parte nei suoi discorsi.

Scusi, signora, mi pare che ella lusinghi le signorine. Il ritratto che ella fa del marito ufficiale è troppo seducente. Se è vero che, in generale, i militari sono ottimi mariti, bisogna pure ammettere che non sono tutti fatti sullo stesso modello. Ve ne sono anche fra essi che hanno cattivo carattere, e lo spiegano appunto in famiglia, che hanno abitudini di circolo e caffè, che, in una parola, per quanto militari, sono uomini come tutti gli altri. Mi pare impossibile ch'ella, o signora, non abbia conosciuto e non conosca di queste eccezioni. Ma ella mi dirà certo che ogni regola ha la sua eccezione.

Passiamo al bilancio. È ben fatto, ma, scusi, non è esatto. Mi pare impossibile che un ufficiale, anche ammogliato, non fumi, non abbia sete nelle marcie, non abbia nessun piccolo bisogno; ma ammettiamolo. Resta sempre che le tasse pensioni e ricchezza mobile pagate da un tenente, importano una somma almeno doppia di quella da lei messa in conto. Il reddito annuo di L. 2000 della signora paga pure la sua parte di tasse. Se è costituito in rendita dello Stato, ha la ritenuta del 13,20 p. 100. Bisogna dunque aggiungere in uscita almeno L. 360. Ora, lei m'insegna che, per sostenere il proprio decoro non bisogna anzitutto spendere il danaro che non si ha; mi pare quindi evidente che alla signora di sua conoscenza non possano rimanere L. 30 mensili pel proprio vestiario, nè tanto meno che possa avere somme a disposizione per i divertimenti.

Si vede chiaro che la signorina Ebe di Genova non è mai stata lontana dalla famiglia per un tempo indeterminato, che non è stata in distacco per sei mesi, o anche per un anno, nell'interno della Sardegna o in mezzo agli Apennini, e non può sapere con quanto desiderio si ripensi alla propria famiglia, e quanto anche tutto ciò che vi

era indifferente diventi caro. Se avesse provato non direbbe certo che si può trovare un compenso nel sentirsi chiamare *signora padrona*. E da chi, di grazia?

B. R.

Signor Direttore,

Nel leggere le due lettere della signora Rina mi sono sempre più convinta della giustezza del concetto che mi son fatto della condizione della moglie d'un militare.

Nel preudere oggi la penna non intendo sostenere l'egregia signora nella sua discussione con le più giovani associate, ch'è credo superfluo (per non dire ridicolo) il mio intervento, dove m'accorgo che c'è esperienza matura, argomenti chiari ed irresistibilmente evidenti. Ma credo opportuno d'illustrare appunto questi argomenti con due esempi che ho visto coi miei occhi.

Conobbi una signora, moglie d'un maggiore, la quale aveva allevato cinque figli, e per mantenerli si sottometteva a sacrifici di cui un'agiata zitella non può avere idea. Per risparmiare lo stipendio d'una domestica, sosteneva da sola i servizi più rudi e strapazzosi, quali il bucato, la stiratura, ecc., e premessa che provvedeva pure a rammentare, far le calze, cucire la biancheria e gli abiti suoi e dei bambini. Io la conobbi vecchia anzi tempo, grinzosa nel volto, stecchita nella persona: conservava solo della sua giovinezza un'indole allegra e vivace, e rammento d'averle udito dire più d'una sera: — È la prima volta che seggo da stamane. — Il suo primogenito da un anno stava a casa, non potendo terminare i suoi studi nel paese dov'era, in mancanza di scuole superiori, e non potendo la famiglia sostenere la spesa di mantenerlo in un istituto.

Se la dote della moglie d'un ufficiale bastasse a supplire alla deficienza dello stipendio del marito, si vedrebbero donne, abituate ad una certa agiatezza, lavorare come i forzati, spinte dall'inesorabile necessità? E se queste donne non fossero sostenute dall'amore pel marito, dall'affetto viscerato pei figli, si sottometterebbero tanto facilmente ed allegramente ad una vita così piena di sacrifici di ogni genere? E forse il dovere allontanare i figli per farli educare ed istruire da estranei, o peggio il non poterli istruire convenientemente, è una prova meno ardua, meno dolorosa per un amoroso cuore di madre?

A mio parere, la vita della moglie d'un militare può riassumersi in queste tre parole, di cui solo una donna può giustamente valutare il significato: amore, coraggio ed abnegazione. Che ne sarebbe della famiglia d'un ufficiale se la moglie non sapesse fare sempre sacrificio di se stessa a pro'

del decoro e del benessere dei suoi cari? È una missione questa che somiglia moltissimo a quella della suora di carità.

A proposito dei commenti a cui spesso va soggetta la moglie d'un militare, debbo ricordare un'altra donna, che forse sarebbe stata una martire al pari della prima, se si fosse trovata nelle stesse circostanze. Ma questa, maritata ad un colonnello, senza figli, disponeva di mezzi maggiori e non doveva lavorare tanto. Però non le mancò l'occasione di mostrare quanto valga in una donna il sentimento della propria dignità, e qual sicuro usbergo sia l'amore del marito contro le ferite dell'amor proprio. Si buccinava che questa signora fosse stata, prima del matrimonio, ballerina o cantante. C'era invece chi assicurava ch'ella era di nobile casato, e che aveva anche diritto al titolo di contessa. Il certo è che nessuno poteva intaccare la riputazione di quella donna, irreprensibile di condotta, dignitosa e gentile di modi; ma credo che non le tornasse perciò meno duro il sapersi oggetto di maligne osservazioni e d'ingiuste critiche.

Queste sono le spine evidenti della vita delle donne in discorso, ma le spine segrete chi le conosce?

L'egregia signora Rina, non volendo sembrare una scoraggiatrice, non ne parla e solo si contenta di accennarle; ma sono convinta che se una fanciulla, sul punto di sposare un ufficiale, le chiedesse ancora schiarimenti e consigli, ella glieli darebbe volentieri.

Adesso, se me lo permette, vorrei parlarle, onorevole Direttore, d'un'altra classe di donne non meno sacrificate: le mogli degli impiegati.

Se la legge vieta le nozze a quel militare che non trova una dote, si mostra previdente e benefica, mi credano tutte le fanciulle che, ignare di quel che costi provvedere ai bisogni d'una famiglia, trovano inutile o crudele questo savio provvedimento legale. Ebbene! io vorrei che anche per i piccoli impiegati fosse in vigore questa legge, ed allora non vedremmo tante famiglie lottare quotidianamente coi bisogni della vita, costrette a ricorrere al Monte di Pietà, lasciandovi nell'estate i vestiti d'inverno e viceversa, senza parlare di ciò che stentano pel vitto! Ah! signor Vespucci, quanta gente infelice v'è in questa classe!

La signora Rina fa il calcolo delle spese e conclude che con quattromila lire annue non c'è da far vita brillante. E come tirare avanti con centocinquanta lire mensili, specie quando si hanno figli?

Queste povere famiglie, soggette a cambiar paese quasi ogni anno, hanno molti dei pesi delle famiglie dei militari, senza godere delle stesse agevolazioni. Per i loro figli non vi sono mezze pensioni e Dio sa

quanti sacrifici s'impongono i poveri genitori per educarli convenientemente! E quante volte costretti dal bisogno, avidi del meschino stipendio che può guadagnare un giovinotto, debbono, sul più bello, troncargli gli studi di un figlio, a costo di soffocare una vocazione, di tarpargli le ali ad un ingegno elevato, ad un genio nascente, perchè possa provvedere presto da sé stesso ai suoi bisogni!

Tempo addietro uno di questi impiegati fu trasferito altrove; la moglie, che esercitava nel paese dov'era la professione di maestra provinciale, per non perdere un posto che per lei era una Provvidenza, fu costretta a rimanere dov'era coi suoi tre bimbi, lasciando partire il marito solo per una città dove cominciava il colera. Questa povera donna da due anni menava già una vita orribile: la scuola, i figli, le cure domestiche e soprattutto le tristi condizioni finanziarie le avevano inasprito il carattere, facendolo soggiacere ad un cambiamento deplorabile. E per colmo di miseria, eccola sola in un paese non suo, col pensiero dolorosamente fisso nel pericolo che corre il marito e senz'altra compagnia che tre bimbi, uno dei quali ancora lattante! — Nè questa è una rara eccezione: potrei parlarle di molte altre donne, in condizioni simili, peggio ancora, vedove cariche di figli, senza risorse, senza pensione.... ma nol farò, perchè mi sembra di aver già detto abbastanza.

Dunque anche le mogli degli impiegati hanno bisogno di coraggio, di abnegazione e soprattutto di amore illimitato nel marito e sarebbe giusto che si pensasse, da chi lo può e lo deve, di migliorare la loro condizione, mercè qualche savio provvedimento.

Non voglio terminare, senza toccare anche l'altro argomento che si discute in questi tempi sul *Giornale delle donne*.

La signorina Renata da Torino afferma che, nonostante le cure poste da sua madre nel rendere cara la casa al marito, non ha ottenuto il suo intento. Che si dovrà concludere da ciò? Di chi è il torto? Dell'uomo, poco proclive alla vita casalinga e piuttosto freddo alle dimostrazioni d'affetto della sua famiglia, o della donna, che non sa rendere gradita la casa e graziosa la sua persona? Amo ricordare a questo proposito una sentenza del Manzoni: « La ragione ed il torto non si dividono mai con un taglio così retto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro ».

Io credo che nè l'uomo, nè la donna possano essere accusati *esclusivamente* di questo poco amore del focolare domestico; l'uno è spesso amante della *sua libertà*, come se fermandosi un poco di più in casa, prendendo parte alle distrazioni dei suoi cari, informandosi delle loro occupazioni, insomma studiandosi di ricreare un pochino la vita di chi lavora

pensando a lui, dovesse rinunciare a quella porzione di onesta libertà a cui ha diritto ognuno. L'altra dimentica spesso la parte di massaia economa, per isprecare nel lusso il denaro guadagnato dal marito coll'assiduo, accasciante lavoro dell'intelletto; su ciò approvo le idee dell'egregio De Albertis. Lo pregherei però di essere meno *esclusivo* nelle sue osservazioni, e di pensare che se la generalità del nostro sesso è egoista, la parte eletta non conta i sacrifici sostenuti per amore dei suoi diletti, e poi l'egoismo, l'amore del lusso, sono passioni a cui è estraneo il cuore dell'uomo? Quanti uomini spremano in cavalli, cani, armi (lussi maschili) somme enormi? E quelli che affidano i loro risparmi al tavolo verde o alle polizze del lotto?

Concludiamo che tale questione deve essere trattata molto delicatamente, perchè la ragione non è sempre da una parte. Dunque invece di inviarcì scambievolmente dei solenni rimproveri, invece di pungerci coi sarcasmi, d'annoiarci con le querele, guardiamo prima noi stessi e diciamo francamente, se ne è il caso: ho torto; e se non ne è il caso, non dimentichiamo che le eccezioni non fanno regola, e queste eccezioni sono, nel caso nostro, gli uomini amanti della casa e le donne economie e laboriose. È una dura verità che il *meglio* sia eccezione ed il *peggio* regola; ma pur troppo è così ed il mezzo di fare che sia altrimenti non è certo l'inviperirsi gli uni contro le altre e viceversa. L'egregio De Albertis lasci la parte di *pubblico ministero* e prenda quella di *giudice conciliatore*, e rammenti che si pigliano più mosche con una goccia di miele che con una botte d'aceto.

Riceva, onorevole signor Direttore, le mie scuse per la noiosa filastrocca, e il riverente ossequio della

Sua *obb.ma associata*
ELVIRA M. R.

NOZIONI D'IGIENE

Sulla vaccinazione del cholera. — Un ciarlatano del secolo scorso. — Nuova medicina. — Cura imperiale per i raffreddori. — Il prezzemolo. — Note stridule.

* *

Il rapporto dei tre medici che eseguirono le inoculazioni, sistema Ferran, per ordine del ministero spagnolo, constatata la inutilità della vaccinazione come preservativo dal colera.

Dichiara anzi quella operazione pericolosa e atta a propagare il male.

Come le lettrici ricorderanno, noi avevamo predetto un tale risultato. Che quel dottore Ferran dovesse essere un ciarlatano ce lo aveva fatto capire il rifiuto da lui opposto ai medici francesi che gli avevano chiesto a nome del loro Governo la rivelazione del sistema da lui adottato. Eppure per parecchi mesi quei poveri spagnuoli sperarono nel dottore Ferran come in un Dio!

L'*Intermédiaire des chercheurs* segnala l'esistenza di un

precursore del dottore Ferran, che operò a Parigi nel XVIII secolo.

Si chiamava Boile e i suoi rimedi non erano meno segreti di quelli del medico spagnolo. Per spiegare il suo metodo, Boile stabiliva come assioma che tutte le malattie sono dovute alla presenza di animaluncoli negli umori. Questi parassiti funesti dovendo esser distrutti mercè l'intervento di animaluncoli più robusti, bastava dunque costringere i nemici a trovarsi di fronte per sopprimere con un sol colpo la causa stessa del male. Ma come operare? Come procurarsi il parassita benefico e introdurlo nell'organismo del paziente? Questo era il segreto del medico, e nessuno avrebbe osato di domandargliene la rivelazione.

Egli possedeva, tuttavia, nel suo laboratorio un immenso microscopio che mostrava al pubblico, liberamente invitato, i diversi parassiti estratti, seduta stante, dal sangue stesso degli ammalati. Ma questo non era nulla; bisognava vedere l'azione dello specifico; questi piccoli esseri, così agili sulle lastre di vetro dove erano raccolti, sparivano ad un tratto e come per incanto, non appena si lasciassero cadere sul preparato alcune gocce di un liquido saturo di animaluncoli contrari.

Boile fece presto furor e poté riempire i suoi scrigni facendo ingoiare ai suoi clienti una quantità di droghe misteriose. Ma il microscopio fu la sua rovina. Un bel giorno vi fu chi si accorse che l'istrumento aveva un doppio fondo, che le lastre di vetro erano preparate dapprima e che tutti i parassiti benefici e nocivi non erano che una mistificazione. Senza insistere, il furbo fece allora fagotto e ritornò a nascondersi nell'ombra, ma non senza aver guadagnato un buon gruzzolo di quattrini.

* *

El Eco de Galicia che si pubblica all'Avana narra di un soldato catalettico curato con... la musica.

Si sa infatti quanta influenza abbia sul sistema nervoso la divina fra le arti. Ed i medici dell'ospedale militare dell'Avana hanno per l'appunto sottoposto il loro interessante soggetto a prove musicali. Di fianco all'infermo tutti i giorni si faceva un concertino con la *gaita* gallese, suonando la *muineira*, l'*alborada*, il *fundango* ed una quantità di arie nazionali.

L'effetto è stato magico. Il giorno dell'esperimento il soldato catalettico (che tra parentesi dorme da un anno) alzò le mani agli occhi, il secondo giorno accompagnò la musica facendo a tamburello con le dita; il terzo giorno diede le maggiori prove di capire e sentire la musica che veniva eseguita.

Che l'arte di Euterpe ottenga ciò che non riesce conseguire a quella di Galeno? Non ci sarebbe da stupire.

* *

Un recipe imperiale per guarire i raffreddori.
L'intendente generale degli imperiali teatri di Berlino, ha diramato fra gli artisti una circolare, con tanto di aquila dell'impero, in cui li invita a curarsi i raffreddori con le seguenti ricette:

Acid. carbonici purissimi 5,0.
Spiritus vini rectificatissimi 15,0.

Liquoris Ammon. caust. 5,0.
(*pond. specif.* 0,960).
Aque destill. 10,0

M. D. ad. vitr. nigr. cum. epitom. vitreo.

« Bisogna, soggiunge la circolare, versare alcune gocce dei due liquidi in un bicchiere; poi, chiusi gli occhi, si fiuti ben bene col naso e con la bocca ».

* *

Poche fra voi penseranno che il prezzemolo sia una medicina: eppure alcuni medici vogliono ch'esso sia un eccellente emostatico, che abbia cioè la proprietà d'arrestare pron-

tamente le emorragie. — Se trattasi di sangue dal naso si schiaccia del prezzemolo fresco e se ne turano le nari. — Se trattasi di una ferita se ne fa una specie di cataplasma che si applica sulla piaga.

Note stridule.

Un Tizio piange a calde lagrime.

Che ti è successo? perchè piangi? — gli chiede un parente.

È morta la serva.

Oh diavolo! e di che?

Non so, ma è morta.

Ma che disse il medico?

Il medico non è venuto: ella è morta da sè!

Effetti benefici delle acque.

Ebbene! domanda il dottore, come va il vostro amico?

Ma, è tornato da tre mesi dalle acque, ed è morto ieri.

Ciò non mi stupisce, soggiunge seriamente il medico; le acque non producono il loro effetto che dopo qualche tempo.

LE DONNE RUSSE

A Pietroburgo venne inaugurata una Università esclusivamente per le donne. Il locale è provvisto di tutto; ci sono gabinetti, musei, laboratori, ecc., ecc. Le donne russe poi hanno in questi giorni fondato una rivista mensile il *Message du Nord*, nella quale intendono sostenere audacemente la rivendicazione dei loro diritti.

L'idea di una *Scuola di alti studi* per le donne, data, in Russia, dal 1867. La signora Conradi presentò allora al Congresso dei naturalisti riuniti a Pietroburgo una Memoria, nella quale essa cercava di stabilire non solo l'utilità, ma anche la possibilità di creare una Università per le donne. Quel Congresso non poté discutere quella Memoria della signora Conradi, non entrando nel suo programma le questioni di pedagogia.

Tuttavia nell'anno seguente 400 donne russe presentarono ai professori dell'Università di Pietroburgo una domanda scritta, invitandoli ad organizzare per esse dei corsi speciali comprendenti tutte le scienze che fanno parte del programma universitario. Il consenso del professorato non si fece aspettare, ma il ministero dell'istruzione pubblica non credette possibile di autorizzare questi ricorsi se non sotto la forma di letture pubbliche o di conferenze, quali erano ammesse da una legge speciale.

Le petenti non furono poco soddisfatte del risultato ottenuto, ed il progetto non tardò ad essere effettuato. I corsi, sotto forma di conferenze, durarono dal 1870 al 1875, dopo di che, grazie alla sollecitudine del conte Dimitri Tolstoj, allora ministro dell'istruzione pubblica, furono trasformati in corsi regolarmente organizzati, sotto la denominazione di *Corsi Bestoujew*, dal nome d'uno dei loro organizzatori, il prof. Bestoujew-Rumine, il noto storico.

La cura di trovare i fondi necessari pel manteni-

mento dei corsi toccò ad una Società di beneficenza, avente alla sua testa un Comitato speciale, che funziona ancora oggi. Fin dal primo anno dell'esistenza dei corsi essi furono frequentati da 581 auditrici, cifra che poscia non cessò di aumentare. Nel tramite di sette anni furonovi 2500 studentesse, delle quali 426 hanno compiuto il loro corso.

Le somme disposte in questo lasso di tempo dal Comitato della Società summenzionata, si sono elevate a 300,000 rubli, di cui 280,000 versati dalle stesse auditrici.

Le spese di mantenimento dei corsi saranno sensibilmente ridotte dalla costruzione del nuovo locale. Il fitto della casa che serviva fino ad ora di dimora temporanea ai corsi superiori era di 30,000 rubli all'anno, mentre gli interessi del capitale impiegato alla costruzione del nuovo edificio non supereranno gli 8000 o 9000 rubli.

FOGLIE DISPERSE

A che dobbiamo attendere? — A questo. Aver l'animo giusto. Operare il bene della società. Evitar sempre la menzogna. Esser disposti ad abbracciare qualunque avvenimento come necessario, come familiare, come proveniente dal medesimo nostro principio, dalla nostra sorgente medesima.

Segni che uno fa pro' della filosofia sono: non parlar male di alcuno; non lodare chicchessia; di niuno lamentarsi; niuno incolpare; non favellare cosa alcuna di sè come di persona di qualche peso o che s'intenda di chicchessia; provando impedimento o disturbo in qualche cosa, imputare la colpa a se stesso; lodato, ridere internamente del lodatore; biasimato, non si difendere; andare attorno a guisa che fanno i convalescenti, guardando di non muovere qualche parte racconcia di fresco, prima ch'ella sia bene assodata; aver posto giù ogni appetito; ridotta l'avversione a quel tanto che nelle cose che dipendono dal nostro arbitrio è contrario a natura; non dare luogo a prime inclinazioni e primi moti dell'animo se non riposati e placidi; se sarà tenuto sciocco o ignorante, non se ne curare; in breve, stare all'erta con sè medesimo non altrimenti che con un inimico o un insidiatore.

Non dire mai di cosa veruna: io l'ho perduta, ma bene: io l'ho restituita.

Tieni a mente che tu ti dei governare in tutta la vita come a un banchetto. Portasi attorno una vivanda. Ti si ferma ella innanzi? stendi la mano, e pigliane costumatamente. Passa oltre? non la ritenere. Ancora non viene? non ti scagliar però in là collo appetito: aspetta che ella venga.

Sovvengati che tu non sei altro qui che attore di un dramma, il quale sarà o breve o lungo secondo la volontà del poeta.... a te si spetta solamente di rappresentare bene quella qual sia persona che ti è destinata: lo eleggerla si appartiene a un altro.

Tu puoi essere invitato, e ciò è se tu non ti metterai a nessun arringo dal quale tu non abbia in tua facoltà di riuscire colla vittoria.

Abbi tutto giorno d'innanzi agli occhi la morte, l'esilio e tutte quelle altre cose che appaiono le più spaventevoli e da fuggire, e la morte massimamente; e mai non ti cadrà nell'animo un pensiero vile, nè ti nasceranno pensieri troppo accesi.

Le cose appartenenti al corpo, come dire il mangiare, il bere, il vestito, il letto, la servitù, adoprarsi non più oltre, che in quanto esse servono al puro uso.

Il cuore del vecchio è una coppa da gran tempo vuota o colma dalla mano della sventura. Molte rughe l'angoscia ha già solcato sopra il sembiante di lui: egli non piange, perchè volge ormai lunga stagione che ei pianse le ultime sue lagrime; ma ben si comprende come cotesto affanno che soffre, sia l'ultimo peso che farà traboccare la vita nel sepolcro. Nè egli già si duole del sepolcro, perchè da molti anni lo desidera come lo assetato la fonte dell'acqua pura.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora A. V. V., Sicilia. — Ella mi scrive: « La questione sollevata dalla signorina E. D. R. e dalla signora M. S. tenta anche me a dire due parole: lo permette ella, signor Vespucci? »

« Giacchè ella è tanto cortese, dirò dunque che il parere di quelle gentili scrittrici è giusto e per molti riguardi meritevole d' encomio; ha però il difetto di dimostrare troppo chiaramente che chi scrive è ancora inesperta giovinetta. »

« Oh sì! ebbi io pure i miei diciott'anni, e mormorai anch'io, timidamente però, ed in famiglia, le mie sentenze ed i miei dogmi impossibili, e feci io pure dei bei castelli in aria... ma divenuta donna, e sposa, e madre oh! riconobbi pur troppo che correvo dietro a vane chimere e invece di piegare il mondo alle mie esigenze, alle mie idee, ai miei precetti, mi fu d'uopo adattarmi ai suoi usi, al suo personale, alle sue consuetudini. E allora addio palazzi incantati, addio castelli in aria! E poi, signore giovani, e signorine care, le massime, le sentenze e le leggi generali mal si addicono alla pluralità delle donne che, se è vero che in alcuni paesi d'Italia nostra la più parte di torto è della signora, è pur vero che in altri paesi d'Italia stessa, la parte muliebre è la più sacrificata e per dappiù trascurata, maltrattata e bene spesso disprezzata. »

« Dirò piuttosto, come la signorina Renata, che nel mondo ci vuol fortuna, e la fortuna non è raro che tocchi a chi meno la merita. — Il tipo abbruzzese, che il giornale ora pubblicò, non è un tipo che fa compassione? Eppure di quei tipi di donna signora, padrona e serva allo stesso tempo; di quei tipi di fanciulle distinte, ben educate e poi miseramente ed unicamente sacrificate al marito, ai figli, al benessere della famiglia ve n'ha molte anche in Sicilia, e quei tipi studiano molto, troppo il modo di poter contentare il loro signore e padrone, il marito. »

« Dirò anche alla signora Maria S. che conosco molto bene parecchie signore, che giovinette, pensavano com'ella pensa, e maritate ebbero cura d'essere civette solo coi loro mariti e non ambirono che a rendere ordinata, comoda ed elegante la propria dimora, il proprio nido affine di ritenere il più possibile presso di loro il caro idolo. »

« Ebbene, qual ne fu la fine?... »

« L'idolo caro se ne adombrò; tremò di perdere la propria libertà, temè rendersi schiavo d'una debole giovi-

netta, lui ch'era stato sempre libero e padrone, e fuggì via indignato, non curante, sprezzante, indifferente... »

« Inspirare fiducia e stima, oh! come ci teniamo tutte ad ottenerlo, ma... senta, signora Maria: se ella crede potersi fare una giusta idea degli uomini, per gli omaggi che riceve nel salotto della sua mamma, o pel rispetto che ossequiosi le prodigano i suoi *compagni di studio*, creda a me, la s'inganna a partito. Altro è l'imberbe giovinetto, petulante e pretensioso se si vuole, ma sempre timido e generoso, altro il marito che ha dalla sua la legge, nel sostenere ch'è *padrone assoluto della moglie!* »

« Il grande scrittore francese Michelet nel descrivere ciò che la moglie dev'essere pel marito così si esprime: « Ella è quasi sua figlia; egli ritrova in essa giovinezza e vigore. E quasi sua sorella, cammina innanzi a lui nei più aspri sentieri e, debole com'essa è, sostiene la sua forza. E quasi sua madre, e lo circonda di cure e di protezione. Talora nei momenti oscuri, nei quali esso è agitato, nei quali cerca la sua stella nei cieli e più non la trova, egli guarda verso la sua donna e trova nei suoi occhi la stella perduta ». E riassumendo: « La donna dev'essere per l'uomo, pel marito una compagna della vita, una figlia, una sorella, un'amica, un'ispirazione, un conforto, un appoggio... »

« Ma perchè ciò sia, bisogna che la più perfetta armonia si stabilisca tra gli sposi nei primordi del matrimonio: perchè ciò sia, conviene che il marito consideri che la donna vuole essere unita a lui, non solamente nella casa, nella mensa, nel letto, ma soprattutto nel cuore e nel pensiero. Ella vuol sentire come suo marito sente, vuol comprendere ciò ch'egli sa; essere associata non alla sua vita materiale, ma ancora alla sua vita intellettuale e morale; credere ciò ch'egli crede, sperare ciò ch'egli spera, dividere le sue aspirazioni, le sue gioie, i suoi dolori. »

« Per concludere, signor Direttore, io vorrei soltanto inculcare agli sposi le *mutue concessioni*, la tolleranza reciproca. »

Signora Ines B. — Ella approva in genere le osservazioni della signora Rina sul matrimonio dei militari, ma trova che v'è un po' d'esagerazione. Sono sicuro che la signora Rina non la pensa diversamente e che non volle certo escludere che vi siano altri casi identici a quelli che ella segnalò.

« È questa la prima volta, ella mi dice, che mi faccio viva in una delle tante questioni che si sono svolte nel giornale da lei così bene diretto, e lo faccio perchè trattasi di cose che riguardano sì da vicino noi signorine. »

« Sono pienamente d'accordo con la signora Rina su quanto ella dice riguardo alle mogli degli ufficiali: trovo però un pochino esagerato che i sacrifici tocchino particolarmente a loro, mentre io non faccio differenza fra le moglie dei militari e quelle degli impiegati, intendo parlare di quelli che con un meschinissimo soldo vanno soggetti ad essere sbalzati di qua e di là, colla differenza che non tutte le mogli degli impiegati possono vantarsi di avere una dote che se, come dice la signora, non basta a soddisfare le esigenze e le spese della vita militare, pure è sempre qualche cosa. »

« Bisogna concludere, signor Direttore, che qualunque sia il matrimonio, vi è sempre fra noi donne il lato spinoso e conviene ad una signorina riflettere seriamente prima di decidersi ad un tal passo. »

« Lo staccarsi dalla propria famiglia non è, come dice la signorina Ebe, un sacrificio passeggero, è un sacrificio che solo può venire ricompensato quando si ha reciprocamente profonda stima e vero amore, ed, appunto per ciò, bisogna prima consultare il cuore, mentre io so di molte signorine che leggermente hanno afferrata l'occasione del primo capitato, e, quantunque in buona posizione finanziaria, sono sempre in continue dissidenze; appunto per ciò è bene che una signorina studi a fondo il carattere del fidanzato, onde per tutta la sua vita non se ne penti. Mi dica lei, egregio Direttore, se ho ragione nel credere che

se tutti riflettessero a mente calma, come sto riflettendo io in questo istante, matrimoni male assortiti se ne conterebbero ben pochi ».

Signora A. S., Carrara. — Non le parrà vero, ma è così. Non ne ricevo nessuno. Leggo soltanto la *Revue* e la *Nouvelle Revue*, ma non fanno al caso suo.

Signora X., Sardegna. — Le sono grato della confidenza e le auguro che il tempo modifichi un tale stato di cose.

Signora Y., Luzzara. — L'amico mio non trova di suo gusto il trattare un tema così roseo a rime obbligate. Parecchi dei volumi della Guidi non lo svolgono luminosamente?

Canonichessa Maria De Krant. — Per darle il mio parere sul giornale tedesco di cui mi volle spedire un esemplare, mi convenne ricorrere ad un amico più dotto di me nella lingua di Goethe. Non ebbi ancora il suo verdetto.

Signora Maria, Noto. — Perdoni se non scrissi direttamente a quell'indirizzo. Almeno per ora avrei dovuto dare risposta negativa — e mi spiaceva che la mia lettera avesse a fare una sosta presso una terza persona.

Signora Emma R., Livorno. — È meglio che s'attenga ai lavori in prosa — e su tutto che cerchi argomenti un po' più interessanti.

Signora Emma B. B. — Dalla sua lettera traggio i periodi che mi paiono più interessanti nella questione che con viva mia soddisfazione si agita ora fra le associate.

« Approvo il non comune coraggio che hanno avuto le due signorine appena diciottenni di biasimare la condotta delle signore. Io dico un *brava* di cuore tanto all'una come all'altra, perchè con tali buoni principii dovranno necessariamente divenire due spose modello.

« Sì, converrò con loro che vi è della demoralizzazione nella società e nelle famiglie, ma io la fo dipendere ancor tutta dalle signorine. Ecco come mi spiego. La ragazza che non andrà a marito (lasciamo chi è costretta dalle circostanze), se non con un uomo che le ispiri un vero affetto, l'amerà sempre, e sarà felice di dividere col compagno gioie e dolori.

« Passati anche degli anni, ben difficilmente quell'affetto profondo intiepidirà al punto da trascurare i gusti dello sposo, di non far più *toilette* che per gli altri, di essere amabili e gaie per gli amici ed umili e insoffribili per il marito.

« Credete a me, signorine care; una buona ragazza diverrà raramente una cattiva moglie.

« Non dico che tutte siano fortunate: anzi, molte si trovano disilluse, o perchè il carattere del marito è totalmente diverso dal loro, o perchè, come dice quella simpatica signorina Renata: « È necessario che l'uomo nasca disposto agli affetti gentili della famiglia », altrimenti si annoierà in casa anche che la moglie, poveretta, faccia tutti gli sforzi per fargliela sembrar bella.

« Dapprima soffrirà, piangerà in silenzio, ma infine si abituerà concentrando tutte le sue gioie nei figli, non trascurando però di piacere sempre al compagno prediletto del cuore, sposato in altri tempi con tante illusioni d'amore...

« No, non saranno mai simili donne che avranno un codazzo di farfalloni, che trarranno dietro ai loro passi tutte le volte che compariranno ai passeggi o ai teatri. Queste si accontenteranno di riuscire simpatiche ed amabili, saranno grate a quanti tributeranno loro qualche omaggio, ma nulla più.

« Non così forse quelle signorine che nel matrimonio si curano del solo interesse per la smania di essere in seguito notate e corteggiate. Una volta, una ragazza a vent'anni era ancora una fanciullona che si maritava allo sposo che le avevano destinato i parenti, ignara di tutto, ed allora la poveretta era da compatire se, aprendo infine gli occhi, si accorgeva del tracollo di tutte le sue illusioni. Ma oggi no: oggi le giovanette vedono, sanno e discutono; prova ne sia il bel sermone che ci hanno fatto le due sullodate signorine ».

Io non credo che il mondo sia tanto cambiato, sa — e propondo a credere che le signorine dei nostri giorni non sono molto dissimili da quelle d'un tempo. I romanzi d'amore sono molto vecchi.

Signora B. B. — « Se non le spiace, ella mi scrive, vorrei fare due chiacchiere colla signorina E. D. R., di Bergamo.

« Sicuro, a me pare strano che una ragazza entri in una questione (non la solleva precisamente; se ne occupano penne insigni nel giornale, ed in ottimi libri) nella quale non può essere competente, a meno che quel 18 anni si debba leggere alla rovescia. Ma si vede che ha fatto studi speciali su ciò. Ammetterò però che io, essendo una signora da quando ella è nata, ne possa sapere almeno quanto lei in proposito.

« Le signore che trascurano il proprio marito sono quelle che non lo amano. Se queste si lagnano delle assenze del medesimo, lo fanno per iscusare se stesse, e magari atteggiarsi a vittime. In fondo però, sono contente di averlo vicino il meno possibile, ed essere lasciate in libertà.

« Le mogli amanti del proprio marito, si comportano col medesimo, precisamente come tutti dicono che dovrebbero comportarsi, con quella varietà che la posizione e le circostanze speciali ad ognuna, può loro indicare. E tuttavia alcune non riescono a trattenerne il proprio marito.

« Conosco una signora buona, bella, gentile, colta. Suo marito l'ama (bisogna dire a modo suo però). Egli non trova mai in nessun'altra riunite maggior copia di belle qualità che in sua moglie. Non trovò mai che un'altra potesse star meglio, anche più riccamente vestita. È persuaso che è difficile trovare una donna migliore della sua. Con tutto ciò la lascia, per passare le sere al caffè o al circolo. E sa cosa poté ottenere quella signora in quindici anni di matrimonio? Che suo marito, qualche volta, invece di fuggire appena pranzato, stia qualche ora, nel circolo di famiglia, e in capo all'anno, le dedichi interamente, forse una dozzina di serate.

« Ne conosco un'altra, la quale è grossolana di persona e di sentimenti, arrogante, sgarbata, pretenziosa. Ebbene, questa ha il marito sempre attaccato alle gonnelle, attento ai di lei cenni, e si guarderebbe bene di contrariarla momentaneamente. Questi non passerebbe una sera fuori di casa per nulla al mondo, non saprebbe nemmeno dove andare e cosa fare.

« Da ciò bisogna concludere che, se vi sono uomini fatti per la vita intima, di famiglia, ve ne sono altri invece che, sia per superficialità od irrequietezza di carattere, sono assolutamente refrattari alla medesima. Questi non apprezzano affatto gli ozi del *chez-soi*.

« Tutto ciò deve avere una causa, ma a parer mio, bisogna cercarla altrove e più lontano.

« In ogni modo ha ragione la signorina *Renata di Torino*. *Tutto sta nell'essere fortunate* ».

Rimando ad altro numero parecchie altre lettere ricevute su questo e su altro interessante argomento, grato alle signore che concorrono in tal maniera a dare un'impronta squisitamente originale al nostro giornale.

A. VESPUCCI.

LOGOGRIFO

Coll'a son risplendente:
Coll'e ho slanci indomiti,
M'accendo, son possente:
Coll'o son privilegio
Di cardinali e re.

Enigma dello scorso numero: Cor-olla.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:
Divagazioni (A. Vespucci). — Una laurea femminile (*Madama Hegel*). — Vano amore! (*Tommasina Guidi*). — Album di ricami. — Il lavoro delle donne e dei fanciulli. — Spigolature e curiosità. — La Croce Rossa Italiana. — Nozioni d'igiene. — Una lettera d'addio (*E. Nevers*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Agenda-Calendario. — La tratta dei bambini (*E. De Albertis*). — Foglie disperse. — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Parola incastrata.

DIVAGAZIONI

Nel congresso penitenziario internazionale che si tenne testè a Roma si notò la presenza di una avvocatessa a cui anzi l'onoranda assemblea affidò lo speciale incarico di relatore in una determinata questione. I congressisti la salutarono con applausi. Il senatore De Foresta disse di compiacersi nel vedere come fosse intervenuta al Congresso una donna giurista, si dolse che la Magistratura italiana non abbia consentito ad essa di vestire la toga e conchiuse augurandosi che altri magistrati siano di diverso parere, giacchè i principii di libertà ed uguaglianza vogliono che si consenta alle donne di percorrere le carriere della scienza.

Leggendo queste parole io pensavo alla commedia di Paolo Ferrier e di Enrico Bocage di cui vi tenni discorso nello scorso numero — commedia scritta col poco lodevole intento di gettare il ridicolo sulle « dottoresse ».

Promisi dei commenti, ed eccomi pronto a soddisfare alla mia promessa.

Gli avversari delle donne studioso dicono:

« Mancano forse in Italia i medici, i chirurghi, gli ingegneri, i farmacisti, gli avvocati, i burocratici, ecc.? Stelle del firmamento! ce ne sono tanti chesarebbe fortuna si potessero mangiare fra di loro.

« Come di un uomo non ne potrete mai fare una donna nella tenerezza, nell'amore della prole, così di una donna non ne potrete mai fare un uomo vero e proprio nel concetto morale ed intellettuale, salvo il caso di alcune *virago* di nessun sesso che si prestano alle fatiche o agli studi intellettuali dell'uno siccome dell'altro ».

Per me l'argomento solo ed unico è quello che si ha paura della concorrenza. Finchè vi è un sol uomo disoccupato non si pensi ad occupare una donna; che questa muoia di fame e sia esposta all'onta ed al disonore, non importa — è questo il ragionamento che si fa molto volentieri nel mondo maschile e per renderlo apparentemente più legittimo lo si condisce col trito argomento che la « moglie » e la « madre » non possono esercitare una professione senza cessare di essere l'una e l'altra come la bella Angela di Frontignan nella commedia dei signori Ferrier e Bocage.

Si parte da un principio falso: si stabilisce come assioma che per tutte le fanciulle non vi sia altra

uscita che quella del matrimonio. Chi sostiene ciò sa benissimo di far cosa contraria alla verità ed al buon senso. Se guarda intorno a sè vede infatti che il numero delle fanciulle che non vogliono o non possono crearsi una famiglia è tutt'altro che piccolo e non può negare che la società si mostra verso di esse egoista e crudele.

Che cosa vi è nell'esercizio della medicina che urti coll'indole e colla natura della donna?

Io sono convinto che la medicina esercitata dalla donna diventerebbe una missione di carità e di beneficenza e credo che essa, nata coll'istinto della suora di carità e dell'infermiera, riescirebbe meglio dell'uomo nel nobilissimo arringo.

I signori Ferrier e Bocage vollero creare un'antitesi. Fecero della moglie un uomo e del marito una donna. Quest'ultimo alla prima battaglia coniugale protesta, come una donnina qualunque, di volersi « ritirare presso sua madre » e non può a meno di sollevare l'ilarità generale.

Ma questa è una caricatura; non una dimostrazione.

Angela Frontignan, donna di ingegno superiore, laureata, assorta nella sua scienza, non si sarebbe unita ad un Alfredo così sublimemente imbecille. O sarebbe rimasta nubile o si sarebbe unita ad un uomo spintavi dall'amore — decisa ad essere moglie sul serio.

E poi? Non si accorgono i signori Ferrier e Bocage che si danno della zappa nei piedi? — Convertendo i termini, qual parte farebbero rappresentare ad una fanciulla che andasse sposa a un dottore, a uno scienziato, a un uomo d'ingegno superiore?

A me non pare che le occupazioni intellettuali possano — sia nell'uomo che nella donna — avere per immediata conseguenza di spezzare tutte le corde dell'affetto, di distruggere in tal maniera tutti i nobili sentimenti.

Se ciò fosse, la felicità non si troverebbe che là dove marito e moglie possono rivaleggiare fra di loro nella più supina ignoranza.

Convenitene meco, o signore. Ammettendo per esatti certi ragionamenti dei nostri avversari, non si deve trovare illogica una simile conclusione. Potremmo anzi pretendere dai signori Ferrier e Bocage la confessione che per quanto riguarda il capitolo matrimonio essi hanno il coraggio di pensarla precisamente così.

Avrei molte altre cose da aggiungere su questa piccante questione, e lo farei se non dovessi conce-

dere la parola ad una mia egregia collaboratrice che desidera rendervi conto di una laurea femminile.

L'articolo, come vedete, non potrebbe cadere più a proposito!

A. VESPUCCI.

UNA LAUREA FEMMINILE

Torino, 29 novembre 1885.

Ieri l'aula magna della nostra Università, straordinariamente affollata, presentava un commovente spettacolo. Davanti ai professori della facoltà di filosofia e lettere schierati, come di solito, presso le lunghe tavole severamente coperte di tappeti neri, che, ai poveri studenti in procinto di dare l'esame, devono fare l'effetto di drappi mortuari, stava una gentile figurina di fanciulla che sosteneva l'ultima e definitiva prova per essere laureata in lettere. Da un lato erano in buon numero le amiche e le ammiratrici della signorina candidata, e dall'altro una folla grandissima di giovani, in massima parte studenti, si accalcava, ondeggiava, fremeva per vedere ed udire in quel solenne momento la giovanetta che per quattro anni consecutivi aveva avute comuni con loro le fatiche dello studio e le trepidazioni dei giorni d'esami; ch'era passata fra loro rispettata e tranquilla, testimonio della cortesia e deferenza che non vengono meno mai nei giovani ben nati verso chi sa tenere un dignitoso contegno. Cortesia e deferenza che si mantennero inalterate fino all'ultimo, e si affermarono solennemente ieri, quando, appena il Preside della facoltà ebbe proclamato la signorina Nella Bocci laureata in lettere, scoppiarono fragorosissimi e prolungati applausi, che quei buoni giovanotti ripeterono nel cortile sul passaggio della nuova laureata che lasciava, chi sa con quanta emozione in cuore, il luogo dei suoi lunghi e severi studi.

Così ognuno ha potuto convincersi che, se molti sono gli avversari della coltura femminile, essi devono cercarsi o fra gli ignoranti, o fra i vecchi barbogi sprezzatori di ogni novità, o fra le donne vane e leggere; non mai fra la parte eletta della nazione che ama veder diffusi anche fra noi gli studi cui essa indefessamente attende (1).

Vecchia collaboratrice del *Giornale delle donne*, assidua compagna di studi della signorina Bocci, e di una gran parte di quei cari giovani, benchè senza aspirazione a laurea di sorta; ho voluto annunziar io alle lettrici il fausto avvenimento di questa laurea in lettere, per rendere pubblico onore alla studiosa fanciulla, per invogliare le aspiranti al pubblico in-

(1) Di questi giorni ha conseguito la laurea in belle lettere nella Università di Padova un'altra signorina: Vittorina Barbon, da Venezia. Anche a questa coraggiosa fanciulla mandiamo le nostre congratulazioni.

(Nota del Direttore).

segnamento ad imitarne l'esempio, procurandosi così una coltura ben altrimenti compiuta di quella attestata da un semplice diploma di maestra ottenuto alla scuola normale; per far noto il corretto e cavalleresco contegno della gioventù studiosa a tutte le donne che ne hanno una così irragionevole paura; e per mandare nel modo che mi parve migliore alla cara signorina Bocci, le sincere felicitazioni della sua

affezionatissima
Madama HEGEL.

VANO AMORE!

(Continuazione a pagina 510).

— Dirò una cosa, fece Blam*** sogguardando di sghembo Rosa che sentiva scemare grado grado le forze. Dirò che mia cugina non solo è l'ottima delle creature come a lei piace di chiamarla, ma è di più l'ottima delle commedianti. Sì, proruppe appressandosi, dimenticando che la zia, tutta fremente, mostravasi pronta a tutelare coraggiosamente la nipote. Sì, Rosa Blam***, voi non mi amate! voi che che me lo avete detto da mane a sera mezz'anno e più, voi buffonescamente venite ora a mentire alle vostre dichiarazioni, e avete recitato quindi la volgare, la comune, la tristissima delle parti che una donna qualsiasi prende a trattare quando le viene la fissazione di prender marito. Ora che venite a comprendere come io assolutamente non voglio legami indissolubili, ecco che vi afferrate al pretesto de' miei inganni, per dire: — vi lascio. — Mi lasciate, signora?... proprio?

Le due donne, pallide, esterrefatte, s'interrogavano con lo sguardo incapaci di alzare la voce. Era uomo Blam*** da tentare di convincere, da lasciarsi imporre rispetto?...

Ed esso che voleva prendersi la rivincita del gioco un'ora prima perduto, inferì, trascese.

Si era levato di tasca il portafoglio e stava aprendolo con mano rabbiosa. Ne cavò una lettera; la lettera ricevuta il mattino.

— Che se voi, cugina mia, voleste poi sapere i miei interessi privati, vi contento, acciò nella pena del distacco vi resti la soddisfazione di non essere la sola a piangere su i miei misfatti. I miei misfatti sono molti..., ecco, questa letterina dice: « Ricordati che l'anno è passato..., che il corredo è finito..., che la tua parola mi è sacra..., che ti aspetto », firmata la tale dei tali. È un'altra donna che voleva sposarmi, e a cui volto le spalle. Siete contenta?... io non vi voglio. E in quanto a voi non potete lagnarvi, signora, chè non avete ricevute — parole sacre — da me. Ve l'ho detto. Siate la mia amante; non avete voluto esserla, ma neppure mi avete scacciato. Il torto è vostro, ed ora son io che vi lascio.

— La bugia è enorme! balbettò la zia sconvolta.

— Nossignora, replicò Blam*** freddamente, imperocchè le faccio osservare che se ne' miei progetti vi entrasse quello di voler Rosa con me, Rosa non più tardi di questa sera tornerebbe alla vita di prima.

— No, perchè avete detto che io non vi amo, esclamò Rosa scoppiando in singhiozzi.

— E perciò? basterebbe ch'io dicessi d'amar voi e verreste e ricomincereste la stupida farsa ch'io son per troncata. E la tronco infatti; sono stanco della vita insipida trascinata con voi che delle convenienze siete devota. Voglio che tutti sappiano — come io vi lascio — e buona notte, non ho altro da dire.

Prese il cappello e si avviò; ma nel bollire dell'ira si risovvenne d'altre due cose.

— Voi, signora cugina, potete a vostro talento tornarvene a casa vostra, sicura di non udire mai più la mia suonata di campanello. In quanto alle mobiglie nuove che surrogarono le vecchie, e ai gingilli, e alle toelette di società, fate conto che v'abbiano sempre appartenuto, perchè io ve le dono.

Rosa cadde fra le braccia della zia.

— Ve le dono, ripeté brutalmente Pasquale Blam*** che intendeva di vendicarsi per intero della sconfitta sofferta. E vi lascio anche arbitra di goder quella roba col signore che vedeste stamane su la porta di casa e che stasera è venuto a farvi visita. È il mio testamento, aggiunse ridendo e aprendo l'uscio, con eredità simile potrete più facilmente combinare un matrimonio. Chi sa!... buona sera e buona fortuna, signore.

Aprì l'uscio e lo rinchiuse dietro ai suoi passi.

La zia ne aveva udite abbastanza. Nella sua semplicità di donna ignara dei costumi della società e del procedere delle cose mondane, sapeva però a sufficienza dare un apprezzamento giusto ai fatti che si svolgevano sotto ai suoi occhi. In forma meno rozza d'assai il suo carattere aveva dei punti di rassomiglianza con quello della povera Luigia morta all'ospedale.

Scosse un po' bruscamente la nipote che le si era abbandonata sul petto, e chinò la venerabile testa coperta di trine sciupatelle, per guardarla bene nel viso.

— Voi? voi, Rosa, avete amato quell'uomo? ma io non lo conoscevo! ma come si può amare un animale simile?... e mi dicevate delle sue attrattive!... voi!... e vi disgustaste meco perfino! ah che nessuno lo sappia; ah che non vi veda piangere a questo modo! ringraziate Iddio che vi ha illuminata. Sono stata giovane anch'io e rammento un poco che cosa è l'amore; ma non rammento in coscienza d'aver letto mai come una donna di qualità possa lasciarsi vilipendere così! Rosa!... proseguì alzando un dito in aria autorevole e minacciosa, non vi frullasse mai

nella testa l'idea di ritornare un giorno o l'altro nella vostra casa, piena, a quel che sento, di roba altrui.... Vergognatevi! Io viva, sono qui per proibirvelo; io morta, mi unirò ai morti per maledirvi. No, no, no, poverina.... So che non commetterete errori..., ne avete commessi abbastanza, concluse, lasciando al labbro sincero la libertà di espressione addolcita dall'affetto materno. Saprei compatire un amore infelice ma non l'amore che degenera in.... viltà! Basta, Rosa, andate a letto, non vi ammalate, per amor di Dio! vi scottan le mani quasi avete la febbre!...

×

....Giacomo Zanti era frenetico. Tutta la sua gioventù, passata in una placida sonnolenza fino al giorno del primo amore, si incendiava allora come un monte di paglia secca.

Il prudente contegno conservato in presenza delle signore, era un omaggio reso alla circostanza, ma lo sprezzo palese col quale avevalo trattato Pasquale Blam*** lo incitava ad una rappresaglia.

Non aveva al fianco il dottor Gherardo!... e galoppava già da ventiquattro ore su la via dell'indipendenza.

Attese Blam*** in istrada. Che vita, povero Zanti! pareva che il destino si compiacesse di fargli fare perpetuamente la sentinella. E intanto che aspettava camminando su e giù rodendo il pomo del pieghevole bastoncino, si divorava d'angoscia fantasticando su ciò che stava accadendo nella camera delle signore.

Di quali arti Blam*** si sarebbe servito per circuir Rosa? L'avrebbe riconquistata a furia d'incantesimi, o l'avrebbe desolata a furia d'impertinenze? Sapeva lui, povero Zanti, il perchè Rosa lo aveva lasciato? potevano esser leggerezze di amore presto sedate, e allora?... Allora, rifletteva con un brivido doloroso, bisognava disfarsi di Pasquale Blam***.

Disfarsene? la parola è stupendamente espressiva, ma... se Blam*** fosse stato un topo, perchè no? vi hanno trappole ingegnossissime. Se fosse stato un ragno? vi avrebbe passato la suola dello stivale; un gufo, un avvoltoio fosse stato, si sarebbe potuto ricorrere allo schioppo; ma Pasquale Blam***, un uomo alto cinque piedi e tanti pollici!!! disfiatoci un po' di simile arnese.

Battagliero non era dunque stato giammai il nostro Giacomo Zanti; ma in quella sera gli vibravano nell'anima cozzamenti di spade, scoppi di revolverate, sorde batterie di bastoni che facevano strage; sentivasi perfino capace di rivoltarsi le maniche in sù, e, ad esempio dei popolani, piantarsi sul lastrico e menar giù a dritto e a rovescio. Di forza materiale ne aveva, e in quanto all'energia dello spirito, veniva a fiotti giù nelle sue vene togliendosi da quel

focolare ardente che s'era aperto nel suo cervello. La gelosia e l'amore lo trasformavano.

Alfina Pasquale Blam*** uscì dalla porta. Non era mica calmo il galantuomo! lasciando definitivamente la cugina aveva malgrado suo rotta una corda simpatica della vita; quell'organo pieno d'armonia, di brio e di capriccio che era la vita sua, aveva misteriosamente gemuto allo strappo furioso della mano armata di staffile. Perdere Rosa Blam*** quando in ogni di che passava riscontrare potevasi la lusinga di vincerla, diventava una cosa orribilmente ironica, e per quanto il tedio fossesi insinuato nella familiarità, pure Blam*** risentiva il vuoto a cui andava incontro. Vanto che rimane sempre alla donna onesta, di non essere cioè si presto dimenticata come inesorabilmente accade alle facili beltà che non lasciaronsi molto desiderare.

Usciva dalla porta con la febbre nel sangue; non era stato contento di sè; parevagli di non avere usata abbastanza crudeltà; quasi si rammaricava di non aver schiaffeggiato zia, nipote e serva. Schiaffeggiare tre donne! ne aveva schiaffeggiato qualcuna in passato nel bollire dei suoi trionfi, de' suoi dispreggi, delle sue impazienze sovrane. Ora, a che si era limitato? Ad alzar la voce un tantino. Niente altro.

Rosa Blam*** gli sfuggiva immacolata come non voleva lui credere la donna. Era un colpo fallito; era una macchia incancellabile che offuscava il disco delle sue conquiste, una foglia secca che innestavasi alla sua corona di baccante!

Si avviò pensieroso, a testa curva, con passi ineguali. Finito il marciapiedi, voltò macchinalmente, ma nel crocicchio deserto urtò contro persona; urtò così forte che n'ebbe un sussulto. Alzò il capo.

Quattro occhi terribilmente significanti scambiaronsi un lungo sguardo pieno di scintille e di fulmini.

- Ancora lei, mio bel signore dei guanti!
- Sempre io, mio bel venditore di stracci....
- Ma con chi l'ha, se è lecito?...
- E lei dunque?...
- Io l'ho seco perchè mi è sommamente antipatico.
- E anch'io, viceversa, per lo stesso motivo.
- Lei mi ha urtato apposta.
- Lei mi ha schernito mezz'ora fa.
- Si faccia da un lato e non mi secchi d'avanzo.
- Vado per la mia strada e non ho paura di lei.
- Paura?... tuonò Pasquale Blam*** ispezionandolo da cima a fondo. Quasicchè, n'è vero, dovessi averla io, questa paura! Sa, lei, che è stupendo?
- Io stupendo, lei, in questo momento, ridicolo.

Zanti buttò la parola e nel tempo stesso i quattro guanti rotti che tenea preparati, su la faccia di Blam***.

Blam*** balzò indietro, stette un istante perplesso se doveva o no ammazzare con un colpo di braccio quel giovanetto che lo insultava su la pubblica strada.

La luce del fanale batteva su quel bellissimo volto bianco e freddo come la maschera che lo scultore trae da un morto.

Ma chi era colui? non si soveniva neppure del suo nome.

Si guardò intorno; ma non v'era gente da chiamare a testimonianza. Soggiogò l'impeto naturale, si contenne da uomo meglio esperto di mondo di quel che si fosse il povero Giacomo Zanti. Sbottonato rapidamente il soprabito, cavò un biglietto di visita, e Zanti, a tre passi, fece lo stesso. Lo scambiarono in silenzio. — « Pasquale Blam***, commerciante, via di *** » — lesse l'uno. — « Giacomo Zanti, medico, via di *** » — lesse l'altro.

Fu una rivelazione istantanea. La parola medico disse a Pasquale che Giacomo Zanti era il pretendente della vedova Blam***.

Lo capì, ne fu certo, e lo guardò sorridendo con scherno.

— A rivederci, signor dottor Giacomo Zanti. Aspetto al Ristorante di *** a mezzogiorno preciso, domani, qualcuno che venga a combinar la partita. Spetta a me la scelta delle armi. Raccolga i suoi guanti, se crede... e vada ad esercitarsi ad altri giochi più difficili certamente di quelli che si trattano col bisturi e col cerotto.

— A rivederci, fece Zanti voltando le spalle.

- Un duello?...
- Un duello.
- Tu?...
- Ma io! v'è da stupirne?

Il dottor Gherardo afferrò il calamaio con una violenza strana in lui che agiva sempre dietro retto consiglio, e fece atto di lanciarlo addosso a Giacomo Zanti; ma il braccio cambiò direzione, e il calamaio andò ad infrangersi nella parete, spruzzando di macchie anche la tendina di mussola bianca.

Zanti non si era mosso, e Gherardo, agitato da un sentimento che a sferzate gli colpiva l'esile persona, andò a sedersi in un angolo, smorto e tremante.

— Caro mio, disse Zanti con espressione molto pacata, le cose non potevano andare diversamente. Io non sono di stucco!... e quando egli è un pezzo che si transige, viene la necessità di darsi uno sfogo; posto anzitutto che s'abbia del sangue nelle vene. Che tu mi avresti fatta una scena, lo prevedo, e vedi come l'ho tollerata; ma che poi ti rifiuti a quello che sto domandandoti, è un'altra faccenda. Calmati e parliamo.

Zanti si sedè all'altro capo della camera e guardò l'orologio.

Erano le otto appena del mattino.

— Tu avrai la visita qui, su le nove, e alle dieci sei libero. Dalle undici alle dodici e mezza ti metterai a mia disposizione. Pasquale Blam*** diede appuntamento per mezzodì al ristorante. La scelta delle armi sta a lui, e ciò mi è indifferente; in quanto al giorno ed all'ora, tocca a te salvarti il patto; che sia di tua piena soddisfazione, imperocchè è indispensabile che tu sia libero. Questa è l'unica condizione che metto; al resto ci penso io, e mi sento perfettamente tranquillo. Non rispondi?.... Non vorrai già farmi l'uomo cascato dalle nuvole? Al di d'oggi, perdio, c'è tanta furia di duelli, che, in fede mia, non fanno più senso. È un uso che ha messo radice dando un carattere di imponenza a questo scorcio di secolo. Difatti, è bello sfogare la propria bile in modo legale. No?... io lo chiamo legale, dal momento che vediamo i duelli rincorrersi senza che nessun li punisca. La legge viene ad approvarli così. Ti pare?... rispondi dunque!

Durante il discorsetto di Zanti, l'altro aveva avuto agio di padroneggiare sè stesso, di rimettersi, se non in tutto (almeno relativamente all'eccesso da cui era stato preso) in sane condizioni di spirito.

Il dolore e la collera avevano potentemente sbattuto quell'anima buona ed amatissima; ma l'indole educata alla repressione, che è una delle virtù umane meno esercitate purtroppo, prendeva il sopravvento e restituiva la chiarezza al pensiero.

Lo sfregio del muro, le bolle d'inchiestro che bruttavano la tenda lucente costernavano Gherardo che domandavasi grave e mortificato: se per mala sorte avessi colpito il mio amico, ora che ne sarebbe di me? — ma non perdeva intanto una sillaba sola di ciò che diceva Giacomo Zanti; e si persuadeva essere proprio vera l'infausta novità di cui era fatto avvertito. Un duello?... e Zanti atteggiato a filosofo compiacevasi di tessere l'apologia del duello chiamandolo logico, legale... il duello! pensava Gherardo, la più illogica delle costumanze che venutaci dai tempi semi-barbari quando su la punta di due spade due capi di partito sbrigliavano ferocemente le rispettive faccende, è stata adottata oggi allo sfogo di privati dispetti, di antipatie malsane, di amorucci indecenti!...

— Un duello! esclamò il dottore guardando fiso l'amico. Sappimi almeno dire una cosa. Tu devi aver cercato di Blam*** perocchè non è credibile che Blam*** si sia dato il pensiero di cercare di te! Tu, in un modo o in altro (mi racconterai poi) devi averlo cimentato! ed è accaduto quel che doveva accadere. Avanti. Ora ti dimostri soddisfattissimo della piega che han prese le cose. Vai a batterti... bene! — proseguì alzando la voce ed alzandosi da sedere smunto in viso, eppur fiero — bene! credi

di cavarne un profitto aureo da questo duello, n'è vero?... ah l'insensato che sei. Lasciam da parte la tua poca destrezza a tirar di palla o di spada, chè di sovente vediam l'inesperto stendere a terra il pratico per eccellenza!... beltà del duello!... ma ammettiamo che tu ferisca mortalmente o squarci addirittura il petto dell'avversario, che te ne viene? sei tanto poco umano da rallegrarti del male di Blam*** ed anteporlo anzi alla molestia di cui saresti vittima, quella cioè di dover tosto svignartela, poichè, per quanto tu asserisca che la legge non disapprova il duello, pure è noto come parecchi duellanti siano costretti di scappare in altro paese. E allora? ecco spezzato il tuo avvenire, ecco buttata indegnamente fra le braccia del vecchio padre la ingratitudine nera... E quella donna di cui tu ambisci la mano e l'amore, credi tu vederla volare su le tue orme? credi che qualora ti avesse vicino volesse ricambiarti di affetto?... Ella è un pazzo, signor Giacomo Zanti; ma zitto! non ho finito. Riversiamo il fatto: supponiamo che Blam*** soggioghi Zanti... gli perfori una costola o gli apra un occhiello nel collo, allora?... allora, insensato, quale utile ricaverai dal duello? morire! è nulla, n'è vero? morire a venticinque anni, florido, bello, ricco; morire! suicidarsi per un amoretto contrastato, per un'antipatia inconcludente, per bizzarria di immaginazione!... Va! che cosa hai imparato studiando? dov'è la morale che dagli studi severi è venuta necessariamente a fondersi nel tuo cervello? tu ne fai strazio. Sei un povero cieco, ed io che l'amo come fratello, io dovrei prestarmi alle follie di cui sei vago e allegramente condurti in fondo all'abisso?... no! no! Dio m'ha dato del senno, e Dio vuole ch'io mi ti metta al fianco per guidarti a buon porto. Esco... so io quel che mi resta da fare.

Ciò dicendo strappossi l'abito da casa e staccò dal portapanni il soprabito nuovo.

Zanti gli afferrò le braccia.

— Non avrai già in mente di portar le mie scuse a Pasquale Blam***? gridò in aria sconvolta arrossendo di fiamma improvvisa.

— Non porterò scuse, ma disbrigherò la matassa.

— T'impedirò di uscire, replicò Zanti risoluto addossandosi all'uscio.

— Uscirò a mio talento poichè mi sento padrone qua dentro. Fammi largo.

— Gherardo!... se è vero che mi sei amico...

— Ah!... se è vero?...

— Desisti dal tuo proposito. L'impegno che tengo è d'onore...

— Anch'io sto disimpegnando una partita d'onore. Ho giurato a tuo padre su l'onore mio di tutelarti... e prima avevo giurato a me stesso d'esserti

fratello. Largo, largo... più tardi ho la visita degli ammalati.

— Pensa agli ammalati e lasciami arbitro delle mie azioni, ripigliò Zanti veemente aprendo l'uscio con intendimento di saltar fuori prima dell'altro. Troverò amici che, migliori di te, mi assisteranno!... la tua amicizia è falsa, la tua prudenza è paura; tu non hai sentimenti virili... vatti a far prete!...

— Mi oltraggi — mormorò Gherardo atterrito; nè ebbe la forza di arrestare il giovane che in pochi salti era lontano.

Le nature nobili soggiaciono presto al ribrezzo del male e basta il suono d'ingiuste parole ad accasciarle mortalmente.

Gherardo non fu capace di mettere un grido per richiamare l'amico, di raggiungerlo con prontezza, o meglio di esclamare irritato: — me ne lavo le mani. — Nulla. Restò ghiacciato dalle crudeli parole: — la tua amicizia è falsa, hai paura; troverò altri migliori di te.

Dunque, non era solo una testa esaltata il suo Giacomo Zanti, ma era un cuore ingrato. Si liberava dal vero amico con una sfuriata ingiuriosa e, malgrado le provvide riflessioni, correva a farsi ammazzare calpestando i ricordi dell'amicizia.

Il dottor Gherardo, la cui fisica complessione era quanto mai accessibile alle scosse morali, sentì un dolore acuto dalla parte del cuore e un senso di sfinitezza che l'obbligò a cercare un sostegno. Gli occhi gli si erano velati di lagrime, e una tosse convulsa andò con insistenza a serrargli la gola.

— Dio mio, che cosa è mai questo? chiese a se stesso piegato a metà, sorreggendosi con ambe le mani allo scrittoio. A che venni al mondo, Dio mio, se non debbo avere un momento di quiete.... mi sento male dappertutto. Che è questo?...

Rovesciò indietro la testa chiudendo gli occhi, rimanendo così attaccato con le braccia allo scrittoio, e il corpo dolorosamente contratto. Zanti gli danzava dinanzi al pensiero con la spada in pugno, eccitato e smanante come un personaggio teatrale, sospeso in aria a guisa di visione soprannaturale.

— Che succederà di lui?.... ch'io scriva a suo padre?... ah, è troppo lento il ripiego. Ch'io vada a cercare di Blam***? ch'io scriva a Rosa?...

Si fermò a quest'idea, e senza frapportre indugio scrisse a Rosa: — « Signora, usi di tutto il suo potere, di tutta la sua bontà, di tutto il suo cuore per impedire che fra il signor Pasquale Blam*** e il dottor Giacomo Zanti abbia luogo uno scontro. Ella saprà meglio di me come stanno le cose. Zanti ha suo padre lontano... ».

Mandò la lettera a casa della vedova Blam***, inconscio come la signora non l'abitasse più. V'era Pasquale intento a dar ordini alle serventi a cui pa-

gava il mese e intimava appunto in quell'istante di uscire di lì entro la giornata. Avrebbe poscia mandate le chiavi di casa alla cugina, arbitra di ritornare o di sgomberare.

Senz'ombra di perplessità aperse il biglietto diretto a Rosa, e letto sospettoso, lo stracciò subito trovandolo immeritevole di attenzione. Non conosceva menomamente il sottoscritto e fosse pure stata persona commendevole e nota a lui, avrebbe fatto lo stesso. Gl'importava nulla che Zanti fosse lontano dal padre, e lo interessava solo la circostanza di poter a buon diritto infliggere a Zanti una lezione in piena regola.

A mezzogiorno preciso era al ristorante di*** e accoglieva cortese due giovani che si qualificavano sostenitori delle ragioni del dottor Giacomo Zanti. Il colloquio fu breve. L'armi: la spada — il posto: fuori di città mezzo chilometro — il giorno: l'indomani mattina su l'albeggiare.

Furono scambiate strette di mano accompagnate dall'espressione di fisionomia relativa all'indole e all'esperienza delle persone.

Blam***, placido e disinvolto, lasciavasi leggere in viso la superiorità fisica, e la morale non meno, che consisteva in quella mollezza di carattere, pronta a cangiare in durezza e prepotenza alla più piccola occasione.

Gli amici di Giacomo Zanti erano novizi della partita, e nello sfolgiorio dello sguardo, nell'attitudine ricercata mostravano l'inquietudine segreta di non sapersi decorosamente mantenere abbastanza all'altezza della circostanza, e parevano imporsi un col l'altro un contegno più energico.

Blam*** li beffeggiava in cuor suo.

Aveva loro presentati i suoi due secondi (giovannotti pratici di mondo) e li aveva congedati urbanamente.

E intanto Gherardo non sapeva più niente. Invece d'andare a desinare, andò su le quattro a casa di Zanti, ma non lo trovò.

La padrona lo trattenne su l'uscio.

— Eh, signor dottore?... Sa la novità?

— Quale?

— La vedova Blam*** si è riconciliata con la zia, e da ieri è qui.

— Qui?...

— Sissignore; è quaggiù al primo piano in casa della zia. La vidi io arrivare, e di positivo l'ho saputo dalla servente. Ieri sera andò a farle visita il signor Giacomo, e del resto.... qualcosa di nuovo vi è anche in lui. Va e viene dieci volte in un'ora; ha dimenticato stanotte di spegnere il lume; ha rovesciato stamane una brocca d'acqua su la pedana... par trasognato e inciampa in tutte le tavole...

Gherardo pensava: « la signora Blam*** non avrà

ricevuta la lettera che mandai a casa sua. Tutto è perduto; Giacomo si batterà infallibilmente ». Prese la scala, senza neanche salutar la padrona.

— Che cosa dovrò dire al signor Zanti?

— Nulla.

La donna chiuse, e Gherardo suonò il campanello del primo piano.

Rosa Blam*** era in letto ammalata: la signora zia non era visibile: la serva stessa, nella faccia istupidita dalla varietà delle scene occorse in ventiquattro ore, diceva chiaro che chiunque suonato avesse alla porta, meritava di essere mandato più in là dell'inferno.

Gherardo non si smarrì d'animo e cercò civilmente di far capire alla vecchia come il bisogno di vedere la signora Blam*** fosse imperioso.

La serva tenne sodo e bruscamente rinchiusa.

Il giovane tornò di sopra.

La padrona aveva un po' il broncio e pareva disposta a rinchiodare anch'essa. Le pettegole fanno sempre così: o trovar pascolo alla curiosità di sapere, o agguerrirsi nell'insolenza.

— Quando lei non abbia nulla da lasciar detto, io ho nulla da ascoltare; e a rivederla.

Gherardo, impassibile, domandò il permesso di entrare nella camera dell'amico, e senza attendere, vi andò direttamente.

Cercò su lo scrittoio, ma non rinvenne carta od oggetto che l'interessasse. Allora prese la penna e scrisse:

« Se entro la sera tu non sarai venuto a trovarmi o non mi avrai diretta una parola in iscritto, anderò davvero a farmi prete, onde, con la mia penitenza, ottenere da Dio l'assoluzione del tuo peccato d'ingratitude ».

Lasciò il foglio su la cartella e ritornò verso la padrona, che nell'altra camera aspettava, le mani su i fianchi.

— A rivederla, signor dottore! disse con un tono di voce che servito avrebbe per dire: « Lei mi ha seccato abbastanza ».

Gherardo si levò il cappello ed uscì.

×

— Tanto per un vano amore! borbottò Gherardo, infossando il collo dentro il bavero del paltoncino color nocciuola, onde garantire le orecchie dal freddo.

Si avvicinava la sera, affrettata dalla nebbia bigia che calava su la città.

I fanali non erano accesi, ma dalle vetrine di qualche bottega traluceva la luce bianca del gas.

Il giovane camminava di buon passo senza affatto sapere dove condursi. Aveva avuto a precetto di non agire, e si contentava soltanto di cercar di sapere... Nello stomaco, presso a poco digiuno, gli bolliva una collera, una passione profonda.

Nella vita non aveva provata altra umiliazione che la povertà ereditata, non voluta per mali costumi; non aveva provata altra gioia che quella fabbricatasi con le sue forze, studiando, emergendo in successi brillanti; altro sentimento tenero non aveva provato, se non quello dell'amicizia.

Amore, fantasie giovanili, fremiti di ambizione, lampi di fuoco non erano passati mai attraverso il fragile stame della sua esistenza.

Riuscito dottore, guadagnatosi il posto che gli apriva un avvenire, calmata l'anima dalle amarezze dell'elemosina, la cui memoria lo legava ad un senso di gratitudine eterna verso il suo benefattore, aveva concentrato tutto intero il cuore nell'affetto fraterno che gl'ispirava Giacomo Zanti, il solo fra i compagni che avessero benvenuto nei giorni malinconici della miseria.

Ed ora Zanti gli sfuggiva dalle braccia, maltrattandolo prima... sul serio.

Veramente sul serio!

Il suo corpo malato piegò di un centimetro sotto al flagello che serviva a percuoterlo: camminava curvo come un vecchietto oltraggiato dal freddo, tossendo, serrandosi con mano nervosa l'abito, i cui occhielli, forse sciupati, facevano lite con i bottoni, costringendo la mano scarna a riafferrare la falda e tenerla compressa sul petto.

Sapeva che non più tardi delle nove doveva trovarsi all'ospedale, e in quelle ore libere che rimanevagli avrebbe voluto far tante cose, senza precisarne la maggiore o la minore importanza.

Informarsi dell'affare di Zanti: da chi?

Trovar Zanti: dove?

Ritornare da Rosa Blam***: ma se non avrebbe potuto vederla!

Correre all'ospedale anzi tempo onde trovarvi una lettera: ma se la lettera non fosse arrivata?

Cercare di Pasquale Blam***: e poi...

In mezzo a un turbine di pensieri, girò verso il negozio di Blam***.

I fanali lucevano già in lunghi filari in mezzo al nebbione che avvolgeva le strade. Su i vetri delle botteghe appannati scorrevano goccioline che lasciavano una limpida striscia da cui discernere si poteva l'ambiente.

Il freddo cominciava a farsi sentire.

In prossimità della piazza affluiva molta gente: operai che avevano desinato, signori che correvano a desinare, giovanotti oziosi, impiegati un po' rattappiti, soldati e donne sfilavano lungo i portici di quel Pavaglione che, rasantata la piazza omonima, costeggia la nera mole del bellissimo San Petronio.

Gherardo si gettò nella folla e secondò la corrente.

A un punto la folla si serrò addirittura dinanzi a lui e fece muro.

— O che? non si va più avanti?
— Perdinci, vede bene! vi è gente ferma, e a noi tocca sostare.

— Perchè gente ferma?

— Diavolo il sa! avran preso un cane.

— Un cane?...

— A chi del cane? gridò un vecchio a due passi, un reduce dalle patrie battaglie, impazientito d'indugi.

— A nessuno, perbacco!

— Han preso un cane? domanda una donnina, sollevatasi in punta di piedi.

— Un cane o altro, qualcosa dev'esservi. Non sente che stretta?

— Perdio! lascino passare.

— Si provi, dunque...

— Che c'è... che c'è?...

Gherardo taceva, ma, lavorando di gomiti, tentava di farsi largo verso la strada. Riuscitovi mercé l'aiuto d'altri tre o quattro che avevano la stessa idea, si addossò ad una colonna e guardò in giù per iscoprir qualche cosa. Un gruppo di gente era fermo a tre o quattro arcate di portico più in là, e allora appunto si allargava onde lasciar passare una carrozza chiusa, che cedeva lenta frammezzo al formicolaio.

Giungeva un signore, attorniato da parecchi, a cui diceva calorosamente:

— Ho veduto io quando l'hanno arrestato!... ero andato a comperare sei fazzoletti di tela!...

— Arrestato!

— L'ho veduto montare in legno, a fianco del commissario...

— Ma perchè?...

— Ecco! hanno calate le portiere, quasicchè a quest'ora vi si possa vedere... quasicchè non si sappia chi vi sta dentro...

Gherardo si mischiò al crocchio.

— Chi sta dentro in questa carrozza?...

Il signore tutto scalmanato prese occasione di ripetere:

— Ho veduto io quando l'hanno arrestato!

— Ma chi?

— Ma Pasquale Blam***! il negoziante... il...

— Ma perchè?

La carrozza passava, la gente si agglomerava attorno alle colonne.

— Perchè, perchè?... dannavasi a domandare il dottor Gherardo, cresciuto di un pollice, dritto il collo del bavero rovesciato del paltoncino color nocciuola.

— Perchè?... ma! disse uno sdegnoso; io credo per gioco.

E un altro, più in là, lasciandosi i baffi:

— Credo, per donne, io.

E una signora vecchia, intenta ad accomodarsi i volanti, emise anch'essa il suo *credo*.

— Credo, per truffa, giacchè oggidi i commercianti...

Gherardo camminò a gambe fino a casa di Zanti.

— C'è Giacomo? c'è?...

— Non c'è, rispose la padrona, corrugando le sopracciglia.

— Non venne ancora?...

— Non venne.

— Ah! irruppe quasi furioso il buon giovane, colto da ira contro la donna fredda e solenne. O lei mente, o Zanti ha giurato di farmi impazzire...

Volò giù dalla prima e seconda scala. Un uscio si apriva, e Gherardo attese. Ah infine! era ben Zanti che sbucava dall'appartamento della zia... ah! il perfido, l'insensato, l'ingrato amico! impiegava il tempo ad adorare una donna, mentre un povero cuore fedele a lui subiva torture.

— Ah ti vedo una volta! gridò Gherardo, schiudendo largamente le braccia. Quando? — e gli si fece vicinissimo.

— Domani, all'alba, rispose Zanti, ostentando la superba calma di prima.

— Ah domani, all'alba! dove?...

— Inutile che tu lo sappia.

— E s'io ti dicessi che ne so più di te? S'io ti dicessi che Pasquale Blam*** sarà domani in tutto altro sito di quello che avete scelto?...

(Continua).

T. GUIDI.

ALBUM DI RICAMI COLORATI

Prezzo L. 2 — Rivolgersi all'Ufficio

del *Giornale delle Donne*, via Po, 1, piano 3°, in Torino.

Eccola spiegazione dei lavori che si trovano nelle tre tavole colorate componenti quest'Album, che, come è detto sulla copertina, fa parte dei regali offerti alle abbonate per il 1886:

Tavola I. — Contiene 4 disegni.

1. Bordura con angolo da adoperarsi per cuscini, tappeti, copertine ed altri oggetti. Questo disegno ci mostra l'incrocchiatura di due nastri che dividono il ricamo in due colori dal fondo b'eu.

2. *Fiore per applicazione*. Questo fiore di fantasia si ricama su del filandente a punto a croce, e si applica, dopo averlo intagliato, su panno, tela, velluto o seta. Si imbastisce il fiore sulla stoffa e si ferma sulla medesima con un punto nero come lo mostra il nostro disegno. Questa specie di applicazione si usa per guarnire tappeti da tavola, copertine, ecc.

3 e 4. Piccole bordure da ricamarsi in lana a punto a croce o in perle. Queste bordure facili a ricamarsi si adattano specialmente per guarnizioni di cestini da chiavi, porta-cenere, ecc.

Tavola II. — Contiene 12 disegni — una rosa, dei fiori, dei frutti, un bellissimo uccello sopra un ramo, un canestrino, una farfalla, ecc.

Questi piccoli disegni si adattano specialmente per lavoretti per bambine, si possono usare per cuscini da spilli, porta-oggetti, sacchetti da tasca e da lavoro, e mille altri oggetti. Il fondo del ricamo è a punto a croce in nero od altro colore.

Tavola III. — Contiene 7 disegni.

1. Bordura con angolo per lavoretti di fantasia. Secondo l'oggetto che si desidererà di ricamare, si sceglierà lana o seta.

2. Bordura facile a ricamarsi in cotone bleu e rosso; è specialmente adatta per tovaglioli per bambini.

3. Bordura con angolo da ricamarsi a punto a croce; si adatta specialmente per copertine, copri-sedie, ecc.

4. *Disegno per pantofole*. Prima d'incominciare il ricamo sarà bene farsi disegnare da un calzolaio sul canovaccio o filandente la forma della pantofola, e così sarà facile regolarci col fondo del ricamo per ottenere la grandezza giusta.

5. Bordura per oggetti di biancheria.

6 e 7. Stolle a punto a croce che si adoperano per riempire fondi di cuscini, copertine, ecc. Una bordura adatta per questa specie di lavori è la bordura n. 1 della Tavola I.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli

Si è costituito a Torino sotto la presidenza dell'on Boselli, un comitato collo scopo di promuovere delle riforme umanitarie sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Esso concreta i suoi voti nelle proposizioni seguenti, a cui ogni uomo di cuore non può a meno di fare adesione:

1° Sia vietata l'ammissione nelle fabbriche di ragazzi i quali non abbiano compiuti i 9 anni e superato l'esame di seconda elementare;

2° Dai 9 ai 16 anni compiuti la durata giornaliera del lavoro dei ragazzi non superi le ore 10 al giorno con un'ora e mezza almeno di riposo intermedio;

3° Sia vietato il lavoro notturno ai ragazzi dai 9 ai 16 anni compiuti;

4° Sia pure vietato ai ragazzi dai 9 ai 16 anni, il lavoro sotterraneo e nelle fabbriche dichiarate insalubri;

5° Sia vietato alle donne, anche dopo compiuti i 16 anni, il lavoro notturno, il lavoro sotterraneo ed il lavoro nelle fabbriche dichiarate insalubri;

6° Sia obbligatorio, tanto per i ragazzi dai 9 ai 16 anni, quanto per le donne, un giorno di riposo per settimana;

7° Sia vietata l'accettazione al lavoro nelle fabbriche, delle donne nelle prime tre settimane almeno dopo il parto;

8° Si provveda ad un'efficace sorveglianza sulla esecuzione delle disposizioni legislative che saranno per emanarsi e si stabiliscano multe o pene corrispondenti alla importanza della contravvenzione alle medesime, tanto per i capi fabbrica che per i capi di famiglia, che in uno od in altro modo non ne curino l'esatto adempimento.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La morte del re di Spagna — Un idillio — L'amore — L'imperatrice d'Austria — Quella della China — Motto di spirito.

È morto, a ventott'anni appena, il re di Spagna, Alfonso XII. Negli ultimi giorni dacchè re Alfonso trovavasi al Pardo subiva frequenti alternative di gioia e di tristezza senza motivi.

Quando il medico dicevagli che stava meglio, egli rispondeva: « Quando mi svesto mi accorgo che sono molto magro ». Egli sperava che il viaggio in Andalusia avrebbe ristabilita la sua salute.

— Nel mare, egli diceva, sta la mia ultima speranza.

Nell'ultima settimana fece comprendere al suo seguito che attendeva prossima la fine della sua esistenza.

Egli pregava continuamente i suoi intimi che lo lasciassero solo. Si sdraiava in una poltrona e rifletteva lungamente, mentre le lacrime gli scendevano lentamente per le gote.

Negli ultimi giorni la debolezza era estrema. Tentò d'andare a caccia, ma gli riuscì impossibile tenere il fucile in mano; tentò montare a cavallo, ma non fu capace di tenersi in sella. Ritornò al palazzo mestissimo. Era contrario al con-

sulto medico per non allarmare il paese, ma la regina tanto lo pregò che infine acconsentì.

Morì dieci minuti prima dell'arrivo delle figlie.

La regina mostrò loro il padre morto; esse lo credevano addormentato e lo pregavano di svegliarsi!

×

Si vuole che la regina Cristina non fosse entusiasta di suo marito. Se ne avrebbe una prova in ciò che qualche anno fa un bel giorno lasciò Madrid e se ne ritornò a Vienna, di dove non ci volle poco a smuoverla nuovamente.

E si capisce. Alfonso aveva amata con passione la prima moglie, sua cugina Mercedes.

Quel matrimonio era stato un romanzo, un idillio.

Alfonso era in esilio a Parigi... Il re e la regina vollero mandarlo al Collegio Teresiano di Vienna. Il principe lasciava le sue sorelline: le infantie Pilar, Paz, Eulalia, la sua cuginetta Mercedes.

Raccontò egli stesso che per la prima volta si sentì il cuore straziato. La separazione gli costò molte lacrime.

Anche per giudicare i re è bene di metter talvolta la mano sul loro cuore.

Alfonso XII aveva l'anima poetica. Il suo matrimonio con Mercedes parve il compimento più felice di un romanzo di amore.

I due giovani, che poi dovevano sedere uniti sul trono, passeggiavano un giorno sulla via di Toledo, presso il palazzo di Aranjuez. Erano accompagnati dall'infante Cristina, dal duca di Sesto, dalle dame d'onore.

Alfonso XII fece fermare una vettura, tirata da mule. Vi fece salire la principessa Mercedes e la sua dama d'onore.

Mentre la vettura correva, il giovinetto disse, volgendosi alla principessa:

— Lascia dire e fare a tutti, ma tu sarai mia moglie. — Però non ne parlare ad alcuno!

La principessa mise l'indice sulle labbra, come se avesse voluto rappresentare la statua del silenzio. Ella serbò il suo segreto d'amore, come un segreto di Stato.

La Spagna si era confidata a questi due giovani, certa che la giovinezza è la miglior garanzia per l'avvenire. La grande illusione fu presto turbata: a diciotto anni la regina scese nella tomba.

Al contrario di molti regnanti, la cui vita è una lotta continua, la sua era stata un solo amore.

Anch'essa era robusta, come il re suo consorte, e tutto faceva prevedere che avrebbe una lunga esistenza.

Poco prima del suo matrimonio, avea vinto al *cricket*, a Randan, uno de' più intrepidi gentiluomini, il duca di Banos.

L'amore del re per lei avea avuto tutta la poesia di una prima passione. Nei primi giorni in cui erano fidanzati, si parlavano ad ogni istante per telefono: si vedevano sui tavolini nella sala del re un guanto, portato dalla principessa, un candito dove era l'impronta dei suoi denti.

Poco dopo la morte della regina Mercedes, il re, spintovi dalla ragione di Stato, sposò Maria Cristina Desiderata Enrichetta Felicita Raniera, nata il 21 luglio 1858, figlia del fu arciduca Carlo Ferdinando d'Austria e della arciduchessa Elisabetta — ma probabilmente non scordò mai la povera Mercedes.

Ebbe da questo secondo matrimonio due figlie: Maria de las Mercedes, Isabella, Teresa, Cristina, Alfonsina, Giacinta, principessa delle Asturie, nata il 11 settembre 1880; e alla quale è oggi devoluta la Corona, sotto la reggenza della madre.

L'altra figlia, l'infante Maria Teresa, è nata il 12 novembre 1882.

×

Restiamo oggi fra le teste coronate. I giornali di Trieste dello scorso novembre narrano un aneddoto relativo all'imperatrice d'Austria.

« Facendo un giorno la sua solita passeggiata nel parco di Miramar, fu sorpresa da una pioggia che si faceva sempre

più violenta. L'imperatrice che, secondo la sua abitudine, era sola, non ne fece caso dapprincipio; ma, divenendo la pioggia torrenziale, ella finì col rifugiarsi in una grotta del parco. Essa vi trovò una bambina che vi si era pure riparata dalla pioggia.

« Attaccato discorso, l'imperatrice si trovò presto al corrente della situazione della sua interlocutrice. Ma la pioggia non cessava, e la bambina disse che doveva andarsene in ogni modo, acciocché i suoi parenti non stessero in pena per la sua assenza prolungata. L'imperatrice le propose di accompagnarla sotto il suo ombrello, ed ambedue giunsero così a casa della fanciulla, che si trovava al di là della stazione. L'imperatrice le regalò allora il suo ombrello, dicendole che era bene avere un ombrello proprio, perchè non si trovano sempre persone che acconsentano ad accompagnare a casa.

« La fanciulla, tutta contenta, raccontò l'avventura ai suoi genitori, che accorsero per ringraziare la cortese straniera; ma, giunti sul luogo, non trovarono più nessuno.

« Gli impiegati della stazione li informarono che l'incongnita era l'imperatrice ».

Un'altra imperatrice che fa parlare di sé, è quella della Cina.

Parce che le antiche tradizioni svaniscano a poco a poco anche laggiù, e che si incominci dall'alto a trascurarne la osservanza. L'imperatrice reggente del Celeste Impero è una donna dotata di una intelligenza superiore e di una grandissima forza di volontà. Poco disposta a sopportare le rimproveranze dei censori, essa destituì ultimamente due di questi ultimi, che si erano permessi di criticare il genere di acconciatura da lei adottata. Ma che cosa debbono pensare i censori ora!

Un giornale di Shanghai ci informa che, stanca di essere confinata nel Palazzo d'inverno, l'imperatrice Tz'u Ch'i si è recata quasi tutti i giorni dell'estate nei magnifici giardini di Nan e di Shanghai, e che là, all'ombra degli alberi secolari, essa dava udienza ai suoi sudditi.

Ma, sotto l'influsso dell'aria aperta, Sua Maestà ha provato il bisogno di fare qualche esercizio.

Dapprima si diede al tiro dell'arco; poi, un bel giorno, vestita di un costume preso ad imprestito da un vecchio amico, si mise a prendere lezioni di pugilato. Mai alcuna sovrana aveva spinto così oltre il disprezzo delle convenienze.

Ritorniamo in Spagna, per chiudere con un motto della regina Isabella, madre del re Alfonso, di cui parliamo in principio.

Si discorreva delle gare orgogliose che dividevano i nobili spagnuoli, e la regina trovava che tutto ciò era una cosa ben meschina. Richiesta del perchè di questo giudizio, rispose molto argutamente:

« Quando si guardano gli uomini dall'alto della torre di Santa Cruz, si resta stupiti che essi possano dare importanza alla differenza della loro statura. Visti di lassù sono tutti uguali.

CROCE ROSSA ITALIANA

Un nobile esempio è stato dato dalle signore di Perugia. Esse per mezzo di quel Sotto Comitato di sezione si sono rivolte al Comitato centrale della Croce Rossa per avere dei modelli di bendaggio, essendosi decise ad impiegare le loro ore di riposo nell'allestimento di oggetti utili o necessari nella cura dei feriti.

Il Comitato centrale si è naturalmente affrettato a soddisfare tale desiderio e si lusinga che le signore di Perugia troveranno anche nelle altre città del regno delle gentili imitatrici.

NOZIONI D'IGIENE

Contro i geloni — Contro le scottature — Il cloroformio — Difetti e pregi — Una felice innovazione — Nota allegra.

Una gentile associata spedì al Direttore una ricetta contro i geloni, da lei e dalla sua famiglia sperimentata ottima, con preghiera di farla conoscere alle signore che leggono il nostro giornale. Eccola:

S'inzuppi una pezuola di lino, ben doppia, nell'acqua vegeto-minerale (acetato di piombo sciolto nell'acqua) tanto che questa prenda un colore biancastro, oppure si prenda bell'e preparata in tutte le farmacie, e si applichi sulla parte malata. Se i geloni sono allo stato di gonfiore, dopo tre o quattro applicazioni saranno passati. Se hanno fatto piaga, si applichino ugualmente le pezuole bagnate nella predetta acqua. Se la pezza s'attacca alla piaga, non la si distacchi, ma si tagli piuttosto attorno al male, e si continui a bagnare di sopra finchè il gelone cicatrizzato lascerà staccare da sé la pezza e la tenue crosta.

Se si tratta delle mani, dopo medicato e fasciato, come sopra, si mettano dei guanti abbastanza comodi e non si levino mai che per bagnare il gelone, sopra le pezze, coll'acqua vegeto-minerale. Se dei piedi, si procuri di far loro un trattamento uguale, e in capo a 10 o 12 giorni, qualunque gelone sarà guarito.

Il dott. Savargano ha voluto portare la sua contribuzione alla cura delle scottature. Non può apportare alcuna pomposa novità nel campo delle mediche cognizioni il metodo di cura praticato da lui con l'uso del cloralio idrato in una estesa scottatura. Ma a solo scopo di coadiuvare ad un processo curativo, per la sua speciale entità, oltre dall'aver fatto pensare a tanti rimedi (come sempre avviene quando la cura di un male è tuttora incerta) abbiamo creduto opportuno riassumerlo.

Incoraggiato l'egregio dottore dal felice successo ottenuto dall'uso locale dell'idrato di cloralio in diverse uretriti si acute che croniche, volle, come dicemmo, sperimentarlo in una estesa scottatura prodotta da carboni accesi al lato destro del collo di un fanciullo di otto anni, la quale presentava delle lacune di cute annerita (escare) con lussureggiante tessuto di granulazione, che, avendo superato il livello della cute per quasi un centimetro, presentava l'aspetto di un cavolfiore.

Dopo l'uso adunque dell'idrato di cloralio, l'infermo, che alla precedente medicatura adoperata emetteva grida da disperato, incominciò a quietarsi, ed a chiamare questa come un'acqua benedetta. Le granulazioni incominciarono man mano ad abbassarsi, ed i bordi delle piaghe presentarono dopo tre giorni un filo di cute nuova, che invadeva a gradi a gradi l'area granulante. Di talchè a capo di altri giorni il tessuto cicatriziale aveva già coperto tutta quella superficie.

Se vi è chi grida contro il cloroformio, appartiene alla schiera di quelli che non hanno sofferto. Il disgraziato che deve subire un'operazione dolorosa benedice gli anestetici. Egli ringrazia il cloroformio ed il suo sonno greve senza dolori, che fa tacere in lui il tumulto dei sentimenti, che cortesemente l'addormenta in un magico sonno, in un letargo senza pensieri e senza paure, in un incanto misterioso in cui non sentirà il filo del bisturino, lo stridore della sega, lo scroscio delle ossa, il caldo bagno dell'emorragia e — orribile da sentire come i colpi delle prime pietre che cadono sul feretro di un vostro amico — il colpo della parte recisa, della carne della sua carne, che il chirurgo abbandona al dominio della morte.

Quest'uomo, risvegliandosi a nuova vita, alla vita della speranza e dell'amore, e leggendo nel sorriso dei suoi la

promessa del successo, inneggerà al cloroformio senza sofisticare in teologia.

Troppi dolori troviamo in ogni pagina del libro della vita per infisimarsi a volere anche quelli che si possono tener lontani.

Il cloroformio ebbe le sue vittime. Alcune morti ebbero per causa la negligenza degli operatori: molte ebbero altre cause. Il pubblico, naturalmente, la diede sempre al medico, e quando avvennero disgrazie, il cloroformio fece sempre due vittime: l'ammalato ed il medico. Talvolta il cloroformio migliore, nelle mani dei più esperti chirurghi, uccise, fulminandolo, il malato.

Recentemente il prof. Bert di Parigi trovò un nuovo modo di amministrare il cloroformio, che offrirebbe singolari vantaggi.

Già questo doto allievo e successore di Claudio Bernard aveva trovato modo di prolungare quasi indefinitamente l'anestesia col protossido di azoto o gas esilarante — così chiamato perchè ha la proprietà di ubbriacarci in un piacevole stato di esaltazione, con impressioni curiose, ridicole, allegre; un vero carnevale del cervello. Il Bert adoperò il protossido di azoto a grande pressione.

La nuova scoperta del Bert ebbe origine da esperienze fatte sopra cani, con buona licenza dei protettori degli animali troppo protettori. Trenta grammi di cloroformio diffusi in cento litri d'aria uccidono un cane; invece gli stessi 30 grammi in un metro cubo d'aria tengono il cane in letargo durante un'ora senza alcun pericolo. Perciò il Bert consiglia di adoperare il cloroformio in un miscuglio titolato coll'aria, cioè 8 grammi di cloroformio in 100 litri d'aria.

Questo miscuglio si fa facilmente con un apparecchio ideato dal Saint-Martin, e viene respirato senza disgusto.

Il dott. Péan l'applicò già in ventidue casi di operazioni con ottimo successo.

Nota allegra.

— Quanto vale questa medicina? — domanda al farmacista un giovinastro, che aveva dato una ordinazione.

— Una lira.

Il giovinastro depone sul banco una moneta, e se ne va.

Il farmacista piglia la moneta e l'osserva:

— Ah! briccone! M'ha dato un soldo fasciato di stagno, invece d'una lira d'argento!

— Vuole che gli corra dietro per raggiungerlo? — chiede il garzone di bottega.

— No, no, egli è già troppo lontano a quest'ora, risponde il farmacista. — E poi... sono sempre cinque centesimi guadagnati!

UNA LETTERA D'ADDIO

CAPITOLO I.

Le signore.

Fuori, l'ombra d'un crepuscolo d'autunno che ravvolge — cupa — il vecchio castello di lady Erminia Vernon. Dentro, luce e tepore ed allegro cinguettio di voci femminili.

È l'ora che precede il tardo desinare. Gli uomini non sono tornati ancora dalla caccia, e le signore non sono ancora salite a mutarsi pel pranzo, e c'è in quel momento di riposo, grato a chi s'è stancato in gite e ciarle, una gran dolcezza.

Per altro, se invita alla meditazione, invita anche alle confidenze.... e talvolta, fra le belle signore, quelle confidenze si fanno anche sul conto altrui e sono poco benigne. Nè le visitatrici di Lady Vernon sono tanto diverse e superiori alle altre donne da non cadere nel difettuccio comune.

Adagiate qua e là su morbidi divani, quelle signore presentavano allo sguardo un quadro fresco e gradito, sebbene non fossero tutte giovani e belle.

Bella era la dama che le ospitava, Lady Vernon, vedova da due anni d'un marito vecchio ed infermiccio, poco o punto rimpianto, Lady Vernon, conoscitissima per lo splendore dell'alta persona, regalmente superba, riprodotta in molte fotografie che si vendevano dappertutto, secondo il costume inglese dove il popolo si compiace di ammirare, almeno in effigie, le bellezze aristocratiche — conosciuta anche per la sua ricchezza, la sua bizzarria e le sue avventure.

Ma la contessa Vernon poco si curava delle dicerie, sapendo come dal piedistallo della sua nascita patrizia e dalla sua fortuna potesse sdegnare ogni calunnia... ed anche ogni verità.

Soltanto le premeva non venissero ripetute alla zia Lady Rohona da Mr e Mrs Walter Farrey, i quali le contendevano la protezione e l'eredità della vecchissima e doviziosissima signora.

In quella sera stessa la contessa sorrideva a Mr Farrey, sebbene le leggesse nell'occhio verdognolo una maligna intenzione di scoprirla in fallo ed uno sprezzo latente.

Accanto alla contessa sedeva la sua migliore amica e confidente, Ellen Beverley. La Beverley era una vedova altre volte bellissima e molto civetta (a quanto diceva la cronaca), ma che ormai aveva perduto e la bellezza e la leggerezza, a segno da essersi acquistata anzi la fama di pedante e severa.

A taluni l'intimità di Lady Vernon e della Beverley faceva stupore, poichè quest'ultima non era nè di nascita nè di modi molto distinti; ma le buone anime rispondevano che essa la sapeva lunga sulla contessa e che era atto di fine politica in quest'ultima il tenerla amica. Comunque, l'amicizia esisteva, tenerissima in apparenza.

Sarebbe parsa compagna più adatta per la bella Erminia Lady Patrick Lisle — presentemente seduta accanto al fuoco, col viso protetto da largo ventaglio di penne di pavone — Lady Pat, come la dicevano nell'intimità, donna vispa, sincera, civetta. Oh! una civetta incorreggibile che flirtava con tutti, e sempre e in presenza del marito, e quando egli non c'era, ed asseriva di non poter vivere senza un po' di flirtation. Ma Lady Pat, nella sua schietta vivacità, non apprezzava molto Lady Erminia.... e questa lo sapeva.

Intima invece di Lady Lisle era una donnetta già attempata che chiamavano la farfalla prigioniera, perchè c'era nella sua persona, nel suo vestire un che di etereo insieme e di malinconico, di squalcito, per così dire, che la faceva somigliare una farfalla stretta fra i fogli di un erbario. Era sottile, scialba,

con capelli grigiastri, persona esile, e perpetua affettazione di giovanilità che riusciva molto grottesca.

Vicino al pianoforte sedeva, lasciando scorrere le dita sui tasti e canticchiando con voce stonata, Lady Mona Strutt.

Lady Mona, a saputa d'ognuno, aveva passato i cinquanta quando sposava il capitano James Strutt detto il *bel capitano*, che non toccava la trentina. A pareggiare la partita, però, Lady Mona aveva ottomila sterline d'entrata, ed il bel capitano tanti debiti che prevedeva di dover lasciare l'esercito e prendere la fuga per ignoti lidi.

Lady Mona, per altro, non aveva fatto un buon negozio, ed i suoi amici ne erano edotti dalle sue manifeste lagnanze sulla freddezza del bel capitano, freddezza che la decise a chiudere la sua romanza amorosa con un sospiro.

— Sarà meglio che io suoni per far accendere i lumi; diventiamo malinconiche, disse Lady Erminia.

— Oh! è la musica! rispose Lady Mona. Forma un tale contrasto con la realtà! *Un giorno!*..... che triste idea è evocata da questa parola!

— Beh! suppongo che ogni donna abbia il suo giorno, disse Lady Lisle. Per me ne ho delle dozzine..... e se il povero Patrick si rompesse il collo a qualche salto di barriera, ne troverei cento altri che mi offrirebbero « dei giorni ».

— Che orribili discorsi fate! È immorale, indecente!... sciamò Mrs Farrey alzando gli occhi verdi dalla staffa che aguechiava virtuosamente.

— Vi pare? Davvero? rispose Lady Lisle con innocente sorpresa. Basta, forse voi *sentite* così; forse se vi morisse Mr Farrey, non avreste fretta di ritentar la sorte; ma il mio Patrick è così caro e buono che ne cercherei subito l'uguale.

Qui intervenne la contessa.

— Questo soggetto mi pare poco edificante, disse con voce soave. Strano che i signori non siano ancora di ritorno! E dov'è la signora Walter Pullen?

— Fuori, replicò Lady Lisle brevemente.

— E dove? Così tardi?

— È andata incontro ai cacciatori.

— Incontro a *quale* di essi?

— Forse a Mr Pullen.

— Che scherzo di cattivo genere! esclamò Lady Mona. Una vedova!

S'era accostata, è a vederla nel suo costume parigino, con la faccia dipinta e le rughe sotto agli occhi, il contrasto tra la vecchiaia e la pretesa alla gioventù era penosamente manifesto.

La vedova Mrs Pullen ed il « bel capitano » recitavano spesso insieme ad un' accademia di filodrammatici. La maliziosa piccola Lady lo sapeva, e godeva nell'irritare la gelosia della vecchia moglie.

— Che vantaggio, riprese, avere per marito un

uomo brutto come Patrick. Nessuno arrischia una pleurite per andargli incontro!

— Non vi capisco, balbettò Lady Mona.

Di nuovo Lady Erminia intervenne.

— Mi pare che la vostra fantasia lavori con troppa *attività*, cominciò.

Ma non ebbe agio di finire la frase. Apparvero due servitori recanti i lumi, e dietro ad essi il maestoso maggiordomo.

— Duggan! chiamò Lady Erminia.

— Eccomi, Milady.

— È tornata la carrozza?

— Sì, Milady.

— E dove sono il generale Garnier e la sua signora?

— Sono saliti con la signorina; Mrs Garnier era così stanca che ha desiderato di coricarsi un pochino, facendo presentare le sue scuse a Milady.

— Sta bene.

Attorno alla contessa le faccie si erano accese di curiosità.

— Altri ospiti? chiese Lady Pat.

— Oh! soltanto i Garnier; non li calcolo come ospiti. Sono i più intimi amici del conte mio cognato.

— E chi è la signorina? Una figlia del generale?

— No, no, rispose la contessa. Non la conosco neppure. È una certa Miss Mayne o Fane, una pupilla che abita con loro. La Garnier ne dice *mirabilia*.

— Ah! sarà una seccatura ad ogni modo! sciamò Lady Pat. Le ragazze in società seccano sempre. Non si sa più di che parlare; s'ha paura d'aprir la bocca.

— Secondo me, disse con ironia la Farrey, se la presenza di questa signorina metterà un limite a *certe* conversazioni, ne risentiremo tutti un vantaggio.

— Non credo che le ragazze del giorno d'oggi siano tanto ingenua, osservò la contessa.

— Vogliono però sembrarlo, e mantengo che una ragazza che vi guarda a bocca aperta o vi domanda che cosa volete dire nel buon punto d'un aneddoto un po'... salato, è una seccaggine, replicò Lady Pat.

— Oh, cattiva! sciamò la « farfalla prigioniera » buttando le scarne braccia al collo della donnina. È colpa nostra se non siamo maritate? Lasciate fare, e verrà il nostro tempo.

— Parlavo di *ragazze*, disse Lady Pat con enfasi crudele, davanti a voi (e fissava placidamente la quarantenne *signorina*), parlo senz'esitanza, ve lo accerto...

Ma qui la femminea guerrierciuola di parole venne definitivamente troncata da un suono di passi e di voci, e la contessa esclamò:

— I cacciatori!

II.

I signori.

Ogni signora inconsciamente si mise nell'attitudine che riteneva la più propizia a far valere la sua bellezza, affettando però in pari tempo un'assoluta noncuranza per i nuovi venuti — ogni signora, meno Lady Pat, la quale balzò in piedi, scuotendo le gonnelle a merletti e sciamando: Benedetti gli uomini! Che peso sarebbe la vita senza di loro! — esclamazione che fece dare un sospiro a Lady Mona, ed in Mrs Farrey provocò un fremito come se ella avesse veduto in quel punto a spalancarsi una delle bocche dell'inferno.

Intanto, passi e voci si erano accostati, ed una testa apparve nella fessura dell'uscio, dicendo:

— Siamo infangati anzichè no! Ci accogliete?

— Altro, replicò l'ospite, ed un minuto dopo la società era aumentata da sei uomini, in assetto da cacciatori, tutti e sei bagnati, assiderati e molto lieti di avvicinarsi alla viva vampa che ardeva nel camino.

— E così? Com'è andata? chiese Lady Erminia.

— Benone, rispose il cognato fregandosi le mani. Abbiamo preso più di sessanta pernici. Qui Ruthven per conto suo ne ha uccise trenta. Io non sono stato così fortunato: avevo le mani diaccio, non è naturale. Parlerò col medico.

Lord Vernon era un uomo sui sessanta, sano e robusto, ma sempre inquieto per la sua salute, tema principale di conversazione per lui.

Ma la contessa trovava molto uggioso quel tema ed evitava più che possibile.

— E voi, Sir Bate, disse volgendosi ad un omaccione che le stava rimpetto, avete avuto fortuna?

Sir Bate Coombe era un baronetto di fresca data, ma di cospicuo censo che quindi era ammesso in molte case patrizie. Ma pochi si erano felicitati della ammissione. Sir Bate era un ome alto due metri, robusto e bello, se capelli e basette nere, una carnagione rubiconda, tratti grandi e volgari e occhioni neri a fior di testa costituiscono la bellezza.

Le sue maniere a molti riuscivano insopportabili: presuntuoso, millantatore, ignorantissimo, parlava con una pretesa di superiorità che rivelava a prima giunta il risalito.

Ma le antipatie suscitate dal suo contegno Sir Bate ignorava, protetto com'era da tal usbergo di vanità che smussava tutte le freccie dell'ironia. Egli in buona fede riteneva che gli bastasse mostrarsi per essere ammirato e adorato.

Alla richiesta della contessa replicò disinvolto:

— Eh! un venti capi di selvaggina li avrò colpiti. Avrei potuto far di più, ma quando s'è in molti, non bisogna essere egoisti.

— Non so come fate il conto, osservò Lord Vernon. Si sono abbattuti sessanta capi di selvaggina,

ed eravamo in undici: trenta toccano a Ruthven, che è il miglior tiratore; se ne aveste uccisi venti, ne rimarrebbero dieci da suddividere in *nove* parti. Suvvia, Coombe! ribassate! contentatevi di cinque o sei colpi.

L'omone arrossì per dispetto.

— Non posso contraddire un gentiluomo in casa sua, disse con sussiego.

— Via, via, quest'è un'inezia, interruppe la contessa, temendo un alterco.

Due dei signori non avevano ancora preso parte alla conversazione.

L'uno era Strutt « il bel capitano » di cui la moglie, vedendosi trascurata da lui, era uscita in lagrime, senza ch'egli vi badasse. Era tanto seccato delle sue querimonie, della sua gelosia, delle sue esigenze, che qualche volta rimpiangeva i debiti e le minacce dei creditori.

L'altro era Giorgio Ruthven.

Giorgio era un uomo di media statura, non bello, ma così elegante in ogni movenza, così perfetto di forme e con tale un'espressione d'intelligenza, tale una nobiltà triste negli occhi che attirava a primo sguardo l'attenzione e la simpatia.

Non aveva ancora parlato con alcuno, quando Lady Erminia, volgendo impercettibilmente, non la persona, ma la testa verso di lui, gli chiese piano:

— Siete stanco, Ruthven?

— Non troppo: starò meglio dopo pranzo; grazie.

Aveva parlato sottovoce anche lui, ma il baronetto udì e sciamò col suo forte vocione:

— Stanco? Che corbelleria! Se una povera creatura come me si lagnasse di essere stanca potrebbe trovare scusa. Ma Ruthven..... È una corbelleria! Chi ne dubiterebbe?

E si percuoteva il largo petto come per dire:

— Avete mai veduto un uomo bello come me?

Lady Pat fu pronta a rispondere:

— Non credo che alcuno abbia mai dubitato che voi diciate delle corbellerie, replicò.

Al che il baronetto si morse il labbro.

Ma la *farfalla prigioniera* volle riparare all'ironia e sciamò in falsetto:

— Voi, sir Bate, debole? Voi che mi sembrate la incarnazione dell'antico re, Riccardo cuor di leone?

— Sono lieta, osservò Lady Pat, che mio marito non sia alto e grasso. Sarei inquieta vedendo le vostre disposizioni, Miss Thorneydike. Ma io lo sorveglio. Non è vero, Patrick?

Lord Patrick Lisle, bruttissimo, ma simpatico omuncolo, sorrise.

— E fai bene... Ma non lo sai che altrimenti sarei già scappato venti volte con delle belle signore, purchè avessero avuto il cattivo gusto di tenermi compagnia.

— Non c'è pericolo! Ma mi sembri ancora più brutto del solito. Vieni che è ora di vestirti: proviamo se ci riesce di farti un po' più bello.

Lady Pat uscì col marito, imitata da tutti gli altri, toltone Lady Vernon e Giorgio Ruthven.

Quest'era il fine a cui la signora mirava, ma non parve che egli avesse la menoma premura di profittarne.

— E così, Giorgio? diss'ella, in piedi davanti al camino, regalmente bella e superba.

— E così, non andate a vestirvi, milady? rispose lui con ostentata disinvoltura. Se a voi non occorre toelette, a me occorre assai — e alzandosi si mosse verso l'uscio.

Lady Vernon stava per proferire un rimprovero, quando suo cognato entrò frettoloso.

— I Garnier sono giunti, Erminia?

— Altro! da ore! Lo sanno tutti.

— Ma dove sono? Perché non li ho veduti?

— Perché sono giunti così stanchi che hanno preferito ritirarsi fino all'ora di pranzo. Non mette conto di trattenermi perciò...

E si mosse, stizzita perché non v'era più scopo di indugiare.

Giorgio Ruthven aveva lasciato la sala.

III.

I forestieri.

Mezz'ora dopo, la stessa brigata era riunita nella sala del castello, aspettando l'annuncio del pranzo, gli uomini in inappuntabile *redingote* nera e camicia abbagliante di bianchezza, le signore in vestito da veglia, col collo, le braccia, le trecce scintillanti di gioielli.

Ultimi a comparire furono i nuovi arrivati, i Garnier.

Era già ora di pranzo quando l'uscio si riaperse davanti ad un piccolo gentiluomo dalla pelle bronzina, dai capelli bianchi, dal fare *antiquato* per così dire e dal contegno militare, il quale omino dava il braccio ad una piccola signora che pareva fosse scesa anche lei da una cornice del settecento; dietro alla vecchia coppia camminava una ragazza molto alta che portava un vestito di velluto *viel or* chiuso fino al collo ed ai polsi.

La vecchia coppia si profuse in scuse.

— Caro Vernon, in verità, abbiamo agito con poca creanza: ma Mary aveva un tal mal di capo che ho voluto rimanessse coricata fino all'ultimo. Come siamo felici di rivedervi! E voi, Lady Erminia, come siete sfolgorante! O dove avete ritrovato il segreto della perpetua gioventù? Ecco mia moglie che non conosce e la mia pupilla Miss Rayne. Permettete che io raccomandandi alla vostra speciale benevolenza la mia cara pupilla che è una vera figliuola per me....

Aveva appena finito che fu la volta di Mrs Garnier, la quale ripeté le stesse cose.

Durante quest'onda di volubilità la ragazza era rimasta in piedi, affatto immobile dietro il tutore, facendo solo un inchino a Lady Erminia all'atto della presentazione.

Essa non pareva né timida, né curiosa. Teneva gli occhi sull'ospite e non li volgeva su nessun altro.

Ma dal momento in cui essa era entrata, tutti gli occhi erano fissi su di lei — quelli degli uomini con cupida ammirazione — quelli delle donne con invidia o stizza, secondo il loro carattere. Eppure Miss Rayne non era una vera bellezza — si sarebbe potuto passarle davanti in istrada senza notarla. Era alta e flessuosa senza essere magra, con figura elegante e bella carnagione: i capelli aveva foltissimi e d'un castagno a caldi riverberi dorati: il naso e la bocca erano regolari, gli occhi limpidi e soavi: era insomma il pretto tipo d'una bella ragazza inglese — dritta, fresca, serena. Gli altri suoi meriti, gli amici suoi soltanto conoscevano, perché ell'era fanciulla riserbata, che non si metteva in intimità alla leggera coi primi venuti.

Ma v'era nel suo contegno e nella sua faccia qualcosa di così naturale, di così schietto, che a quelle signore dell'alta società, nate e cresciute nell'artificio, ispirò a primo sguardo una vera antipatia per lei. Sentirono per intuizione che non vi sarebbe mai nulla di comune fra esse e Miss Rayne. Anche gli uomini lo notarono — ma con desiderio di vincere l'ostacolo — ecco la differenza.

Lady Vernon per altro ricevette Miss Rayne con squisita cortesia: essa era cortese sempre, anche quando aveva l'anima piena di rancore e meditava il danno altrui; e d'altronde non aveva ancora motivo di avversione per la pupilla del generale Garnier, che le pareva una creatura nulla ed innocua.

Miss Rayne rispose alla cortese accoglienza senza freddezza e senza adulazione. Essa era una pronta osservatrice, e non era sicura che quella bella contessa, coi neri occhi voluttuosi d'odalisca e la bocca dalle linee molli, indicanti donna debole, trastullo delle passioni, potrebbe ispirarle benevolenza.

Ma sorrise, ringraziandola del cordiale benvenuto, e davvero era tanto dignitoso e nobile il suo fare, che sembrava una regina, nel semplicissimo vestito di velluto dorato, con merletto veneziano al collo ed ai polsi, un vestito così ricco insieme e così semplice.

Attorno a lei le signore rappresentavano un vero capitale di arte *femminile*: la contessa, in un vestito a strascico di raso bianco, rivelante le spalle ed il collo — Lady Pat, in un'acrea veste di merletto *valencienne*, che dava alla graziosa figurina un'aria da fata — Lady Mona, nel più giovanile e tenero

raso rosa, e Mrs Walter Pullen in un costume color salmone e pavone, che nell'armonia capricciosa delle tinte disperate e nel taglio recava la firma di Worth.

Eppure, nessuna appariva femminilmente ed insieme statuarmente elegante come Miss Rayne. Pareva ch'ella non se ne avvedesse o non se ne curasse. Era disinvolta, eppur dignitosa in quella società di titolati, come avrebbe potuto esserlo nel proprio salotto.

Le toccò a compagno di tavola un giovine pastore insignificante — con gran dispetto degli altri uomini.

Ma in apparenza non avevano perduto molto.

Miss Rayne non era né una civetta, né una ciarliera. Non si vergognava di *mangiare*, e durante il pranzo disse poco o nulla.

— Una cara creatura, osservò Lord Vernon. O dove l'avete *raccattata*?

— Raccattata, caro Vernon? Ma è la figliuola di uno dei miei più cari amici, il povero Rayne, del 5°, caduto ad Ashantee, a cui ho promesso di vegliare sulle sue orfane. Ve n'erano due. Una ha sposato un giovine medico che promette, e generalmente quando andiamo a fare delle visite, Viola va da lei. Ma quest'anno Mrs Bellairs era ammalata, e così, avutane cortesemente licenza da voi, l'abbiamo condotta. Ne sarete affascinato, Vernon. È buona, amabile, piena d'ingegno.

— Vi ringrazio d'avermela fatta conoscere. Vedo che la contessa ne è entusiasta.

Se Lord Vernon vedeva tanto, doveva avere un paio di lenti molto rosee: in realtà la contessa guardava ora Miss Rayne con attenzione, ma tutt'altro che con compiacenza, poichè si avvedeva che c'era nella umile pupilla di Garnier una superiorità d'eleganza, un fascino che la rendevano molto pericolosa.

Lady Vernon s'era sempre vantata di avere un genere di bellezza che le permetteva di sprezzare la moda e lo studio degli adornamenti. Qualunque cosa ella portasse, le si addiceva, e così ella, invece di seguirla, poteva creare la foggia. Non v'era donna seduta alla sua tavola (meno le due attempate, la Garnier e la Farrey) che non avesse una frangia di capelli sulla fronte.

Lady Pat disponeva la sua in riccioli, quasi infantilmente morbidi e biondi.

Mrs Walter Pullen aveva un cespuglio di crespi capelli color di rame, scendenti fin sulle sopracciglia, e perfino i capelli posticci di Lady Mona ricadevano in anella sapienti a nascondere le rughe.

Solo la contessa fin allora aveva avuto il coraggio di apparire in pubblico coi bruni capelli lasciati sulla fronte e raccolti in un gruppo sulla cima della testa da statua.

Ebbene, quella fanciulla oscura, quella bimba di vent'anni, aveva la pretesa di sfidare le leggi della moda e dell'uso, e di pettinarsi a modo proprio come se fosse stata una contessa ed una bellezza. I capelli di Miss Rayne non erano morbidi e bruni, come quelli di Lady Vernon, ma un po' crespi, molto folli e di un castagno chiaro a riflessi rutilanti. Ma essa li raccoglieva con semplicità anche maggiore, cioè tirati indietro in guisa da lasciare libera la fronte e raccolti in ricca e lunga treccia che pendeva fin oltre la cintura; quella foggia semplicissima era resa artistica dalla quantità innumerevole di riccioletti naturali che s'inanellavano sulle tempie, sulle orecchie, sulla nuca, ma con tutto ciò il crimine dell'originalità, sdegnosa d'ogni servilismo ai dettami della moda, sussisteva, e la contessa ne era colpita. L'eleganza artistica di quella fanciulla calma e sicura le annunziavano un pericolo — forse una rivale.

Ed intanto che un senso di astio maturavasi contro di lei nello spirito della bella ospite, Miss Rayne intratteneva a monosillabi il piccolo curato scialbo e taciturno, ben lontana dall'immaginare che si preparava il dramma della sua vita.

Appena le signore furono entrate in salotto, Mrs Garnier chiese licenza di ritirarsi e la giovine compagna la seguì — così le signore furono libere di scambiare le proprie impressioni.

— Cattivo gusto, sentenziò Lady Pat, sonnecchiosa. (Quando non c'erano uomini, Lady Pat aveva sempre sonno). Non posso soffrire le ragazze che vogliono fare le eccentriche. Aveva un vestito da bisavola.

— Si potrebbe attribuirlo ad ignoranza s'ella non avesse la sicurezza d'una donna di quarant'anni, disse Mrs Walter Pullen. Non mi piace: dev'essere una di quelle ragazze che fanno la parte d'*enfant terrible* per la sincerità.

— O per correr dietro ai signori, osservò Lady Mona. Ma son tutte così. Oh! le giovani donne dell'oggi! Non mi è piaciuto punto il modo con cui ha guardato James a tavola. Ma James è tanto leggero, che incoraggia queste cose. Come tutti quelli del suo sesso, disdegna un effetto vero ed elevato, per occuparsi di persone che non meritano né stima, né ammirazione.

E così dicendo, Lady Mona guardava Mrs Walter Pullen.

— Tutti gli uomini sono così, mormorò Miss Thornydyke con un sospiro. Non è vero, Mrs Farrey?

— Non fate appello a me, disse la signora con accento solenne. Sono maritata da trent'anni, e so questo soltanto: che fra me e Mr. Farrey c'è stata sempre concordia e fedeltà. Ma i tempi sono mutati, terribilmente mutati.

— Mrs Farrey, vorreste che io vi abbandonassi il

canapè? interpose Lady Pat. Potrebbe servire da pulpito, e voi ci fareste una bellissima predica su questo tema: « il matrimonio come era una volta e come è oggi ».

— Suvvia, Lady Pat, disse Erminia, essa ha ragione, lo sapete anche voi...

— Lasciamo questo soggetto: si parlava di Miss Rayne, disse Mrs Beverley.

Ma in questo punto la porta si riaperse, e Miss Rayne in persona ricomparve.

— Mrs Garnier dorme già, disse sorridendo. E così sono ridiscesa.

E senz'altro, pacata e dignitosa s'accostò ad un tavolino e prese un volume illustrato da Doré. Poco stante apparvero i signori, e tutti gli occhi si volsero alla fanciulla che sedeva col riverbero purpureo della lampada sui capelli dorati. Gli occhi si volsero, ma non poterono far altro i signori, perchè non erano stati presentati. Il bel capitano la guardava, chiedendosi se la sua qualità d'uomo ammogliato non gli permettesse di presentarsi da sé, ma non si arrischiò. Soltanto Ruthven ebbe il coraggio di decidersi, sussurrando all'orecchio di Lady Vernon:

— Minnie, non fareste meglio di presentarmi?

La contessa intese perfettamente, ma finse di essere ottusa.

— Presentarvi? A chi?

— A Miss Rayne! A quanto pare essa non conosce alcuno qui e, poverina, sembra un po' confusa...

— Grazie dell'avviso. Vi porrò rimedio. Dirò ad Ester Beverley di andarle a parlare.

Giorgio Ruthven si morse le labbra ed aggrottò le sopracciglia, mormorando fra i denti:

— Se mi vuol dettare la legge anche in ciò, più presto si tronca questo vincolo, meglio è.

Si mosse e andò a sedere solo sopra un seggiolone, guardando con occhio d'artista le belle forme di Miss Rayne.

Intanto la contessa susurrava ad Ester:

— Cara, occupatevi un po' di quella ragazza. È sola e fa cattivo effetto. Giorgio si proponeva di farle gli onori di casa mia: ma non mi va. Andate subito, cara, e tenetela impegnata sino all'ora in cui ci ritireremo.

Miss Beverley s'affrettò ad obbedire. Raccolse il suo ricamo e andò a sedere presso Miss Rayne dicendo:

— Cara signorina, temo che dobbiate trovarvi un po' isolata fra tanti ignoti, senza la compagnia di Mrs Garnier.

La ragazza sollevò la faccia serena.

— Oh! punto. Non mi sento mai isolata. È sufficiente svago per me osservare e studiare le fisionomie che mi circondano.

— E credete di poterle interpretare?

— Dopo un po', sì: ed in generale verifico che ho indovinato giusto.

— Ebbene, ditemi quel che pensate della nostra piccola adunanza.

— Oh! no, no! replicò Miss Rayne schermandosi. Sono tutti amici vostri.

— Taluni sì... Ma forse sarebbe uno svago pericoloso. Avete preso un Tennyson. Vi piace la poesia?

— Vi scandolezzerei, replicò la ragazza, se dicessi che in genere non mi piace?

— Ma certamente ammirate Tennyson!

— Ammiro le sue opere: ma le trovo troppo soavi. Mi pare di sorbire del latte zuccherato. La poesia somiglia ai vari climi: non si confà a tutti i temperamenti. Per me ci vuol qualcosa di più energico.

— Strane idee per una signorina!

— Temo che ho poco della signorina: almeno come la si desidera nella società elegante: i miei gusti sono un po' maschili.

— Davvero? Sentiamo. Che vi piace?

— Cavalcare, far ginnastica. Ho poi una viva passione per le gite alpine ed i viaggi in *yacht*. A volte, col generale e Mrs Garnier, si passa un mese intero sul mare. È un incanto. Se sentiste quelle forti brezze saline e quel cozzare furioso dell'onde a notte!... Babbo mi ha abituata così ed il generale ha seguito lo stesso sistema. Credo che non potrei abituarvi alla vita delle signorine *chic*: leggere Tennyson, copiare musica, e far ricami *Gobelins*.

— Siete originale, osservò la Beverley.

E non trovando altro da dire, chiese:

— Non conoscete alcuno qui? (Nemmeno Strutt, il bel capitano, come lo chiamano?)

— No: qual'è?

— Quel signore ritto nel vano della finestra, con quella elegante signora in vestito color pavone. Vi piace?

— Poco: ha un viso da bamboccione. Mi parrebbe preferibile l'altro, lì, nella seggiola a sdraio. Ha fisionomia virile ed intelligente. Chi è?

— È l'onorevole Giorgio Ruthven, figlio del conte di Thirsk.

— È un intimo amico della contessa, eh? osservò Miss Rayne con noncuranza.

La Beverley restò colpita: ma era troppo fine per mostrarlo. Si limitò a sorridere, dicendo:

— Perchè fate quest'osservazione?

— Mi pareva che Lady Vernon si occupasse di lui più che degli altri. Ma forse è un parente.

— Punto: ma è intimo di Lord Vernon, il cognato della contessa, il tutore dei suoi figli. Ha una fisionomia simpatica Giorgio Ruthven, ma non mi pare lo si possa dir bello. Bello è Sir Bate Coombe.

— Dov'è?

— Zitto. Viene verso di noi ora.

Infatti, in quel momento Lady Vernon, col più serafico dei sorrisi, pregava Miss Rayne di permettere che le presentasse Sir Bate Coombe.

CAPITOLO IV.

Nello spogliatoio.

Quella sera, quando le signore si furono ritirate lasciando gli uomini nella sala da biliardo, la contessa e la Beverley sedettero ad intimo colloquio nello spogliatoio di Erminia, o Minnie (come la chiamavano), tutte e due in veste del mattino, avendo già licenziate le cameriere.

La Beverley sembrava molto giovine in quella semplicità di vestire: era stata senza dubbio bellissima, e serbava ancora qualcosa della sua avvenenza: i begli occhi azzurri non erano cambiati e la sua espressione era tuttavia dolce e maliziosa — il che costituiva altre volte il suo principale fascino. In realtà Ester Beverley era una donna simpatica, di una affabilità unica — il che non toglieva che fosse una donna molto pericolosa. Essa era tanto indulgente per le follie umane — si sarebbe potuto dire per le colpe — che invitava tutti alla fiducia e possedeva la facoltà quasi magnetica di farsi rivelare i segreti più intimi.

Ma non serbava fede a quelli che le si erano confidati: non sapeva custodire i segreti e tenere in freno la lingua, e sebbene le sue confidenze di seconda mano non fossero mai fatte che con le più rigorose raccomandazioni di segretezza, in un modo o l'altro il mistero affidatole trapelava e la misera che aveva fatto assegnamento su Ester Beverley scopriva che i casi suoi erano noti *urbi et orbi*.

Ma non era facile stabilire che da lei derivasse quella scoperta, tant'era raffinata la sua arte di mentire e persuadere.

Una persona per altro rimaneva un'eccezione nella lista delle confidenti tradite da Mrs Beverley: quest'era Lady Vernon.

Sia per tema di perdere il di lei valido appoggio e l'ospitalità principesca del castello Vernon, sia per vero affetto, Ester non aveva mai rivelato ad alcuno i segreti della nobile amica.

E con questa sapeva tenere un contegno perfetto, mostrandosi deferente in pubblico, intima ed affettuosa solo in privato, e dandole in realtà dei consigli — se non moralmente, certo relativamente buoni — almeno per quanto riguardava la prudenza e l'arrendevolezza alle esigenze del mondo.

La prima domanda che in quella sera la contessa rivolse ad Ester fu questa:

— Che ragazza è quella Rayne? L'avete capita? Che si può farne?

— Non v'è nulla da farne: è bell'e fatta.

— Che volete dire?

— Che sembra esperta della società quanto voi e me. È stata dappertutto ed ha veduto ogni cosa: nè esita a dire ciò che pensa e vuole. State in guardia quando essa è presente.

La contessa aggrottò le ciglia.

— Che v'ha detto?

— Nulla che importi: ma sarà meglio esser cauti, perchè essa potrebbe riferire ciò che osserva ai Garnier. Quando una certa persona vi irrita, lo fate capire a tutti.

— Oh! essa non avrà parlato di *lui*?

— M'ha chiesto soltanto se non eravate grandi amici...

— Che uggia le ragazze! sciamò Lady Vernon. Ma le farò intendere che non si permetta osservazioni sul conto mio, e molto meno impertinenze.

— Vi assicuro che non è stata impertinente, nè credo avesse cattive intenzioni. Vi ho avvertita per eccesso di prudenza. Voi lasciate capire a Ruthven che il suo giudizio e la sua amicizia vi premono, ed egli ne abusa. Se fa il broncio, lasciatelo. Si rassenerà da sé. Dopo tutto, temo che non si approdi a nulla e che... m'intendete? le vostre speranze siano fallaci...

— Ma tiene sempre il broncio ora, sciamò Lady Vernon con labbra tremanti, più per collera che per intenerimento. Qualunque cosa lo irrita. Non ha mai una parola cortese per me, neppure quando siamo soli. Credetemi: c'è sotto un mistero, qualche altra donna me lo contende...

— Fole! disse la Beverley. Giorgio sa il suo conto. Solo gli uomini non vogliono essere troppo adulati. Sono smaniosi di libertà, e temono una catena nello stesso affetto. Curatevi meno di lui per qualche tempo e lui si curerà maggiormente di voi.

— Ah, mia cara! è facile essere assennati per conto altrui.

— Lo so, Minnie. Ma considerate l'importanza che la cosa ha per voi.

— Vi giuro che a volte vorrei essere una donna di bassa condizione, invece che una contessa, per dargli una buona lavatina di capo.

— Provatevi, cara! A parer mio, gli farà miglior effetto che i sentimentalismi o le malinconie. Provate qualunque cosa anzichè permetter che altri s'accorga dell'impero che *colui* ha su di voi. Sapete che *per ora* ci vuole il segreto. Lady Rohona non gradirebbe... certe idee, e Mrs Farrey vi spia intenta, perchè non le spiacerrebbe — santa donna — mettervi in mala vista per ottenere parte più larga di eredità... Ricordatelo.

Una viva fiamma saltò alle guancie di Lady Vernon.

— Ricordarlo, Ester! Come se lo dimenticassi! Ah! se potessi scacciare colei...

— Zitto, cara. Non vi esaltate e non alzate la voce: vi potrebbero udire dall'andito.

— È mio cognato che invita coloro. Sono parenti suoi. Io che ci posso fare? Oh! odio quella donna, Ester, ed a mala pena riesco a celarlo. Ah, se *egli* mi amasse davvero, a quest'ora gli ostacoli sarebbero... superati... e...

Ester rimase silenziosa.

Non poteva dire all'amica che quell'uomo il quale l'aveva ammirata più che amata, forse, conoscendola meglio, desiderava d'allentare il vincolo anziché restringerlo.

— Non c'è rimedio, disse invece. Quando Miss Rayne è presente, occupatevi di Sir Bate o del « bel capitano », anziché di Ruthven.

— Mi ci studio, ma è tanto difficile!

— In verità, Minnie, non v'intendo. Se fosse la prima volta che avete un *petite affaire de coeur*, capirei, ma (sia detto tra noi) in altra occasione, libera come siete, avete avuto dei corteggiatori, ma per nessuno mostravate tanto attaccamento. È una cosa incomprensibile per me. Non trovo nulla di speciale in quel giovine. Che ci vedete?

— Lo so io forse? sciamò la contessa impetuosamente. Mi fate pure le strane dimande. Perché si ama? V'ha un motivo chiaro e logico? No, ch'io mi sappia. Si ama per impulso irresistibile, contro alla volontà, al ragionamento.... lo confesso senza esitanza!... Nessuno al mondo mi è stato caro quanto Ruthven, e sarei capace di *uccidere* la donna che me lo volesse togliere.

— Suvvia, Minnie, non dite cose tanto feroci. Non v'ha donna che voglia rubarvelo. Mi pare che Mr Ruthven non abbia un carattere tanto affabile e modi tanto affascinanti da indurre alcuna delle vostre amiche a disputarvelo.

— Faranno bene a non tentarlo, replicò essa irrompendo in lacrime. Sono debole, sono pazza; me ne avveggo. Ma non c'è scampo. Colui mi soggioga...

— Andiamo, cara; non val la pena di guastare quel paio di begli occhi per lui. L'ho sempre trovato una specie di cavaliere dalla triste figura, io.

— Ebbene, sbagli! sciamò Lady Vernon con fuoco. Niuno era più seducente, allegro, brioso di Giorgio pochi mesi fa. È cambiato, molto cambiato. Non pare più lui. Una volta adorava i miei bimbi. Ebbene, ieri, lo credereste? l'ho veduto respingere con sgarbo Charlie, che voleva lo prendesse in braccio!

Ester si diè a ridere.

— Eh, via! vi date pensiero d'una simile inezia? È naturale che un giovanotto si secchi che un piccolo importuno gli voglia venir in braccio. Eppoi gli preme di evitar le dicerie per cura della vostra riputazione, e dovrete aiutarlo invece di irritarvi della sua delicatezza.

— Non mi persuadete, Ester, disse la contessa meditatonda. Bisogna che io mi spieghi con lui. Potrei soffrir ogni cosa, meno la sua indifferenza.

— Dio buono! Come benedico i capelli grigi! Ah! Minnie, se badaste a me, vi convincereste che su tutto il globo terraqueo non v'ha uomo che meriti un rammarico o una lagrima.

— Oh, vi credo! Non ve n'ha alcuno... *uno* eccettuato.

— La solita risposta delle donne! esclamò Ester. *Uno...* e quasi tutte lo hanno il loro *uno* nel passato o nel presente... per cui *tutti* gli uomini finiscono a rimanere allo stato d'idoli.

Mentre le signore si occupavano di lui, Ruthven era preoccupato di pensieri analoghi.

Ma quei pensieri non erano color di rosa. In un tempo della sua vita in cui gravi dolori lo avevano oppresso, Giorgio s'era dato a cercare svago ed oblio nella società.

Aveva incontrato Lady Vernon, bellissima, adorata, desiderata da molti, e nel vedersi fatto segno della preferenza di quella donna, aveva risentito una sì viva soddisfazione di amor proprio, una gratitudine così schietta e profonda che sulle prime gli era parso in realtà di amarla.

Ma Erminia era di quelle che abbagliano, non affascinano.

In lei tutto era artificioso, superficiale, falso — spirito, grazia, eleganza. Le mancava il cuore, le mancava il vero ingegno; e le parole sue, gli atti stessi non erano ispirati da femminea delicatezza, da sublimità d'ideali, ma erano una lezione mandata a memoria, uno studio di vanità, come la greca originale acconciatura, come la ricchezza principessa degli strascichi di broccato. Sotto alla maschera regale c'era una femminuccia volgarissima, appassionata senza sensibilità, egoista fino alla ferocia. L'indole generosa di Giorgio, il suo temperamento artistico erano ad ogni ora offesi dalla leggerezza dei suoi giudizi, dalla sua mancanza di delicate e gentili ispirazioni.

Non era, no, la donna che innalza lo spirito e sublima il cuore: la Beatrice che guida in su verso la luce, che fa dimenticare la terra. Essa non chiedeva culto che per sè: era gelosa di qualunque imagine che non fosse lei, di qualunque pensiero che non fosse la divozione esclusiva ai suoi capricci.

Voleva essere adulata, adorata, obbedita esclusivamente, in una grettezza orgogliosa e tirannica che facevano fremere di rabbia il giovine incauto.

E la soddisfazione di vanità era sfumata ora che l'idolo s'era palesato di creta, non di puro metallo, e la voce del mondo, severa, ma non calunniatrice, gli aveva fatto conoscere come quella donna non fosse la creatura altera e virtuosa ch'egli si figurava.

Come liberarsi dalla grave catena?

C'era stato un tempo in cui egli era disposto ad ogni sacrificio, ad ogni dolore perchè Erminia diventasse sua, il che pareva cosa quasi impossibile.

Ora non aveva che un pensiero: svincolarsi! Ripercuere la libertà e la pace, se era scritto che felice non potesse essere mai.

Aveva fatto un uso incauto e stolto della sua bella giovinezza, ed annoverava in essa più dolori che gioie, a tal segno che nella gioia non sperava più. Eppure c'erano dei momenti in cui capiva che avrebbe potuto essere felice — in cui capiva che cosa dovers'essere l'amore d'una donna pura, leale ed onesta.

Un momento consimile era stato quello in cui aveva contemplato la figura gentile di Viola Rayne, china sul volume di Doré. Ma quella rimembranza ne evocò un'altra; il rifiuto della contessa quando le aveva domandato di presentarlo.

— Che stoltezza! susurrò fra sè e sè. Come s'ella potesse impedirci di far conoscenza, abitando la stessa casa! Ma è diventato suo costume volermi imporre tirannicamente la sua volontà perfino nelle più piccole cose. Senonchè le farò sentire che ho una volontà anch'io. *Voglio* conoscere Miss Rayne. Voglio scoprire il mistero di quella singolare fusione di sicurezza e di purità — di quello sguardo che sembra rivelare come essa *conosca* il mondo, ma non vi appartenga — come se sapesse camminare nel fango, serbandosi immune da ogni spruzzatura. Sì, in verità, voglio fare la conoscenza di Miss Rayne checchè ne dica e pensi la contessa.

Non dormì molto in quella notte (dormiva poco anche nelle notti in cui era tranquillo), e l'indomani prima delle nove, mentre errava nel parco col sigaro in bocca, vide improvvisamente esaudito il suo desiderio, perchè alla svolta di un viale gli apparve Miss Rayne, la quale, mattiniera come lui, era venuta a godersi la frescura dei viali di Castle Vernon.

V.

Nel parco.

Essa in quel punto era salita sopra un terrapieno erboso da cui si dominava il parco.

Vestiva un costume di casimiro grigio con ampio cappello di velluto dello stesso colore che metteva un'ombra leggera sul viso e ne faceva apparire più diafana la fresca carnagione.

Guardava così intentamente il paesaggio, che Giorgio esitava quasi a manifestarsi, quando ad un lieve stormire dei cespugli, cui egli si poggiava, essa alzò gli occhi e sorrise, sorrise per la franchezza spontanea della sua natura che le rendeva impossibile dissimulare la prima impressione, lieta o sgradata che fosse.

Egli allora si tolse il cappello, buttò il sigaro nell'erba..., e senz'altro la presentazione fu fatta.

— Buon giorno, disse la ragazza cortesemente. Che bella mattina, non è vero? M'hanno detto che non si faceva colazione che alle 11, ed allora m'è parso un sacrilegio rimanere chiusa in casa.

— Certo; ma gli altri sono pigri. Preferiscono il letto al sorriso del sole. Anzi si coricano quando il sole si alza.

— Ah, sì? E come passano il tempo?

— Eh, gli uomini fumano e giuocano al bigliardo: le signore... non mi arrischio a dire cosa facciano, ma sospetto che si occupino di pettegolezzi.

Miss Rayne rise.

— Ah! è vero; noi donne un po' di ciarle le facciamo volentieri. Ma anche gli uomini lo hanno quel difettuccio, Mr Ruthven.

— Come sapete il mio nome? chiese lui rapidamente.

— Oh, in un modo molto naturale. Me l'ha detto Mrs Beverley. È una guida quella donna, un manuale e m'ha presentato Mr Ruthven con gli altri.

— Mr Ruthven avrebbe desiderato una presentazione più speciale, ma eravate così circondata!

— Io? Da chi?

— Sir Bate Coombe non v'ha lasciato in tutta la sera.

— Ah! sì — colui basterebbe a circondare una persona se si potesse *svolgerlo*.

— Non vi piace dunque questo patrizio di nuova data? Egli si reputa irresistibile.

— Allora poco importa quel che gli altri pensano di lui; per conto mio lo apprezzo poco. Non parla che di sè, ossia della sua mole di cui va superbo come Golia antico e dei suoi quattrini.

— Ebbene, disse Ruthven; lo credereste? Nel giungere qui v'ho veduta così assorta nei vostri pensieri che credevo.... avete in cuore l'immagine di Sir Bate ed esitava a disturbarvi.

Essa si volse e lo fissò rivelandogli due occhi velutati e scuri come foglia di viola, sotto l'ombra delle ciglia ricurve! quegli occhi avevano nella loro profondità trasparente una dolcezza ideale ed insieme una certa alterezza che affascinava.

— Quest'è una fola, disse. Non potete giudicarmi così male.

V'hanno parole che dicono poco per se stesse — molto per l'accento e lo sguardo che le accompagna.

Le parole che diceva Miss Rayne significavano: Non v'è bastato vedermi per giudicarmi?

Egli intese ed il suo sguardo valse una scusa.

— Vi piace Castle Vernon? riprese dopo un momento.

— Ecco: mi piace... lo scenario, più che il genere di commedia che vi si rappresenta.

— Ah! non gradite i piaceri della società?

— Balli, musica convenzionale, ciarle convenzionali? No. Non sono piaceri per me.

— Quali sono i vostri piaceri in tal caso?

— Ne avevo molti quando viveva mio padre e c'era mia sorella. Ora li gusto meno vivamente. Mia sorella è felice e ne godo, mi ama, ma..... quanto sono diversi ora i nostri rapporti! Ha marito, ha una quantità di creaturine che assorbono il suo tempo e i suoi pensieri. Io sono uscita dalla sua vita. Come potrebbe essere altrimenti? Ma è una pena per me... Ah! quando c'era Imogene, com'ero felice! Ora mi sento spostata. Passo parte dell'anno coi Garnier, parte coi Bellairs; è un'esistenza boema, senza vero home...

— Capisco. E perciò non potete più essere lieta come prima.

— Per altro, preferisco ancora il mio relativo isolamento alla vita che conducono in generale le signorine in società e non mi ci adatterei. Ci vuol troppa ipocrisia.

— Siete severa, diss'egli ridendo. Non credete si possa rimanere in società come spettatori?

— Alla lunga, no. Trovo che senza volere si prende parte alla corruzione tollerandola con un sorriso di indulgenza sulle labbra. Ma non vedete come le cose più ingenerose paiono naturali, anzi legittime? Incensare il ricco, disertare il povero, baciare gli amici con le labbra che un minuto prima li hanno calunniati, sono cose ovvie per chi vive in società. Ebbene, per conto mio, mi ripugnano. Vorrei strappare la maschera a quelle persone false che insidiano l'onore e la pace altrui, senza rimorso, per solo passatempo.

I begli occhi di Viola ardevano per generoso sdegno e le sue guancie si erano tinte di fiamma.

Ruthven era un po' turbato.

Sapeva ch'ella diceva il vero e che anche lui meritava la sua parte di riprovazione.

— Che volete? disse. L'accusare gli altri è un'arma di difesa per molti. Dandosi per virtuosi sperano di farla franca. Del resto l'uomo è debole e va compatito.

— Ebbene, preferisco star lontana dai centri dove si rivela questa debolezza e sono più felice con Imogene in campagna che coi Garnier.

— Imogene! Che nome *shakesperiano*, osservò lui.

— Come il mio: Viola.

Viola! Si chiamava Viola! Come le si addiceva quel nome! Che fascino modesto e puro era il suo! Che creatura onesta, energica, ed in pari tempo femminilmente soave doveva essere mai... Viola... Sì — verano di quelle donne idealmente leggiadri e care, come dolci fiori umani che con la loro fragranza profumano di squisita poesia tutt'una vita... Verano! Ma egli non ne aveva mai conosciute...

Quest'era la prima... Troppo tardi!

Ma la involontaria meditazione in cui l'argomento prescelto aveva fatto cadere Viola e Giorgio doveva essere interrotta da un incontro inatteso e poco gradito.

(Continua).

E. NEVERS.

DI QUA E DI LÀ

Una coda... al mio ultimo articolo — Gli indovinelli di ottobre — Nuovo concorso — I sogni — Discussione in proposito — Storielle — Definizione dell'ipnotismo.

Dunque, come avete letto sulla copertina, il 14 corrente sarà fatta la spedizione dei *cartoncini-auguri* di cui ebbi l'incarico di parlarvi nel passato numero e che incontrarono la generale approvazione.

Molte associate ne domandarono un numero straordinario di copie — ciò che rese assai difficile e lunga la tiratura litografica. La direzione le contenta volentieri, sicura com'è che, se ne chiesero tante copie, è perchè ne hanno realmente bisogno. Le gentili chiedenti hanno assunto un impegno d'onore di servirsene nel corrente anno, perchè trascorso il mese di dicembre odierno non avrebbero più alcun valore, non avendo nulla di comune coi soliti biglietti di visita che si possono conservare anni ed anni.

Quelle perciò fra di voi che ne hanno chiesto un numero eccedente ai loro bisogni, saranno poi cortesi di farne alla loro volta regalo immediatamente alle loro amiche più predilette onde se ne servano prima della fine del corrente dicembre. *Noblesse oblige...*

Siamo ben intesi?

A molte associate parrà lungo l'attendere fino al 15 o al 16 dicembre per ricevere i desiderati cartoncini — ma pensando che bisognava essere il Padre Eterno per conoscere prima di aver ricevute le richieste quante copie se ne dovevano far stampare, troveranno la cosa naturalissima.

D'altra parte, ricevendole prima, che cosa ne avrebbero fatto? V'è forse qualcuno che mandi gli auguri per il nuovo anno prima del 20 o 22 dicembre?

Ed ora eccovi la spiegazione dei famigerati indovinelli a premi del primo numero di ottobre.

I (*logogrifo*). *Timo-remo-reti* — timore. — II (*enigma*). Il segreto. — III (*rebus*). Se dici mondo dici miseria (*o miserie*). — IV (*sciarada*). Anversa. — V (*parola incastrata*). L-ut-ero.

Furono scogli insormontabili per molte di voi l'enigma e la parola incastrata... che, viceversa poi, fra i cinque indovinelli erano i più esatti. Una signora francese, a proposito della parola incastrata, scrisse al direttore: « Je parie que personne ne l'a deviné; il faut en vérité que ce soit un réformateur bien peu connu ». — Signora, ha perduta la scommessa! e l'ha perduta tanto più perchè vi sono parecchie abbonate che colsero nel segno provando così la matematica esattezza del

giuoco. Nè si dica che l'*ut* non è una nota musicale. Chiunque abbia percorso una scuola elementare di musica ne ha udito parlare dal suo maestro. Ciò non vuol dire che quest'indovinello fosse facile. Se fosse stato tale non l'avrei dato a premio. Come ragiono bene! (1). — E l'enigma? — Credo che non vi sia altra spiegazione possibile. Bisogna aver l'animo nobile ed onesto per custodire un segreto.

A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto. Questi non parla e quei non è creduto.

Ed ora apro un nuovo concorso a premio alle solite condizioni. Avete tempo a studiarli fino a Natale. Ecco i nuovi indovinelli.

I (*Sciarada*).

Due consonanti, nota musicale

Ed ultima una vocale

E s'avrà di sapienti un ospedale.

II (*Parola incastrata*).

L'uom tengo in vita e dell'amor gli insegno

Le pure gioie. Mettimi nel seno

Una lettera sola e d'ogni regno

Grande cosa divento in un baleno.

III (*Rebus monoverbo*).

AA I s A

IV (*Indovinello*).

Son dolcissimo: cambiami iniziale

Ed amaro divento e micidiale!

V (*Parola incastrata*).

Prendo un santo: incastro in lui quel motto

Che ecce tua, che contraria, che distingue,

E pietra conchiagliare avrò di botto.

Ed ora a voi.

Io sognerò tutto questo mese che devo prepararmi a leggere un diecimila spiegazioni esatte almeno.

A proposito... di sogni, il signor Felice Hement ha presentato all'Accademia di Francia uno studio su questa interessante questione. Egli dice che la maggior parte dei sogni sono immagini confuse, incomplete e disordinate degli avvenimenti compiutisi durante la veglia o dei pensieri che hanno attraversato la nostra mente. Da ciò conclude che nulla potrebbe trovarsi nel sogno che non sia stato prima nella realtà.

Il sogno è un'eco delle sensazioni o dei pensieri conservati dalla memoria.

Ciò posto si comprende come il cieco non possa sognare colori e come il sordo-muto di nascita non possa sognare suoni.

Si constata che, durante la veglia, la circolazione del sangue conduce gli elementi nutritivi necessari alla vita animale e alla vita vegetativa, ma, durante il sonno quest'ultima la vince o persiste quasi sola.

Il cervello non è mai in riposo assoluto, tuttavia

(1) Inviarono la spiegazione completamente esatta le signore A. Padoa-Colorni di Mantova, C. Venuti di Gorizia, C. Carmagnola di Milano, I. Rossignoli di Como, C. Protti di Belluno, ed A. Gardini di Pomarance. Parecchie centinaia di associate ne spiegarono esattamente tre o quattro, e mi spiace di non poter pubblicare i nomi di tutte perchè in massima parte spiegarono esattamente i più difficili.

l'attività del pensiero è variabile, e può essere sospesa a momenti.

Il cervello non lavora nel suo insieme costantemente; è un organo composto, per così dire, ed i cui ingranaggi elementari non entrano in azione simultaneamente, nè con una intensità eguale. In tutti i casi il cervello nel sogno non potrebbe inventare, si rammenta soltanto.

Non so quanto vi sia di vero nelle idee dello scienziato francese. D'una cosa sono convinto ed è che i nostri sensi non ci servono più quando siamo in preda al sonno o ci servono male e che le esagerazioni dei sensi producono il sogno.

Qualcuno passa nella vostra stanza con un lume acceso: niente di più facile che voi sogniate un formidabile incendio — ben inteso se in quel punto non dormite profondamente.

Chi dorme bene non sogna mai. Ordinariamente quando si fanno dei sogni, o non si dorme ancora o si è già quasi svegli.

Dugald-Stuart riferisce l'esempio di un tale che, durante una indisposizione, avendo fatto applicare ai piedi una bottiglia d'acqua caldissima, sognò che faceva il viaggio dell'Etna e che, camminando sulla lava, sentivasi scottare i piedi.

Un altro uomo, citato dallo stesso autore, dopo essersi fatto applicare un vescicante alla testa, sognò d'essere fatto prigioniero dai selvaggi, i quali si erano accinti a scorticargli la nuca.

Sono errori dei sensi — nè più nè meno — e devono servir assai poco a procurarci una fortuna come mostriamo di credere.

Eppure, quanti danari fanno sprecare i sogni!

Qualche aneddoto e faccio punto.

Siamo in piazza d'armi alla manovra della cavalleria. Un sergente ragioniere ad un soldato:

— Scendete un po' da cavallo e vedrete da voi stesso che non si monta a quel modo.

Motto di spirito colto nello stesso mondo militare. Un allievo dell'Accademia militare fa la corte alla cugina, ballando.

— Quale è la *figura* che più vi piace nella quadriglia?

— La vostra, cugina!

Tra due rifatti — antichi facchini di banca divenuti milionari Dio sa come.

— Ieri sera sono stato a teatro nel mio palco al primo ordine di sei posti.

— Io sono rimasto a casa. E dopo pranzo la contessa mia figlia ha suonato al suo pianoforte d'ebano incrostato d'avorio e d'oro!

Il mio amico signor Simplicio — non so se ve l'ho già detto — è assai religioso.

L'altro giorno va a confessarsi. Il sacerdote gli ordina, in penitenza, di recitare tre *Credo*.

— Reverendo, non lo posso.

— Perché?

— Perché non ne so che uno.

In un salotto, diverse signore manifestano il dispiacere di non essere uomini.

— Io — dice la marchesa Y*** — vorrei essere donna fino ai quarant'anni, e uomo dai quaranta ai sessanta!

Gira e rigira, quest'oggi ho la tendenza di parlare di sonno e di sogni. A costo di farvi dormire davvero ci ricasco prima di finire.

Sapete che cos'è l'*ipnotismo*?

Sotto una vignetta, nella quale un signore elegante apre dinanzi a una bella donna una scatolina di raso, dove scintillano sul velluto un braccialetto e degli orecchini di gran prezzo, lo trovai definito così:

« *Ipnatismo*, s. m. Sonno artificiale che si ottiene, obbligando una persona a fissare lo sguardo sopra un oggetto brillante. »

Un genere approfitta dell'*ipnotismo* per torturare la suocera, senza che questa possa chiamare al soccorso.

Una guardia entra e sorprende il genero crudele in questo feroce divertimento.

— Voi martirizzate vostra suocera!

— Macché! È un'esperienza scientifica. Guardate. Ella è insensibile... e io... anche.

Del resto corrono strane storie sull'*ipnotismo*. Si dice che qualcuno non è stato più destato. Io credo utile per tutti coloro i quali o per un verso o per altro sono mandati a farsi ipnotizzare da un uomo della scienza, di ricordare l'espedito di quel giovine ingegnoso che disse al dentista, mostrandogli un revolver:

— Va bene, io acconsento a lasciarmi addormentare, ma guai a voi se non mi svegliate in tempo!

G. GRAZIOSI.

Agenda-Calendario per le signore per il 1886.

Questo solito calendario esirà il giorno 5 del prossimo gennaio. Sarà preciso a quello degli anni scorsi: formerà cioè un librettino di 64 pagine dove fra un giorno e l'altro vi è uno spazio libero per annotazioni e ricordi.

Ciascuna copia Centesimi 15.

Le domande vanno dirette, come gli anni scorsi, all'Ufficio di Amministrazione del Giornale.

LA TRATTA DEI BAMBINI

« L'onorevole Guerzoni proponeva al Parlamento pochi anni or sono, una legge intesa ad abolire il traffico dei bambini, a tutelare severamente i diritti di cotesti disgraziati!... la legge fu approvata, ma la si applica ben di rado.... »

Il traffico non cessò, e mentre la società si rallegra della soppressione della tratta dei negri, non iscatta in unanime ribrezzo per il commercio che molti genitori non hanno orrore di praticare sui loro figliuoli.

L'abbiezione è tale da varcare i confini dell'immaginazione più nera.

Noi Italiani egregi, illuminati e sapienti, ce ne restiamo noncuranti di fronte al delitto che si compie nei villaggi e nei luridi quartieri d'una città!

Se nella città florida e colta tanto si fa e tanto si ottiene per l'istruzione e l'igiene dei nostri bambini che profusa in vasta maniera diventa perfino *esaurimento*, nulla poi si deve concedere di attenzione a quegli infelici, nati al nostro sole medesimo, che sia per miseria o per corruttela spinta all'ultimo grado, sono posti sulla bilancia insieme ad un pugno di soldi, e siccome il vile soldo fa piegare la bilancia, il soldo è intascato, e il bambino è abbandonato a un misterioso, tremendo avvenire.

Ma che cosa siamo noi? Siam teste vuote, cuori vuoti, vani pretenziosi senza dottrina?... ché la vera dottrina trae le sue fonti dal buon senso, e quando non ci sia carità, nè affetto pei poveri, l'umano sapere riesce ad una spaventosa ironia.

In qual momento siamo del secolo?

Immersi fino alla gola nel progresso di cose effimere come in larga parte sono i congressi, le conferenze, ed i *clubs*, si dimenticano le piaghe profonde del nostro paese, si lasciano correre le brutali sevizie a danno del debole; si giudica meritevole di tre mesi di prigionia la donna che maltratta a morte un bambino e il ladruccolo di galline si condanna a quattro anni di carcere; e s'intrattiene la società di *sport*, di teatri, di incidenti indecenti di *toilette* piccanti, di... tante altre cose, e non si è capaci (che Dio ci perdoni) di gridare da un'aula, da una tribuna, da un giornale « vigilanza, educazione, provvedimenti pronti e severi onde impedire che il povero venda il proprio figliuolo! »

Si! gli stranieri stupiscono e dell'emigrazione volontaria degli Italiani, e del commercio infame che esercitano gli Italiani sui loro bambini.

Nelle prime capitali del mondo, i bambini che agiscano nelle compagnie dei funamboli, nei gruppi degli zingari vagabondi, e che in un lento martirio suonando, ballando, contorcendo le ossa divertano la gente, sono i nostri bambini italiani! i nostri bambini venduti!

..... E lassù a Montecitorio nessun dice verbo; e i Municipi non si curano di questo, e l'Italia nel suo luminoso apparato di filantropia, di gentilezza e di eroici entusiasmi rimane impassibile di faccia all'ignominia di cui è conscio il mondo intero.

Ma codesti padri della patria non hanno figliuoli fra le loro braccia? Non hanno veduta mai la lagrime di un bambino; non ne hanno udita la voce implorare pietà?

Si tutelano le sorti degli animali, e non quelle dei poveri fanciulli!

Ispettori e ispettrici son delegati ad osservare l'andamento delle scuole, l'efficacia degli insegnamenti, l'utilità dei lavori, ma nessuno ha l'incarico di sorvegliare le famiglie povere, e di spargere un seme di provvida educazione dove il costume è corrotto, dove la cieca libidine del guadagno cancella il sentimento di natura, soffoca ogni principio di umanità.

Parlino i deputati, operino i sacerdoti, scrivano i letterati, trattino i nostri egregi conferenzieri di questo santo argomento! Educiamo la gente povera! è la più grande delle necessità che incalzano le sorti dell'avvenire.

Io son nulla al mondo. Ma nonostante alzo la voce, che se non è capace di destare un'eco da un punto all'altro d'Italia, so che voi donne gentili l'ascolterete commosse, e che da ognuna di voi mi sarà detto col cuore — avete ragione!

E. DE ALBERTIS.

FOGLIE DISPERSE

In ogni cosa è più difficile finire che cominciare, ricostruire che abbattere, ritornare all'ordine che distruggerlo.

La ragione per coloro che cercano un pretesto di tumulto, non è che una piuma sulla bilancia.

Quando il popolo s'impaccia di ordinare, non ha più padrone: ciascuno vuol esserlo, e nessuno lo è.

Nella sospensione della società ogni indifferente diviene scontento; ogni scontento un nemico; ogni nemico un cospiratore.

In ogni nazione tormentata da una lunga anarchia, demoralizzata da tutti i delitti della discordia civile, non v'è più altra opinione che l'egoismo.

Se vi ha cosa dimostrata in tutta la storia delle generazioni umane si è questa, che la licenza conduce inesorabilmente al restringimento e alla perdita della libertà.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora R., Brescia. — « Ringrazio, ella mi scrive, la signora Nevers, di cui ammiro la vasta istruzione ed erudizione, che nel penultimo numero pigliò la parte delle signore nella discussione delle signorine.

« Queste poverine vedendo che più si va avanti e più cresce la difficoltà di trovarsi un marito, colla loro mente riflessiva cercano la causa di questo stato di cose, veramente anormale, e credono d'averla trovata nella condotta delle signore. Può darsi che queste abbiano una parte di colpa, ma le signorine contribuiscono a mantenere un tale stato di cose più di quanto esse stesse pensino. Io so benissimo che i tempi passati erano tutt'altro che migliori dei presenti, che nella ripartizione del bene e del male, tutti i tempi ebbero ed hanno la loro parte. Ma tanti anni sono era la mamma che faceva fare alle sue signorine un vestito quando ve n'era bisogno, e questo durava fatto com'era, quasi sempre fino a consumazione; e quantunque, ripensandovi, ci sembrava che si era infagottate, è però vero, che le fanciulle belle ed amabili lo erano egualmente. Ora invece sono le signorine che pensano al proprio abbigliamento e, ad ogni mutar di moda, dicono: Mamma, questo non va più e bisogna rifarlo; questo capo di vestiario è affatto fuori di moda, m'occorre questo e quest'altro. La mamma, poveretta, messa fra il desiderio della figlia ed il desiderio proprio di vederla

star bene, cede quasi sempre, sacrificando magari un pochino se stessa. Non voglio dire con ciò che le signorine sieno un mucchio di egoiste; no, ne conosco io di modeste, buone ed assennate. Ma i celibi, generalmente guardano a quello che salta agli occhi per prima cosa, e pensano: Io possiedo tanto, la signorina quanto possederà? Colle esigenze del giorno d'oggi, vi sarà abbastanza da tirare avanti e mantenere mia moglie col decoro necessario? Benchè io sia persuasa che l'ideale d'ogni uomo è d'avere una moglie e dei figli proprii, dopo aver ben pensato nove volte su dieci finisce coll'essere di parere contrario.

« Le signorine molto curate e vezzeggiate dalle proprie famiglie, s'immaginano che un tale stato di cose debba durare sempre, anche nel matrimonio. Quelle che nella propria famiglia trovano dello difficoltà e contrarietà materiali o di carattere, s'immaginano che, una volta maritate, queste difficoltà e contrarietà saranno cessate. Certo la madre, nè può, nè deve, sfrondare bruscamente la ghirlanda d'illusioni delle proprie figlie; ma essa che ha esperienza e sa come va il mondo, è in dovere di far capire alle medesime che le difficoltà e le contrarietà esistono pure nel matrimonio, e saranno anche maggiori, dovendo un tale stato di cose durare tutta la vita.

« L'ordine, la nettezza, la proprietà sono doveri elementari. Ma le giovani signore e le signorine, che si pensano d'inspirare un forte e serio affetto, una profonda stima, ad un uomo, e di conservare in esso questi sentimenti col buon gusto e l'eleganza, fanno sorridere. S'inspira affetto e stima colle modeste e solide virtù del cuore e della mente, proficue al buon andamento ed al governo della famiglia.

« L'amore degli uomini, generalmente, è fatto per due terzi d'amor proprio; ma se un marito sentirà lodare il buon gusto e l'eleganza della propria moglie, non ne sarà che mediocremente solleticato, a meno ch'egli sia vano e leggero come una femminetta; ma se si sentirà dire: Hai una buona e saggia moglie, mi chiamerei fortunato se ne trovassi una eguale per me; allora egli sarà veramente soddisfatto ed amerà e stimerà sua moglie ognora più.

« Ciò non vuol dire però che, se un uomo ha cattive abitudini, sia sempre disposto a cambiarle per riguardo alla propria compagna.

« La signora Nevers dice che bisogna anche lasciare al marito una certa libertà. Io credo che nessuna moglie assennata, pretenderà negargli un giusto svago, la compagnia e lo scambio di idee coi proprii simili. Io penso che le mogli si lagnano del vedere tornare il proprio marito a notte inoltrata e magari all'alba. Creda, signora, che nella notte gli uomini (e nemmeno le donne) non raccolgono, certo, materiali ed idee da usare per i loro lavori, per contribuire al benessere della famiglia. Tutt'altro. Se un uomo ha una occupazione nella giornata, dopo aver perduta la notte, pretenderà dormire il mattino, quando in casa c'è vita e chiasso di bimbi. Se è ricco e non fa nulla, immaginiamoci la triste vita della sua povera moglie che ha il marito assente, o addormentato, condannata al silenzio, poichè con chi, se non con l'amato consorte ciarlerebbe, discuterà, scambierà i suoi intimi pensieri?

« I figli! Ecco i grandi consolatori. Quando la giovane madre si troverà fra le braccia un caro e debole esserino, che reclama tutto il suo affetto, le sue cure e il suo tempo, non penserà ad altro. Ma il bimbo cresce, incomincia a sorridere, a balbettare, a percepire le impressioni degli oggetti esteriori. Chi non sa quanto è cara l'infanzia, quanto grazie le prime movenze, quanto logici i primi ragionamenti, quanto amabili gli insistenti *perchè*? Allora la madre farà un po' di posto alla moglie che penserà come mai suo marito preferisca stare cogli indifferenti, invece di godere quelle gioie cogli esseri, che pure lo amano e lo amerebbero tanto. Il bimbo diventa fanciullo, chiassoso e turbolento. Pare alla mamma che la presenza sola del babbo basterebbe a sedare ogni tumulto. Se fino allora però l'autorità della mamma bastò a farlo studiare, quando il fan-

ciullo sarà fatto giovinetto quest' autorità difficilmente potrà bastare, ma diventerà necessaria l' autorità e la presenza paterna. Ora, se questa mancò fino a quel tempo, non vi sarà pericolo che sia scemata, disconosciuta?

« La speranza che quando un uomo sarà troppo vecchio ed ammalato, rientrerà al domestico focolare, è un' amara illusione. Perchè l' affetto della moglie regga anni ed anni, bisognerà che sia ben forte, che essa sia veramente virtuosa, che abbia una grande idea del proprio dovere, e inoltre che in qualche modo quest' affetto sia meritato. Altrimenti succederà come due viandanti che giunti ad un punto del viaggio, si sono separati. Può darsi che s' incontrino di nuovo e procedano di conserva, ma è più facile che, anche incontrandosi, siano l' uno per l' altro affatto indifferenti e tutt' al più, giunti alla fine del viaggio, si dicano scambievolmente: Avremmo potuto farlo insieme ».

Signora X, Forlì. — Ella mi scrive:

« Permetta anche a me di aggiungere una parola alla questione che si dibatte nel giornale da lei tanto egregiamente diretto, circa la minore o maggiore felicità che la donna può ritrovare nel matrimonio. Comincio col premettere che la massima delle felicità per una moglie veramente onesta e casalinga si è il vedere suo marito compiacersi in seno alla famiglia, passare accanto a' suoi cari le ore che gli lasciano libere l' ufficio e quegli onesti svaghi dei quali ha mestieri per divagare lo spirito. Ma questo risultato, lo credano le gentili lettrici del suo giornale, non potrà ottenersi se non quando il marito avrà una seria, importante occupazione che lo tenga legato parecchie ore del giorno.

« Finchè un uomo non avrà professione alcuna, ma passerà le intere giornate neghittoso, sbadigliando nei caffè, nei clubs, sui giornali, disperando sua moglie di vederlo sorridente, lieto nel domestico salotto, rifacendosi fanciullo coi suoi bambini, circondando di cure affettuose e cortesi la sua signora. I migliori mariti (se lo tengano bene a mente le ragazze che ne cercano uno col lampantino di Diogene) sono gli uomini occupati; quando rientrano in casa, stanchi del quotidiano lavoro, tutto appare ai loro occhi tinto in color di rosa. Il salotto è assestato bene, il pranzo eccellente, la moglie simpatica, i bimbi.... oh perfino gli strilli dei bimbi sembrano accenti celestiali all' uomo che rientra la sera, dopo essersi occupato tutto il giorno per la sua famiglia.

« Io parlo per esperienza, giacchè mio marito è occupatissimo, e le so dire, egregio direttore, che quando rientra all' ora di pranzo sopporta con eroica filosofia certi strilli e certi capricci che a me, costretta a subirli più sovente, danno maledettamente ai nervi.

« Certo quanto ho detto finora, va soggetto ad eccezioni, ma quale regola non ne ha? Malgrado queste, io ripeto e sostengo che ogni uomo dovrebbe, se bisognoso, occuparsi in impieghi, se ricco, in opere di beneficenza, d' utile cittadino, ma occuparsi in qualche modo per assicurare a sé ed ai suoi quella vita calma, serena che forma la vera felicità.

« Oh quanti matrimoni male riusciti vi sarebbero di meno, se tutti gli uomini fossero convinti di questa verità, se tutte le ragazze prima di accettare la mano d' uno sposo gli domandassero: Cosa fate tutto il giorno? ».

Signora contessa Rina. — È più che giusto che io m' affretti a ceder la parola alla ispiratrice della interessante discussione:

« Mandi, ella scrive, i miei ringraziamenti a quelle gentili signore che s' interessarono all' argomento da me trattato, ed un grazie anche a quelle associate mie conoscenti che me ne scrissero particolarmente.

« Dire di più, dopo quanto fu già scritto da me e dalle altre signore, mi sembra inutile: bisognerebbe scender nel dettaglio, fare delle personalità e forse si finirebbe coll' annoiare chi legge. Dirò soltanto, o meglio ripeterò che lo scopo mio non fu quello di scoraggiare le signorine, ma metterle per così dire sull' avvertita, che di brillante nella vita militare vi sono le spalline, la posizione sociale, il resto si compendia in abnegazione di se stesse al proprio dovere.

« Concludo che militari o impiegati, a qualunque classe della società appartenga il marito, la parte della donna è sempre la più ardua e la meno compresa, la sua missione è sempre la più difficile.

« Cerchiamo di compierla il meglio possibile, scrivendo sulla nostra bandiera — Amore e dovere ».

Signora Edwige C. B. — Lasci fare: le signorine vivono in un mondo di poetiche illusioni, ed è bene che si formino un nobile ideale del matrimonio. I bimbi, le cure della famiglia sfrondano poi un po' questi sogni: la realtà non corrisponde sempre alle concepite speranze, ma è però innegabile che la Provvidenza serba alle madri dei conforti inaspettati e delle gioie purissime.

Signora M. O. — Non sarei imparziale se non trascrivessi tale e quale la sua lettera sull' educazione delle fanciulle:

« Desidererei il suo parere su un fatto che mi fu riferito e che riguarda la scuola normale di — Un professore di lettere italiane durante il passato anno scolastico avrebbe assegnato come componimento alle giovani del secondo corso un racconto intitolato: *Un incontro impreveduto*. In questo racconto sarebbe stato tirato in scena un tale che si sarebbe fatto frate per una disdetta amorosa, e che in seguito, capitatagli al confessionale per mero accidente l' antica amante, le avrebbe fatte delle dichiarazioni galanti. Taluna delle allieve, spaventata di dover profanare a quel modo un sacramento della Chiesa, avrebbe immaginato la scena dell' *incontro inaspettato* fuori del confessionale, ma per questo solo si sarebbe meritata i rimproveri dell' egregio professore.

« Alle allieve del quarto corso sarebbe stato assegnato un compito col titolo *Ero e Leandro* o qualche cosa di simile. Qui non si tratterebbe propriamente di offesa alla religione, sibbene alla moralità, atteso che nel racconto romantico di due amanti, i quali, contrariati nel loro affetto, erano costretti a ricorrere agli stratagemmi per potersi abboccare, dovevano dipingersi scene e riferirsi colloqui che non starebbero bene narrati da un uomo adulto, nonchè da una onesta fanciulla. Anche qui vi sarebbero state delle proteste da parte dell' egregio professore, perchè taluna delle allieve si era lasciata prendere dagli scrupoli.

« Che cosa ne dice? ».

Ecco ciò che lo dico. Tali fatti non succederebbero, se alle donne fossero esclusivamente affidati gli insegnamenti nelle scuole normali. I nemici delle lauree femminili dovrebbero meditare su questi e su altri esempi, e si convincerebbero che noi, che predichiamo da anni che la donna ha somma attitudine all' insegnamento anche superiore, vi siamo spinti da ragioni di logica e da rette ed oneste convinzioni. Naturalmente, finchè le donne non otterranno i diplomi universitari, tutto ciò sarà un vano desiderio. C' è già un po' di risveglio: vi sono nobili esempi, e questo stesso numero del giornale ne fa fede, ma....

Speriamo in un migliore avvenire!

Signora X. Y. — Non so come rilevare quelle allusioni allo scrittore ideale. Grazie di tutto.

Signora G. . . , Sicilia. — Non le sembrano lavori troppo semplici?

Signora Jone B. . . — Come primo lavoro non è certamente privo di pregi. Lo trattengo, lieto se potrà pubblicarlo. Non le dico altro perchè lo spazio mi fa difetto, e dovetti già rimandare ad altro numero parecchie piccantissime lettere sulle varie questioni che occupano attualmente le associate del giornale. A. VESPUCCI.

PAROLA INCASTRATA

Se metti entro un gran vaso una parente
Un gran pittor avrai immantamente.

Logogrifo dello scorso numero: Astro - Estro - Ostro.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un' antica laurea femminile (C. C. D.). — Vano amore! (Tommasina Guidi). — Per le feste di Natale (X. Y.). — Spigolature e curiosità. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Nozioni d'igiene. — Una lettera d'addio (E. Nevers). — Per finire l'annata (E. De Albertis). — La donna bulgara. — Una cantante sacra. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Quelli fra i nemici del progresso femminile che vogliono darsi l' aria di equità e moderazione, si limitano a chiedere: — Sta bene: ma siete sicuri che per ciò la donna abbia una naturale attitudine? — E rispondono senza tanti complimenti di no.

Così lasciano credere che non è per partito preso ch' essi combattono il progresso femminile, ma perchè non si potrebbe ottenere alcun utile risultato... trattandosi di una razza inferiore.

Un tale sistema mi ricorda quel certo zio che offriva una tazza di caffè ad un suo nipote, ritirando pochi secondi dopo l' offerta col pretesto che non aveva pensato che in lui, non abituato a tali bibite, ciò avrebbe potuto produrre un' irritazione di nervi.

È un circolo vizioso abbastanza ridicolo.

Come potete sapere se la donna può o non può riuscire in una data arte o scienza, se non permettete ch' essa vi esperisca le proprie forze? e peggio ancora, se fate tutto il possibile per negarle di procurarsi le cognizioni necessarie per tentare la novatrice impresa?

Che cosa non si nega alla donna? — Molti non ammettono nemmeno ch' ella abbia possibilità di coltivare, non fosse che per proprio svago, le arti belle! — Lessi a questo proposito su un riputato giornale di Lipsia uno scritto di A. v. Werner. Il distinto pittore era stato incaricato di dettare il testo per tre bellissimi disegni della Principessa Imperiale di Germania, che, come è noto, coltiva la pittura con passione d' artista. Il primo dei tre disegni rappresenta la spiaggia della nostra Pegli. Il secondo è un ritratto di donna, ed il terzo è un quadro intitolato *Caducità*: un crocifisso con sotto un teschio, dei libri sacri, un rosario ed una croce.

« Ella mi onora — scrive il signor Anton von Werner — col lusinghiero incarico di scrivere il testo per le tre incisioni eseguite dietro lavori di S. A. I. la Principessa della Corona. Ma sono proprio io la persona adatta e capace di ciò? Anni sono, un giornale di Düsseldorf pubblicava un articolo fulminante, nel quale si lanciava al noto pittore A. v. W. l' accusa che egli *ex cathedra* avesse negato al bel sesso ogni capacità e diritto di esercitare le arti plastiche, ciò che non si comporta affatto col rispetto e l' ammirazione che egli porta alla più bella metà del genere umano. Recentemente

poi, un giornale berlinese conteneva la interessante notizia che il professore X — « artista rinomato che dipinse specialmente quadri storici e azioni di Stato » (evidentemente identico al sopracitato A. v. W.) — nell' occasione di una cena abbia pronunciato la sentenza importante che « le nostre signore disegnano e dipingano meglio di Michelangelo e Raffaello », ciò che, invece, gli fa troppo onore. Fortunatamente, i due giornali non sono obbligati a produrre le prove di tali asserzioni, e il gravemente accusato tenterà di traversare senza paura lo Scilla e il Cariddi delle due succitate sentenze.

« Nel mio studio, fra schizzi e disegni di ogni genere e dimensione, si trova anche un disegno a matita, rappresentante una giovane signora vestita con eleganza, con un pizzo che le avvolge testa e spalle, di cui la maniera facile eppur sicura attira sempre l' attenzione dei numerosi visitatori, tanto dilettanti che artisti. Vi si osserva un monogramma un po' indistinto, *Vkps 1875 (1)*; se ne chiede l' autore e, sentitone il nome, alle espressioni di elogio sull' abilità ed esattezza del disegno, segue per lo più la domanda: « Ha essa disegnato proprio da sola? ». E la domanda non è, a vero dire, molto strana, quando si pensi in qual conto si tenga generalmente il talento artistico della donna e specialmente delle signore altolocate. Però l' augusta donna che ha eseguito questo disegno si trova, sì pel suo talento che per i suoi studi infaticabili, nella vantaggiosa posizione di poter pretendere a quella critica severa che un artista provetto farebbe a un suo pari, e le sue facoltà, il suo potere artistico sono giunti a un punto nel quale gli elogi non devono più considerarsi come complimenti.

« Quando, subito dopo il ritorno dalla campagna del 1874, io ebbi l' onore di essere presentato alla Principessa e di mostrarle i miei schizzi fatti a Versailles — mi ricordo di quel momento come se fosse oggi: la Principessa teneva in braccio la più giovane delle bambine, che giocava colla croce di ferro pendente al collo dell' agosto suo padre — fui sorpreso dalle osservazioni giustissime e fatte con piena conoscenza di causa, colle quali la medesima accompagnava i fogli che io le andavo mostrando. Io avevo già veduto per l' addietro dei lavori di questa illustre artista, fra gli altri anche le figure di soldati prussiani, riprodotte a mezzo della litografia, disegnate in occasione delle campagne

(1) Abbreviazione di *Victoria Kronprinzessin*.

del 1864 e del 1866; ma confesso che io pure non ho potuto tenermi dalla domanda: « Le avrà disegnate proprio Lei sola? » ciò che non era lodevole da parte mia, ma però scusabile.

« Dopo il 1871 ebbi spesso l'occasione di seguire da vicino i diligenti studi dell'augusta signora.

« L'anno 1875 mi portò il vantaggio di passare degli stupendi giorni di maggio presso alle Loro Altezze i principi ereditari a Venezia. La principessa si deliziava dei tesori artistici di cui è piena Venezia. studiava, disegnava, e dipingeva infaticabilmente dietro i grandi modelli della sublime epoca passata dell'arte veneziana, oppure dal vero, sulla piazza S. Marco o nei canali, spesse volte affatto sola e incognita; ovvero dipingeva con noialtri nello studio di Pasini. Un mio piccolo acquerello ricorda quei giorni. La principessa, qualche conoscente e la mia pochezza avevano dipinto insieme all'acquerello nel cortile del convento di S. Gregorio, e in ultimo la principessa — vestita di abito nero guarnito di pizzi bianchi e cappello alla Rubens con piuma bianca — s'era appoggiata a un cesto pieno di cipolle e finocchi che un venditore ambulante ci aveva prestato, per dare così un po' di vita al quadro.

« Io ebbi campo allora di vedere quasi giornalmente l'album di schizzi dell'augusta signora e in ogni foglio mi sorprendevo lo sguardo sicuro che colpiva dovunque il lato artistico, pittoresco, e la sicurezza, franchezza ed esattezza con cui il soggetto era stato riprodotto. E ancor più della parte tecnica io ammirava l'intelligenza artistica e il sentimento che l'augusta signora addimostrava continuamente di fronte alle opere d'arte e alle impressioni della natura.

« La gioia e la poesia di quelle auree giornate primaverili ispiravano la principessa nei suoi lavori artistici, come solo un artista è in grado di sentirle — e come se l'arte volesse lasciare alla gentile sua cultrice un quadro di indelebile memoria, nella sera che l'augusta coppia prese congedo da Venezia, un esercito innumerevole di gondole illuminate dalle fiacole, copri, come per incanto, il canal grande, mentre la luna in tutta la sua magnificenza, mandava i suoi argentei raggi sui superbi palazzi, nuotanti al chiarore delle fiacole in un mare di luce....

« Era un quadro degno del pennello di Oswald Achenbach. Da quel tempo la principessa, ad onta dei doveri imposti dalla sua alta posizione, ha percorso una serie di studi dei generi più disparati, con occhio sempre aperto per le manifestazioni della natura e per le creazioni dell'arte antica e moderna. Senza aver diretti maestri, l'augusta signora ha però approfittato delle impressioni ricevute dall'attività pratica di parecchi valenti artisti come per esempio,

del professore De Angeli, qual pittore di ritratti, del defunto Wilbey e Lutteroth, come paesisti, e specialmente acquarellisti, e del professore Hertel, come pittore di natura morta.

« Fra gli eccellenti studi ritratto, p. e., quelli a grandezza naturale del Principe Guglielmo e della Principessa di Meiningen in costume del rinascimento, rivelano l'influenza di De Angeli; e i numerosi schizzi di viaggio disegnati o acquarellati con sorprendente sicurezza e facilità, dimostrano nella loro parte tecnica l'influenza di Wilbers e Lutteroth.

« Dei tre disegni qui riprodotti, la testa — di cui conosco l'originale — rivela una maniera franca e un'osservazione sicura e penetrante della natura; la natura morta — fatta astrazione dalla maestria del trattamento — mostra che l'augusta artista si è studiata di dare a cose inanimate un significato profondo, e il paesaggio — *Pegli 1879* — è uno di quelle centinaia di schizzi che si trovano negli album di viaggio della Principessa, nei quali l'abilità e la routine farebbero supporre nell'autore piuttosto un artista che lavori continuamente per giornali illustrati che la Principessa ereditaria dell'Impero germanico.

« Quale influenza abbia avuto la Principessa nello sviluppo della nostra industria artistica è a tutti noto. Il nostro Museo industriale deve a lei la sua origine nel 1867, e crebbe poi sotto la sua protezione a quell'altezza, di cui il magnifico fabbricato inaugurato nel 1884 è la più evidente espressione.

« Il corpo artistico riconosce il grande onore di aver la Principessa fra i suoi, e sa apprezzare il vantaggio che ritraggono le Arti Belle dall'aver trovato asilo e domicilio nel palazzo dei Principi.

« Gli omaggi entusiastici e cordiali che le vengono diretti da tutti i Circoli artistici sono rivolti in egual misura alla Principessa e all'artista. Nell'anno 1860 l'Accademia di Belle Arti nominò la Principessa a membro onorario. Siamo dunque oggi in grado di festeggiare il 25° anniversario della sua nomina a membro del nostro corpo artistico, e possiamo a buon diritto unire ai nostri auguri la speranza che l'alto esempio della Principessa abbia a riuscire di immenso vantaggio allo sviluppo dell'arte ».

L'illustre Anton von Werner, è bene che si sappia, è direttore dell'Accademia di Belle Arti, circostanza che dà maggior importanza al suo scritto.

Ecco perchè credetti bene di farvene leggere la traduzione, chiudendo così la serie delle mie divagazioni per l'anno corrente col rivendicare alle donne il nobile e libero campo dell'Arte.

A. VESPUCCI.

UN'ANTICA LAUREA FEMMINILE

Le lauree femminili, in medicina soprattutto, ma anche in altre facoltà, sono da qualche anno all'ordine del giorno, e recentemente ancora leggo nel *Giornale delle Donne* la descrizione d'una laurea in belle lettere conseguita con particolari applausi dalla signorina Bocci in Torino. Simili fatti, appunto pel modo con cui vengono annunziati, lasciano sempre l'impressione d'una novità, d'un portato modernissimo della tendenza all'emancipazione della donna. Ond'è ch'io sono rimasta non poco sorpresa nel trovare in un'opera, che si sta stampando in questo punto dall'*Associazione medica tridentina* per commemorare il centenario della morte del celebre medico *Borsieri*, nostro concittadino, nel trovarvi, dico, fatto cenno d'una laurea femminile, riportata nella Università di Pavia nientemeno che nell'anno di grazia 1777. Ecco in quali termini il biografo dell'illustre clinico narra l'avvenimento per quell'epoca veramente straordinario:

« Questo terzo anno di suo rettorato (di Borsieri) fu memorabile per la laurea ottenuta nelle leggi da *M. Pellegrina Amoretti d'Oneglia*, la quale, non che approvata, fu applaudita dalla stessa regnante Maria Teresa.

« Borsieri, prima di esporla al pubblico cimento, la fece privatamente esaminare da due dotti professori di giurisprudenza, che trovatala degna di lode e di onore, la proposero anche per la promozione.

« Questo fatto valse a Borsieri la maldicenza e persecuzione di alcuni filosofi, ai quali finalmente impose silenzio il regio Governo, il quale a mezzo del ministro plenipotenziario (1), accompagnato da altri dignitari nazionali ed esteri, appositamente intervenuti, volle esser rappresentato alla funzione, che, attesa l'insufficienza dell'aula magna dell'Università, ebbe luogo in una delle pubbliche chiese di Pavia per capire la folla, che voleva assistere alle discussioni delle tesi propugnate e difese dall'Amoretti dal pergamo.

« Borsieri dall'eminente suo seggio, con animato e forbito discorso si fece ad estollere il merito, i talenti ed il profondo sapere della laureanda, pubblicamente dimostrato, proponendo che le fosse perciò conferito l'alloro dottorale dal Corpo dei professori, non per la via ordinaria dei suffragi, ma per acclamazione, come in fatti seguì.

« Per tale occasione aveva dato incarico all'abate Ferri (2) di voler ammanirgli dei versi, che furono poi anche stampati in una magnifica edizione:

« *Laurea della signora M. Pellegrina Amoretti*

(1) Il governatore della Lombardia, conte Carlo Firmion.
(2) Di Faenza.

cittadina d'Oneglia. In Pavia presso gli stampatori Porro e Bianchi 1777 ».

Questa laurea femminile, oltre essere molto antica, potrebbe anche essere la prima in Italia — ciò che non azzardo di asserire — e in questo caso avrebbe un interesse storico ancor maggiore. In ogni modo, anche vecchia di oltre un secolo, mi è sembrata abbastanza curiosa per meritare di essere rilevata in un giornale, che segue con tanto interesse la questione dell'emancipazione della donna.

Mezzolombardo (Trentino), nel dicembre 1885.

C. C. D.

VANO AMORE!

(Continuazione a pagina 536).

Giacomo dubitò un poco della ragione di Gherardo. Era così strano nella voce e nel gesto! Che cosa diceva?

— Se io ti raccontassi che Pasquale Blam*** è a quest'ora nelle carceri di San...

Zanti diè una spinta all'amico.

— Di San Lodovico o di San Giovanni in Monte... in carcere infine, in carcere, in prigione, perdio! come ho da dire?

E di rimando fu Gherardo che cresciuto un altro pollice spinse l'amico contro il muro.

— Ed è così! Pasquale Blam*** è stato arrestato ora, capisci? nel suo negozio, intendi? arrestato, chiuso in carrozza, condotto via... e mi vuoi dire? stiamo a sentire!

— Non sarà vero! esclamò Zanti.

— Andiamo! vieni con me...

Si lanciarono su l'ultima scala quasi avessero le ali.

Il giorno dopo in un giornale della città leggevasi in cronaca:

« Ieri sera l'autorità giudiziaria faceva arrestare » il signor P. B***, negoziante, venuto da non molto » tempo a stabilirsi in Bologna. Fu tradotto nelle » carceri di S. Lodovico per motivo, dicesi, di com- » plicità in un fallimento doloso occorso or fa un » anno alla Casa X di Vienna, della quale era primo » commesso... ».

..... E dopo questo, Giacomo Zanti si persuase della verità.

×

Il dottore Gherardo, vestito di nero, in guanti neri, in cravatta nera, volgeva gli occhi benevoli su l'ammalata tutta bianca nelle vesti e nelle sembianze, che amando di affidarsi alle sue cure, lo aveva fatto chiamare.

L'ammalata era Rosa Blam***; una vaga amma-

lata seduta in poltrona, tormentata dal convulso, dagli assalti nervosi, da quei mali che straziano le donne e fanno pensare al medico se, invece di farmaco, fosse possibile ottenere la guarigione spremendo alquante gocce di giudizio sulla testa della gentile cliente.

Giacomo Zanti, ammesso oramai all'intimità della zia e della nipote, affannato per Rosa, a cui non aveva osato ancora ripetere domanda d'amore in riguardo allo stato oltraggiatissimo di sua salute, erasi dato pensiero di dipingerle i meriti dell'amico dottore Gherardo, che alfine veniva chiamato per una visita.

Gherardo, al solo veder la signora, capì a quale pagina doveva fermarsi del libro — Medicina delle passioni — e sorrise in cuor suo dell'importanza che Giacomo dava al malessere della signora. La consultò prima negli occhi che nel polso, l'esaminò nella fisionomia e domandò (come fosse estraneo ai fatti accaduti) se avesse dispiacenze sensibili.

Rosa rispose di sì, ed espresse un forte desiderio di morire.

Il dottore si alzò per accommiatarsi.

La singolarità colpì l'ammalata.

— L'ho chiamato, dottore, per aver una prescrizione di cura, e lei mi lascia senza aprir bocca?

— La signora espone una brama siffattamente contraria agl'intendimenti del medico, che al medico null'altro resta a fare che salutare ed uscire.

Rosa sorrise rammentandosi dell'altra visita ricevuta dal giovane, alla quale lei stessa aveva dato un carattere singolarmente umiliante per il messaggero d'una proposta di matrimonio. Sorrise, ed arrossì lievemente facendo cenno perchè restasse.

— Ho detto di voler morire qualora non mi sia dato di vivere in buona salute. Ho fatto chiamare lei perchè ridoni a questa mia povera giovinezza il vigore e la tinta. Pare a lei, dottore, che io possa, ch'io voglia trascinarvi a lungo dal letto alla seggiola? crede ch'io possa resistere alla lenta tortura di soffocamenti che non soffocano d'un tratto solo, di capogiri continui, di impeti al pianto, di nausea, di spasimi al cuore? Ho ventisei anni: ho bisogno di vivere! e se questa vita non cambia, preferisco morire.

Gherardo ascoltava e pensava: Se Giacomo fosse un altr'uomo, prenderei impegno di guarirla perfettamente in meno d'un mese. Guarirla a furia di noncuranza!... ma colui non è capace di farsi desiderare. Getta a piene mani il cuore, e la signora non ne fa caso!...

— La signora, disse freddamente a voce alta, dà troppo ascolto ai piccoli mali...

— Non sono piccoli...

— Piccolissimi, ribattè Gherardo. Lei guardi di

dimenticare il passato mettendo in azione degnamente il cervello e le mani.

Rosa Blam*** esclamò corrucciata:

— Il cervello per pensare a che cosa? le mani per fare che cosa?

— Tutto ciò che è utile nella vita. Ella deplora che i suoi ventisei anni non hanno splendore, ed è appunto così. Ora salute e spirito può rifiorire, solo che il libro dei ricordi sia chiuso.

— Chiuso? Chi mi darà forza?...

— La mano di un uomo. E creda, signora, che accade assai spesso: un uomo scrive, l'altro cancella. Lei dovrebbe sapere queste cose. Dio mio! tocca proprio al medico venirla a dire!

— Ma io ho chiamato un medico per il corpo, e trovo invece...

Gherardo fece un'altra volta atto di alzarsi, dicendo:

— Trova invece un impertinente che viene a sindacare gl'interessi dell'anima.

— Resti qui, fece Rosa Blam*** confusa e curiosa. A lei non può essere occulto il motivo delle mie sofferenze.

— Sì, signora. Ed è perchè ha molto sofferto che ella vorrebbe morire?.... morire perchè un amor vano ha turbata la serenità della sua vita? perchè il valore della sua dignità di donna onesta è diminuito di parecchi gradi?.... vivere anzi, signora; vivere meglio di prima, onde, anzitutto, dar prova commendevole del criterio e della nobiltà scossa e maltrattata un momento. Morir oggi sarebbe quanto voler far dire alla gente: — È morta scioccamente di un vano amore — mentre lei vivendo, signora, farà presto dimenticare il passato ricamando su la vita parole degne pel mondo che tutto osserva. Viva, ami, sia riamata e non mandi a chiamare il dottore mai più!... aggiunse inchinandosi.

Rosa Blam*** si alzò a metà, stese il braccio e posò la mano sopra la seggiola abbandonata da Gherardo.

— Qua, signor dottore, disse cortesemente. Non si lasciano le nuove clienti in uno stato di curiosità morbosa che diventerebbe un'altra malattia seria d'assai. Le sue parole, per quanto poco aspettate, mi piacciono. Nessun medico me ne disse di uguali. Ma giacchè ha incominciato, finisca! mi dica come può darsi che una donna oppressa da cattivi ricordi, desolata dal crollo d'ogni speranza, affetta da mali fisici, possa così presto riaversi, ed amare e godere!...

— L'ho pur detto, signora: dimenticando.

— Ma se lei, dottore, si è fracassata una mano sotto una ruota, dimentica lei il dolore che ne risente?

— Finchè la mano è guasta, no; ma guarita che sia, dimentico tutto.

— E il mio cuore crede lei che possa risanare?...

— Perfettamente, signora.

— Ah! questa è una menzogna tutta scientifica.

— Dico perfettamente e lo ripeto, signora, poichè il cuore rotto, schiacciato come la mano appunto che lei mi dà per esempio, ha mezzi di cura ben altrimenti efficaci e pronti per guarir subito. La mano rovinata dalla ruota risanerà in processo di tempo relativamente assai lungo, mentre il cuore di una donna, oltraggiato bassamente da un mascalzone, guarisce in un subito per effetto di reazione. Guarisce dell'arma stessa con cui fu lacerato, lo creda! Lei è guarita nel cuore: nell'immaginazione no; perchè? perchè non vuole dimenticare i sogni, e correndo dietro ai sogni ha le vertigini, ha i fremiti, ha le molestie dei nervi e dello stomaco. Combatta le fantasie di un passato, fortunatamente passato; rischiari l'intelligenza alla realtà consolante; pensi ch'ella è sfuggita al pericolo di darsi schiava, peggio, signora!... di darsi moglie d'un uomo i cui pregi son tutti nella bellezza della persona, la cui anima (che lei obliato aveva di studiare) è a guisa d'una bolla di sapone sfolgorante, ma vuota; pensi a ciò, e sorga piena di gratitudine verso il destino che l'ha sottratta a vilipendi perpetui. Mi crede?

Rosa attenta, compresa di rispetto, mormorò piano:

— Le credo.

— Se i morti potessero risuscitare, lo farebbero ad onta dei dolori sofferti nell'ultima malattia che dovrebbero poi ripetersi un'altra volta, e lei che ha un avvenire davanti a sè, vorrebbe morire!

— Ma vivere sola! mormorò Rosa Blam*** appoggiandosi ai cuscini della poltrona.

— Sola no; ciò non andrebbe.

La signora sollevò la testa ed interrogò dello sguardo.

— L'occasione di vivere accompagnata ad onesto uomo, ella lo sa, è precisamente alla portata di farsi raccogliere.

— Lei s'intende?.... esclamò Rosa pensando a Giacomo Zanti.

Il dottor Gherardo, già serio fino alla gravità, diventò serio fino al rigore.

— Ebbi altra volta a parlarle di un uomo che l'ama sinceramente, signora.

Rosa si strinse nelle spalle.

— Potrò io credergli?... lo conosco appena.

Gherardo sollevò la testa.

— Nè io, creda, signora, ho la menoma intenzione di mascherare la petulanza di un mediatore nella visita di un medico. Amico di Giacomo Zanti, ne tutelò gl'interessi, conservando però inalterabile la massima che, per favorire un amico, non sia giusto secare il prossimo: quindi prego la signora di per-

suadersi come io non abbia intenzione alcuna di trattenerla sopra quest'argomento.

E si alzò definitivamente.

— Il signor Zanti, disse Rosa pensosa, mostra di avere un cuore eccellente e... si direbbe costante, aggiunse col fine sorriso che rivelava la donna.

Gherardo, ritto su le gambe lievemente torte, ascoltava impassibile.

— Ma è tanto giovane, proseguì Rosa Blam*** con languida noncuranza: e soprattutto io mi sento tanto ammalata di corpo e d'anima!

Guardò il medico aspettando risposta; Gherardo s'inchinò facendo un passo in addietro.

— Assolutamente lei mi ordina nulla!...

— Ho ordinato, signora.

— Non rammento davvero...

— Mente e mani occupate; un affetto sano nel cuore. E la riverisco, signora.

— Dottore, ascolti... Venga qualche volta a vedermi.

— Verrò, signora.

— Alle nausee, alle vertigini, come riparare?

— Alle nausee, con due dita di vino generoso; alle vertigini con l'aria pura e fredda della campagna.

— Oh si! in campagna adesso, che abbiamo la neve!

— Si faccia condurre in carrozza mezzo chilometro fuori di porta, tutti i giorni durante un mese, e scenda, e respiri largamente l'aria della collina. Di vertigini non ne sappia altro.

— Quando ci vediamo, dottore?....

Gherardo sorrise gentilmente e salutò con molto rispetto.

Zanti lo aspettava in istrada. Gli si attaccò al braccio con impeto.

— Che c'è dunque? Rosa guarirà?.... posso sperare, sì, posso sperare Gherardo?!!!

— Sì caro, sì, lasciami andare avanti che ho fretta. Come? hai la cera compassionevole!

— Voglio sapere che c'è?.... dammi i particolari della malattia.

— Perdinci! sei pur dottore, e non hai capito!...

— Ho capito sicuro.

— Che cosa?

— Che la nevrosi fa progressi, che l'anemia...

— Che nevrosi e anemia! esclamò Gherardo sgambettando verso l'ospedale. La signora Blam*** sta meglio di me e di te. Meglio... il che non vuol mica dire che stia bene perfettamente poichè io e tu siamo realmente ammalati. Tu pover'uomo, di giudizio; io di tisi.

— Ma se Rosa...

— Rosa Blam*** è una donna *soggiogata*, intendi bene, soggiogata dalle impressioni antecedenti, dallo

sgomento di essersi mal contenuta, dal dispiacere d'aver perdute le illusioni, nient'altro. Ma togliamola a ciò, mettila all'altezza di se stessa, falle obliare che un uragano passò dentro a lei, aiutala a persuadersi che il suo cielo è tornato sereno, ottieni che dica — quello che è stato è stato — e la vedrai sorgere come una pianta che s'ebbe addosso un diluvio di acqua, ma le cui radici sane, ancora la rendono suscettibile al bene del sole. Ecco ciò che ti dico. Rosa Blam*** è sanissima di corpo, soggiogata nello spirito, ha d'uopo di lavorare, di governare la casa, di fissarsi a una meta nuova e bella. Tocca a te agire.

Giacomo beveva le parole dell'amico come il febricitante beve alla tazza di limpida acqua ristoratrice.

— Io?... ma se il mio amore potesse compiere il felice miracolo!

— Lo potrà; ma non quell'amore mezzo servile che ti spinge adesso ai suoi piedi in veste quasi di paggetto, in attesa dell'ordine di pigliar su il fazzoletto, di offrire la scranna, di portare un bicchiere d'acqua, per dio, no! non è così che la donna di recente invaghita d'un furbo zerbinotto, può sentirsi disposta a riamare; no! ci vuole della dignità, della asciuttezza, capisci! della nobile alterezza nella persona e negli atti, fa intenderle che l'ami sempre, se ne compiacerà, ma non più da studentello, da uomo! da dottore, per bacco! e che il dottore faccia dimenticare i suoi venticinque anni nella sobria espressione della parola. La parola?... ma sai tu che la donna ascolta con fina attenzione; e una Rosa Blam*** (vedova, il che è già più di abbastanza) convalescente poi d'un amore drammatico, udendo le smanierie, le sdolcinature, le fioriture d'un giovanetto, non ti ascolterà! ma che alla parola temprata, seria, saggia d'un uomo che l'ama, tenderà presto l'orecchio, e rifletterà e... ti amerà davvero, e sarà tua moglie... oh sento suonare le due, lasciami per bacco!... vieni a trovare questa sera... eh? eh?... ripetè mezzo stizzito salendo i gradini della gran porta dell'ospedale — eh? riuscirai dunque sposare la vedova Blam***!... oh povere ragazze pure e innocenti! questi dottori!!!.....

×

Son passati degli anni.

Il dottor Gherardo combatte la tisi con l'aria fina dei monti, e se pur non la vince, tanto da diventare forte come un leone, la tiene incatenata nei confini profondi, sicchè può star certo di vivere una ventina di anni *utilmente* (il che è ammirabile) pe' suoi simili.

Nell'alto Apennino, in uno dei paeselli di costumi ancor primitivi, fra lo splendore delle dorate aurore e dei divini tramonti d'estate; fra il puro chiarore

delle nevi nel verno vigila, trotta su la giumenta lungo i bassi sentieri presso i rii, costeggia lento su l'alto le balze sfiancate, sale ai tuguri, studia la natura e l'uomo, medica e conforta, vive di scienza, di affetto e de' suoi onesti guadagni, su i quali riesce a far risparmi a prò d'un suo progetto misterioso e tenace.

E già, in due anni di condotta, ha dato principio all'impianto di due camerette, a cui pretende di dar fisionomia signorile.

Egli abita una povera stanza disadorna, vuota, priva perfino di tenda, ma le due camerette privilegiate s'imbellemano, si illegiadriscono giorno per giorno, mercè l'una o l'altra mobiglia che il dottore fa trasportare lassù dalla lontana città.

Il dottor Gherardo è amico dei carbonai, dei pastori, dei contadini, ognuno dei quali si presta alle sue intenzioni; ha un'idea e le vuol bene, e ha giurato di metterla ad effetto.

Le due camerine sono oramai in ordine; l'una guarda sulla vallata: un seno di terra verde come lo smeraldo, piana come il pianico d'un salone di fata. L'altra volge ai monti, e le cascatelle le spumeggiano a pochi metri lontane, e i greppi aridi, i castani bruni sorgenti a mazzi in mezzo alle frane, tutte le beltà capricciose di una natura alquanto selvaggia ma pur sempre bella spiccano ampiamente dissotto a un cielo incantevole ancora in tempesta.

Il dottor Gerardo non è sazio mai di abbracciare con l'occhio profondamente soddisfatto, il panorama alpestre che si dispiega sotto al davanzale delle finestruole; e quando si toglie dalla finestra, comincia ad esaminare, a rovistare, a interrogare ogni angolo dell'ambiente piccino e carino.

Vi è già quanto di più essenziale possa desiderare un principe vagabondo per le montagne. Sui due letti a fusto brunito, riboccano le lenzuola fresche, guarnite in merletto; tavole impelliciate, seggiolini impagliati a colore; un divanetto damascato in rosso; una toeletta coi veli, con i pettini di tartaruga, coi saponi intatti, le boccette turate; un lavabo doppio e terraglia azzurra e bianca. C'è tutto.

La montanara che serve il dottore racconta alle comari che il padrone fabbrica il paradiso.

Ma le camerette son vuote. Guai a chi vi ponesse il piede! il giorno verrà! il giorno soleune dell'inaugurazione, ma bisogna ancora aspettare.

Il dottore medita una grande festa pel primo giorno di agosto.

×

Sia benedetto quel giorno!

La strada era stata lunga e in parte faticosissima, perchè la signora dai capelli biondi e dagli occhi dolcissimi aveva sudato tenendosi salda sulla giumenta che rasentava i burroni; ma la giumenta

PER LE FESTE DI NATALE

Dal tedesco di VICTOR BLÜTHGEN - Traduzione di X. Y.

I.

20 dicembre 1884.

Caro Alfredo,

Ti devo scrivere; dico devo. È assolutamente necessario che mi sfoghi con qualcuno, altrimenti la bile mi soffoca, o mi caccierà nelle fauci di Montecatini e di Kissingen. Ringrazio Dio che sei celibe: così non farai arrivare questi sfoghi per mezzo di tua moglie alla mia, cosa che invero non gradirei, e tu ne puoi trar profitto, caso mai la tua avanzata età non bastasse a preservarti da velleità matrimoniali.

Ah! quest'inondazione di « Doni del Natale » finirà col rovinarmi!

Ogni anno la stessa storia — buoni proponimenti, e poi in ultimo siamo al *sicut erat* dell'anno passato alla. . . . — « Notte tranquilla, notte sacra », canta appunto adesso il coro dei miei tre (la moglie è sortita per « comperare » naturalmente).

Questi Cannibali possono cantare qui, mentre per la stizza io vorrei strapparmi i capelli!

Hanno ragione. Carlotta probabilmente ha finito il suo paesaggio (già tre altri saggi stanno appesi incorniciati nella mia camera; sarebbe ingiusto non dar alla bimba questa gioia!).

Federico, anche lui è da supporre abbia trascinato il suo lavoro di traforo al punto di dar il lucido; sarà una mensola a fogliami o qualcosa di simile: almeno non sento più quell'abborrito stridere della seghetta che da settimane mi dà ai nervi. Oh, come sarà contento il buon papà di questo ricettacolo di polvere, che dovrà poi temere di romperlo solo a guardarlo!

E l'Angelina! In un momento d'irriflessione m'ha già lasciato intendere di star preparato a ricevere un magnifico ricamo del Giardino fröbelliano.

E in siffatte occupazioni le povere creature da un mese sudano e si tormentano, invece di far uomini di neve, di buttarsi l'un l'altro le palte, e la sera andar presto a dormire, poichè oltre i genitori anche i cari zii e zie, cugini e cugine vengono da essi ricordati. Ti lascio immaginare le nostre poche stanze d'inverno — un povero maestro di quarta non può darsi il lusso di scaldare una camera per ognuno: — Io vengo, per es., dalla passeggiata; subito chi scappa di qua, chi di là, sussurrando: « viene il papà ». Per un certo tempo sono stato fuggito da tutta la famiglia come un lebbroso.

« Hai visto niente, papà? » Cento volte si afferma il contrario, eppure se ne vanno mortificati, dicendosi: « Adesso non c'è più gusto, avrà visto ».

Non so che cosa ricamerà mia moglie, ma ricama senza fallo, essendo debole di vista, un cuscino da

forte e sicura, non impressionandosi alle piccole grida della signora, aveva gloriosamente raggiunto il picco e nitrito di voluttà, quando su la spianatella andò a posare zampe e testa nel folto ammasso di fieno odoroso raccolto in pira.

La signora si abbandonò fra le lunghe braccia del dottore che le disse all'orecchio:

— Le vertigini e le nausee sono andate in esilio?...

— Ah sì, dottore! non le rammento nemmeno.

Il marito della signora balzava a terra esclamando:

— Ci siamo! non avrei mai creduto di far così presto.

Una siepe di sambuco e di altea piegava i rami all'aria serena.

Il dottor Gherardo, trafelato un po' dalla consolazione, volteggiava attorno agli ospiti nuda la testa di cui si spartivano leggieri i pochi capelli al soffio dell'aria; il suo corpicino pareva volare anch'esso, e l'espressione degli occhi supremamente parlante, dava, sfolgoreggiante com'era, una pallida idea del supremo contento del cuore.

Condusse gli ospiti in casa.

Li fece attraversare un camerone ingombro di birricce, di sacchi e di botti; pazienza! poi li invitò a salire una scaletta dritta e buia... v'erano fessure su la muraglia, ma chi ci badava? e finalmente nello sfondo d'un pianerottolo v'era un uscio che il dottore aprì tremando come una foglia, sorridendo come un bambino che paga al babbo la festa dell'onomatico.

— Ecco il santuario o fedeli! levatevi il cappello che il santuario si svela.

Rosa e Giacomo diedero in un'esclamazione quanto mai lusinghiera, e il dottore, muto di felicità, stette immobile a gustare il frutto de' suoi sudori.

Le pareti arabesche a varii colori, le mobiglie lucide ed eleganti, i lettini bianchissimi, le finestre panoramiche avevano in un lampo inebbrinati di meraviglia gradevolissima i due giovani sposi.

— Ah! questo nostro dottore sarebbe mai il mago della montagna?

— O sarebbe forse per prender moglie?...

— O ci tenderebbe un tranello per tenerci qui in eterno?...

— Ma che bella cosa!

— Ma che incanto!

Gherardo fece un passo, sollevò in alto le mani e le abbassò poscia per nascondervi dentro il viso commosso.

— Tutto per voi due, esclamò quasi piangendo.

(Continua).

T. GUIDI.

Perchè le nuove associate possano proseguire la lettura del romanzo **Vano amore** daremo nel fascicolo del 5 venturo gennaio un chiarissimo sunto della parte fin qui pubblicata. Le nostre attuali associate siano cortesi di avvertirne le loro amiche.

sofà, o una *quipure*, o uno di quei tappetini che i Berlinesi chiamano *Compotchaussée*, insomma un oggetto carino certo, ma che nel genere tessuti si sarebbe comperato dal mercante a metà prezzo ed egualmente ricco e grazioso.

Sai, Alfredo, che cosa m'irrita più di tutto? È che questi doni guastano il carattere: ma sì, sì; a Natale sarò costretto di essere fuori di me dalla gioia per i segni d'amore. Se per fortuna il cuscino è riuscito bene, lo vedrò quel dì; dopo ci vien messo sopra una copertina bianca all'uncinetto, e sarà scoperto alle confidenti amiche nelle ore di particolare intimità. Dormito, non ci ho mai su nessuno. La *Compotchaussée* Luigia la mette sulla tavola una volta all'anno, quando abbiamo inviti. Tu dirai che riceverò ancora altri regali. Sicuro! ma soffro mille angosce solo a pensarvi. La zia Ghita, per es., mi offrirà una piccola *étagère* a smerli scarlatti da essa ricamati al punto russo, e ch'io (incauto!) avendola sorpresa mentre vi lavorava, li dissi graziosi, quantunque dell'*étagère*, dello scarlatto, e degli smerli, non me ne importi un cavolo.

Vorrei ben io poter scrivere una nota di ciò che desidero, ma non so decidermi. Vorrei scrivere: Non voglio niente, niente, niente affatto! Ma la nota dei desideri altrui, sì, la ho in mano; oh, se la ho! « Piccolezze », già! La mia Luigia, una nuova pelliccia e manicotto, del *cachemire* per un vestito, un finimento in corallo — ma dev'essere precisamente come quello che ha la moglie del direttore, — infine una catenina per l'orologio d'oro, ecc. Va da sé: notato solo per scegliere; ma io lo so: se prendo una cosa, è l'altra che sarebbe stata preferita.

Oh..., veniamo ai figlinoli adesso! Cose da far drizzar i capelli a pensare quanto costano oggidì i giocattoli! Ai nostri tempi ci siamo divertiti stupendamente con una scatola dei più ordinari soldatini di piombo, che si facevano cadere con dei piselli sparati da un cannone di legno. E ora? ora, il mio rampollo vuole ad ogni costo « la guerra di Troia », la quale consta di ventiquattro pezzi di piombo lavorato, e non si può avere a meno di 20 franchi.

Ed è un regalo solo! Con quanto bisogna pagare adesso una discreta puppatola, potrei quasi nutrire un orfano. Oh! beati i nostri tempi!

Ma ciò che fa proprio impazzire è il pensare a procurarsele tante bazzecole. Io sono un uomo alquanto indeciso nello scegliere, perchè vorrei esser sicuro di non aver poi a pentirmi. Entro nel negozio; è affollato: sono urtato, pestato. Impaziente: Ehi, signorina, chiamo: — Subito, signore. — Subito vuol dire aspettare un quarto d'ora; e al momento che si sta per decidersi, essa ti sguscia via da un altro avventore.

Tu ridi? È giusto; tu puoi ridere: hai le tue

buone stanze riscaldate, la tua passeggiata, il tuo *tresette*; fai impaccare per noi, come al solito, dalla tua brava Perpetua, i polli d'India, i dolci, e di tutte le tribolazioni di Natale non hai idea. Conservi soprattutto il tuo bel danaro, ed io, povero maestro, lo getto dalla finestra per un'infinità di cose inutili.

Colla decima parte di quello che mi costa questa solennità, noi nella nostra gioventù abbiamo avuto il più allegro Natale del mondo: adesso mi devo tormentare mezz'anno con lezioni private per far onore alla più bella festa dei tempi moderni e progressisti. Son pieno di sopraccapi perchè tutto vada in ordine: devo sostener battaglie, e veder delle aspettative ch'io dovrò forse mutare in delusioni: i più begli alberi di Natale me li son già lasciati sfuggire, e dovrò contentarmi d'uno sottile; d'onde il rimprovero che differisco sempre all'ultimo momento. Mia moglie dice: « Non si deve sfigurare, possono pure gli altri, perchè noi no? ». Il mio portamonete si ribella convulsivamente, ma tutto è inutile. È dovere. Alfredo, conosci tu questo terribile dovere? No: quello che conosci tu è un ragionevole prodotto del tuo *Io* interno, al quale porgi la mano dicendo: « Bene, bravo Dovere ». Ma questo mio « Dovere » è un cosa estraneo ch'io non capisco; una fatalità. Per metter riparo a questo disordine di Natale avevo pensato di fondare una società di padri di famiglia. Ma che! Non trovo membri. Tutti approvano in massima l'idea, ma quando si viene al punto trovano pretesti e scuse: che non è di pratica esecuzione, che dipende da tante circostanze imprevedute, che altro è volere, altro potere; insomma me li vedo disertar tutti. Santo Dio! non si passerebbe cento volte meglio questa festa se tanti giorni prima non ci si guastasse l'umore? se non fossimo perseguitati, resi nervosi, fatti quasi incapaci al godere dal roditore portamonete in tasca? e ci contentassimo di piccoli doni sottostanti all'illuminato alberetto?

Dev'essere proprio la tavola dell'Albero di Natale un posto di esposizione per i prodotti dell'arte industriale moderna? Non va forse perduto il puro e retto spirito della festività religiosa in questa donimania? festività, che, passata che è, si guarda quasi di mal occhio perchè non si ottenne quanto prometteva!

Alfredo, la conosci la mia Luigia. È la più ragionevole fra le donne: ebbene, quando s'avvicina il Natale io dubito di essa. Non solamente di essa, ma del mondo, del futuro, della nostra cara Patria, di me stesso dubito, che non trovo la forza di restar incrollabile nelle mie convinzioni profonde, operando in conseguenza.

Oh, mia cassa, mia povera cassa!

La ragazza di servizio ha fatto capire che ha delle

amiche, le quali ottengono di mancia oltre 40 franchi; poi la lavandaia, il barbiere, il servo delle scuole, e tacca via allegramente fino al capo d'anno.

Signore Iddio, chi darà a me qualche cosa? Ogni apprendista riceve un vestito o altro di utile, che è un vero regalo; ma quel che vien dato a me, lo pago io, infine, ovvero devo dare un ricambio, e di ricambio in ricambio si va tanto in alto, che ti prende il capogiro, e si fa capitombolo.

Alfredo, quale tuo fratello maggiore, ti dico: resta celibe, o almeno aspetta che i tempi cambino: così non può continuare nella nostra diletta patria, ovvero a Natale ci regaliamo tutti una bella e buona bancarotta. Amen.

Mi sono sfogato, ed ora ho il cuore leggero.

Chiudo in fretta, sento Luigia che ritorna. Ti stringo la mano pregandoti di accordare tutta la tua compassione al

Tuo fratello CORRADO.

II.

27 dicembre 1884.

Caro Alfredo,

Tu avrai riso e non poco al mio sfogo di collera del 20 corrente. Infatti io pure rido, se guardo la cosa dallo stesso punto di vista. Quella lettera doveva esprimere più il malumore del momento, che l'apprezzamento obbiettivo dell'intera questione. È pure la gran bella festa il Natale, e come il cuore si apre alla gioia appena si vedono i bimbi intorno all'albero illuminato! Si dimenticano affatto le noie subite.

È ancora sotto l'impressione del bellissimo giorno passato, che mi sento spinto dal dovere e dalla coscienza a far seguire un'errata a quanto di parziale e bieco v'era nella mia prima lettera. — Una stupenda sera di Natale! I ragazzi in estasi, Luigia commossa, ed io stesso così intimamente felice!

Vedevo te in ispirito con due o tre bravi celibi, seduti al tavolo a fumare e bere la vostra birra, raccontandovi delle barzellette come in tutti gli altri giorni dell'anno.

Avere dei figli intorno al proprio desco, è tutt'altro! Una cara e buona moglie, e due biricchine, è tal felicità che mai si prova così distintamente come intorno al ceppo di Natale.

L'*étagère* a smerli rossi l'ho bensì ricevuta; ebbene in un angolo oscuro sarà d'effetto. Povera zia Ghita! Ci lavorò dietro con tanto amore!

Il paesaggio c'era anche quello, cioè no, stavolta era un ritratto, e niente affatto brutto (il ritratto, mi disse Carlotta, d'un collaboratore del *Giornale delle Donne*); la ragazza va progressi.

Federico ha traforato colla seghetta gli ornamenti d'un porta chiavi. Ho pensato che incollandoli su

legno solido non deve star male, potrà parere lavoro d'intaglio.

Luigia mi ha ricamato della tendine per la libreria, con disegni alla turca graziosissimi; tal presente ha il bel vantaggio che non verranno più così spesso a scompigliarmi i libri col pretesto di spolverarli. Ancor più caro mi riuscì un magnifico berretto di velluto ricamato; m'ha fatto una gioia enorme: la Luigia d'improvviso me lo buttò sulla testa, e tutti i parenti, che erano venuti come al solito a vedere il nostro albero risero di gusto all'atto comico.

Che anima buona la mia Luigia! Era raggianti nel vedermi tanto lieto, ed ella pure lo era egualmente. Nessun malumore per il mancante finimento di corallo. — Bene. — E la guerra di Troia? Il biricchino era fuori di sé dalla gioia. Ispezionava tutto come un antico conoscitore d'Omero, ti dico. Il grosso pallone di gomma, e la grande puppatola coi fantocci non destarono minore ammirazione. Bisogna pur convenire: questi giocattoli moderni sono altrettante piccole meraviglie. In fondo il segreto perchè riesca bene la festa consiste nel dare ad ognuno, non quello che si vuole, ma quello che ognun desidera per sé. Infine si.... Scusa: a questo punto sono interrotto dal barbiere. Ho contentato anche lui, che, a dire il vero, rade come se accarezzasse con un piumino. Ora ho quasi terminato anche di dar le mancie, dalle quali ne ritraggo minor piacere, — ma via, per un paio di lezioni private non si muore.

Peccato che tu non ti decida una buona volta a passare il Natale con noi! Proveresti un piacere grandissimo nel prender parte alla decorazione dell'albero, ed agli altri preparativi. Opera mia!

Addio a te della vecchia casa.

Ah! questo ancora volevo dirti: prendi moglie, non ti pentirai a dispetto della *donimania* di Natale, se ne fa garante il

Tuo aff.mo fratello
CORRADO.

PS. Eccellenti i fagiani, e le altre sorprese pure sorpassano di molto quanto si possa pretendere dalla scelta di uno scapolo. Addio. Lascio la penna
Per incollar la testa a un burattino.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La figlia del Re di Spagna — Un anello fatale — La Regina di Birmania — Il granduca Vladimiro — Il telefono dell'avvenire — Ricevitore automatico —
Freddure d'occasione.

×

Eccovi ancora una nota commovente a proposito della morte del re di Spagna.

La principessa delle Asturie (figlia primogenita del defunto re Alfonso, erede al trono) rimarcando l'assenza di suo padre, pregò la propria istitutrice di scrivergli una lettera al Pardo.

La piccola principessa ignorò per parecchi giorni la morte del padre, ma rimarcò le lagrime della madre, il dolore generale e disse che non si spiegava l'andare e venire a Corte di tanta gente, ma che presentava qualche cosa di cui non si rendeva conto.

Incaricò un gentiluomo di Corte di portare al Pardo una lettera tutta piena di fiori.

Ecco la storia d'un anello che viene narrata nelle conversazioni di Madrid.

Fra le gioie offerte come regalo di nozze da don Alfonso alla prima sposa Mercedes trovavasi un anello adorno di una magnifica perla nera circondata di diamanti. Mercedes lo portò in dito fino all'ultimo giorno. Morta la moglie, il Re lo diede alla sorella, l'infanta Pilar, che anche lei lo portò fino alla morte.

L'anello era così diventato due volte caro al giovine sovrano a cagione delle memorie che vi si collegavano, sicché se lo mise piamente in dito e non se ne separò più. Lo portava ancora sul suo letto di morte.

Ora l'anello è passato in proprietà della regina Cristina, la quale, a quanto sembra, ha esitato assai prima di metterselo in dito. Finalmente la superstizione l'ha vinta, e l'anello è stato messo in uno scrignetto, donde probabilmente non uscirà più.

A proposito di regnanti. — Gli Inglesi hanno, come saprete, fatto prigioniero il Re di Birmania, Thibo, famoso per le sue inaudite crudeltà.

Re Thibo e la sua compagna ricevettero, giorni sono, la visita del corrispondente del *Times*, e gli dissero tutto ciò che egli doveva scrivere al suo gran giornale.

— Ditegli, esclamava il re, che io fui tradito dai miei ministri e che questi sono degli ingrati!

— E ditegli, soggiunse S. M. la Regina Soopyalat, che ieri l'altro avevo trecento damigelle d'onore, e ieri presso di me ne restavano appena sedici.

Poveretta!

La signorina Mila Radou, giunta di recente dalla provincia a Parigi, prese una piccola stanza nel Grand Hôtel dove fece collocare un pianoforte preso a nolo.

Essa dormiva sino a mezzogiorno; dopo pranzo andava a passeggio o passava quasi tutta la notte strimpellando il pianoforte.

Un signore che abitava la stanza sottoposta si recò una mattina da lei pregandola cortesemente di avere la gentilezza di lasciarlo dormire durante la notte.

La signorina rispose impertinentemente che non si lasciava imporre da nessuno, e minacciò di far gettare l'importuno giù per le scale.

— Ebbene, rispose lo sconosciuto, affinché possiate sapere chi sia colui che scacciate in cotesto modo, eccovi il mio biglietto da visita.

Lo porse ed uscì con un inchino.

Sul biglietto erano stampate le seguenti parole: « Granduca Vladimiro di Russia ».

In Francia, si è testè inaugurato il servizio telefonico a grandi distanze.

Le prime esperienze si fecero fra Parigi e Reims. I fili stessi che servono pel telegrafo si adoperano per telefonare, facendo però uso d'uno speciale apparecchio che separa le due correnti elettriche.

Il filo telegrafico che va da Parigi a Berlino è servito per questo importantissimo esperimento, e coloro che vi assistevano assicurano che il suono giungeva limpido e tale che se ne potevano avvertire le minime modulazioni.

Gli interlocutori di Parigi hanno domandato a quelli di Reims che tempo facesse nella loro città: e col mezzo di 217 chilometri di filo aereo e sotterraneo, occupato in quello

stesso momento da telegrammi che si incrociavano, si udirono rispondere che pioveva!

Alla stazione del Nord a Parigi è stata posta una bilancia, sulla quale, chiunque vuole, può vedere il proprio peso, previo pagamento di dieci centesimi.

Ma per riscuotere questa tassa non vi è nessun impiegato; è la bilancia stessa che fa da ricevitore.

Se infatti si sale sulla bilancia per pesarsi, ella non si muove, ma se, in conformità di un avviso scritto, si introduce una moneta di dieci centesimi, in un'apertura che rassomiglia a quella d'un salvadanaio, essa diventa subito compiacente e si può vedere il proprio peso.

Questo sistema ricorda al *Journal des Débats* quello usato da diverse Società americane per incassare il prezzo del trasporto dei viaggiatori in omnibus.

Per evitare la spesa di un impiegato lo si sostituisce con un meccanismo ricevitore.

La porta del veicolo non si apre che quando si è delicatamente introdotto in un'apertura apposita la moneta richiesta.

Su questo principio sono state fabbricate delle fontane che versano liquori e bibite rinfrescanti.

Non vi è nessuno presso la fontana; si introduce un pezzo da due pence (dieci centesimi) e il rubinetto si apre lasciando passare un volume tale di bibite da riempire il bicchiere.

Per finire eccovi una massima di tutta attualità invernale:

« Beati gli uomini irascibili! la più piccola cosa basta a riscaldarli! »

Ed un diagoletto non meno d'occasione fra un zio e un nipote.

Il nipote (con aria imbarazzata):

— Buon giorno, signor zio... Io vengo...

Lo zio (interrompendo bruscamente):

— Desolato, mio caro, non posso.

DI QUA E DI LÀ

Le mie tribolazioni — Ancora di Lutero e dell'annesso Segreto — Spiegazioni e commenti — Aneddoti — Rebus... d'occasione.

Io sono — ve l'ho a dire? — un uomo tribolato. Da una parte ho il direttore che ad ogni menomo fallo mi sospende lo stipendio — dall'altro ho le associate che vogliono avere ragione anche quando hanno torto.

Sono ancora dietro a discutere su Lutero, sull'*ut* e sul *tero*. Una signora di Rovereto che risponde al biblico nome di Esther ha il coraggio, pur di farmi la guerra, di porre in dubbio che *tero* sia parola italiana.

Lo è, signora! Lo giuro sul capo delle mie undici figliuole!

La stessa associata mi fa osservazioni sul *segreto*. Indovinello più esatto e preciso di questo credo non sia esistito mai.

Senta la definizione che del segreto dà un'illustre autore:

« Il segreto è figlio della saviezza, l'arme della politica, l'anima della guerra; la calma e la si-

curtà dell'amore, il raffinamento della prudenza, la chiave dei cuori ».

In punizione poi dei suoi peccati bisognerà per giunta che legga i seguenti versi di La Fontaine:

Rien ne pèse tant qu'un secret:

Le porter loin est difficile aux dames;

Et je sais même sur ce fait

Bon nombre d'hommes qui sont femmes.

Un'altra associata — questa qui di Udine — si lamenta perchè non pubblicai una volta il suo nome fra le *indovinatrici*. Erano state — ricordo — più di seicento signore a spedire le spiegazioni esatte — Pubblicandone i nomi avrei dovuto occupare sei o sette colonne e non ebbi il coraggio di farlo nè lo avrò per l'avvenire — se mi capiterà di presentare, come feci — ah! — nel fascicolo del cinque dicembre, allo studio delle associate, indovinelli troppo semplici e troppo facili.

D'altra parte però non sono malcontento dell'idea venutami di dare indovinelli a premio. Solo vorrei che le associate me ne spedissero di belli, nuovi ed originali più che non abbiamo fatto fin qui.

L'associata di Rovereto che ricordai più sopra dedicandole dei versi di La Fontaine, mi eccita nella stessa sua briossissima lettera a fare una dissertazione sulle diverse sedi dei *souvenirs*:

« A 80 anni — scrive la signora Esther — voi ricordate il giorno e l'ora in cui la vostra Sofonisba vi disse per la prima volta « t'amo » Ecco una memoria del cuore.

« A 80 anni voi ricordate il giorno e l'ora in cui il vostro professore vi strapazzava di santa ragione, perchè li per li non sapevate trovar la quadratura del circolo. Eccovi invece una memoria che sta di casa non nel vostro cuore, ma al piano superiore... ».

Lo farò: oh se lo farò!

Fra padrone e servo:

— Ebbene non ti ho detto di andare a prendere due caffè?

— Sì, signor padrone.

— E dove sono?

— Uno l'ho preso, l'altro, se permette lo andrò a prendere domattina...

— Domattina!

— Scusi sa, ma due caffè nella stessa sera mi tolgono il sonno.

Due mendicanti stanno elemosinando sull'angolo di una strada.

Un passeggero dà al più vecchio dei due.

— Che cosa ti ha dato? domanda l'uno.

— Un soldo.

— Bella roba!

— Eppure io preferisco quel soldo ai due che ho ricevuto prima.

— Perchè?

— Perchè per darmelo ha dovuto sbottonare il soprabito, la tunica e levarsi i guanti.

Si tratta di passare di notte per una strada malfamata di campagna.

— Lascia pure che vengano i ladri — dice all'altro, il più coraggioso dei due amici. — Quando vedranno che possiedo un *revolver*!...

— O non mi dicesti che l'avevi messo al *Monte*?

— Sì.

— E allora?

— Ma la polizza l'ho portata con me!

Dimenticavo che il proto mi ha raccomandato di essere breve — conciossiachè in questo numero si debba far posto al frontispizio ed all'indice.

Ubbidisco non senza però avere prima perpetrato un *rebus* con intenzione di dedicarlo a voi. Vi auguro dunque, signore e signorine, che a tutte voi sia concesso di

N
A
F A M I T
A
L
E
G L I A

G. GRAZIOSI.

NOZIONI D'IGIENE

Innestamento dei denti — Macchie puerperali — Dalla Giorgetta di Sardou.

Si possono innestare i denti? Cavare cioè un dente malato dalle mascelle ed innestare nell'alveolo vuoto un dente sano? Non è veramente un'operazione riuscita per la prima volta in questi giorni, nè molto spesso praticata: pochi ne hanno sentito parlare.

Ricordiamo tuttavia uno spiritoso racconto di Paul de Musset, pubblicato qualche anno fa, quando la letteratura francese cominciava a punzecchiare i tedeschi colla sua tremenda potenza del ridicolo: piccola soddisfazione di amor proprio nazionale da cui pochi scrittori francesi sanno tenersi puri.

È il racconto graziosissimo delle piccole miserie di un ufficiale tedesco dalla dentatura rovinata, il quale, avendo ucciso un *turco*, ne ammira la candida dentatura, che brilla nel ghigno convulso della morte, e coll'aiuto del chirurgo ruba i denti al suo morto e se li mette al servizio delle sue mascelle. Ma i denti africani non si accomodano al nuovo regime; vogliono datteri, fichi d'India, banani, carne arrostita, fiori di cardoni, acqua di fontana; spezzano il nocciolo delle pesche e le ossa dei montoni, ma non possono in alcun modo tollerare il Sauer-kraut e la birra tedesca. Ed il tedesco ufficiale finisce per disfarsene. È una fiaba, come si vede, di cui tutto il valore sta nell'intreccio, in cui si sente il dente allegato dei francesi sui campi di Sedan, ma che ebbe un discreto successo in Francia.

Ma l'operazione è vera; è tanto possibile; signore letterici, questo modo di rimediare agli insulti delle malattie a questa bellezza fra le bellezze, perchè è buono per la salute, perchè ci dà buone digestioni e suoni armonici di voce, che ne parlarono alla Accademia delle scienze di questo anno due abili dentisti francesi, il David ed il Magitot, narrando i risultati da essi ottenuti ed il processo mira-

bile per cui il dente malato mondato di quello che è guasto dalla carie, ricomincia, tornando nel suo alveolo, a vivere, cioè a nutrirsi in tutte le sue parti, e si riassoda nella sua vecchia casa. Giacchè i denti, siccome ogni parte veramente viva del nostro corpo, traggono dal sangue i materiali di cui abbisognano e gli riconsegnano quello che è ormai inutile alla loro vita: ed il sangue entra nei denti per un buco che si trova nella radice e porta l'alimento per certi tubetti in tutta la sua massa.

Il Thomas poi, un dottore dentista americano, narra nel *Dental Cosmos* che quest'operazione è nelle sue vedute, e secondo i suoi risultati, l'operazione la più sicura e destinata ad un bell'avvenire. Narra di 150 casi ben riusciti, fra cui di un *gentleman* a cui cambiò tutti i denti, adoperandone persino uno estratto ad una signorina (!) da quattro settimane. Il dente si piegò a questo cambiamento di sesso; attecchì a modo.

Due difficoltà tuttavia si presentano per l'avvenire.

La prima è quella di trovar persone che si lascino strappare i denti sani; è un sacrificio terribile, degno di un romanzo dalle grandi tinte. Chi non rise al graziosissimo monologo di Cesare Rossi, quando narra di quell'amante di commedia che, in procinto di partire per un lungo viaggio, domanda, qual pegno di amore... un dente incisivo?

Poi c'è il pericolo di pigliare, insieme al dente nuovo, certe malattie appiccaticcie più della pegola della bolgia dantesca. Questo brutto regalo, che ci possiamo procurare insieme alla bellezza di un dente madreporaceo, terrà certamente molti lontani dal prestar le mascelle alla brillante operazione del trapiantamento e del ripiantamento dei denti.

* *

Una signora veneta ci fa conoscere, per mezzo del direttore del giornale, il suo desiderio di avere una ricetta per una macchia puerperale, rimastale sul volto da due anni: sempre che tale ricetta non guasti la pelle.

Sarà difficile il trovarla: ma studieremo la cosa.

* *

Nota amena di tutta attualità.

Sardou ha scritto una nuova commedia, *Giorgetta*, che fu rappresentata testè a Parigi con un certo successo.

Era i *mots heureux* che egli vi ha innestato, ci piace citare il seguente:

Si parla del vecchio duca di Clarington, che è in fin di vita.

— C'è ancora speranza? domanda Clovel.

— Nessuna, risponde il dottore, ma si può tentare un consulto.

— Per che fare?

— Peuh!... come un supremo omaggio reso alla scienza.

UNA LETTERA D'ADDIO

(Continuazione a pagina 548).

Sir Bate Coombe...

Il mastodontico baronetto scorgendoli affrettò il passo con un'esclamazione.

— Per Diana! che caso! Non speravo di incontrarvi ora Miss Rayne. Eppure se qualcuno m'avesse chiesto, chi, fra tutte le persone del mondo io desiderassi incontrare, avrei nominato voi. Ed eccovi come piovuta dal cielo.

— Ci sono evidentemente, disse Viola, ma...

— Ed ecco anche Ruthven. Oh! come vi siete incontrati? interruppe il baronetto.

— Incirca nell'istesso modo con cui voi ci avete incontrati: passeggiando pedestramente, rispose Ruthven poco lieto dell'interruzione.

— Ah! non c'era accordo! Vedo, vedo. E che stavate facendo?

— Ammirando il paesaggio.

— Peuh! fe' il baronetto. Non c'è gran che! Se vi piacciono le belle vedute venite ad Amiers Hall. Che parco! Non credo che si trovino in altro punto d'Inghilterra degli olmi come i miei. Qualcosa di mirabile! Io possego, a detta d'ognuno, il più bel viale del Regno Unito.

— Ve ne felicitò, disse placidamente Viola. Ma che volete? Il parco di Vernon mi basta.

— Vi accerto che val meglio Amiers, sebbene sia meno vecchio. Ma confesso che, per conto mio, mi curo poco di cose vecchie — donne vecchie o vecchie cose che sieno, concluse con triviale risata.

— Volete che torniamo a casa? disse Miss Rayne, volgendosi a Ruthven.

Egli assenti e le si pose al fianco; ma Sir Bate li divise offrendo l'enorme braccio a Miss Rayne.

Senonchè questa, ritraendosi freddamente, disse:

— Grazie, sir Bate, ma non do il braccio ad alcuno, toltone in caso di necessità, come per recarmi a tavola.

E tornò accanto a Ruthven come per riparare alla scortesia del baronetto.

Ma questi non si scoraggiò.

— M'avete detto che vi piace cavalcare, riprese. Oh! se vedeste le mie scuderie! Ho sei *hunters*, di cui nessuno — ve ne do parola — costa meno di cinquanta sterline ed i più bei cavalli da tiro dei dintorni. Quando sua Altezza Reale il principe di Galles venne a Tawn Hall, vi dico io che li ha guardati i miei cavalli! E fra questi ho una bestia che ha il trotto piano che è una delizia — non può servirmi, pochi cavalli, sapete? reggono al mio peso, (e qui Sir Bate rizzava con superbia l'enorme mole) quindi ve l'offro se voi volete pigliarvi il gusto di qualche cavalcata. Non mi imporrete nessun sacrificio valendovene.

A quella profferta, familiarmente vanagloriosa, Ruthven saettò un'occhiata sdegnosa al milionario, nè Miss Rayne ebbe l'aspettata effusione di gratitudine.

— Non saprei che dire prima d'aver consultato il generale, rispose laconicamente.

— Eh! volete che s'opponga? Sarà felicissimo, sciamò Sir Bate.

Ma in quel punto la *farfalla prigioniera* venne a raggiungerli.

— Oh! Che bell'incontro, sciamò la donnina con le solite smancerie. Anch'io era uscita per respirare una boccata d'aria pura. Dicono che nulla contribuisca maggiormente alla freschezza della carna-

gione. Perciò forse le donne inglesi hanno un colorito così bello, al dire di tutti i forestieri. Voi che avete viaggiato, trovate che questo vanto sia giusto, Sir Bate?

— Siete inglese voi? chiese il baronetto.

— E che cos'altro sarei? sciamò la signora colpita. Perché mi fate questa domanda?

— Non so davvero, balbettò lui, mentre tra Viola e Ruthven vi fu l'involontario scambio di un sorriso a quello sfarfallone.

— Miss Rayne, osservò la signorina, è suonato il primo colpo di *gong*, e dobbiamo affrettarci. Lady Vernon è molto scontenta quando si tarda. Non dovrete venire fin qui, ma sono così spensierata! L'altro giorno mi è toccato lo stesso caso. *Noi*, ragazze, s'era fuori, e la contessa m'ha detto delle cose un pochino dure sulle signorine che escono per tempo coi signori...

— Allora, sciamò risolutamente Miss Rayne, facciamo presto...

E con subito slancio prese la rincorsa attraversando, come una giovine Diana, i viali e le praterie...

I due uomini la seguirono, mentre la povera signorina d'antica data, dopo un vano tentativo per apparire *giovanile*, si vedeva costretta a riprendere il passo dell'età matura.

VI.

A colazione.

Era costume a Castle Swansdown di servire agli ospiti il *thè* col pane abbrustolito nella loro propria camera, per cui la colazione si faceva più tardi ed assumeva quasi il posto del *lunch* che le signore facevano ad ore diverse secondo il caso.

La contessa appariva molto bella, seduta in capo alla tavola vicino alla *bouilloire*; troppo regolarmente bella, al parere di taluni forse, poichè fin dalle prime ore del mattino c'era nel vestire e nel contegno di Lady Vernon qualcosa di così studiato e misurato che sapeva molto di sussiego.

Essa salutò Miss Rayne cortesemente come la sera prima, ma con molto minor cordialità, poichè ciò che la Beverley le aveva riferito non era di tal natura da suscitare benevolenza.

Miss Rayne notò subito il divario, ma non ne fece caso. Sino dal primo momento, essa si era accorta che la contessa non le piacerebbe ed aveva presentato che non potrebbe andarle a genio. Aveva anche intuito che era più probabile che dalla continuazione dei loro rapporti risultasse una decisa avversione che una benchè minima simpatia.

Ma essa era troppo indifferente alle cose della società per curarsi del patronato della contessa, e troppo ben educata per mostrare come s'accorgesse d'averlo perduto, per cui dai suoi modi, dal suo con-

tegno nessuno avrebbe potuto indovinare il piccolo dramma psicologico che cominciava a svolgersi al castello di Vernon.

La conversazione in quella mattina si aggirava sopra un nuovo tema: recite di dilettranti.

Lady Mona aveva introdotto l'argomento, lagnandosi che il marito le vietasse di far parte della Società filodrammatica a cui egli apparteneva.

— Figuratevi che il presidente stesso della Società mi aveva assicurato che avrei potuto fare la parte di « Portia » nel *Mercante di Venezia*, dicendo che il mio gesto è dignitoso e spontaneo, la mia pronunzia ottima...

— Vi canzonava, interruppe il « bel capitano » fremendo.

— Che!.. oh! James, come siete scortese! Ma gli altri non vi somigliano ed hanno miglior concetto di me...

— Sappiamo tutti e James pel primo quanto siete cara, interruppe Lady Vernon, affrettandosi a troncicare la divagazione coniugale, ma non si tratta di ciò pel momento. Io proponevo di recitare qualcosa per impiegare gradevolmente le sere già lunghe. Chi approva il mio progetto alzi la mano.

Quasi tutte le mani, più o meno ingemmate, degli astanti, si alzarono, perchè nella vita un po' monotona di Castle Vernon, l'idea di uno svago nuovo giungeva graditissimo. Soltanto il « bel capitano » tenne le sue accuratamente nascoste sotto la tavola.

— Bel capitano, dove sono le vostre mani? gridò la contessa ridendo. Non vorrete, spero, disertarci in quest'estremità.

— Volete recitare sul serio?

— Senz'altro.

— Allora avrò l'onore di applaudirvi, disse egli gravemente.

— Per non recitare con me! sciamò Lady Mona. E dire che molti preferirebbero recitare con la moglie invece di permettere che *altri* sulle scene, le avvicinasero con tenere parole!

— Non ho il carattere *geloso*, cara.

— Via, pensiamo prima alla commedia. Che cosa reciteremo? disse Lady Erminia.

Tutti furono pronti a suggerire bozzetti e commedie, ma la più bella proposta fu quella di Lady Mona.

— Se scegliessimo *Galatea e Pigmalione*? Ho un certo costume antico che s'adatterebbe meravigliosamente alla Galatea...

Quietato il riso, Ruthven chiese a Miss Rayne:

— Avete mai recitato voi, signorina?

— Una volta, sì, diss'ella tranquillamente.

— E se sapeste come bene! sciamò la Garnier.

Era una recita di beneficenza: rappresentava la moglie d'un *cavaliere*, di quelli del tempo dei Puritani ed ha meravigliati tutti...

— Via, interrompe Viola sorridendo, lo scopo rendeva gli spettatori indulgenti, eppoi non potevano che lodarmi un pochino parlando con voi.

— Ebbene, se recitate, spero che non ci negherete il vostro concorso, disse amabilmente Lady Vernon, la quale sapeva che Giorgio Ruthven non recitava mai.

I cacciatori interruppero la conversazione.

— Lasciamo che le signore decidano il da farsi, disse Lord Vernon e andiamo. Su, Giorgio.

— Chiamate me? Non vengo, disse quietamente il giovane.

— Come? Non venite?

— Di che si tratta? sciamò Sir Bate. Le dieci miglia che abbiamo fatto ieri hanno esaurito le vostre forze? Se volete, m'offro a portarvi, *pigmeo* come sono.

— Vi son obbligato, disse Ruthven, freddissimo: ma quando sono stanco vado a cavallo.

— Perchè non mi fate di queste offerte? sciamò qui Lady Pat Lisle. Mi piace cavalcare i somarelli.

— Non intendo questa freddura, replicò il baronetto un po' turbato, come non intendo la decisione di Ruthven...

— Potrebbe essere allo scopo generoso di lasciarvi più selvaggina, disse questi.

Lady Vernon guardava il giovine sospettosamente.

— Sir Bate non ha torto, osservò alla fine. Un cacciatore appassionato come voi rimanere a casa!...

— Ebbene oggi — sento maggior passione pel focolare. La varietà fa l'incanto della vita.

— Temo che vi pentirete, diss'ella. Siamo tutte donne serie, oserei dire noiose.

— Mi piacciono le persone noiose, replicò lui.

Il giorno prima la contessa avrebbe gradito la decisione di Giorgio; ma ora invece destava in lei un sospetto indefinito che l'irritava. Comunque, decise ch'ella trarrebbe partito di quest'inopinata risoluzione per ottenere da lui quegli schiarimenti che le stavano tanto a cuore.

Egli l'aveva cansata più d'una volta, ma in questa occasione gli tornerebbe affatto impossibile.

VII.

Un colloquio.

Appena i cacciatori furono partiti, Ruthven si accinse a dimostrare coi fatti la sua subitanea simpatia pel focolare domestico, sedendo accanto all'immenso camino della sala dove le signore erano radunate; e le signore sorprese e liete della sua presenza gli si raccolsero intorno come un gruppo di *houris* orientali.

Lady Vernon indispettita di questa presa di possesso del suo amico e cercò un modo di accennare a Ruthven che desiderava parlargli in privato.

Ma egli non volse mai gli occhi su di lei, ostinandosi a formare una varietà di fragili edifizii incandescenti con la brage dei ceppi che rosseggiavano sugli alari.

Alla fine, la contessa spazientita, si decise:

— Care signore, vi lascio per un pochino, disse con un cortese gesto d'addio, e vo nel salottino a finire la mia corrispondenza.

Volgeva in pari tempo un'occhiata significativa a Ruthven per dirgli: Là, vi aspetto.

Egli vide lo sguardo, intese, ma non diè cenno di aver capito.

Uscita la contessa, le signore parve respirassero più liberamente. Lady Mona, la quale venti anni prima cantava benino, e si figurava di cantar bene tuttora, prese possesso del pianoforte: Mrs Farrey e la *farfalla* cominciarono a confidarsi sottovoce... i difetti altrui, Lady Pat si impadronì di Ruthven: solo Viola Rayne si ritirò tranquillamente nel vano d'una finestra con un libro in mano, senza curarsi degli altri.

La contessa intanto aspettava Giorgio Ruthven.

Non era mai apparsa più bella forse che in quel momento. La veste del mattino di casimiro bianco a liste di felpa bianca, rivelava le linee statuarie della bella persona; gli occhi spiccavano neri e vellutati nella bianchezza della figura ravvolta in molli lane e del viso impallidito dalla commozione, i capelli splendevano come raso cupo sulla testa greccamente piccola ed elegante.

Erminia alzò gli occhi verso lo specchio e si guardò intenta...

— Sono bella ancora, disse piano come per rispondere ad un dubbio doloroso. Eppure... Ma ha ragione Ester. Quando gli uomini sono sicuri dell'affetto che ispirano si raffreddano.

Un passo che suonava nell'andito le fece salire una fiamma alle guancie.

— Lui! mormorò sorridendo.

Ma il passo si allontanò. Non era Ruthven.

Erminia diè un sospiro, poi per ingannare l'uggia dell'attesa prese un libro. Quelle noiose signore! Se l'avessero lasciato in pace! Come poteva allontanarsi poveretto, se lo trattenevano in oziose ciancie? Via — riuscirebbe a svincolarsi; un po' di pazienza!

Ma la pazienza non era il forte d'Erminia. D'altronde questa volta, quando, dopo un eroico tentativo di lettura in cui sillabava le parole senza intenderne il senso, si fu assicurata che era scorsa un'ora dacchè aveva lasciato le ospiti, era naturale che si sentisse vinta nella sua risoluzione di calma e ricorresse al campanello per uscire da quel penoso stato di aspettativa.

Al servò che rispose alla suonata ordinò chiamasse la Beverley.

Ester accorse, e trovò l'amica che camminava di su e di giù pel salottino in una crisi di impazienza.

— Ester, dov'è Giorgio?

Ecco le parole con cui venne accolta.

— Dove? In salotto.

— Che fa?

— Davvero, non so. Mi pare che suonano e cantano tutti insieme.

— Perchè non viene?

— Chi? Lui?

— Sicuro, lui.

— Lo aspettate? L'avete avvertito?

— Ho detto chiaro e tondo che andavo nel mio salottino. Non è uno scemo. Sei mesi fa interpretava un cenno, un sorriso.

— Che devo fare? Mandarvelo?

— Sì. Voglio sapere perchè mi tratta così. Impazzirei, se dovessi durare più a lungo in quest'incertezza.

— Minnie, badate a me! Siate cauta. Non fate scene.

La contessa alzò la testa in atto superbo.

— Scene? Sono donna da fare scene, io?

— Dio buono! Voi mi capite..... voglio dire che trovo preferibile evitare ogni discussione. La vostra famiglia non sanzionerebbe mai un matrimonio che dovrebbe avere per prima base...

— Zitto, Ester, lo so. Eppure...

— Eppure siete disposta ed affrontare ogni cosa per riuscire nell'intento. Sta bene; ma ascoltate. L'altra sera v'ho detto che, secondo me, nessuna donna ve lo contende. Non posso però sconoscere che il suo affetto per voi è... meno vivo. Temo che egli sia ora in tal disposizione da profittare di ogni pretesto per venirne ad una rottura.

— Una rottura? sciamò la contessa, con labbra tremanti. Ma che motivo gli ho io dato per giustificare questa subitanea freddezza?

— Motivi? Non ve ne può essere che uno: la volubilità maschile.

— Comunque, *voglio* sapere la verità; disse ella. Mandatemelo!

— Sia pure: ma mi promettete di essere cauta?

— Se sarà possibile, replicò Minnie con le labbra strette.

La Beverley scese e trovò Giorgio Ruthven al piano con le signore.

Si capiva che Miss Rayne aveva finito allora allora di cantare, e che Ruthven la rimproverava di non essersi fatta udire la sera antecedente.

— Che volete? rispondeva lei. Vi sono ora degli artisti così distinti che gli umili dilettanti come me non devono cantare che quando sono soli, o con amici intimi.

Egli stava per ribattere la sua asserzione quando la Beverley lo interruppe.

— Mr Ruthven, mi giudichereste molto impertinente se chiedessi la vostra assistenza per alcuni minuti?

— Che dite mai, Mrs Beverley? In che posso servirvi?

— Ecco, bisogna che io vi conduca con me per un momento alla libreria. Il conte mi ha pregato di fargli un'addizione un po' lunga e non riesco a sbrogliarmi. Non vi disturberei, se non mi premesse di accontentare Lord Vernon... e di nascondere il mio fiasco.

Nessuno sapeva dire una bugia con maggior grazia e disinvoltura della Beverley — un talento di cui nella sua rilassatezza di principii, essa si pregiava anzichè no. Secondo lei una bugia non era biasimabile... che ove venisse scoperta. Risguardava le falsità come gli spiccioli della vita sociale, e riteneva che convenisse tenersele sempre ben forniti. Questa volta aveva l'aria così ingenua e soave che Ruthven cadde senz'altro nella trappola.

— Eccomi da voi, disse cortesemente.

E si alzò per seguirla.

Come furono nell'antisala la Beverley gli si voltò con la massima disinvoltura, e senza alcuna scusa pel sotterfugio, disse:

— Lady Erminia v'aspetta nel suo salottino: è già un po' di tempo che è salita. Non tardate di più. Naturalmente io non potevo dir così in presenza di tutte quelle signore.

Senza risposta, ma con un vivo rossore per la viltà di quelle parole, Ruthven salì.

— Mi desiderate, signora? disse con affettata spigliatezza, allorchè si trovò in presenza di Erminia.

— Vi sorprende? Sono quindici giorni che non si può scambiare una parola! Sedete, Giorgio, e discorriamo.

— Perchè avete lasciato il salottino se desiderate compagnia? disse lui.

— La compagnia vostra io volevo, lo sapete.

— Ma non è pericoloso procurarci questo conforto? interrogò lui.

— Come vi fate cauto! sciamò lei ironica. Che volete dire?

— Questo soltanto: che siete circondata da donne pettegole le quali godrebbero trovandovi in fallo. Sento che ho assunto una grave responsabilità e nelle mie condizioni speciali — che conoscete — mi reputerei colpevole se non facessi ogni sacrificio per tutelare la vostra riputazione.

— E che cosa fate per alterare queste... condizioni? chiese ella con amaro sorriso.

Egli si morse il labbro.

— Sapete che non dipende da me...

— Oh! sciamò ella. Un anno fa parlavate altrimenti!

— Cara Lady Vernon... cominciava lui.

Ma essa lo interruppe impetuosa.

— Lady Vernon? Oh, non mi chiamate così! Non qui, almeno! (Continua).

Perchè le nuove associate possano proseguire la lettura del romanzo **Una Lettera d'addio** daremo nel fascicolo del 5 venturo gennaio un chiarissimo sunto della parte fin qui pubblicata. Le nostre attuali associate siano cortesi di avvertirne le loro amiche.

PER FINIRE L'ANNATA

Tutte le brave signore che hanno fino ad ora trattata la quistione dell'amor coniugale, intinsero naturalmente la penna nel serbatoio intimo dei proprii affetti, nella larga onda delle personali impressioni, e narrarono più o meno distesamente la storia dell'io, che è il fedele rispecchio dell'individuo con le sue passioni e le sue felicità.

Quella che ha dell'amarezza nell'anima, dice: « è tempo perduto! gli uomini non si incatenano neppure con serti di fiori! »

Quella che ha del contento nel cuore, dice: « capspita?! tocca a noi formarci il marito. Siamo buone, teniamci eleganti, conserviamci amorose e saremo amate ».

Ambedue avete ragione, perchè vi esprimete a seconda dell'aura che soffia in famiglia.

Ne avete colpa voi, gentile signora, se il marito predilige il caffè od il club alla vostra compagnia?...

Ne avete merito voi altrettanto, buona signora, se vostro marito, ultimati gli affari, viene con voi in salotto, caldo caldo d'amore, a cantar la nanna ai bambini, dopo aver giocato con essi?...

Sarei per dire di no.

L'indole è quella che dà un moto meccanico alla sovrana figura dell'uomo. Se l'uomo è di tempera docile, di cuore mansueto, cercherà la famiglia anche allora che non vi è gran che di confortevole in essa: se è di carattere rigido, non si adatterà ai carezzevoli inviti della moglie bella ed elegante e spiritosa quale splendidamente può immaginare fantasia umana!

È natura che opera, è il tessuto dei nervi, è la qualità del sangue, è (dicono i congressisti) conformazione di cranio. Quindi, credetelo a me, torna inutile, mie brave signore, che vi diate l'impegno di edificarvi a vicenda con i nobili scritti, poichè — quello che è fatto, è fatto. — Sposaste un uomo amante, pieghevole, di cranio perfetto? Sarà la vostra delizia nelle serate d'inverno e nelle diurne solitudini della campagna: lo sposasteruvidetto, buon-tempone, vagabonduccio? Tale si manterrà probabilmente fino all'ultimo scorcio di quella cavedagna chiamata vita, agli estremi passi della quale, forse incontrandosi con voi, potrà dire: « oh! come state?... »

benè?... anch'io, non c'è male. Volete darmi braccio per andar giù?... »

L'essenziale si è che ognuna di voi resti *donna amabile* anche allora che il contegno del marito meriterebbe altrimenti. La vostra perseveranza nel bene v'ingrandirà ai vostri occhi proprii, e lui stesso (lo stoico in materia di sentimento coniugale) capirà la elevatezza della moglie, se ne compiacerà intimamente, e non farà la corte alle signorine proclamandosi *libero*.

La donna è tenuta a compiere di continuo eroismi. Oggi, e ieri, e domani sarà sempre così!

Come nelle regioni meno civilizzate, è costretta la donna alla materiale fatica di lavori che parrebbero superiori alle sue forze, e li fa nondimeno intanto che l'uomo va a diporto con le mani alla cintola (posto il caso che ne abbia una), così moralmente qui da noi, che siamo il popolo educato, illuminato e cattolico, incombe alla donna il severissimo dovere di mantenersi illibata, costante, paziente anche allora che il marito procede nella via del bel mondo.

Donne, donne, date retta a me che sono un uomo di merito! idealizzate la vita nell'amore del bene, nell'amore di madre, nella fedeltà di moglie! Coltivate le buone disposizioni del marito, quando è di naturale tenero e casalingo, e non lo tormentate con vani rimproveri quando è diverso da quello che voi vorreste; e soprattutto, all'uno e all'altro di codesti due tipi d'uomo — l'amorevole — l'indifferente — accordate ampia libertà d'azione.

Non sofisticate sul numero delle sere che egli passa fuori, nè lo importunate con domande nervosamente eccitanti, nè buttate avanti le mani per coglierlo in fallo. Mai! mai!....

L'uomo è una piccola o grande belva che non tollera guardiani; figuratevi poi se meticolosi! Vuol essere libero come natura e leggi lo han fatto; e se le catene riescono a far diventare cattivo il buono, pensate, signore, a che condurranno il ritroso, il cattivo!

Vedete i cani? (domando scusa ai miei fratelli). Mettiamoli alla corda, e mordono; lasciamoli liberi e stanno quieti.

Riformare il genere umano è desiderio aureo, ma stolto. Oh, lo so io se è stolto! E le donne si persuadano una volta per sempre, che il matrimonio è uno stato di soggezione a guisa di quello di figlia; chè, se giovanetta fu obbligata alla docilità ed alla discretezza verso i congiunti, sposa sarà tenuta a doveri verso il marito, coi quali transigere non potrà mai. Un padre, una madre, uno zio, perdonano facilmente, ma un marito è un altro paio di maniche! il marito ha tanti diritti quanti ne hanno i genitori senza avere di questi l'illimitata tenerezza che dipinge in dolci colori la sinuosità del carattere.

E poi vi sono i figliuoletti, signore miei! doppio obbligo in voi di mantenervi in un giusto equilibrio di rispetto e di amore verso il consorte. E poi.... tante altre cose avrei da dirvi se questo fine dell'anno non mi desse da fare!.... Ho le visite di amicizia, le visite di etichetta, le visite di beneficenza. Volete sapere a chi sono destinate queste ultime? Agli spazzacamini. Vi dissi già in altri tempi che gli spazzacamini sono la mia tenerezza.

L'altro giorno, appunto mentre stavo leggendo il libro nuovo di Matilde Serao — *Il Romanzo della fanciulla* — trasalii al grido fioco, pietoso, stanco di un piccolo spazzacamino. Balzai in piedi, mi affacciai alla strada, e buttai due soldi al piccino. Tornando alla lettura pensai: Matilde Serao, che fotografa uomini e donne alla *Emilio Zola*, perchè ha dimenticato nella faraggine dei suoi personaggi lo spazzacamino?... Lei potrebbe far del bene alla classe obliata presentandola in tutta la compassionevole verità della sua miseria, mentre col suo *Romanzo della fanciulla* non si prefigge altro scopo che di sconfortar la fanciulla a cui capiterà il libro fra le mani. Perchè ha scritto quel libro?.... C'è nel libro una sola figura di giovanetta felice, giuliva, fresca, innocente?... nella minutezza delle descrizioni superficiali, nella lenta progressione dello scarpello che va a tagliuzzare il cuore dei suoi personaggi, scatta mai un bel lampo di sole?

.... Care signore, io faccio punto porgendovi i miei auguri, e domandandovi umilmente perdono delle parecchie stramberie che posso aver dette nel corso dell'anno, e di quelle ancora che, piacendo al Cielo, andrò dicendovi nell'avvenire.

E. DE ALBERTIS.

LA DONNA BULGARA

La donna bulgara non è una bellezza; ma la sua larga faccia, quasi lunare, è fornita di due occhi neri di uno strano splendore e di una dolcezza infinita. Un vago sorriso di bimbo appare, ad ogni proposito, sulla sua bocca grande, dove la bontà corre da un estremo all'altro. La fisionomia è triste e rassegnata, e ciò perchè la donna bulgara non è felice, conducendo una vita continua di privazioni.

Come alloggio, una capanna affumicata e bassa — per mobili, una cassa e due o tre panieri — per utensili di casa, un vaso di terra grossolano, scodelle di legno, alcuni rarissimi oggetti di rame — per provvigioni da inverno, porri, cavoli, pan nero e acqua calda. Accosto alla capanna una miserabile stalla, dove mugge un bue affamato; davanti alla porta ruminava una capra dal lungo pelo e dalle mammelle floscie. Polli, oche, piccioni, danno a questa povera dimora un insieme di vita.

In ciascun tugurio si trova una piccola nicchia, dove è collocata divotamente l'immagine o la statua di un santo; e non avviene di rado di vedere un pollo posarsi sopra la spalla di San Giorgio o di San Nicola, oppure dei piccioni beccarsi con amore ai piedi delle sante immagini.

×

Meno male sarebbe per la donna bulgara, se ella potesse gustare qualche riposo in questa capanna; ma per pagare le imposte aggravantissime, ella deve prendere parte ai lavori più rozzi.

Mariti, mogli, figli, vecchi, tutti insomma vanno a lavorare nei campi.

I polli e le anitre, sola fortuna del bulgaro, restano sotto la sorveglianza di un cane vigilante e sotto la protezione, molto meno efficace, del santo di casa. Quando la donna bulgara si reca al lavoro, accade spesso che una specie di sacco aperto è attaccato dietro la sua schiena. Che vi è lì dentro? Un piccolo bambino. Lui pure va ai campi, come se dovesse di già pagare la sua parte di imposte.

×

Il costume della bulgara è molto pittoresco. La sua veste scura con vivi colori è tagliata come una pianeta da prete.

I suoi diti e il collo sono carichi di gioielli in rame dorato: la gamba, quasi sempre ben fatta, è cinta da una calza di lana rossa, azzurra o violetta; il piede si perde nelle larghe pianelle senza tacchi, che danno al camminare delle donne bulgare una certa spigliatezza non priva di grazia.

La donna maritata si distingue dalla giovinetta per una graziosa benda di tela bianca, che fa il giro della testa per ricadere indietro sulle belle trecce di capelli. In luogo di quella benda, la fanciulla attacca alla sua capigliatura lunghe trecce posticce di peli di capra, che discendono fino ai piedi. Queste trecce originali hanno un'importanza singolare: su di esse infatti si trova sparpagliata la dote delle giovinette bulgare.

La ricca possiede dei pezzi d'argento, che colloca sulle trecce come scaglie di pesce. Essa è fiera delle sue trecce e va a fronte alta!!

La bulgara meno ricca ha naturalmente meno pezzi sulle trecce: infine la povera si contenta dei fiori campestri. Essa non è meno graziosa, ma, disgraziatamente, è molto meno ricercata.

Allorchè un giovane bulgaro vuole ammogliarsi, esso, per essere ben sicuro, non deve fare altro che guardare i capelli della bella.

×

Pittoresco e curiosissimo è il matrimonio di due giovani bulgari; quest'uso solenne e bizzarro deve rimontare, secondo il sapiente Bianconi, ai tempi barbari degli Avaci e degli Unni, antenati del bul-

garo moderno. Il fidanzato arriva sulla piazza della chiesa, abbigliato da festa col suo berretto inghirlandato di fiori. Non è più un futuro sposo, è un giardiniere fiorito. In mezzo ai parenti, carichi di ghiottonerie, sta gravemente il padre o il curato del villaggio, colla sua benedizione e col salvadanaro pronti.

La sposa è sola in mezzo alla piazza, in una strana toeletta. Un gran velo di lana nera la ricopre interamente; sulla testa un vero cespuglio di rammettoli d'alloro con fiori bianchi o rossi. Il suo viso è coperto da un secondo velo guarnito, e ciascuna maglia, di un pezzo d'argento. Sempre la dote!!

Il fidanzato si avvicina lento e sdegnoso.

La giovinetta lo prende successivamente per la mano, per il braccio, per il piede, per la gamba, che essa solleva come per convincersi che il suo futuro è di buona fabbrica.

Dopo questa esperienza, la sposa, rassicurata sul conto del futuro, gli offre una tazza di latte, ch'egli beve d'un fiato. Tutto è finito. Il padre dà la sua benedizione, e gli zingari fanno risuonare il villaggio del rumore armonioso dei flauti e delle cornamuse.

Quel giorno, i polli, le oche, le anitre, le capre, i bovi e il cane, hanno il loro *dessert*, un piccolo supplemento di grano, di paglia, di verdura o di pan nero. Il santo stesso ha un bel lume al piede della nicchia.

Dopo la cerimonia, il marito si trova in dovere di palpare la dote di sua moglie. Ciò non è lungo. La giovane sposa, arrossendo per la commozione, gli abbandona, sorridendo, le sue belle trecce metalliche. E il bulgaro distacca con prestezza i pezzi di argento, come se cogliesse delle ciliegie.

UNA CANTANTE SACRA

In Baltimora, negli Stati Uniti D'America, è morta non è guari la monaca Agnese Gubert. Il maestro Rubinstein l'aveva sentita una volta cantare in chiesa e dichiarò che possedeva la voce più bella di tutte le cantanti del nostro secolo. L'impresario Maurizio Strakosch, avvertito da lui di tale scoperta, le offerse per telegrafo 250 mila lire se consentiva a dare un corso di concerti di sei settimane; ma la suora che, dal suo ventesimo anno d'età, viveva rinchiusa nel monastero ed aveva già rinunciato completamente al mondo, ad onta di tutte le istanze del Rubinstein, rifiutò recisamente di ritornare al secolo ed acquistare beni mondani.

Agenda-Calendario per le signore per il 1886.

Questo solito calendario escirà il giorno 5 del prossimo gennaio. Sarà preciso a quello degli anni scorsi: formerà cioè un librettino di 64 pagine dove fra un giorno e l'altro vi è uno spazio libero per annotazioni e ricordi.

Ciascuna copia Centesimi 15.

Le domande vanno dirette, come gli anni scorsi, all'Ufficio di Amministrazione del Giornale.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora D. G., North Shields. — Trascrivo volentieri la sua lettera:

« Vuol permettermi due parole sulla questione che si sta trattando sul di lei pregiato giornale, cioè lo scetticismo degli uomini in materia d'amore? È vero che una mia lettera su questo argomento è già apparsa sul giornale, però non vi trattavo il soggetto, approvavo soltanto il bellissimo e severo articolo del signor De Albertis, sui doveri della donna, e fu con sorpresa che vidi quella lettera pubblicata. « Ella è stato troppo gentile, signor direttore, nel farle posto fra le sue conversazioni in famiglia.

« Ora oso appena scrivere su argomento tanto serio. « Stabilita da molti anni in questo paese, mi accorgo che vado sempre più dimenticando la mia cara e dolcissima lingua materna; ma seguo con sì vivo interesse le discussioni del suo pregiato giornale, che impongo silenzio alla mia timidezza, per muovere alla meglio qualche domanda.

« Chi saprebbe dirmi perchè quello scetticismo che molti deplorano da noi, s'incontra più raramente in Inghilterra? Forse perchè qui gli uomini prendono moglie assai giovani e si abitano più facilmente alla vita di famiglia?

« Forse perchè la maggior parte dei matrimoni essendo contratti per amore (non usandosi in Inghilterra dai dote alle fanciulle) gli uomini sentono più vivamente la responsabilità di farsi una posizione, e di allevare degnamente una famiglia? O forse perchè la donna vi è educata più che da noi alla conoscenza della vita e delle sue lotte, ed alla dignità di sé stessa e si sente realmente la compagna dell'uomo? È un fatto che una donna così educata aiuta il marito e lo incoraggia a montare sempre più alto i gradini della scala sociale — senza chiamar sacrificio il privarsi di ricchi abbigliamenti e di feste, se può risparmiarne un sospiro a quest'uomo che ha avuto campo di conoscere e che ama.

« A mio credere, questi sono alcuni dei motivi per cui in Inghilterra lo scetticismo è più raro e la vita di famiglia meglio compresa.

« Non parlo naturalmente della più alta società, dove i deplorabili risultati dei matrimoni di convenienza si vedono ogni giorno. Il caso di Lady Durham non è che uno fra i tristi esempi.

« Non parlo nemmeno della più bassa classe, sulla quale furono recentemente pubblicati tanti orrori; ma parlo della borghesia, la vera custoditrice delle abitudini di famiglia, e la classe considerata più morale in Inghilterra.

« Nei nostri paesi gli uomini si ammogliano tardi, quando hanno già contratto delle abitudini... dei vizi, dai quali più si tarda e più è difficile disfarsi. E la donna che sposano essi non la conoscono bene. Forse l'hanno incontrata in società, l'hanno anche visitata in famiglia, ma sempre in presenza dei parenti che prendono cura perchè la conversazione si mantenga generale; così essi non conoscono che superficialmente il carattere e le maniere di questa donna che deve prendere tanta parte nella loro vita e che deve essere la prima educatrice dei loro figli. Alcuni probabilmente si chiameranno soddisfatti quando conosceranno l'ammontare della sua dote... e così è a sorprendersi se passata la luna di miele, ciascuno dei due batte sovente una via diversa? Essa, che forse sarebbe stata un tesoro di moglie se meglio apprezzata ed amata, chi sa che nella sua amarezza non renda invece scusabile negli uomini quello stesso scetticismo che odia? Non intendo questo come una scusa, non credo possa esservi valida scusa per una donna che manca ai suoi doveri, ma è abbastanza facile comprenderne la ribellione del cuore e le possibili tentazioni.

« E lui! A cosa non potrebbe aspirare lui, se avesse maggiore responsabilità nella vita, se amasse più profondamente la propria compagna e possedesse maggiore ambizione! Dotato forse d'ingegno svegliato e vivace come è in generale

il carattere italiano — egli non lascierebbe un mezzo inteso per sollevarsi al disopra della folla, distinguendosi nelle scienze, nelle arti, nelle industrie. Sentirebbe crescere spontaneo il desiderio di procurare a questa famiglia che ama una esistenza agiata e tranquilla, e ne troverebbe la forza nella sua intelligenza e nel suo cuore.

« Ma, ahimè, v'è una classe che non la pensa così! E cosa avviene? Che gli uomini che la compongono, sentendosi sicuri dal bisogno nel possesso di quel po' di ben di Dio che vien loro dalla famiglia e dalla dote della moglie, s'accontentano sovente di una vita passiva e di un lavoro facile ed irregolare; o, peggio ancora, sprecano forse sulle panche dei caffè od in ozi vergognosi la loro energia ed intelligenza — senza fare uno sforzo per scoprire più vasti orizzonti, senza curarsi dell'utile che avrebbero potuto apportare al loro paese ed a loro stessi.

« Non è forse così? Le paiono esagerate le mie parole, signor Direttore? A me sembra di no. Amo tanto l'Italia che la vorrei superiore a tutte le Nazioni del mondo, ma devo confessare con rammarico che le osservazioni ed i confronti che feci nei quattordici anni dacchè vivo in Inghilterra, non sono sempre in favore dei miei concittadini.

« In questo paese commerciale per eccellenza, l'uomo conduce una vita attivissima. Se dopo una giornata di lavoro all'ufficio, al negozio od all'officina egli va al club, non è per spendervi la nottata, ma per passare un'ora cogli amici facendo la partita, o discutendo le questioni del giorno. Forse va a qualche conferenza — sia politica o commerciale, letteraria o scientifica — ve ne sono sempre in Inghilterra — ma quando, dopo una giornata utilmente impiegata, ritorna alla sua casa, vi corre come ad un premio. Là, che si giuochi o lavori, vede con orgoglio la sua compagna seminare nel cuore dei suoi figli quei principii di probità e di morale che più tardi devono portar frutti nel mondo; là trova i suoi giornali, i libri che ama — e riposandosi in quell'atmosfera così sana, non è tormentato dallo scetticismo e dalla noia.

« Vorrei che fosse dappertutto così! Ma perchè questo stato di cose divenga generale è d'uopo — come dice saggiamente la signora Bertolini — insegnare alle nostre figliuole a portar alta la bandiera della dignità femminile; è d'uopo far loro conoscere quanto sia grande la missione di vera moglie e di vera madre. Le prime lezioni materne vanno lontano, il fanciullo, fatto uomo, le porta seco nel mondo: sta dunque in noi il rimediare in buona parte allo scetticismo che odiamo.

« Rispettiamo noi stesse, se vogliamo che i nostri mariti, i nostri figli ed il mondo ci rispettino, e non dimentichiamo che maritandoci abbiamo assunto davanti agli uomini, davanti alla patria e davanti a Dio una seriissima responsabilità — quella cioè di modellare il carattere ed il cuore dei nostri figli, questi uomini dell'avvenire ».

Signora Carmela P. — Trascrivo dalla sua gentilissima:

« Sono cresciuta assieme al giornale da lei diretto; il mio occhio s'è posato sin da piccina su quel formato elegante ed eloquente nel tempo stesso; era dapprima la copertina che attirava i miei avidi sguardi di fanciulletta, poi lo andai man mano sfogliando, e dalla lettura dei racconti passai ad anatomizzare accuratamente i saggi di tante valide penne.

« ... Trovai di palpitante attualità le ultime discussioni sul matrimonio cogli ufficiali; la signora Rina ragiona con cognizione di causa, ed io pure posso dire una parolina in proposito, avendo una delle mie sorelle sposato un militare. La signorina Ebe dava qualche smentita alla valente scrittrice summenzionata; quella giovinetta scriveva forse sotto l'impulso del suo cuoricino ventenne, nato all'amore e piegantesi senza stenti ai vezzi del furfantello alato. Essa vedeva tutto color di rosa; ne scorgeva la poetica tinta, ne sentiva il flagrante profumo, anche là dove non esisteva nè colore, nè olezzo. Con tutto questo però non dico male dei

militari; sono forse i migliori mariti, sentono forse più degli altri gli affetti ed i doveri coniugali; non vedono nella moglie, come tanti buoni borghesi, un gingillo di lusso, od una serva fedele. Le sembro scettica, nevero, e le pare impossibile che una signorina ventenne non veda l'amore e successivamente il marito sotto il solito prisma affascinante!?... Eppure la è così: in qualche momento di pessimismo dico anch'io con Balzac: « Il matrimonio è la tomba dell'amore ».

Signora Ida D. M. R. Udine. — Si immagini se posso negare ospitalità al suo biglietto. Pubblico sempre con piacere quanto riguarda il progresso femminile.

Ella mi scrive:

« Nell'ultimo numero del *Giornale delle donne*, 5 dicembre, vedo fatto un elogio alla signorina Bocci testè laureata, ed in nota accennato pure che simile onore meritossi Vittoria Barbon di Venezia. Or bene, venti giorni fa fu pure laureata a Padova in lettere italiane, storia, geografia, letteratura comparata, la signorina Teresa Zilli. Come tesi dettò uno studio sul Manzoni, che mi dissero non solo fosse il migliore fra tutti i lavori presentati nella sessione, ma anche uno dei migliori lavori che sieno mai stati fatti sul grande poeta. Passò gli esami con 374 punti su 400 ».

Signor Alessandro T., Milano. — La sua leggenda natalizia mi giunse troppo tardi. Le dirò schiettamente che il soggetto della leggenda è privo d'originalità. Ne lessi molte di queste leggende nelle vecchie raccolte dei giornali — leggende dove alla gioia del ricco fa contrasto commovente il dolore del povero. Su questo tema io preferisco l'ottimismo di Manzoni e ritengo con lui che tutti in questi giorni solenni sono più lieti e si sforzano di parere più buoni... anche i ricchi.

Nell'ultimo mio libro, come forse avrà visto, io trattai questa questione dei ricchi e dei poveri, e dichiarai nettamente che io non credo esclusivo privilegio dei primi la gioia e la felicità. Se ciò fosse, la Provvidenza non esisterebbe. Il Natale dei poveri ha gioie pure e vivissime come quello dei ricchi, e forse di più. Leggevo, giorni sono, che a Kent in Inghilterra una miss Valher, vecchia matrona di 89 anni, ritenuta come la più ricca proprietaria di quei dintorni, poichè in soli beni stabili possedeva parecchi milioni, si è suicidata appiccandosi al soffitto della sua stanza. Essa lasciò sul tavolo il seguente biglietto:

« Ho armadi, bauli e casse pieni di denaro, oro ed altri valori, ho case e campagne; ma non ho figli ed amici e sono circondata da individui, che mirano soltanto alla mia eredità e che vicendevolmente si calunniano. Credo però che tutti abbiano ragione, poichè li ritengo tutti falsi e cattivi. Perciò mi do la morte e prego che il mio denaro e tutto il mio patrimonio venga impiegato in scopi di beneficenza ».

I poveri possono rallegrarsi pensando che quello di miss Valher non è un esempio isolato.

Un pranzo succulento, le ebbrezze di un convito non sono, a mio avviso, sufficienti a dare un'immagine della felicità. Per essere felice bisogna prima di tutto essere tranquillo, e per essere tranquillo il solo mezzo è quello di non esagerare in nulla.

Perdoni la divagazione. Concludendo le dirò che il suo lavoretto, d'altra parte pregevole, mi fece ricordare un sonetto pubblicato l'anno scorso da una egregia scrittrice. Lo voglio anzi riprodurre, sicuro che sarà riletto con piacere da lei e dalle associate:

Bimbo, ier sera, ne l' baciarti in fronte,
Mamma t'ha detto: — Dormi; a 'l capezzale
De' bimbi buoni or ortano un monte
Di cose belle gli angoli su l'ale.

Ecco il mattin de 'l místico Natale
Che si rivela in luminose impronte!
Cantano le campane, e lento sale,
Largo incenso, il vapor de 'l orizzonte.

— Destati, figlio mio, guarda che festa!
Un pulcinella, un pesce con le squame
D'oro, una capra con de' focchi in testa!...
Tu ridi?... E pure in questo di sereno
Vi son piccini che hanno freddo e fame
E piangono tanto, sai.... Pensaci almeno!

Signora Celide Barsi, Milano. — Lo creda: sono moltissimi anche presso di noi che non dividono il suo parere. E poi vi è un vecchio proverbio....

L'idea è tanto felice e buona, che un altr'anno cento editori l'imiteranno e fra i primi qualche suo amico. Mi scriva che è così e mi inchinerò a lei come ad una signora di spirito.

Signora Maria Luigia St..., Belluno. — La signora Rina leggerà con piacere il seguente brano della sua lettera: «... Grazie alla cortesia di un'amica, leggo tutti i numeri del pregiatissimo giornale che lei dirige. Provai adunque un grande piacere ieri sera quando mi giunsero i fascicoli di autunno che la mia amica appena ritornata dalla campagna si fece premura d'inviarmi.

« Tutta contenta mi misi subito a leggere scegliendo per primo *Le mogli dei militari. Lettera aperta alle signorine che leggono il giornale delle donne* (1° numero di ottobre).

« Quanto grande fu la mia commozione nel trovare segnalata, ad esempio, qual moglie e madre degnissima, la mia povera cugina morta questa estate.

« Poverina, quanto pianse l'anno scorso per la morte di due figli e per l'angustia di avere il marito in continuo pericolo, ma essa, come la signora Rina, era felice della nobile condotta di suo marito. Il nostro re, nello stringergli la mano, gli disse parole di vero encomio; tutti i giornali parlavano di lui — e sua moglie intanto soffriva immensamente, ma immensamente gioiva.

« Io non ho il bene di conoscere la signora Rina, ma scorgo dalle sue parole, dai suoi savî consigli, che dev'essere una dama distinta, una donna virtuosa e simpatica: sono quindi ben contenta che la mia povera cugina abbia avuto il conforto di tale amicizia, e mi commuove assai il vederla ricordata con tanto affetto. Perciò sento il bisogno di fare alla contessa Rina i più vivi ringraziamenti, sperando di veder ancora e spesso il suo nome gentile ornare le colonne del *Giornale delle donne* ».

Signorina E. D. R., Bergamo. — Preferirei che ella desse un'altra forma a quei suoi pensieri. Si può discutere ugualmente, non le pare?

Signora V. V. R., Randazzo di Sicilia. — È con vero piacere che trascrivo la sua preziosa ultima:

« Nel ringraziarla d'aver dato posto nel di lei accreditato giornale alla mia povera lettera, permetta che esprima la viva soddisfazione che ho provato nel rilevare la somiglianza di pensieri e sentimenti che unisce le signore dell'alta, media e bassa Italia.

« Ed io invero sono orgogliosa d'essermi tanto avvicinata da quaggiù alle idee che da costassù hanno così bene espresso tante colte, distinte, istruite, saggie e simpatiche signore, fra cui m'è caro distinguere le signore Nevers e Rina.

« Io poi, signor Vespucci, sono d'accordo con lei nel desiderare la donna istruita; vorrei però che la donna avesse il buon senso di studiare a preferenza quelle scienze, o meglio, quei rami di scienza che, senza mettere troppo in evidenza la *dottoressa*, giovassero a migliorare le condizioni generali e speciali della donna e dei bambini.

« Quanto a me, non consigliereï mai una giovinetta a laurearsi in legge, o in medicina generale, ecc.; nè, dico il vero, vedrei volentieri che la si avviasse per la *carriera politica*.

« Credo però con lei, signor Direttore, che l'insegnamento superiore, come l'inferiore, e quei rami di medicina che riguardano donne e bambini offrano un campo abbastanza vasto, svariato e pur troppo spesso incolto o trascurato, da potere occupare con onore, utilità e profitto, centinaia di giovani donne.

« Ma poi... è solo la scienza che solletica l'amor proprio delle signorine? Non potrebbero molte e molte dedicarsi alle arti... perfezionandosi sempre pel loro bene e l'altrui? ».

Come avrà visto, in questo stesso numero tratto la questione se alle donne convenga lo studio delle arti. Degli altri punti da lei accennati avrò campo d'occuparmene nel prossimo anno.

Signora X. Y. — Fa male — molto male — a fare di quelle supposizioni. S'immagini se poteva spiacermi quel suo giudizio così largamente cortese! — Per chi scrive è una grande soddisfazione il poter sapere che il lettore ne divide interamente le idee. Quando leggendo mi vien fatto di dire: — È vero: è giusto: l'ho pensato io pure — bacio la pagina che mi riconferma in un pensiero vagheggiato. Già altre volte ella aveva tentata un'analisi intima e lo avevo detto — parmi — che aveva colto nel segno. Meno quei certi giudizi, che — come le dicevo nello scorso numero, pressato dalla ristrettezza dello spazio — io non saprei come *rilevare*, trovo che nel resto dice... il vero. Rifacendo la detta analisi per conto mio, concludo con una affermazione. Le basta?

Benchè giunto in ritardo, lessi con interesse l'esame di quel volume. Il mio compianto amico Ugo Tarchetti ha scritto:

« Un'avidità febbrile di morire affatica inconsiamente » gli uomini. Chi vorrebbe tornare indietro un'ora, un minuto, un istante solo? — Nessuno ».

Ed ella così commenta questo pensiero:

« Non capisco. Mi pare anzi che tutti vorrebbero tornare indietro: i felici per ricominciare a godere, e gl'infelici perchè col loro cumulo d'esperienze potrebbero sperare, conducendosi per altre vie, d'incontrare quella felicità che restò loro sempre sconosciuta.

« Il desiderio di morire può darsi — per eccezione rarissima — in chi, non avendo trovato mai e poi mai quaggiù di che appagarsi, ha la fede viva di appagarsi in Dio... o spera rinascere... trasformato in uomo felice. Beati loro!

« Ma in generale nessuno ama morire: abbia pure una vita tessuta, cucita, foderata e tempestata di tribolazioni e guai.

« Mantegazza, nel suo *Almanacco igienico del 1885*, ha pagine bellissime ad affermare che tutti amano la vita.

« Cita fra altri Molière, che diceva: *Guenille si l'on veut, ma guenille m'est chère* ».

Queste sono pure le mie idee — nè sento menomamente il desiderio di smentire le parole che ella ricorda come da me scritte in un momento di roseo ottimismo: « Il mondo io l'amo: amo la vita ».

Trovo che dicendo nettamente così si è più sinceri.

Concludendo ricordo uno dei paragrafi della sua analisi intima e ringrazio lei e tutte le altre signore associate che, aderendo all'invito fatto sul giornale, vollero gentilmente inviarmi nella *scheda d'abbonamento* un elenco di signore e signorine amiche. Ringrazio pure anticipatamente quelle fra le associate che vorranno ora inviarmi elenchi consimili di indirizzi — elenchi che io accetterò come prova eloquente e gentile ch'esse desiderano la diffusione delle idee sostenute dal mio giornale.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Prenda, gentil lettrice,
Una lettera e un frutto, e un animale
Le verrà fuor velenoso e letale.

Parola incastrata dello scorso numero: **Ti-zia-no.**

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
GIOVANNI BRUNO, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.